LUCA TRUGENBERGER
IL PREDATORE DI MAGIA
(2006)

A Carlo, come promesso

PROLOGO

Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui una creatura ostile aveva violato in profondità la foresta di Belsin. All'epoca, un orchetto impazzito per una piaga infetta era giunto quasi fino alla Torre Bianca. Gli elfi di guardia lo avevano ucciso forse più per pietà che per spirito guerresco.

Oggi però non si trattava di follia. Né di una creatura isolata. E alla Torre di Belsin nessuno sospettava.

Oggi, nella luce diafana di un pomeriggio accarezzato da nuvole basse, sotto una pioggia generosa che nutriva piante e fiori, i soffici muschi dell'antica foresta, i boccioli nascosti e le felci eleganti venivano straziati da più di quattrocento calzari chiodati.

Al passaggio dell'orda, un intero clan guidato da una compagnia di orchetti addestrati, tutti gli esseri viventi percepivano l'anomalia e si zittivano. Perfino gli alberi parevano trattenere il fiato e la brezza spirava tra i rami senza allegria finché la minaccia non era passata. Così, molto più che dalla canea orchesca, l'invasione era segnalata da una ferale area di silenzio che si spostava nella foresta come un corpo solido e vischioso.

Alla testa del gruppo marciava, con il passo sciolto del predatore, un uomo vestito di scuro. Procedeva di lena tra gli arbusti e gli alberi secolari arrampicandosi verso la sommità della collina lungo uno dei mille sentieri tracciati negli anni dai cervi o dai cinghiali. Con l'agio di chi ne è avvezzo, evitava di produrre rumori estranei all'ambiente. Lo faceva per abitudine: con oltre duecento orchetti al seguito, riuscire furtivo era l'ultimo dei suoi pensieri.

Quel che lo preoccupava era invece l'assenza di crepacci e burroni. Sebbene piena di saliscendi, quell'area della foresta non era particolarmente aspra. Un problema serio perché, volendo predisporre un'imboscata, è necessario conoscere con precisione il punto in cui passerà il nemico.

Un terreno accidentato limita le scelte e impedisce alle vittime di fuggire con facilità. Per questo gli serviva. Perché solo così avrebbe potuto liberarsi di coloro che lo avrebbero inseguito. E lo avrebbero inseguito. Di certo.

VISIT…

Sempre che non fossero riusciti a ucciderlo prima.

L'uomo vestito di scuro storse la bocca. Non era un novellino e, quando Kudron gli aveva impartito le istruzioni, aveva capito benissimo che dubitava del suo successo. Lui, tuttavia, non si era spaventato. Anzi. Questa consapevolezza gli era stata di sprone. Se conquistare la stima del Primo Alleato dell'Ombra era difficile, il mantenerla viva lo era assai di più. Gli veniva accordata una fiducia poco convinta? Ebbene, il buon esito di questa missione avrebbe risposto in modo adeguato. Ecco il suo modo di farsi valere.

Al fine di servire meglio il suo signore si era perfino preso la libertà di allargare le maglie degli ordini ricevuti. Badando a non infrangerli, ovvio. Interpretandoli però a modo suo. "Eseguire il proprio compito e raggiungere la nave senza por tempo in mezzo" gli era stato comandato. Lui, invece, nell'ultimo mese aveva percorso la conca di Belsin in lungo e in largo. Prendendosi il tempo necessario per architettare piani e contropiani. E per predisporre inganni e trappole. L'imboscata era l'ultima di queste e, con ogni probabilità, non sarebbe stata necessaria. In caso contrario, tuttavia, avrebbe dovuto essere quella definitiva: quella che avrebbe spazzato via chiunque potesse in un secondo tempo capire dove lui si fosse diretto. Lui e, soprattutto, ciò che era venuto a portar via.

Per questo gli servivano crepacci e burroni. Forse al di là della collina... A pochi passi dalla cima si arrestò e si voltò verso gli orchetti, rimasti un po' indietro. Piuttosto bassi ma grossi e nerboruti, i guerrieri impugnavano lance e sciabole arrugginite ed erano protetti da elmi e corazze di cuoio puzzolente. Procedevano a balzelloni sbavando dalle corte zanne e, come d'abitudine, grugnivano forte e si urtavano di continuo sgomitando e litigando ferocemente per ogni inezia.

L'uomo vestito di scuro abbaiò un ordine e, mentre gli orchetti si zittivano di colpo accovacciandosi ognuno dove si trovava, lanciò un'occhiata ai cavalli. C'erano tutti, verificò. Un controllo indispensabile. I primi giorni, quando gli animali erano più numerosi, qualcuno aveva coniugato l'idea di faticare meno con. quella di mangiare meglio. Lui aveva ucciso i colpevoli con particolare crudeltà. Naturale. E la lezione pareva aver dato i suoi frutti. Ma con quegli esseri bisognava stare sempre in guardia. Far loro capire che li si sorvegliava di continuo.

Dopo avere ostentatamente contato i cavalli, l'uomo fissò con sguardo feroce l'orchetto responsabile. Emise un basso ringhio. Poi, rivolgendo di nuovo l'attenzione alla cima dell'altura, avvicinò la mano alla gola. Senza

aprire il sacchetto di velluto nero che portava appeso al collo, vi strinse le dita attorno. Quindi fece forza sui muscoli della gamba d'appoggio e, badando a ripararsi dietro il tronco di una giovane quercia, si sollevò fino a sporgere gli occhi appena oltre il ciglio.

Da giorni, ormai, si comportava allo stesso modo; ma solo ora, per la prima volta, ne fu contento. La montagnola appena scalata era piuttosto alta e, sebbene piovesse e lui si trovasse ancora lontano, da quel punto era visibile il colle su cui sorgeva la Torre Bianca. Distava ancora parecchio ma gli elfi di guardia possedevano una vista straordinaria. E la posta in gioco valeva troppo per rischiare.

Annuì tra sé. Per far scollinare gli orchetti avrebbe aspettato la notte. Del resto, la ricerca era terminata: poco più in là, l'altura precipitava all'improvviso verso valle arcuandosi come un gigantesco bubbone roccioso per poi scomparire sotto se stessa in una forra profondissima.

Precisamente ciò che gli serviva.

I

Damlo Kindgren non era mai riuscito a raggiungere la sala centrale della biblioteca senza fermarsi, almeno per un istante, di fronte al grande specchio.

Non che fosse un ragazzo vanitoso ma quell'arnese attirava l'attenzione più di un fuoco nella notte. Come molti degli oggetti presenti alla Torre di Belsin era infatti singolare. In luogo della solita lastra di bronzo lucidato, la superficie riflettente era costituita da una sottile lamina d'argento montata su legno e ricoperta da una sostanza rigida e trasparente come aria solida. Sembrava una polla d'acqua sorgiva appesa al muro e restituiva immagini di un nitore sconcertante. Per questo, ogni volta che passava di lì, Damlo tentava di non guardarvi dentro. Con risultati a dir poco deludenti.

Colpa dei muri grossi, mugugnò il ragazzo tra sé. Tutte le pareti di tutte le costruzioni della Torre erano spesse, ma quelle della biblioteca lo erano in modo particolare. O così, almeno, a lui sembrava. Comunque, il corridoio non era tanto ampio da permettergli di girare al largo e questo era il punto. Per di più, proprio di fronte allo specchio era sospesa una lanterna in ferro battuto e la luce si rifletteva nell'argento con intensità straordinaria.

Fissando con sentita ostinazione la punta dei propri sandali di cuoio, il giovane procedette ad ampi passi verso il portale della sala grande. Quasi ci riuscì, stavolta. Quasi: mentre controllava con la coda dell'occhio di

avere superato l'intera estensione dello specchio, intravide levarsi dalla figura riflessa un serpente di fuoco.

Con il fiato mozzo, si voltò verso la propria immagine. Il mostro si trasformò all'istante in una rossa ciocca di capelli arricciata sghemba. Damlo tirò un sospiro di sollievo e scosse la testa: pensare che gli fosse spuntato un serpente sul capo era degno della sua stupidità. Anche se, a ben rifletterci, non sarebbe stato un evento più strano o fantastico di quelli da lui vissuti negli ultimi tempi.

Si passò sbuffando le dita tra le chiome. I capelli non solo gli erano ricresciuti più in fretta del previsto ma sembravano anche avere acquisito una propria indipendenza. Quello che fino a pochi mesi prima era stato un soffice caschetto di ciocche regolari, oggi si presentava come una rigogliosa selva di ciuffi che pareva impossibile ricondurre alla ragione. Perfino il colore, un rosso cupo e forte che ricordava le braci sonnecchianti, sembrava a tratti lampeggiare per conto proprio.

Uno di quei giorni avrebbe dovuto munirsi di tazza, forbici e tanta buona volontà. Seccante ma, quando tocca, tocca. Del resto, tra non molto avrebbe dovuto anche cominciare a radersi. Osservando da vicino e con una generosa dose di ottimismo, si poteva intuire dove, sulla punta del mento, sarebbero un giorno o l'altro spuntati i primi peli.

O forse, un eroe doveva avere la barba lunga?

Osservò il proprio volto per qualche istante, e cercò di immaginarselo incorniciato di peli rossi. Sospirò. Non sarebbe parso quello di un eroe nemmeno con diciotto barbe lunghe sei piedi ognuna.

Eppure lo era. Era la faccia di colui che aveva portato a Belsin la zanna di Britelvoríll. Del ragazzo che aveva sconvolto i piani dell'Ombra. Di Damlo il "roscio". Di Damlo il coraggioso, come tutti credevano. Di Damlo l'eroe, appunto.

Alzò le spalle. D'accordo, aveva compiuto una bella impresa. Più ci pensava, però, più gli pareva di essere semplicemente scappato per mezzo continente cercando di restare vivo. E in nessuna delle sue amate leggende, gli eroi si comportavano così.

Del resto, come si comporta un eroe? Certo, porta a termine missioni impossibili, salva fanciulle in pericolo, sconfigge i nemici e compie imprese leggendarie. Ma poi? Come si comporta nella vita di tutti i giorni?

Non si trattava di una domanda oziosa: tra pochi istanti sarebbe entrato in biblioteca, dove erano riuniti quei ragazzi della Torre che non studiavano magia. E avrebbe dovuto sedersi tra loro finché non avesse terminato il

compito che Uwaën gli aveva assegnato. Era tutta brava gente: mozzi di stalla, sguattere, giovani sartine e apprendisti artigiani. Ragazzi a cui Àilaram, il Maghiarca della Torre di Belsin, imponeva di ritrovarsi alcune volte alla settimana perché si esercitassero a leggere, scrivere e far di conto.

Niente a che vedere con la banda di coetanei che tanto lo aveva perseguitato a Waelton, il suo paese natale. Però l'età era più o meno la stessa e anche questi erano abituati a stare insieme. Si frequentavano da sempre e lo avrebbero guardato come un estraneo. Certo, non conoscevano il suo segreto. Ma anche i ragazzi di Waelton avevano ignorato la sua doppia natura e questo non aveva impedito che lo prendessero di mira. Senza contare che alla Torre tutti sapevano che il nuovo arrivato era destinato a studiare magia con Àilaram. Sarebbero stati gelosi? In che modo lo avrebbero trattato?

Di buono c'era che a Belsin la sua impresa era nota. Quindi anche loro lo consideravano un eroe. Probabilmente. Perciò, se lui si fosse comportato come tale, forse lo avrebbero lasciato in pace. Come si comporta un *eroe* quando va in biblioteca a fare i compiti?

Ne aveva incontrati diversi, durante il viaggio che lo aveva condotto fino alla Torre Bianca. Primo fra tutti il mezz'elfo Uwaën. Ma quelli erano eroi "veri" e, tranne che nei momenti di crisi, agivano in modo normalissimo.

Ancora una volta Damlo sospirò, quindi si rivolse nuovamente verso lo specchio. Già che c'era, tanto valeva usarlo sino in fondo. Accennò qualche smorfia. Nella lastra d'argento, l'immagine rispose con grande chiarezza. Pareva prenderlo in giro e, d'istinto, Damlo le rispose con un gestaccio. Poi pensò che non era la prima volta che si mandava da solo a quel paese. Scoppiò a ridere. Quella faccenda poteva anche rivelarsi divertente... A poco a poco le smorfie si trasformarono in boccacce, ghigni e sberleffi.

Cinque minuti più tardi, dopo avere vagliato numerose alternative, Damlo prese una decisione. Non era proprio convinto, ma qualcosa doveva pur inventarsi. Avrebbe gonfiato il petto, allargato le spalle e sporto la mandibola un poco all'infuori.

«Senza esagerare» raccomandò a se stesso.

Si dispose. Poi incurvò le dita della mano destra come se l'abitudine a impugnare una spada le avesse impresso un atteggiamento particolare. Trovata di genio! Aggrottando minacciosamente le sopracciglia, si avviò lungo il corridoio.

Camminava facendo passi più lunghi del normale perché gli pareva che a quel modo sembrassero più decisi. E puntava gli occhi sul lontano porta-

le della sala grande come se fosse un nemico da intimorire. Non si lasciò distrarre dai mostri di pietra che, alternati alle lanterne, ornavano le pareti. Non guardò nemmeno una volta gli antichi arazzi appesi di fronte a ogni porta. Marciò a passo di carica sul lungo tappeto viola e, quando arrivò di fronte ai pesanti battenti di legno scuro, si sentiva pronto ad affrontare un intero battaglione di orchetti.

La sala dei mosaici era il locale più vasto della biblioteca e ospitava la maggior parte dei libri sopravvissuti al grande rogo. Al centro erano stati collocati i lunghi tavoli di lettura, mentre il resto dello spazio era occupato da scaffali. Dappertutto. Contro gli spessi muri interni, alternati alle variegate composizioni da cui l'ambiente prendeva il nome. Lungo le pareti esterne, tra gli immancabili mostri di pietra e le alte finestre chiuse da lastre di budello trasparente. Sul pavimento di mattonelle rosso scuro, disposti uno accanto all'altro in modo da formare innumerevoli e strettissimi corridoi paralleli. Sul lato nord, alcuni invadevano persino la zona riservata allo studio, insinuandosi fra i tavoli e gli sgabelli.

Quelli centrali erano carichi fino all'inverosimile. Molti degli altri apparivano invece spogli, i ripiani di legno ancora arcuati benché il peso dei volumi fosse scomparso da tempo. Nemmeno mille anni di fatiche, infatti, sarebbero bastati a ripristinare l'immenso sapere perduto all'epoca del rogo. Sui due larghi ballatoi sovrapposti, per esempio, ai quali si accedeva tramite scricchiolanti scale a chiocciola, tutte le scansie erano desolatamente vuote.

Entrando, Damlo fu sopraffatto dall'odore di carta, di legno, di polvere e di candele. Inspirò profondamente: poche erano le cose che amava più di una vecchia biblioteca e dei suoi profumi. Fu un istante. Al suo arrivo la lezione si era interrotta e tutti si erano voltati verso di lui. Si riscosse. L'insegnante lo guardava sorridendo e anche gli studenti parevano osservarlo senza ostilità.

Funziona! esultò il ragazzo. Gonfiò il petto ancora di più, incurvò il collo come un gallo e cercò di assumere l'aria più eroica che riuscisse a immaginare; quindi si avviò verso i tavoli. Percorse solo alcuni passi, poi i ragazzi cominciarono a ridacchiare.

Facendo finta di niente Damlo li scrutò da sotto le sopracciglia corrucciate. Proprio così, ridevano di lui. Stavano già scambiandosi quel certo genere di occhiatine...

Con lo stomaco in subbuglio, deviò. Come se non avesse mai avuto intenzione di avvicinarsi a loro. Si infilò in un corridoietto tra due scaffali,

estrasse un volume a caso e finse di consultarlo per alcuni secondi. Quindi lo ripose, voltò le spalle alla congrega e uscì dalla sala il più in fretta possibile.

Non aveva alcun bisogno di fare i compiti proprio adesso, si disse. In fondo non era ancora ufficialmente inserito nella scuola di Belsin e, finché durava, tanto valeva approfittarne.

* * *

«Che scellerato!» esclamò Àilaram di Belsin.

Di statura media e dall'aspetto poco imponente, l'anziano mago possedeva una ricca chioma bianca che, mal trattenuta da una fascetta color porpora stretta alla fronte, gli scendeva fin dietro le spalle. Il suo volto rugoso era seminascosto da una barba ben curata, il cui candore spiccava contro il vermiglio scuro della tunica.

«Possibile che non si rendesse conto del pericolo?» aggiunse scuotendo la testa.

In piedi davanti a una coppia di antichi leggii in radica di noce, si muoveva con insospettabile agilità. I sostegni, affiancati tra loro, accoglievano due libroni aperti. Il vecchio ne scorreva i testi pigiando le dita sui paragrafi selezionati e balzando tra l'uno e l'altro tomo per confrontare i brani parola per parola. Ogni volta che si accingeva a leggere, avvicinava di scatto il viso allo scritto. Pareva un uccello indeciso se beccare il grano dall'uno o dall'altro volume. Un uccello dall'aria assai turbata.

«Ecco, di nuovo!» si indignò ad alta voce. «Razza di incosciente! E se lo ha fatto qui, è probabile che lo abbia fatto anche altrove.»

Il Maghiarca di Belsin si voltò e lasciò vagare lo sguardo sulla moltitudine di libri e di oggetti che riempivano lo studio.

«Vediamo...» mormorò. «Quali altre opere gli erano state affidate?»

Per diversi istanti rimase fermo e cercò solo con gli occhi. Poi annuì e, schivando abilmente una mezza dozzina di mobiletti sovraccarichi di libri, manoscritti e oggetti strani, raggiunse in due balzi un gigantesco orso bruno impagliato. Gli si accovacciò davanti abbracciandogli le zampe posteriori, quindi si mise a tirare. Per alcuni secondi parve non succedere niente, poi l'immenso oggetto cominciò lentamente a spostarsi.

Pencolandosi all'indietro con i muscoli tesi, Àilaram continuò nel suo sforzo finché, pian piano, tra l'animale e i retrostanti scaffali d'angolo non si aprì un varco sufficiente. Solo allora il vecchio lasciò andare la presa e

sedette per terra. Si fermò a respirare forte per quasi un minuto. Poi si mise in ginocchio e infilò un braccio, una spalla e tutta la testa nel passaggio appena ricavato.

Ne uscì qualche attimo più tardi, starnutendo, con la chioma e la barba punteggiate da fiocchi di polvere grigia. Tra le dita stringeva un libretto dalla copertina scura e le pagine piene di orecchie. Cominciò a consultarlo senza nemmeno rialzarsi.

«Ecco qui: Norob!» esclamò dopo averlo sfogliato per alcuni istanti. «Disgraziato di un incompetente facilone! E stolto io che non l'ho cacciato prima! Sì... Ne ha copiati parecchi. E adesso li dovrò controllare tutti uno per uno. Speriamo solo che... Per tutti i fuochi del cielo!»

Il vecchio mago balzò in piedi, posò il libricino su una pila di manoscritti, raggiunse svelto i leggii e chiuse i due libroni che vi giacevano sopra. Poi li trasferì su un tavolino già stracarico e raccolse da dietro la poltroncina un grosso tomo sulla cui copertina di cuoio era inciso un drago.

«Se quell'idiota ha lavorato male anche su questo...» mormorò in tono angosciato.

Dopo avere appoggiato con precipitazione il volume su uno dei leggii corse verso l'angolo opposto della stanza e, da un basso scaffale ripieno di volumi antichi, trasse un libro che sembrava il gemello del primo. Maneggiandolo con grande cura lo posò sul leggio libero. Quindi sfogliò entrambi i torni, li aprì alla stessa pagina e ricominciò il balletto.

Meno di dieci secondi più tardi, impallidì.

«È terribile» mormorò con voce roca. «E quel povero ragazzo non ne sa nulla...»

* * *

Seduto sul proprio letto a gambe incrociate, Damlo chiuse con uno schiocco il grande libro che teneva aperto sulle ginocchia. Era un volume che descriveva le piante e i fiori del Sud. Un tomo antico e prezioso, pieno di immagini i cui colori e la cui precisione conquistavano con facilità. Potere riconoscere appena fuori dalla Torre quella vegetazione, che ai waeltoniani era sconosciuta, decuplicava in lui il piacere della lettura. Per questo, la settimana precedente aveva preso in prestito quel volume dalla biblioteca affiancandolo, nella sua riserva personale, ai tanto amati libri di leggende.

Oggi, però, leggere anche soltanto due pagine di fila gli sembrava

un'impresa impossibile. Da quando era tornato al suo alloggio non era riuscito a concentrarsi nemmeno per un istante. Ogni volta che ci provava scopriva che il letto era scomodo, o che la sua posizione rispetto alla finestra non gli permetteva di godere pienamente delle figure. Oppure che, in fondo, avrebbe preferito leggere seduto sullo sgabello. Passava un minuto e si accorgeva che una delle gambe del sedile si era in qualche modo accorciata e lo faceva ballare più del solito. Era dunque meglio tornare sul letto. Che dopo alcuni istanti si rivelava scomodo. E così via.

Giornata storta. Inspirò profondamente, quindi soffiò l'aria dalla bocca gonfiando le gote come se le volesse fare scoppiare. Scosse la testa. La giornata non c'entrava. Il punto era un altro e lui lo sapeva. A Waelton, i sorrisini sarcastici e gli sfottò dei suoi compagni di scuola avevano condizionato la sua infanzia. E il fatto di essere incappato in qualche cosa di simile anche lì a Belsin gli appesantiva l'animo come nient'altro avrebbe potuto fare.

Belsin... L'incantevole Torre di Belsin... Il posto che lui aveva eletto a suo luogo "certo" nel mondo. D'un tratto sentì qualcosa risalire dai polmoni insieme al fiato e andare a piazzarsi nella gola bloccando per un istante il passo all'aria. Adesso non riusciva più a vedere con chiarezza nemmeno la copertina del libro.

Del resto, quanto era accaduto in biblioteca si poteva in qualche modo comprendere. Non era forse diverso da tutti loro, lui? Non era forse "terribilmente" diverso? Con ogni evidenza i ragazzi percepivano questa diversità: ecco tutto. Alzò le spalle. La percepivano senza rendersene conto e senza conoscerne la natura, ma la percepivano. Per questo lo trattavano sempre, d'istinto, come un nemico.

Posò il libro sul letto e si alzò in piedi. Le spiegazioni erano solo spiegazioni. Non lo consolavano nemmeno un po'. Appoggiò la fronte alla parete. Come se quei sorrisetti gli avessero infettato l'anima, avvertiva in sé una sorta di estraneità colpevole. Così intensa che gli pareva stingesse nell'aria attorno a lui.

Si portò al centro del locale e, per qualche momento, si mosse avanti e indietro. Guardava in basso e metteva i piedi uno davanti all'altro badando a non calpestare le linee che separavano le consunte mattonelle del pavimento. L'edificio era uno dei più recenti del complesso ma, anche se ben tenuto, sembrava aver visto un milione di stagioni. Dopo un po', il ragazzo levò lo sguardo e osservò fuori dalla finestra.

Il sole, che ogni sera colorava di arancione gli ambienti occidentali della

Torre, cominciava appena a scendere verso gli alti picchi dell'Arco di Taëlien. Sebbene non cadesse ancora di taglio, la luce sembrava riscaldare l'intera foresta. Odore di settembre. Un profumo riconoscibile, anche se diverso da quello della fine estate waeltoniana. Più misterioso e carico di fragranze.

Con un piede, Damlo spinse lo sgabello sotto l'asse di legno lucido che fungeva da tavolo. Poi raccolse l'antico tomo dal letto e lo ripose sullo scaffale: un mobile antico e semplice dalla patina bruno-rossastra, unica macchia di colore sul bianco della parete spoglia. La stanzetta, poco più di una cella, era arredata sobriamente. Come tutte quelle della foresteria, d'altronde. Però il letto era comodissimo, almeno di solito, e gli scuri non lasciavano passare spifferi.

Nel complesso, quella sistemazione non gli faceva rimpiangere la locanda di Waelton in cui era cresciuto. E sebbene fosse assai meno lussuosa, era altrettanto comoda della sua stanza a palazzo Bedàran, nella capitale dell'Egemonia d'Èria.

Come un lampo, nella sua mente passarono due occhi scuri meravigliosamente accesi dal riflesso della luna. Preso alla sprovvista, il ragazzo ansimò forte e scosse la testa.

«No!» esclamò ad alta voce rivolto a se stesso. «Guai a te!»

Non doveva consentirlo. Quella era la sua camera e non andava contaminata con simili pensieri. Di luoghi in cui soffrire per le idiozie che aveva commesso ve n'erano a bizzeffe. Quella era, e doveva rimanere, una zona protetta.

Resistette. Sospirò. Si sforzò maggiormente. Ancora, scosse la testa. Alla fine sbuffò con forza e alzò le spalle. Era inutile. Quando quel pensiero cominciava ad allignare nella sua mente, allontanarlo risultava difficilissimo. Allora tanto valeva affrontarlo. Una lezione che aveva imparato a sue spese negli ultimi mesi.

Lo chiamò con un semplice, lievissimo accenno di desiderio. Nell'attimo successivo la sua mente fu piena del ricordo. La gola gli si strozzò con prepotenza mentre la bocca dello stomaco gli sembrò gravarsi del peso di una montagna.

Ticla Bedàran... Ticla occhi di luna. Ticla il cui pensiero lo aveva accompagnato e sostenuto durante i momenti più difficili della sua impresa. Ticla che, quando era tornato a Èria per trovarla, lo aveva accolto con il sorriso più bello del mondo.

Se soltanto non avesse deciso di rivelarle il suo segreto! Perché lo aveva

fatto? E perché lo aveva fatto proprio in quel momento? Come non aveva potuto capire che erano sbagliati sia il tempo che il luogo? O, forse, l'errore era proprio stato volerla mettere a parte della sua doppia natura? Però, in quel momento, Ticla era per lui la persona più importante del mondo. Per questo gli era sembrato giusto che sapesse.

Comunque non avrebbe dovuto aspettare l'ultimo istante del suo soggiorno, di questo era ormai certo. In fondo avevano passato insieme diverse settimane e lui aveva avuto tutto il tempo per prepararla.

Del resto come si fa a rivelare "a poco a poco" qualcosa di così terribilmente semplice? Certo, se non glielo avesse detto un attimo prima di partire... Inghiottì. A che pro torturarsi? Ormai tra loro era finita, e questo era tutto.

Strano, aveva immaginato che il ricordo di Ticla lo avrebbe fatto piangere. Invece i suoi occhi rimanevano asciutti. Il dolore gli abitava però ugualmente la bocca dello stomaco. Inspirò a fondo e riempì i polmoni fino al limite, quindi espirò sbuffando forte.

Il ricordo faceva male. Un male vero, come se fosse fisico. L'espressione di orrore della ragazza pareva essersi inastata da qualche parte dentro di lui e, appena le lasciava il minimo spazio, saltava fuori e gli rodeva l'anima. Anche ora, dopo più di un mese, la sofferenza era terribile come la prima volta. Sembrava scavargli le viscere con artigli di fuoco.

Avrebbe dovuto tacere, questa era la verità. E questa era la lezione da trarne: lui era un mostro e la sua doppia natura un segreto che doveva tenere per sé. In fondo, Ticla era da comprendere... Quale ragazza avrebbe reagito diversamente scoprendo di essersi innamorata di un drago?

* * *

Àilaram di Belsin camminava di buona lena lungo uno stretto corridoio dalle pareti a malapena rifinite. Davanti a lui, poco più in alto della sua testa, un nucleo di luce fluttuante si spostava alla sua stessa velocità illuminando il percorso.

Il mago non era affatto contento del comportamento di quel globo: invece di facilitargli il cammino illuminando il pavimento, sembrava trovare grande soddisfazione nell'oscillare davanti al suo naso. Cosa che, ovviamente, gli rendeva difficoltoso guardare dove metteva i piedi. Seccato, Àilaram compiva perciò ogni tanto un brusco gesto con la mano. E il globo si spostava di scatto sopra la sua testa: la posizione che avrebbe dovuto

mantenere. Lì rimaneva per un po'. Quindi, ondeggiando piano, scivolava di nuovo verso il basso. Finché non finiva per trovarsi ancora una volta davanti al viso del Maghiarca.

Il problema, rimuginava il mago avanzando quasi di corsa, consisteva nel fatto che quegli affari erano tutt'altro che inerti. Possedevano una sorta di personalità che si plasmava al momento della loro evocazione. Se ci si distraeva anche di pochissimo in quel momento, se si permetteva che sbagliassero la prima esecuzione del proprio compito, quelli tendevano a ripetere lo stesso errore per sempre. O, per meglio dire, finché non venivano rimandati nel posto da cui provenivano. In effetti, si corresse Àilaram, più che di personalità si trattava di qualcosa simile all'inerzia.

D'altra parte in quel momento lui aveva troppa carne al fuoco per bandire il globo difettoso ed evocarne un altro. Non disponeva di energia da sprecare né di attenzione da dedicare a tali minuzie. Oltre che dai molteplici lavori di magia, portati avanti come al solito in contemporanea, la sua mente era adesso presa dalla preoccupazione per Damlo. Per fortuna non mancavano ormai che poche centinaia di passi.

Arrivato che fu all'abituale svolta del corridoio, il Maghiarca di Belsin azionò l'ingranaggio e varcò l'uscio. Poi congedò il nucleo luminoso e si tirò alle spalle il pesante battente. Infine attraversò il locale e sedette a una scrivania cesellata che ne occupava un angolo.

Questo era il suo ufficio di rappresentanza. Una saletta di medie dimensioni arredata con arazzi lussuosi, mobili antichi e oggetti di grande valore. Qui tutto era perfettamente lindo e ordinato e, come tutti sapevano, il mago vi si trovava assai meno a proprio agio che nel suo studio privato. Però era anche il luogo da cui ufficialmente dirigeva la Torre Bianca, e questo era il motivo per cui i pulitori lo tenevano sempre pronto.

Sul ripiano della scrivania lo aspettavano alcune carte della cui natura sapeva tutto. Senza nemmeno dar loro un'occhiata, Àilaram allungò la mano verso un cordone dorato che, a lato di un prezioso arazzo di seta, pendeva lungo la parete. Poi, improvvisamente, arrestò il gesto.

«Visto che devo insegnare» mormorò tra sé con voce stanca, «insegnerò. Dopotutto non è l'ultimo dei miei compiti, qui.»

Mosse brevemente le dita nell'aria e, subito dopo, voltò una inestimabile clessidra di vetro e argento posta sopra un mobiletto in radica.

Per quasi un minuto il fruscio dei granelli di cristallo che cadevano nella parte inferiore dello strumento fu l'unico rumore. Poi l'ultima pietruzza compì il suo percorso e, una frazione di silenzio più tardi, qualcuno bussò

alla porta.

«Avanti!» ordinò il mago.

«Maestro» disse un giovane entrando trafelato e inchinandosi. «Vi assicuro che stavo in guardia come dovevo.»

«Però non sei arrivato in tempo.»

«Avete ragione, ma non sono potuto accorrere appena ho percepito il richiamo. Sto lavorando alla trasmutazione del colore negli stati plasmatici della proiezione e, prima di venire qui, ho dovuto lasciar sedimentare l'energia latente.»

«Mensath... Non dovresti fare i compiti durante il tuo turno di segretariato.»

«È la tesi di fine anno, Maestro, non un compito qualsiasi. Me l'ha assegnata Pheron e richiede un lavoro ininterrotto di nove giorni. A dire il vero avrei potuto lasciare le cose come stavano. Tuttavia le procedure di sicurezza...»

«D'accordo, d'accordo. Se è per la sicurezza va bene. Adesso ascoltami...»

«Ho superato ugualmente la prova?»

«No» sbuffò il Maghiarca. «Ma fallire per non avere infranto le misure di sicurezza è un buon modo di fallire. Perciò non riceverai note di demerito.»

«Grazie, Maestro.»

«Adesso fai attenzione: non è solo per metterti alla prova, che ti ho chiamato. Devi trovare Damlo e portarlo da me al più presto.»

«Chiedo scusa, Maestro, ma quel ragazzo non è ancora inquadrato in un corso di studi.»

«Lo so anche troppo bene. E allora?»

«Potrebbe essere ovunque e io, per arrivare qui in fretta, ho inserito nel mio incantesimo una sedimentazione provvisoria. Così, adesso dispongo soltanto di una decina di minuti. Per occuparmi di Damlo dovrei far decrescere l'energia della proiezione a sufficienza dopo averla prima riportata a livello. E per farlo serve almeno un'ora.»

«No, il ragazzo è in pericolo e io gli devo parlare subito.»

«Un pericolo più grande di una proiezione di fuoco che si scatena incontrollata all'interno della Torre?»

«Hai ragione, Mensath. Ciò non toglie che devo parlare subito con Damlo. Gli ho dato una informazione sbagliata e, per questo motivo, sta rischiando la vita.»

«Una inf... Voi, Maestro? Non riesco a crederci!»

«Devi: uno dei libri su cui ho ripassato certe conoscenze era una copia mal trascritta. Adesso corri. Vai a chiamare Uwaën e avvisalo. Che cominci a cercarlo in camera sua, alla foresteria. In fretta! Bisogna trovarlo al più presto!»

* * *

Damlo discendeva da una draghessa rossa di nome Kaxalandríll. Tutti i waeltoniani, pur ignorandolo, possedevano accanto a quella umana anche la natura draghesca. Il sangue del mostro si manifestava però soltanto in alcuni, i quali nascevano con i capelli di uno strano e cupo colore rosso brace. La gente li chiamava "rosci" e li evitava perché, così si diceva, portavano male. La maldicenza era alimentata dal fatto che le madri non sopravvivevano al parto e che i bambini morivano di convulsioni intorno ai sette anni.

Con un brivido, Damlo rammentò le crisi spaventose che avevano segnato la sua infanzia.

«Rexalandríll» mormorò.

Il nome del drago che portava in sé. No, si corresse. Non c'erano draghi, dentro di lui. Era lui, il mostro. Così come era lui il ragazzo. Anche se l'abitudine tendeva a fargli considerare Rexalandríll come un estraneo. Sospirò. Quella sua parte era in qualche modo connessa con il suo talento magico. Che però era ancora mal definito. Gli era già capitato, infatti, di lanciare qualche magia. Ma sempre in modo fortuito. E spesso senza rendersene conto. Ecco perché avrebbe dovuto studiare con Àilaram.

Non vedeva l'ora di cominciare, tuttavia doveva portare pazienza. Da tre o quattro mesi, infatti, Rexalandríll era scomparso. O, per meglio dire, lui non ne avvertiva più in sé la presenza. Questo accadeva perché aveva usato male i suoi nascenti poteri, gli aveva rivelato il Maghiarca. Era un po' come se in lui esistesse un'anfora della magia che si riempiva naturalmente a goccia a goccia ma che, al momento, era vuota. E che, per riempirsi di nuovo, avrebbe impiegato all'incirca due anni.

Due anni... Per fortuna la foresta di Belsin era grande. Magnifica. E si lasciava esplorare con generosità. Alla Torre Bianca, inoltre, da studiare non c'era solo la magia. E a lui imparare piaceva. Compagni di classe a parte.

Per un attimo, quanto accaduto in biblioteca gli scavò nuovamente tra le

viscere. Scosse la testa. Non erano loro che non piacevano a lui. Era lui che non piaceva a loro.

Sentì un gran peso addosso e qualcosa gli strinse con forza la bocca dello stomaco. Faticosamente, aprì la porta di legno scuro e uscì nel corridoio della foresteria. Poi richiuse con lentezza il battente alle proprie spalle.

Era una tale ingiustizia che i suoi coetanei finissero sempre per mettersi contro di lui... E perché, poi? Per quale motivo lo consideravano un nemico? Era diverso, d'accordo. Ma questo bastava? E come facevano ad accorgersene, in ogni caso? Quante volte se l'era chiesto... Senza mai trovare una risposta soddisfacente. In qualche modo la sua doppia natura traspariva. Ecco l'unica conclusione cui era giunto.

Come veniva percepita la sua mostruosità? Scosse la testa. Se solo fosse riuscito a capirlo, forse avrebbe potuto trovare una soluzione. Ma si può rimediare a un problema che nemmeno si conosce? No, a meno di non essere...

Per un attimo Damlo si scordò di respirare.

A meno di non essere un mago...

Già. La magia. Perché non ci aveva pensato prima? Se avesse potuto studiare da subito con Àilaram, forse avrebbe potuto imparare un incantesimo per far dimenticare ai ragazzi della Torre quel che avevano intuito di lui. E poi lanciarne un altro per mascherare la sua doppia natura.

Due anni...

Due anni senza poter entrare nella biblioteca mentre c'erano gli altri? Impensabile. Doveva trovare il modo di anticipare gli studi di magia. Magari di nascosto, visto che apertamente non poteva. Di nascosto, anche perché alla Torre studiavano in quel periodo ben due allievi alle prime armi. Ai quali, per ragioni evidenti, lui non intendeva accompagnarsi.

Improvvisamente avvertì un frullio alla bocca dello stomaco e, un attimo più tardi, un brivido alla schiena. Come una sorta di urgenza che gli mordeva le viscere e lo premeva tra le scapole.

Sì, decise: avrebbe cominciato a studiare magia da solo. Ascoltando in segreto le lezioni di Pheron, l'allievo prediletto di Àilaram. Cosa che, del resto, aveva già fatto alcune volte per pura curiosità.

Non che fino a quel momento avesse imparato molto. Per la maggior parte del tempo il mago faceva eseguire lunghi esercizi di concentrazione e di rilassamento. E quando insegnava parlando, dissertava con sapienza sulle sottili ma sostanziali differenze tra due modi di impiegare la magia: la "Via Breve" e la "Via Lunga". Di incantesimi veri e propri, Damlo non

ne aveva ancora visti lanciare. Ma non importava: quel momento sarebbe giunto e lui sarebbe stato lì, celato da qualche parte, pronto a imparare. Che idea meravigliosa! Lo faceva sentire così pieno di energia... Subito! Non intendeva aspettare nemmeno un istante!

Saltellando per l'eccitazione, si sporse tra due esili colonne scolpite e si affacciò sul cortile lastricato della foresteria. Nessuno in vista: perfetto! Si voltò e si mise a correre lungo il corridoio battendo le suole dei sandali sulle mattonelle lisce e scavate dall'uso.

Da quel lato, alla fine della corsia, si apriva un piccolo balcone da cui scendevano le scale esterne che portavano al pianterreno. Invece di imboccarle, Damlo scavalcò la balaustra di legno e granito del poggiolo lasciandosi cadere sul tetto sottostante. Un salto di circa tre piedi. Da lì, cercando di conciliare al meglio il desiderio di sbrigarsi con quello di fare poco rumore, corse fino a una ruvida parete che sovrastava il lato orientale del tetto. Si arrampicò sulla copertura dell'edificio adiacente, una piccola distesa di coppi su cui prosperavano muschi e licheni colorati.

Cercando di pesare il meno possibile sulle tegole, raggiunse una serie di lastre di granito sovrapposte e inclinate. Poi alzò il naso e, per alcuni istanti, rimase a guardare il mostro di pietra che giganteggiava sopra di lui. Era proprio brutto. Però rendeva un servizio prezioso: con il cattivo tempo riversava su quelle lamine di roccia parte della pioggia che si raccoglieva sul tetto della biblioteca. Acqua che il declivio di pietra incanalava poi verso le grondaie inferiori.

Sebbene negli ultimi giorni fosse diluviato, in quel momento il sistema era perfettamente asciutto. Una fortuna perché, con l'umidità, i muschi e le erbacce che tappezzavano le pietre rendevano la scalata pericolosa. Una fortuna anche per un altro motivo, pensò Damlo chinandosi. Frugò un poco tra la paglia asciutta e ne raccolse una manciata scelta. Malerba secca: avrebbe fatto al caso suo. La ripose in una tasca della tunica e cominciò ad arrampicarsi.

Cinque minuti più tardi, le mani punteggiate dai granelli di pietra rimasti appiccicati alla pelle dopo la scalata, occhieggiava da dietro una delle colonnette che si affacciavano sul più vasto e luminoso dei chiostri della biblioteca. Quello spazio veniva chiamato in molti modi, ma il nome che lui preferiva era "chiostro geometrico". Appellativo dovuto alla guisa in cui i vialetti e le aiuole erano disposti al suo interno.

Attorno alla superficie destinata al passeggio si aprivano portici sopra i quali si sviluppavano diversi livelli di corridoi. A ogni piano, il lato rivolto

verso l'area centrale era scandito da decine e decine di strette ed eleganti colonnette. Ognuna prendeva origine e si alzava dal parapetto di pietra e legno. Nell'intero edificio non ve n'era una uguale a un'altra, si diceva, ma Damlo non aveva mai controllato.

Il ragazzo guardò verso il basso. Quello era lo spazio in cui Pheron teneva le sue lezioni quando faceva bel tempo. E infatti il mago era li anche oggi. Camminava dandogli le spalle e facendo scricchiolare la ghiaia bianca sotto ai sandali. Parlava in continuazione e i suoi studenti ascoltavano concentrati. Che alla Torre ci fossero ben due principianti faceva di quella un'annata da ricordare. Anche se, si mormorava, nessuno di quei due possedeva un gran talento.

Insegnante e allievi arrivarono al centro del giardino. Là dove gli otto vialetti principali si fondevano e abbracciavano armoniosamente un cerchio di granito rossastro. Invece di seguitare nella stessa direzione, però, all'improvviso girarono i tacchi e tornarono indietro.

In piena vista, Damlo trattenne il fiato e cessò ogni movimento. Evitò perfino di nascondersi dietro la colonna, com'era tentato di fare. A volte anche un movimento minimo può tradire una presenza che, immobile, passerebbe inosservata. L'unica cosa a cui il ragazzo badò, fu puntare lo sguardo altrove. Niente attira l'attenzione più di un paio di occhi che fissano.

Si erano accorti di lui? Damlo aspettò un paio di secondi, poi lanciò una breve occhiata nel chiostro.

Nessuno dei tre aveva alzato lo sguardo. O, se qualcuno lo aveva fatto, non lo aveva notato. Del resto, in caso contrario si sarebbe sentito salutare. E con ogni probabilità Pheron lo avrebbe invitato a scendere per associarlo ai suoi allievi. Cosa che lui voleva evitare.

Si portò dietro la stretta colonna a tortiglione che si alzava dal parapetto. Poi si lasciò scivolare per terra e si accucciò sui mattoni rossi e consunti. La voce di Pheron non era roboante ma, anche se lui non riusciva a udire perfettamente tutto quello che il mago diceva, così nascosto poteva almeno coglierne il senso generale.

Era giunto il momento e, adesso, avvertiva d'un tratto una impellenza a non più ritardare. Muovendosi come in preda alla frenesia, trasse dalla tunica la paglia e la dispose in un mucchietto. Non troppo vicino al parapetto, per evitare che il fumo vi lasciasse traccia. Era così secca, pensò, che pareva volersi incendiare da sola. A lui non rimaneva che accontentarla creando magicamente la prima fiammella. Accendere un fuoco, in ogni

libro di leggende che si rispettasse, era descritto come uno degli incantesimi più facili.

Per qualche istante tese le orecchie e ascoltò.

«Non si può accelerare l'occorrenza degli eventi» stava dicendo Pheron. «Epperò l'accadimento non deve provvedersi, nel suo scandirsi temporale, di elementi inessenziali.»

Non sembrava qualcosa di utile, perciò riportò l'attenzione sulla paglia. Da dove cominciare? Le poche magie che aveva realizzato finora le aveva generate d'istinto mentre era in pericolo di vita. Come si lanciava un incantesimo in maniera consapevole?

Alla base della magia c'era la concentrazione, questo lo sapeva. Proiettò la propria attenzione sui fuscelli secchi, imponendosi di visualizzare un bel fuocherello acceso. Focalizzò lo sguardo su quello più centrale e provò con tutte le sue forze a immaginarselo luminoso e scoppiettante. Lo guardava con tale intensità che a un certo punto non riuscì più a vedere altro. Scorgeva la pagliuzza come se fosse deposta alla fine di uno stretto cilindro di visibilità. Intorno, solo uno spazio grigio e vuoto. Una specie di galleria nel nulla.

Segno di buona concentrazione, pensò, e cercò di applicarsi con ancora maggiore intensità. A tratti il fiato quasi gli mancava. Allora prendeva grandi boccate d'aria cercando di non perdere quello strano tipo di visione e sforzandosi di mantenere intatta, nella sua mente, l'immagine della paglia incendiata. Ogni tanto, come una vocina dispettosa, il suo pensiero gli mormorava che non ci stava riuscendo. Lui, però, non demordeva. Anzi, cercava di aumentare ancora di più la propria concentrazione.

A volte, gli pareva proprio che stesse per funzionare.

* * *

Uwaën e Asgorth, il gigantesco legionario di Gualcolàn che comandava la guardia d'onore distaccata a Belsin, irruppero nel chiostro a passo di corsa.

Mostravano sul volto un'espressione talmente preoccupata che Pheron, prima ancora che i due attraversassero il chiostro e lo raggiungessero, assegnò un esercizio ai suoi studenti in modo che, per qualche minuto, non avessero bisogno di lui.

«Hai visto Damlo?» chiese Uwaën appena si trovò a portata di voce.

«Circa un'ora fa in biblioteca. Perché?»

«Àilaram gli deve parlare» rispose Asgorth.

«Sai dove si trova?» aggiunse il mezz'elfo in tono di urgenza.

«No» rispose il mago scuotendo la testa. «Ha consultato un libro di ragioneria e se n'è andato di corsa. Che cosa sta succedendo?»

«Àilaram ha scoperto che i draghi recuperavano la propria energia magica più in fretta di quanto lui pensasse.»

«Ma Damlo l'ha esaurita completamente solo tre o quattro mesi fa.»

«Pare che bastino» sospirò Uwaën.

«Il che significa guai» disse Asgorth.

«Non capisco» scosse la testa il mago. «È vero che l'energia magica si accumula ed è vero che, in teoria, alla fine può sprigionarsi anche per conto proprio. Nella pratica, però, nessuno lo ha mai visto succedere.»

«Il vero problema» precisò Uwaën, «è che il ragazzo non sa niente. Se cercasse di lanciare un incantesimo...»

«Anche solo per gioco!» intervenne Asgorth.

«...E se lo facesse per caso nel modo giusto...» rincarò Uwaën.

«Già, già» lo interruppe Pheron. «Potrebbe morirne. Però rassicurati: usare la magia nel modo corretto è tutt'altro che semplice. Giudico improbabile che qualcuno ci riesca per caso.»

«Pheron... Gli è già successo!»

«Senza volerlo e solo in circostanze eccezionali. Inoltre Damlo è un drago solo per metà. Forse il suo recupero non è così veloce come pensa Àilaram.»

«Speriamo. Comunque il Maghiarca gli vuole parlare al più presto.»

«Sì, il ragazzo va avvertito. Su questo sono d'accordo. Però non so proprio come aiutarvi a trovarlo. Avete provato alla foresteria?»

«Non c'è. Lo abbiamo cercato anche in biblioteca e alle stalle» rispose il legionario.

«E nelle cucine?» ipotizzò il mago. «I ragazzi gironzolano spesso da quelle parti.»

«Buona idea!» esclamò Asgorth.

«Di corsa!» gli fece eco Uwaën.

Pheron li osservò allontanarsi in tutta fretta e, prima di tornare ai suoi studenti, rimase alcuni istanti a riflettere.

Ho fatto bene a minimizzare il pericolo? si chiese. Per lanciare un incantesimo era necessario accedere alla propria energia magica, ossia entrare in un particolare stato dell'essere. E per imparare a farlo volontariamente serviva molto, moltissimo tempo. Alzò le spalle. Prima che quel ragazzo sco-

prisse anche solo il vero significato di concentrazione, sarebbero con ogni probabilità passati degli anni.

* * *

Damlo non seppe mai per quanto tempo ci provò. Ma non dovette essere poco perché, quando finalmente si arrese, non udiva più la voce di Pheron.

Deluso, rimase diversi istanti accanto al parapetto asciugandosi la fronte con la manica della veste. Era fradicio di sudore, scoprì con meraviglia. Allora doveva essere vero che lanciare incantesimi richiedeva uno sforzo fisico. Questa era una informazione che si trovava solo in alcuni libri di leggende. Pochi, in verità. In molti altri si diceva esattamente il contrario.

Ma poi quali incantesimi? Lui non aveva lanciato proprio un bel nulla! Aveva solo faticato e da questo non si potevano trarre regole di magia. Allungò una mano verso il mucchietto di paglia, lo osservò con intenzione, poi storse un po' gli occhi e fece tremare la punta dell'indice.

«Puff!» esclamò a bassa voce, immaginandosi una scia di fiamme che saettava dal dito al combustibile.

Magari. Comunque c'era poco da scherzare: se non avesse imparato a lanciare magie in modo consapevole, non avrebbe potuto nascondere agli altri ragazzi la sua natura mostruosa.

Solitudine. Avvertì come una morsa di fuoco alla bocca dello stomaco. Una presa cocente che, un attimo più tardi, si trasformò in rabbia. Scosse la testa con violenza. Non si sarebbe arreso. Nossignore, non si sarebbe arreso!

Sentì distintamente la rabbia trasformarsi in forza. Sbuffò e si rialzò di scatto. Quindi, imponendosi di esercitare cautela, sporse di nuovo la testa oltre il parapetto.

Nell'ampio chiostro rettangolare, i vialetti di ghiaia candida erano delineati da basse siepi di bosso che circondavano aiuole fiorite. Agli angoli crescevano degli enormi cespugli di alloro, gonfi di foglie. Al centro del disegno, ai vertici di una immaginaria stella a cinque punte molto più grande del cerchio focale di granito rosso, svettavano alcuni cipressi bluastri e scuri. Davano un altro nome a quello spazio, che era anche conosciuto come il "chiostro dei cipressi".

Dov'erano finiti mago e studenti? Facendo scricchiolare un poco il parapetto, il ragazzo si sporse di più e li vide nel vialetto che correva parallelo ai portici sottostanti. Erano davvero lontani, quasi al limitare del chiostro.

Ecco perché non udiva alcuna voce. Si erano fermati e l'insegnante stava gesticolando in modo curioso con le mani.

«Eh, no!» esclamò Damlo togliendosi i sandali, raccogliendo al volo la paglia e spiccando la corsa verso quel lato dell'edificio.

Talvolta, così almeno lui aveva capito, per lanciare incantesimi erano necessari i gesti. Perciò, dopo tanta inutile teoria, forse adesso Pheron aveva cominciato a spiegare la pratica. Possibile che avesse scelto proprio l'unico momento in cui lui era troppo lontano per ascoltare?

In punta di piedi, corse a perdifiato fino all'angolo del corridoio. Tra lui e il mago si trovava adesso uno dei grossi cespugli di alloro angolari. Si spostò ancora fino a porsi in una posizione che gli consentisse di udire la lezione senza farsi scorgere. Tese le orecchie.

«...Batterete ancora un po' con la destra» stava dicendo Pheron, «o con la sinistra se siete mancini. È importante che sia il vostro braccio migliore. Poi, quando avrete spianato per bene anche quella parte, la solleverete così» il mago fece un ampio gesto, «portandola tutta insieme sopra al ripieno. Mi raccomando, il movimento dev'essere ampio. Esteso e deciso. Altrimenti nel forno si creeranno delle piegoline che guasteranno l'effetto finale.»

Deluso, Damlo si lasciò cadere di nuovo sui mattoni del corridoio. Ancora una volta sbuffò. Quella era una pausa, non una lezione. E il mago, appassionato di cucina, stava spiegando agli allievi come preparare una pietanza da infornare.

Stringendo le labbra, il ragazzo dispose la paglia contro il ligneo piedistallo di una colonnetta. Poi cambiò idea e la spostò verso il centro del corridoio. La osservò per diversi istanti. Non si sarebbe arreso, no. Ma quanto tempo avrebbe impiegato, per imparare?

Troppo. Rispetto al suo bisogno, sempre troppo.

Di nuovo avvertì alla bocca dello stomaco il morso dell'urgenza. Àilaram aveva parlato di due anni. Un tempo infinito. E se non ce l'avesse fatta? Se non fosse stato capace di imparare da solo? Se avesse veramente dovuto aspettare il ritorno di Rexalandríll? Due anni senza magia... Assieme alla spinta dell'impazienza, sentì nel petto una fitta di angoscia.

Forse aspettare non sarebbe stato così terribile, cercò di consolarsi. In fondo, alla Torre Bianca c'erano mille cose interessanti da fare e da vedere. La fabbrica della carta, per esempio, al torrente appena giù dalla collina. Àilaram aveva sfruttato il principio del mulino per far muovere dall'acqua i larghi martelli di legno. Era buffissimo vederli picchiare da soli nei grandi

tini pieni di liquido denso. E poi c'erano i vasti e inesplorati sotterranei del complesso. Un intero mondo, misterioso e proibito, pronto a farsi scoprire. Per non dire dei libri di leggende di cui la biblioteca era piena zeppa.

Scosse la testa. Chi stava cercando di prendere in giro? Senza la magia avrebbe passato due anni a fingere di non vedere i sorrisetti sfottenti degli altri ragazzi.

Di nuovo sentì montare la rabbia e di nuovo avvertì una grande forza. La magia era la sua unica speranza e lui sarebbe riuscito a impararla. In fretta. Anche senza Rexalandríll. E che nessun pensiero di resa provasse più a mettersi sul suo cammino, perché lo avrebbe travolto d'impeto.

Muovendosi con determinazione, alzò la testa oltre il parapetto.

Il suo sguardo incontrò due occhi che lo fissavano.

* * *

Per alcuni istanti il cuore gli si fermò in petto. Poi ricominciò a battere con un colpo che gli fece rimbombare il torace come una botte vuota.

C'era un ragazzo, seduto accanto al cespuglio di alloro. Seduto "sotto", per meglio dire. Infatti aveva appoggiato la schiena tra le foglie più basse spingendole all'indietro e creandosi una nicchia tutta sua. Si chiamava Pico Melfrico, era il figlio del fornaio e aveva una bella fama di ladruncolo. Non che rubacchiasse cose di valore. Più che altro piccoli oggetti che attiravano la sua attenzione. Refurtiva di cui poi non sapeva cosa fare e che quindi abbandonava in giro. Per qualche motivo Àilaram non lo puniva mai severamente. Quando le sue malefatte venivano scoperte, si limitava a metterlo in castigo e a rabbonire in qualche modo le vittime.

Appena notò che Damlo si era accorto di lui, Pico distolse gli occhi e puntò lo sguardo altrove. Dava l'impressione di fissare un punto a caso. Senza osservare veramente ciò che stava scrutando. Più che "guardare" sembrava "evitare" di guardare.

A meno di dieci passi dal suo cespuglio c'era il gruppetto di Pheron. Erano loro tre, che il ragazzino cercava di non guardare? Poteva darsi. Allora, forse, stava tentando di non attirare l'attenzione. Che intendesse nascondersi? In effetti non c'era alcun motivo per cui dovesse trovarsi nel chiostro geometrico. Come mai, però, nessuno dei tre adulti si era finora accorto di lui? Sebbene appoggiato al cespuglio, Pico era in piena vista.

In quel momento, Pheron batté le mani.

«Va bene» esclamò. «Adesso consideriamo un viaggio. Voglio che tu,

Xedram, sostenga l'importanza del raggiungere la meta e tu, Vilun, quella del trar beneficio dal percorso compiuto.»

Glielo aveva già visto fare, annuì Damlo tra sé. Il mago sceglieva due punti di vista su una questione e allenava gli studenti a sostenerne uno prescindendo dalle convinzioni personali. Era un esercizio che affilava la mente, asseriva. Interessante, anche se non serviva certo ad accendere un fuoco. Comunque questa volta l'esercizio non sarebbe durato a lungo. I tre avevano ricominciato a camminare e tra un paio di secondi sarebbero passati accanto a Pico. Impossibile non vederlo. Perciò si sarebbero interrotti per chiedergli che cosa facesse lì.

«Coraggio, Xedram» disse il mago. «Comincia tu.»

L'allievo iniziò ad argomentare, il gruppetto si avvicinò al figlio del fornaio e rallentò passandogli accanto. Però, con grande stupore di Damlo, proseguì senza dare segno di averlo scorto.

A nessuno era proibito frequentare quel chiostro, ma che Pico vi si trovasse era certamente inconsueto. Oltretutto stava seduto sulla nuda terra e comprimeva i rami di una pianta ornamentale. Perché Pheron e i suoi allievi non avevano fatto una piega? Possibile che davvero non lo avessero notato? Eppure non era certo invisibile...

All'apparenza ignari dell'intruso, i tre superarono il cespuglio di alloro e continuarono a passeggiare. In quel momento, nel modo improvviso in cui si fanno presenti certi ricordi, a Damlo tornarono in mente le immagini della prima volta che aveva visto Pico. Puntò gli occhi verso il ragazzino e, per un attimo, i loro sguardi si incrociarono. Quindi il figlio del fornaio distolse in fretta il proprio, tirò su le ginocchia e, dopo avervi appoggiato il mento, le abbracciò. Poi si mise a fissare le schiene di Pheron e dei suoi allievi.

Già, pensò Damlo. Adesso rammentava. La capacità di Pico di non dare nell'occhio era, alla Torre, una caratteristica conosciuta quanto le sue brutte abitudini. La prima volta che lo aveva visto, alcuni ragazzi lo stavano prendendo in giro perché era sporco di farina. Non lo irridevano crudelmente come avrebbe fatto con lui la banda di Waelton. Anzi, lo canzonavano piuttosto in amicizia. Ridevano e gli davano del fantasma giocando sul doppio senso per cui era sia sporco di bianco che, nell'opinione comune, evanescente.

Certo, di episodi simili a quello appena accaduto, lui non aveva mai sentito parlare. Però adesso ricordava delle conversazioni ascoltate alla mensa. A volte, raccontava la gente, Pico sembrava comparire dal nulla. Come se

cominciasse a esistere solo in quel momento. Ascoltava quel che dicevi, poi, dopo avere magari annuito una o due volte, spariva di nuovo. Quasi sprofondasse nel medesimo nulla da cui era sorto.

Nessuno sapeva come facesse. Di certo vi era soltanto che Pico soffriva di una timidezza fuori dall'ordinario. Era così timoroso e impacciato che sentirlo parlare di sua iniziativa era un vero e proprio evento. Forse proprio per questo motivo, fra tutti i ragazzi della Torre Pico era l'unico al quale lui pensasse senza sentirsi troppo a disagio.

Badando a che Pheron e gli altri non si voltassero all'improvviso e non lo scorgessero, Damlo si mise a fissare il ragazzino. In effetti era un po' strano, pensò, però era normale. Beato lui. Non avevano un gran che in comune, loro due. Tuttavia, dovendo a tutti i costi essere scoperto mentre spiava Pheron, a ben pensarci avrebbe scelto di essere notato proprio da Pico.

Chissà che cosa stava facendo accanto al cespuglio di alloro. Che anche lui volesse studiare magia? Ma in questo caso perché farlo di nascosto? Se lo avesse chiesto ad Àilaram sarebbe stato di certo accontentato.

Già. E lui? Perché lo faceva di nascosto e non chiedeva ad Àilaram? Pensando ai due anni di attesa, sospirò.

D'un tratto, i sorrisini dei ragazzi in biblioteca gli tornarono a pesare sul cuore. Stringendo le labbra, sedette e si infilò nuovamente i sandali. Poi, notando appena che si stava comportando come Pico, tirò le ginocchia contro il petto e vi appoggiò sopra il mento.

Si sentiva senza un briciolo di energia. Adesso che era stato scoperto, si percepiva in quel luogo come un intruso. Provava il bisogno di un posto più suo. Un territorio dove quei sorrisetti non potessero arrivare. O, almeno, dove fosse possibile metterli a tacere per qualche tempo. Un luogo di cui nessuno conoscesse l'esistenza. In quel momento sentiva che soltanto il segreto poteva proteggere la sua carne viva. Il segreto e la solitudine.

* * *

«Troppi limiti» brontolò Àilaram tra sé. «E troppi pensieri che mi portano altrove!»

Mise da parte un documento, ne prese un altro da esaminare e, allo stesso tempo, si chiese per l'ennesima volta se qualcuno avesse nel frattempo trovato Damlo.

Da moltissimi anni aveva imparato a controllare diverse magie alla volta

e, più di recente, aveva scoperto come mantenerle efficienti anche mentre riposava o si occupava di altro. Da quel momento la sfida era consistita nel numero di incantesimi cui riusciva a badare in contemporanea. Un cimento che poco aveva di giocoso, dato che la guerra incombente aveva reso le sue sconfitte angosciose e i suoi successi inadeguati.

Aveva troppa carne al fuoco, questa era la verità. Malgrado ciò, avrebbe dovuto mantenere attivi almeno il doppio degli incantesimi. Una impresa che andava al di là delle sue forze.

Sospirò. In quel momento, in parallelo allo studio dei documenti e al controllo di alcune magie relativamente complesse, stava lavorando anche sui molti incantesimi di difesa della Torre. Su quello chiamato "Vista", in particolare, tramite il quale poteva teoricamente tenere sotto controllo la presenza del Nemico in tutto il continente settentrionale. Una possibilità solo astratta, tuttavia, perché nella realtà la Vista era stata bloccata con un potente controincantesimo. Una sorta di scudo circolare e impenetrabile centrato sulla Torre di Belsin. Un grande anello di cecità nebbiosa che riduceva il raggio della consapevolezza di Àilaram a poche decine di leghe. Un ostacolo la cui foschia il Maghiarca cercava di disperdere senza, finora, essere riuscito a ottenere risultati soddisfacenti.

E intanto la vita andava avanti: il Nemico tramava, la guerra si faceva sempre più vicina e nessuno sapeva cosa aspettarsi. Cosicché frenare l'immaginazione e mantenere le ipotesi su un piano di realtà diventava sempre più difficile.

Negli ultimi tempi, addirittura, gli era perfino sembrato di percepire alcune instabilità all'interno della foresta di Belsin. Impossibile, naturalmente. Di tutto il mondo, quello era il luogo in cui il Nemico sarebbe stato più vulnerabile. Eppure... Per quanto remota era una eventualità da considerare. Così come, del resto, quella che lui si sbagliasse.

Inspirò a fondo. Non disponeva di energie sufficienti per occuparsi di tutto ciò che lo angustiava, e questo lo costringeva a scegliere. Rinunciando a qualcosa in favore di qualcos'altro. Quindi, pensò mentre qualcuno bussava alla porta, avrebbe suo malgrado lasciato perdere la foresta di Belsin e si sarebbe concentrato su evenienze meno improbabili.

«Avanti!» ordinò con voce stanca.

«Maestro!» esclamò Mensath affacciandosi nella stanza senza aprire del tutto la porta. Aveva il viso arrossato e nella sua voce si poteva cogliere una tonalità leggermente oltraggiata.

«Avete trovato il ragazzo?»

«No, Maestro. Però Lirien insiste per parlarvi subito. Gli ho spiegato che siete impegnato ma lui insiste molto e... Be', sapete come sono gli elfi. Chiede di essere ricevuto e lo fa con... determinazione.»

«Fallo passare» annuì Àilaram. «E scopri come mai non si riesce a trovare Damlo.»

Il giovane apprendista si fece da parte e lasciò che nella stanza entrasse Lirien.

Anche quando non si trovavano fra gli alberi, o più in generale nella natura, gli elfi possedevano una maniera di camminare per cui sembravano appartenere da secoli a ogni luogo che sfioravano. Il loro modo di spostarsi rapiva l'attenzione. Stupiva per l'esiguità dello sforzo, rallegrava per la grazia e suscitava ammirazione per la naturale eleganza di cui era portatore. Assistere al passaggio di un elfo, anche all'interno di una costruzione umana, era un'esperienza che valeva la pena di vivere ogni volta pienamente. Così, in attesa che il guerriero si facesse avanti, Àilaram alzò lo sguardo verso l'uscio. Lirien era un amico, e il volto del Maghiarca si allargò in un sorriso. Appena scorse l'espressione dell'altro, però, il mago sentì ogni buonumore scivolargli via di dosso.

«Che cosa succede?»

«Ti saluto, Maghiarca di Belsin» rispose l'elfo inchinandosi cerimoniosamente.

«Ti saluto anch'io, Lirien» rispose il mago recuperando qualche formalità. «E mi rattristo nel vedere la preoccupazione nei tuoi occhi.»

«Questa settimana sono il responsabile delle pattuglie» rispose l'elfo annuendo. «E sono appena tornato da un giro di perlustrazione nella foresta.»

«Ebbene?» chiese il mago con l'impressione che un macigno gli si posasse sul petto.

«C'è qualcosa che non va, ma nessuno di noi è stato capace... La foresta è strana, ma non so dirti in quale maniera.»

Che degli elfi non riuscissero a capire cosa stesse succedendo in una foresta era un avvenimento molto al di fuori del comune. Che questo accadesse all'interno della foresta di Belsin, era inaudito. E infatti, sul viso di Lirien aleggiava una altrettanto inconsueta aria di imbarazzo.

«Forse puoi offrirmi qualche altro elemento di comprensione?» suggerì il Maghiarca.

«Non è che ci sia proprio qualcosa che non va» cercò di spiegare l'elfo. «È più come l'assenza di qualcosa che dovrebbe esserci.»

«Capisco.»

«Per la completezza della foresta.»

«Sì. Ho avvertito qualcosa del genere anche io. Concedimi qualche secondo, ti prego.»

Senza attendere la risposta, Àilaram chiuse gli occhi. Finché si trattava soltanto di una sua impressione poteva permettersi di rimandare l'indagine. Ma se anche gli elfi coglievano anomalie, quella faccenda assumeva priorità immediata. Quindi, adesso, se ne sarebbe occupato usando l'intera potenza della Vista. Anche se questo gli avrebbe fatto perdere un poco dello spazio guadagnato ultimamente nella lotta contro il cerchio di cecità. D'altra parte le sue risorse erano limitate e lui doveva scegliere. Più tardi, con l'ausilio di alcuni oggetti magici, avrebbe cercato di recuperare il perduto.

Restando immobile, il mago si concentrò per qualche tempo.

Poi, di colpo, impallidì.

* * *

Damlo allungò le gambe e prese un grande respiro. Quindi si mise in ginocchio e rimase in quella posizione per alcuni istanti. Infine appoggiò con delicatezza la fronte alla balaustra che dava sul chiostro.

Respirò profondamente. Sì, adesso sentiva il bisogno di un posto dove potersi leccare le ferite in solitudine. Di luoghi del genere ne conosceva diversi, ahimè. Uno si trovava proprio lì, negli immensi sotterranei della Torre.

Sorrise debolmente mentre un filo di energia ricominciava a scorrergli nel corpo. Immensi e meravigliosi... Quanto li aveva esplorati, nell'ultimo mese, quei dannatissimi, straordinari e fantastici sotterranei! Sempre di nascosto, naturalmente, perché alla Torre vigeva per chiunque la proibizione di avventurarvisi. I piani inferiori erano infatti abbandonati da secoli e quindi pericolosi. Proprio perché antichissimi, però, era "logico" che fossero pieni zeppi di passaggi segreti. Per non dire degli innumerevoli tesori che "sicuramente" qualcuno vi aveva nascosto tantissimo tempo prima.

Scavati nella viva roccia, si stendevano per centinaia e centinaia di passi in ogni direzione formando un vastissimo intrico di stanzoni e corridoi che sprofondava nelle viscere del colle in un susseguirsi di livelli e controlivelli. Quanti fossero questi ultimi era difficile stabilirlo perché molti degli anditi e dei passaggi erano inclinati cosicché, risalendo da un vano all'altro, poteva succedere di saltare uno o addirittura due piani.

Immediatamente sotto gli edifici della Torre c'erano cantine, corridoi e depositi, alcuni dei quali in uso. Più in basso, invece, il labirinto era formato da gallerie, nicchie, anfratti e stanzoni vuoti disposti senza una regola apparente. L'intero complesso pareva essere stato costruito aggiungendo locali e corridoi a mano a mano che ce n'era bisogno, senza preoccuparsi di concetti quali regolarità di forme o coerenza di stili. E oggi, che nessuno ricordava più i motivi per cui questo o quell'ambiente era stato aggiunto, l'insieme assomigliava molto a una trappola espressamente costruita.

Del resto erano proprio la tortuosità dei percorsi e l'irregolarità degli spazi che rendevano l'esplorazione interessante. Oltre alla ricerca dei passaggi segreti. Spesso, per esempio, anche se la stanza in cui ci si trovava pareva appartenere al perimetro più esterno dei sotterranei, picchiando contro una parete si capiva che al di là c'era aria invece che roccia. E a volte, pestando i piedi per terra si sentiva il pavimento rimbombare anche nei luoghi che parevano al livello più basso.

Sì, li aveva esplorati a lungo, quei magnifici sotterranei, alla ricerca di botole, porte nascoste o, comunque, di un passaggio che conducesse a una di quelle stanze introvabili. Sempre senza risultati, però.

In compenso, aveva scoperto la sala del lago.

Si trattava di un locale posto al livello più profondo da lui finora raggiunto. Per qualche motivo era stato invaso dall'acqua ed era quindi sommerso per buona parte della sua notevole estensione. Trovarlo non era facile: bisognava accorgersi di una svolta secca in un corridoio che, altrimenti, proseguiva dritto verso una grande scalinata. La quale, bellissima, distraeva lo sguardo e monopolizzava l'attenzione.

Tranne il varco da cui vi si accedeva, la sala allagata pareva non avere uscite. Era uno spazio grande e dalla forma regolare, ma le sue pareti piene di nicchie davano l'impressione di una scena mossa. Mossa e accogliente. Proprio ciò di cui lui aveva bisogno in quel momento.

Oggi, tuttavia, raggiungere l'unico ingresso ai sotterranei accessibile a un ragazzo appariva impossibile. A Belsin i varchi che portavano al sottosuolo erano numerosi, però si trovavano in zone molto frequentate. Certo, uno avrebbe potuto bighellonare da quelle parti facendo finta di niente e aspettare che nessuno fosse in vista. Tuttavia gli adulti, quando vedevano un ragazzo gironzolare liberamente per la Torre, mostravano una preoccupante inclinazione al rammentarsi qualche lavoretto urgente da fargli eseguire. Perciò, l'unica via sicura per accedere ai sotterranei era quella del torrione della discarica. Punto al quale si poteva arrivare inosservati sola-

mente passando dal cortile degli allenamenti. Dove, con ogni probabilità, in quel momento stava faticando Uwaën.

In attesa che lui fosse pronto per studiare con Àilaram, il mezz'elfo si era assunto l'incarico di sovrintendere alla sua educazione. Così, da qualche mese a quella parte, gli insegnava un po' di tutto: dalle lingue straniere alla musica, passando per la scherma, la lotta e le rune elfiche. Damlo gliene era grato e cercava di ricambiarlo applicandosi con diligenza. Amava imparare e il fatto che lui e Uwaën fossero amici rendeva le lezioni ancora più divertenti. A volte, tuttavia, il mezz'elfo prendeva le proprie incombenze un po' troppo sul serio. In quei momenti diventava come gli altri adulti e lui si ingegnava per svicolare. Ora, questa era certamente una di quelle occasioni. Soprattutto tenuto conto dei compiti che non aveva fatto.

Già, non era il caso di farsi sorprendere da lui a gironzolare per la Torre. Quindi oggi doveva rinunciare ai sotterranei.

Oppure...

Oppure, poteva cercare un modo per passare sotto al naso di Uwaën senza farsi scorgere. Compito difficile, perché il mezz'elfo era tutt'altro che uno sprovveduto. Un'impresa a suo modo rischiosa, però, avrebbe forse contribuito a diluire il ricordo di quei sorrisetti. A renderne il veleno meno acido. In fondo quanti eroi, nelle leggende, partivano verso l'avventura per dimenticare?

Giocare... Sorrise tra sé. Giocare, in fondo, non consiste forse per la maggior parte delle volte nel convincersi che qualcosa di apparentemente assurdo sia vero?

Il cortile degli allenamenti disponeva di tre accessi. Uno era il vicolo che conduceva alla discarica: la sua meta. Il secondo si immetteva nello spazio aperto dalla parte opposta al vicolo. Questo era escluso perché, entrando da quel lato, non si poteva passare inosservati. Il terzo accesso era costituito da una stradina lastricata con cubetti di porfido rosso. Si introduceva nel cortile provenendo dalla piazza della fontana: il luogo di passaggio più frequentato della Torre. Per un ragazzo in "libera uscita" era un luogo da evitare con cura. Tuttavia, se fosse stato possibile raggiungere quella stradina senza passare dalla fontana...

Damlo sorrise. Con maggior decisione, stavolta. Si, una spedizione un po' avventurosa faceva proprio al caso suo. Per di più erano già alcuni giorni che si domandava quanto fosse alto da terra un certo tetto visibile da un certo balcone.

Allungò un piede e spinse la paglia tra il piedistallo della colonna e il pa-

rapetto. Raccoglierla per buttarla via gli sarebbe parsa una diligenza eccessiva; d'altra parte non voleva neanche lasciarla in mezzo al passaggio. Si alzò lentamente. Adesso sentiva il corpo pieno di energia. Si affacciò oltre il parapetto badando a sporgere il capo solo il minimo indispensabile. Manovra inutile, perché Pheron e i due allievi si trovavano dalla parte opposta del chiostro, fermi e di spalle. Pico, invece, se n'era andato.

Finì di rialzarsi con uno scatto. Peccato per l'incantesimo fallito, si disse. Ma ci sarebbe stata una prossima volta e allora il fuoco lo avrebbe acceso. Eccome, se lo avrebbe acceso! Sciolse i muscoli. Stirarsi era davvero piacevole. Dopo, ci si sentiva al contempo rilassati e scattanti. Lanciò un'ultima occhiata al mucchietto di pagliuzze e, per un attimo, immaginò un'allegra vampata che si levava attorno al più secco dei fuscelli. Per un fuoco questa paglia è davvero perfetta, pensò, felice per la fiamma che ne sarebbe nata.

Sorrise divertito, si voltò ed entrò nell'edificio. Così, non si accorse dell'esile filo di fumo che si alzava alle sue spalle.

II

Per scoprire quanto fosse alto da terra il tetto che aveva individuato da lontano, Damlo ci rimise quasi una caviglia. Prima di arrivarci, infatti, posò un piede su una tegola incrinata che si spezzò, procurandogli un taglietto sopra il malleolo.

«Tutte le imprese ardite richiedono un prezzo di sangue!» esclamò il giovane in tono epico dopo aver controllato di non essersi davvero fatto male.

Sogghignando divertito, e usando maggiore leggerezza, portò a termine il percorso sulla distesa di coppi. Quindi si lasciò cadere prima su un tetto e poi su un altro. Avvicinatosi al bordo, si affacciò. Come aveva sperato, scoprì di trovarsi sul tetto del laboratorio di falegnameria. Appena più sotto c'era la copertura di un piccolo magazzino. Saltò ancora: all'incirca sei piedi. Poi corse sugli embrici rossastri e saltò di nuovo, questa volta raggiungendo il terreno. Rotolò, perché l'altezza del deposito non era trascurabile. Infine, sotto gli occhi sbalorditi di una sartina e di un apprendista falegname teneramente abbracciati, si rialzò e partì di corsa zoppicando un poco.

Quei due erano troppo occupati per avere voglia di richiamarlo indietro, ragionò, e tanto meno di inseguirlo. Perciò, metà dell'impresa era compiu-

ta. Adesso doveva trovare il modo di passare sotto il naso a Uwaën.

Si avvicinò con cautela all'angolo fra la stradina e il cortile degli allenamenti, e udì i tonfi di una spada che si piantava contro il legno. Ogni botta accompagnata da un corrispondente grugnito di fatica. Pareva che il mezz'elfo si stesse impegnando, era quindi un buon momento per sbirciare. Si chinò a filo terra e sporse la testa.

Il cortile degli allenamenti aveva una forma trapezoidale, con il lato più corto che univa l'ingresso della stradina in porfido a quello del vicolo della discarica. Al contrario degli altri spazi aperti della Torre, era in terra battuta. Il suo intenso giallo ocra spiccava contro il grigio chiaro degli edifici, dove il bruno antico delle travi a vista si alternava con armonia al verde dei rampicanti che ne aggraziavano le pareti.

Non era Uwaën, che si stava allenando con la spada. Accanto al grosso palo infisso nel terreno al centro dello spiazzo c'erano due legionari di Gualcolàn. Senza armatura e con le schiene lucide di sudore. Per alcuni istanti Damlo li osservò colpire a turno il tronco privo di corteccia e indurito dal fuoco. Gli parve di avvertire nei muscoli il dolore per lo sforzo. Durante la prima lezione che Uwaën gli aveva impartito, aveva scoperto con stupore che la parte più difficile non consisteva nello sferrare un buon colpo ma nell'estrarre l'arma abbastanza in fretta per parare l'eventuale contrassalto. La fatica, ricordò, si era trasformata in sofferenza dopo meno di dieci fendenti.

Scosse la testa. Quell'affare era un vero e proprio palo della tortura e, quando ci lavorava, il mezz'elfo mostrava una severità direttamente proporzionale al disagio provato. Per fortuna in quel momento si trovava altrove. Quanto ai due soldati, non gli avrebbero chiesto conto dei suoi movimenti.

Con la massima calma, attraversò lo spazio aperto. Poi, una volta nel vicolo, si mise a correre. Al muro della discarica mancava ancora un po' ma, da quelle parti, il pericolo di incontrare un adulto provvisto di autorità era decisamente ridotto. Ce l'aveva dunque fatta. Adesso, per sconfiggere i sorrisini gli sarebbe stato sufficiente arrivare al rifugio. Non una grande avventura, certo, ma non era detto. Lungo la strada avrebbe sempre potuto imbattersi in qualche passaggio segreto. Magari in uno che nascondeva un tesoro...

Oltrepassò di volata un primo slargo e ne affrontò un secondo che terminava contro le mura. Vicino al retro delle cucine, dove si trovava adesso, le facciate degli edifici erano altrettanto curate che nel resto del complesso.

Quasi tutte le costruzioni erano abbellite da un gran numero di figure scolpite. Di ogni dimensione. Mostri e cariatidi, per lo più. Reggevano le grondaie, sostenevano o fingevano di sostenere i tetti, oppure se ne stavano semplicemente lì ad ammiccare. Nessuna era un esempio di bellezza ma tutte mettevano addosso una grande allegria.

Arrivato sotto le mura, il ragazzo scivolò lungo il camminamento tracciato alla loro base e si diresse verso l'angolo che costituiva la sua meta.

Da moltissimo tempo la comunità della Torre Bianca non aveva più bisogno di essere protetta fisicamente, e le mura erano ormai ricoperte di edera e fiori rampicanti. Il disegno delle difese era tuttavia ancora quello antico e, ogni volta che il percorso svoltava, dalla roccia si alzava un torrione angolare tanto possente quanto vuoto e abbandonato.

Quello verso cui Damlo si dirigeva era, se possibile, ancora più vuoto e abbandonato degli altri. Sorgeva infatti vicino alla botola attraverso la quale i rifiuti venivano gettati nel burrone adiacente, e il pessimo odore teneva lontano dalla zona chiunque non fosse obbligato a frequentarla.

Anche Damlo, quando aveva esplorato gli spalti per la prima volta, aveva pensato di evitare quel tratto. Ma un vero guerriero deve conoscere tutte le aree della fortezza che avrà il compito di difendere. O di espugnare, a seconda dell'umore. Perciò il ragazzo si era tappato il naso e aveva raggiunto la cima del torrione.

La sorte lo aveva premiato. Scendendo nella costruzione tramite gradini di pietra conficcati come lame nella parete interna, aveva scoperto un'apertura sul pavimento del pianterreno. Una botola di pietra a cui mancava un pezzo. E da cui si accedeva ai sotterranei della Torre.

Scalare la parete esterna dell'edificio fu semplice: i rampicanti erano abbastanza solidi da reggere il suo peso. Una volta sulla piattaforma, il ragazzo si appoggiò a uno dei merli e osservò gli spalti dall'alto. Quel tratto era privo di balaustra e Uwaën ne aveva fatto sbarrare gli accessi il giorno in cui lo aveva scoperto a bighellonare da quelle parti. Senza grande successo. Damlo accarezzò con affetto un tronchetto rampicante che arrivava fin lì e ridacchiò tra sé. Poi rivolse lo sguardo verso i tetti e le viuzze del complesso.

Dalle parti del convitto antico, accanto al chiostro geometrico, si alzava una piccola colonna di fumo denso. Probabilmente qualcuno aveva lasciato cadere una lanterna e l'olio si era incendiato. Incidenti del genere non erano rari. Fortuna che, più o meno a portata di mano, c'era sempre qualcuno in grado di spegnere il fuoco.

Di nuovo lasciò correre lo sguardo sulla movimentata complessità dei tetti e degli spazi architettonici. La leggendaria Torre Bianca, pensò. Quella Torre che lui aveva immaginato essere un unico sperone lanciato contro il cielo, alto come dieci alberi e candido come il gesso. E che invece era, molto più normalmente, un vasto e bellissimo aggregato di costruzioni millenarie dalle pareti ricoperte di edera e fiori. Una piccola comunità autosufficiente nascosta all'interno della immensa foresta di Belsin.

Una volta era la principale fra le mitiche Torri della Magia, e tutti credevano che fosse bruciata da secoli come le altre. Tempo prima, infatti, la magia umana era improvvisamente sparita dal mondo e la gente aveva incolpato i maghi di averla rubata. Un'accusa assurda: non c'è motivo per cui qualcuno che già possiede qualcosa in esclusiva debba rubarlo. Sebbene illogiche, tuttavia, quelle voci avevano dato luogo ad atrocità inenarrabili. Del resto, scosse la testa il ragazzo, le dicerie sono i libri di testo degli ignoranti. E anche lui, fino a pochi mesi prima, aveva creduto al furto della magia.

Adesso, però, sapeva che i maghi di allora l'avevano semplicemente spenta. Con un potente controincantesimo e dopo aver dato fuoco ai propri libri. Lo avevano fatto per un motivo che lui ignorava, ma che doveva essere terribilmente valido. Avevano infatti pagato quella decisione con la vita. Gli anziani, i più fortunati, erano morti di vecchiaia quasi subito: assieme ai propri poteri avevano perso anche il segreto della longevità. E gli altri, tutti gli altri, erano stati messi al rogo dalle folle inferocite.

Molto più tardi, insieme al suo grande amico Kudron, Àilaram aveva ricominciato a studiare i misteri da zero. Aiutati anche dai principi elfici Rinelkind e Lendrin, i due avevano pian piano riscoperto le basi della magia umana. Solo le basi perché, sebbene possedessero entrambi una mente brillante, in decenni e decenni di paziente lavoro avevano potuto recuperare soltanto una minima parte dell'antico sapere.

Poi erano iniziati gli screzi. Alla Torre poteva esserci un solo Maghiarca e, pur senza opporsi in modo diretto, Kudron non aveva mai accettato l'elezione dell'amico. Nell'approccio ai segreti nascosti, inoltre, Àilaram aveva scelto per la Torre la "Via Lunga". Mentre lui preferiva quella "Breve". Nonostante fosse più pericolosa. Così, quando il Maghiarca aveva scoperto che il compagno violava le regole, lo aveva allontanato da Belsin per cinque anni. Decisione di cui si era pentito mille volte. L'orgogliosissimo Kudron, infatti, aveva risvegliato l'Ombra diventandone il Primo Servo. Il "Primo Alleato", come certamente preferiva pensare lui: l'essere di cui il

Signore dell'Oscurità ha bisogno per manifestarsi in questo mondo. E per impadronirsene.

Una meta agognata da sempre, pensò Damlo scostandosi dal merlo del torrione. Un obiettivo che prospettava futuri inimmaginabili. Alcuni sostenevano addirittura che, parlando della "Fine dei Tempi", ci si riferisse alla vittoria dell'Oscurità. Il ragazzo sospirò, alzò le spalle e pulì sommariamente la tunica dai segni che la pietra vi aveva lasciato. Verità o leggenda? Tutti loro si trovavano assai più vicini a scoprirlo di quanto gli piacesse pensare. La guerra contro l'Ombra era appena cominciata e nessuno sapeva come o dove il Primo Servo intendesse colpire. Per questo, gli sforzi di Àilaram e dei suoi alleati erano concentrati sulla ricerca del nascondiglio di Kudron. Dal luogo in cui aveva posto la sua base si potevano arguire molte delle sue intenzioni. E studiare contromosse adeguate.

L'animo nuovamente appesantito, Damlo appoggiò i palmi delle mani sul merlo. Quelli sì che erano problemi. Altro che i sorrisini ironici dei suoi coetanei. Scosse la testa e inspirò a fondo. Basta con i pensieri tristi. Era venuto lì per stare meglio, non per incupirsi di più. Si voltò per avvicinarsi all'apertura tramite cui si accedeva alla scala di pietra.

E si impietrì.

* * *

Con un gesto di calma risolutezza, Pheron fece sì che l'aria attorno alle fiamme cessasse di rinnovarsi e, dopo alcuni secondi, il fuoco si spense per mancanza di ossigeno.

Leggermente seccato per aver dovuto ancora una volta interrompere la lezione, il mago rimase qualche tempo accanto alla colonnetta bruciata. Rifletteva vagamente. Senza badare a Xedram che gli stava accanto in silenzio. Si interrogava pur non sapendo con chiarezza a quale proposito. Finalmente scoprì che i suoi dubbi riguardavano l'incendio. C'era qualcosa che non gli tornava, in quell'evento. Che cosa?

Prima che potesse trovare una risposta, arrivò di corsa Vilun seguito da numerosi e affannati inservienti muniti di secchi pieni d'acqua. Quando il legno fu abbastanza raffreddato, Pheron cessò di imbrigliare l'aria che lo circondava. Nell'istante successivo si rese conto che per terra non c'erano resti di lampade o lanterne rotte.

Se non era accaduto per un incidente, come si erano potute sviluppare le fiamme? Che cosa aveva dato origine al fuoco?

Osservò meglio la colonnetta bruciata. La combustione era partita dal basso, si vedeva benissimo. Possibile che si trattasse di un incendio doloso? Avvicinò il naso. Non percepiva odori che richiamassero alla sua memoria qualche accelerante della combustione. E lui, come ogni mago, di sostanze di quel genere se ne intendeva.

E dunque? Una fiamma viva? Assurdo. Non riusciva a immaginare qualcuno che strisciasse fin lì con una candela e la tenesse accanto alla colonna fino a farle prendere fuoco. O che vi posasse accanto fascina ed esca e si desse da fare con un acciarino. E perché, poi? Per quale motivo darsi tanta pena?

D'altra parte l'incendio non si era certo sviluppato per autocombustione: in quell'area non ve n'erano le condizioni. Rimaneva una sola possibilità. Che sollevava più domande di quelle a cui rispondeva.

«Inutile perdere tempo» mormorò Pheron sedendosi per terra.

«Come dite, Maestro?» domandò Xedram avvicinandosi.

«La magia lascia tracce» rispose il mago. «Nelle conseguenze del suo essere stata lanciata, innanzitutto. Ma anche nella struttura propria di ciò che esiste attorno mentre viene effettuata.»

«Sì, Maestro» annuì Vilun con voce tentennante.

«È come una specie di impronta» aggiunse Pheron sospirando, «che rimane nel luogo dove l'incantesimo è stato realizzato e che rivela caratteristiche peculiari di chi lo ha lanciato.»

«Sì, Maestro» risposero insieme i due studenti.

Il mago scosse di nuovo la testa, inspirò profondamente e nell'espirare lasciò che l'aria gli portasse via ogni tensione superflua.

Avrebbe tentato di individuare la traccia dell'incantesimo che aveva dato fuoco alla colonnetta. Sempre che per appiccare l'incendio ne fosse stato lanciato uno. Lo avrebbe fatto cercando di ravvisare la "firma" del responsabile. Una magia difficile. Al limite delle sue capacità. Tuttavia, prima di disturbare il Maghiarca, intendeva provarci da solo.

Incrociò le gambe, si rilassò ancora di più e chiuse gli occhi. Si concentrò per diverso tempo e, come spesso capitava, dovette ricominciare da capo più di una volta. Poi, all'improvviso, tutto cominciò a fluire.

Dopo alcuni istanti, pallido come dopo un mese di meditazione in cella, Pheron si rialzò.

«Maestro!» esclamò Xedram. «State bene?»

«La lezione è finita» rispose il mago. «Entro domani mi riporterete per iscritto ognuno le argomentazioni dell'altro riguardo alla discussione sul

viaggiare che vi ho fatto sostenere poco fa.»

Quindi, senza dare altre spiegazioni, si avviò di corsa verso lo studio del Maghiarca.

Di due cose non si capacitava. La prima era la natura particolare dell'impronta magica. Qualcosa che andava probabilmente attribuito alla sua imperfetta padronanza dell'incantesimo. La seconda, la più strana, riguardava il comportamento di Damlo.

Che ad accendere il fuoco fosse stato lui non c'era infatti alcun dubbio. Perciò stava giocando con la magia proprio come avevano temuto Àilaram e Uwaën. E la maneggiava precisamente come lui credeva non sarebbe stato in grado di fare. C'era da chiedersi per quale strana combinazione di evenienze fosse ancora vivo.

Un semplice calcolo dei tempi rivelava inoltre che era presente mentre Uwaën e Asgorth parlavano della scoperta del Maghiarca. Quindi doveva essere consapevole sia del pericolo in cui si trovava, sia che lo stavano cercando tutti. Perché non si era presentato? E cosa bisognava concludere alla luce di questo fatto?

Perché aveva appiccato il fuoco e poi si era nascosto?

* * *

Accovacciato per terra a meno di dieci passi da Damlo, la schiena appoggiata alla merlatura che dava verso la foresta, c'era Pico Melfrico.

Col cuore in gola e gli occhi spalancati per la sorpresa, il waeltoniano lo osservò per lunghi istanti. Doveva essere lì da parecchio, perché certo non era salito mentre lui rimirava il complesso degli edifici. I tronchi dei rampicanti erano infatti collegati tra loro e, quando ci si arrampicava, intere sezioni di fogliame si spostavano di qua e di là frusciando forte. Inoltre il ragazzino calzava sandali di cuoio e non si può essere silenziosi con quel tipo di suola. Non su una superficie di pietra come quella del torrione.

Pico lo fissava con un'aria allo stesso tempo timida e contenta. Nel suo sguardo si poteva forse perfino cogliere, lontano, un filo di divertimento.

D'un tratto, Damlo fu pervaso da un lancinante sentimento di violazione. Così acuto e intenso che gli venne voglia di scrollarselo di dosso come un cane fa con l'acqua. Quella era la sua entrata segreta ai sotterranei! La via protetta al suo rifugio! Come si permetteva, quel ficcanaso, di averla scoperta?

Adesso, si accorse, sapeva perché gli animali feroci si lancino con tanta

veemenza contro gli intrusi.

Quel che provava dovette trasparire, perché Pico spalancò gli occhi e cominciò a respirare forte. Lo fissò ancora per alcuni istanti, mentre dalla sua espressione sparivano sia la contentezza che la parvenza di divertimento. Poi distolse gli occhi e li puntò verso il vuoto.

«Perché sei qui?» ringhiò Damlo.

Qualcosa lo mordeva con astio alla bocca dello stomaco. Non ricordava un'altra occasione in cui si fosse sentito così arrabbiato con qualcuno.

Pico parve rattrappirsi contro la spalletta merlata del torrione e il waeltoniano, in una sorta di lucido lampo, si rese conto che lo stava per colpire. Un impulso a lui talmente estraneo che il solo avvertirlo bastò a fargli ritardare l'azione.

Un istante più tardi, completamente scombussolato, Damlo ordinò ai propri muscoli di pietrificarsi. Fu come trattenere il respiro, tirare in dentro la pancia e alzarsi sulle punte dei piedi proseguendo a passettini per recuperare un equilibrio infranto. Restò in bilico come su una lama.

«Che cosa fai qui?» chiese con rabbia.

Più per darsi il tempo di riflettere che per ottenere una risposta.

Pico annuì in fretta diverse volte, senza rispondere e senza guardarlo. Respirava come se avesse appena corso per cento miglia.

Anche Damlo aveva il fiatone, ma per la collera. Poi si accorse di percepire dell'altro. C'era un che di strano, in quella situazione, che l'ira offuscava. In qualche modo riguardava quel desiderio di colpire che tanto lo turbava.

«Vattene via!» ordinò in tono minaccioso.

L'istante successivo, come un guizzo, nella sua mente passarono decine di immagini. I suoi compagni di scuola a Waelton. Lui che scappava correndo con tutte le sue forze. Le volte che faceva in tempo a nascondersi. Quelle, più rare, in cui non ci riusciva.

L'atteggiamento di Pico lo infastidiva anche più della sua semplice presenza sul torrione. Lo irritava moltissimo. Per quale motivo? Forse perché non cercava di scappare? Ma scendere in fretta lungo i rampicanti era impossibile. Inoltre, lui gli sbarrava la via. Gli torreggiava davanti come troppo spesso altri avevano fatto con lui.

Ecco! Ecco qual era il punto: in quel momento il più forte era lui. Non gli era mai successo, prima. Mai. Nemmeno una volta.

Si sentì un titano. Come se l'aria intorno a lui si scostasse per fargli spazio e al contempo gli riempisse i polmoni di grandezza. Prese fiato e gli

parve di inalare potenza.

Poi lo sguardo gli cadde nuovamente su Pico. Minuto e magrolino, con il terrore nel fiato e gli occhi che fissavano il vuoto nel vano tentativo di fingersi altrove. Due gemme lucide e scure che gridavano uno sgomento senza voce. Una disperazione sommessa ma sconfinata, nascosta dietro al velo dello sguardo fisso.

L'ira di Damlo si vaporizzò come goccia su lastra rovente. E lui si vergognò. In profondità. Così tanto che gli venne da piangere. Di colpo provò un immenso desiderio di abbracciare Pico e consolarlo.

Si trattenne a forza: l'altro non avrebbe capito. Anzi, si sarebbe spaventato ancora di più. Meglio allontanarsi. Con gli occhi lucidi, si portò dalla parte opposta del torrione e si accovacciò contro la spalletta merlata. Poi tirò su le ginocchia, le abbracciò e ci appoggiò sopra il mento.

Rimase così per diversi minuti, mentre il figlio del fornaio se ne stava immobile a respirare forte con lo sguardo altrove. Poi la commozione si attenuò a sufficienza per consentirgli di parlare.

«Pico...»

L'altro sussultò piano ma non rispose, lo sguardo sempre fisso nel vuoto.

«Pico, mi dispiace...»

La frequenza del suo respiro aumentò leggermente.

«Non volevo gridarti contro, mi dispiace.»

Per una infinitesimale frazione di secondo il ragazzino voltò lo sguardo verso di lui. Damlo non fece neanche in tempo a capire quale genere di espressione vi fosse celata.

«È che mi hai sorpreso, capisci? Non mi aspettavo di trovarti qui e sono rimasto come un citrullo.»

Di nuovo Pico gli scoccò una rapidissima occhiata. Stavolta Damlo vi colse incredulità. Come se il ragazzino pensasse che lui lo stesse prendendo in giro.

«Dico davvero. Quando mi sono voltato e ho capito che eri lì fin da prima che arrivassi, mi sono sentito lo sciocco più sciocco del mondo.»

Non era vero, pensò appena pronunciata la frase. Si era sentito il ragazzo più furioso dell'universo e aveva desiderato colpirlo. Per fortuna l'altro non poteva saperlo. Oppure sì?

Pico, invece di guardarlo ancora di sfuggita, aveva annuito in fretta due o tre volte mantenendo lo sguardo nel vuoto. Il suo fiato aveva ricominciato a essere grosso.

Certe cose si intuiscono.

«Be'» aggiunse Damlo, «in realtà ero soprattutto arrabbiatissimo. Però è vero che poi mi sono sentito uno sciocco.»

L'altro non rispose, ma nell'arco di alcuni secondi il suo respiro tornò quasi normale.

«Adesso non sono più arrabbiato. Lo capisci, questo?»

Pico annuì. Che strano, nonostante il suo continuo assentire, era la prima volta che nel suo scuotere la testa su e giù Damlo percepiva un vero "sì".

«Però sono curioso.»

Il ragazzino gli scoccò un'altra rapidissima occhiata e di nuovo il waeltoniano vi colse il timore di essere preso in giro.

«Davvero» insisté, «non credevo che qualcuno conoscesse la via per raggiungere questa piattaforma senza passare per gli spalti. Sono curioso di sapere come mai sei arrivato fin qui.»

Pico aprì la bocca e prese un gran fiato. Poi lasciò passare alcuni secondi come di sospensione.

«Anch'io sono curioso» disse quindi.

«È per questo che sei andato al chiostro, oggi?»

Il ragazzo gli scoccò un'altra occhiata, poi annuì una volta e tornò a guardare altrove.

«Vuoi studiare magia?»

Di nuovo il ragazzo prese fiato e sembrò attendere alcuni istanti prima di parlare.

«No, ero solo curioso.»

«E come mai ti sei arrampicato fin qui?»

Pico lo guardò rapidamente, come se si aspettasse di essere sgridato. Poi, notando che il waeltoniano lo osservava senza animosità, distolse gli occhi, prese fiato e tacque per alcuni istanti. Muoveva lievemente le labbra, si accorse Damlo. In modo quasi impercettibile.

«Ti ho visto salire molte volte» disse poi.

Con grandissimo stupore, il waeltoniano si rese conto che nel parlare il ragazzino aveva mosso le labbra esattamente come aveva appena fatto in silenzio. Possibile che prima di dire qualcosa facesse le prove?

«Allora non è la prima volta che vieni qui!»

Pico annuì in fretta diverse volte, poi lo guardò di sfuggita e distolse di nuovo gli occhi.

«Aspetta, non capisco. È la prima volta che sali qui?»

Il ragazzino annuì una volta sola.

«Davvero? Vuoi dire che non sei mai salito da solo?»

Pico scosse la testa.

«E come mai?»

Per alcuni istanti l'altro rimase in silenzio. Poi prese fiato e cominciò a sillabare muovendo lievemente le labbra. Sì, pensò Damlo. Faceva le prove. L'ultimo termine della frase era sicuramente "paura". A questo proposito, lui non poteva certo sbagliarsi.

«Venire qui da solo mi fa paura» disse infatti Pico subito dopo.

Parlò guardandolo per la prima volta dritto negli occhi come se volesse sforzarsi di essere risoluto. L'effetto venne tuttavia guastato dal fatto che, dopo aver parlato, trattenne il fiato come se si attendesse una botta.

A Damlo si sciolse il cuore.

«Oh be'» esclamò come se niente fosse, «di paura io ne ho sempre avuta tantissima. Scommetto che sono molto più fifone di te!»

Di nuovo una rapidissima occhiata incredula, e di nuovo la testa che si scuoteva per negare. Poi Pico prese fiato e ricominciò a sillabare tra sé.

«Tu esplori da solo» disse quindi.

«Però a volte la paura mi paralizza e non riesco più a muovere un solo muscolo. Qualche mese fa mi è successo addirittura durante un combattimento!»

Il ragazzino lo guardò con tanto d'occhi e, sebbene avesse detto il vero, Damlo si sentì come se si fosse indebitamente vantato. Strano come, a raccontarla, quella faccenda sembrasse eroica, pensò. Mentre la viveva, al contrario, il senso di fallimento lo aveva quasi spiaccicato per terra.

«A me lega la lingua» disse Pico dopo aver soddisfatto il solito rito di inspirazione profonda e sillabazione silenziosa.

«Anche a me» scoppiò a ridere Damlo. «Però me la attorciglia alle caviglie e ai polsi. Per questo, poi, non riesco più a muovermi.»

Pico gli fece eco con una risata quasi muta, fatta di ripetuti soffi un po' strozzati. Quindi, per qualche istante, rimasero entrambi in silenzio. Era molto piacevole. La semplice presenza dell'altro pareva riscaldare il luogo più di un fuoco acceso. Senza che fosse necessario fare alcunché. Bastava esserci. Non c'era nemmeno bisogno di guardarsi a vicenda. Damlo non aveva mai provato prima una sensazione del genere.

«Senti...» disse Pico in tono esitante. Poi tacque.

«Dimmi.»

Il rito del sillabare durò stavolta più del solito e, invece di prendere fiato una volta sola, il ragazzino inspirò a fondo ripetutamente.

«Mi porti con te nei sotterranei?» chiese quindi parlando in fretta.

«Aspetta un momento» scattò Damlo. Poi si contenne e cambiò tono. «Hai detto che non eri mai salito fin qui. Come fai a sapere che cosa c'è giù?»

«Me lo ha detto il nonno.»

Quindi, pensò Damlo, di quell'accesso in qualche modo si sapeva. E lui che si illudeva di essere l'unico ad averlo riscoperto! D'altra parte, conoscere una entrata poco frequentata non voleva dire avere esplorato l'immenso groviglio di ambienti e corridoi che si stendeva sotto la Torre. Da secoli, ne era certo, nessuno si era spinto lontano quanto lui nel perlustrare quel vasto dedalo.

Il mondo misterioso che si celava nel profondo era dunque ancora inviolato. Vi avrebbe introdotto un elemento estraneo?

Non di sua volontà. No. Pico gli faceva simpatia. Anche se in pratica lo aveva appena conosciuto. E gli faceva tenerezza. Però, se lo avesse portato di sotto avrebbe infranto il segreto del suo rifugio. E con esso la sicurezza che ne era la ragione d'essere.

Per un istante considerò la possibilità di mostrare al ragazzino soltanto la parte superficiale dei sotterranei. Poi storse il naso: l'idea di imbrogliarlo non gli piaceva. A parte il fatto che, probabilmente, l'altro se ne sarebbe accorto. Soffrire di timidezza, starsene in silenzio e cercare di passare inosservati non significa essere stupidi. Nemmeno lontanamente.

No, se fossero scesi assieme sarebbero andati assieme fino in fondo. E questo avrebbe significato per lui rinunciare alla segretezza della sala del lago. Perciò non avrebbero esplorato insieme i sotterranei. Ecco tutto.

Ora, come dirlo a Pico senza ferirlo? Rivolse lo sguardo verso di lui e si accorse che stava sillabando in silenzio.

«Non importa» disse il ragazzino un attimo più tardi. «Tanto avrei paura anche insieme a te.»

«Ma insomma!» reagì Damlo, spiazzato. «Perché muovi sempre le labbra prima di parlare?»

«Una volta balbettavo. Mi è rimasto.»

«E perché prendi fiato e ci metti un mese prima di dire ogni frase?»

«Raduno le forze» rispose l'altro dopo averlo fatto.

Radunava il coraggio, si disse Damlo, non le forze. In effetti ogni volta sembrava che si preparasse a ricevere un colpo. Non avrebbe mai potuto fargli capire quanto in quel momento gli si sentisse vicino.

Sospirò. Gli era poi davvero così necessaria la sicurezza che gli offriva la sala del lago? Un conto era Waelton, dove gli inseguimenti dei suoi

compagni di scuola lo avevano messo fisicamente in pericolo. Ma lì? Alla Torre Bianca nessuno si sarebbe mai sognato di aggredirlo alle spalle. Nessuno avrebbe mai guardato storto il colore dei suoi capelli mormorando che portavano male. Nessuno lo avrebbe mai chiamato Damlo il "roscio". Nessuno si sarebbe mai alzato da tavola per allontanarsi da dove sedeva lui.

Certo, rimanevano sempre quei sorrisini sfottenti. Chissà perché, tuttavia, la silenziosa presenza di Pico riusciva in qualche modo a tenerli distanti. Già... Strano, da quando si era messo a chiacchierare con il figlio del fornaio, quel che faceva veramente male non erano più i sorrisetti dei ragazzi in biblioteca. O meglio, erano ancora quelli ma non di per sé. Come se a mordere fosse soprattutto l'eco dei trascorsi waeltoniani.

Inoltre, almeno a giudicare dalle leggende, le grotte o le caverne misteriose si potevano benissimo esplorare in gruppo. Anzi, c'erano delle storie di perlustrazioni durate mesi e mesi... Ecco. Se ci avesse portato Pico, la sala del lago sarebbe potuta diventare la loro base avanzata. Nelle esplorazioni complesse c'era sempre un campo avanzato, e quello sarebbe stato il loro. Avrebbero potuto portarci degli oggetti e del cibo di riserva...

Un momento... Gli oggetti! Pico rubacchiava. Che fine avrebbero fatto i suoi oggetti se il ragazzino avesse saputo dove trovarli? D'altra parte quello del figlio del fornaio non era un vero e proprio rubare. Anzi, perché non convincerlo a lasciare nella sala del lago tutto ciò di cui si impadroniva? Una buona alternativa alla sua abitudine di abbandonare in giro la refurtiva. E un buon modo per ritrovare facilmente tutto e poterlo restituire ai proprietari. Sì, si poteva fare.

Alzò il volto verso Pico e prese fiato per parlare. Prima che potesse dire anche solo una parola, però, l'altro gli sorrise a tutta faccia.

* * *

Schierati lungo la parete esterna dell'edificio che ospitava la guardia, le corazze splendenti al sole e i mantelli di lana blu rivoltati sul dorso, venti legionari di Gualcolàn chiacchieravano appoggiandosi alle lance.

Vicino a loro, sulle larghe pietre grigie della pavimentazione, erano posati venti grossi sacchi di tela cerata. Tutti chiusi tramite cinghie fissate con nodi identici. A ognuno di questi era sovrapposto un grande scudo su cui spiccava, a mo' di insegna, la famosa campana di bronzo della Legione. Al di là del piazzale, anche lui appoggiato alla propria lancia, Asgorth par-

lava fitto con un legionario completamente calvo.

All'improvviso, da dietro l'angolo del palazzo spuntarono Àilaram e Pheron. Camminavano di fretta e anche loro, discutevano intenti.

«Non capisco» stava dicendo Pheron. «Che motivo può avere avuto per appiccare il fuoco a quella colonna?»

«Io credo che lo abbia fatto per sbaglio» rispose Àilaram. «Anche se non riesco a immaginarmi perché non abbia poi dato l'allarme.»

«E perché sia scappato, soprattutto!»

«Comunque, adesso che ha lanciato una magia corre un pericolo ancora più grave. È come se avesse aperto dei canali che prima erano chiusi: l'energia vi può fluire con facilità e violenza. E non è tutto: ho scoperto che i draghi potevano assorbire energia magica dall'esterno.»

«Ma... Alla Torre ve n'è praticamente ovunque!»

«Già...»

«Sull'attenti!» gridò in quel momento Asgorth.

I legionari scattarono tutti insieme e nel piazzale, in luogo di un semplice gruppo di persone, apparve di colpo una schiera di soldati silenziosi, rigidi e perfettamente allineati.

«Possiamo cominciare» disse Àilaram ad Asgorth. Poi, abbassando il tono della voce, si rivolse nuovamente al suo allievo prediletto.

«Detto questo, Pheron, per quanto la sorte di quel ragazzo mi stia a cuore, in questo momento c'è qualcosa che mi preoccupa assai di più.»

«Possibile?»

«Nella foresta sta succedendo qualcosa. Qualcosa che sfugge al mio controllo.»

Mentre il giovane mago spalancava gli occhi e guardava stupito il maestro, nel piazzale echeggiò lo squillo di una tromba. Subito dopo, sotto un barbacane di pietra completamente ricoperto da rampicanti, si spalancò un cancello di legno. Nello spazio antistante la caserma entrarono a passo cadenzato altri venti legionari. Marciavano con tale energia che, battendo contro le pietre della pavimentazione, i loro calzari chiodati generavano scintille. Con l'espressione del volto impassibile ma gli occhi che brillavano, raggiunsero i compagni e si schierarono di fronte a loro. Poi, all'ordine di Asgorth, si immobilizzarono sull'attenti.

«Com'è possibile che qualcosa sfugga al tuo controllo proprio nella foresta di Belsin?» domandò Pheron ad Àilaram quando finalmente riuscì a parlare.

«Ho percepito una impressione di instabilità e, quando Lirien mi ha co-

municato che anche gli elfi avvertivano stranezze, ho usato la Vista.»

«Ebbene?»

«Non ho trovato alcunché.»

«Non capisco... Ah! Vuoi dire...»

«Sì, qualcuno ha lanciato uno o più incantesimi di blocco.»

«Ma è impensabile!»

«Già. E proprio questo ne fa una mossa azzardabile.»

Per un po' i due maghi seguirono in silenzio la cerimonia. Come ingranaggi di una macchina perfetta, allo schioccare della voce di Asgorth i legionari si scambiarono di posto. Poi i venti che avevano aspettato i compagni raccolsero scudi e sacchi di tela e andarono ad allinearsi dall'altra parte del piazzale, dove si voltarono verso i nuovi arrivati irrigidendosi nuovamente sull'attenti. Dopo averli passati in rivista con lo sguardo, Asgorth annuì e si diresse verso Àilaram e Pheron.

Con l'immutata e antica formula il legionario presentò formalmente al Maghiarca di Belsin la nuova guardia. Poi, quando Àilaram la ebbe accolta con altrettanta formalità, comandò il riposo e si avvicinò all'anziano mago.

«Ho deciso di rimandare a Gualcolàn solo metà del vecchio turno» annunciò. «Sempre che tu sia d'accordo. Lo comanderà Barxar. Gli altri si sono offerti volontari e, visto quel che sta accadendo nella foresta, ho pensato che dieci legionari in più potrebbero far comodo.»

«Non riesco a credere che Kudron possa essere così folle» dichiarò Pheron.

«Sono d'accordo con te» gli rispose Àilaram. «D'altra parte, come sai, gli incantesimi di blocco sono tanto difficili da contrastare quanto facili da lanciare. Perciò non è detto che nella foresta vi sia Kudron in persona.»

«Nessun Primo Servo affiderebbe le sue truppe a un'altra persona, per quanto progredita negli studi. Non a Belsin.»

«Asgorth» disse il mago senza ribattere, «hai preso una decisione con la quale concordo. Ti prego di ringraziare da parte mia i volontari.» Poi, mentre il legionario si allontanava, tornò a rivolgersi a Pheron. «Non so cosa dirti» ammise. «Il punto è che nella foresta qualcuno sta nascondendo l'accadere di qualcosa. E che, ovviamente, lo sta nascondendo a noi.»

«Ma assalire la Torre Bianca...» mormorò il giovane mago scuotendo la testa e allargando le braccia. «E all'inizio della guerra, oltretutto. È inconcepibile!»

«Eppure...» rispose Àilaram.

«Andrebbe incontro a una sconfitta certa.»

«Lo sappiamo noi e lo sa lui. E questo significa che ci mancano informazioni. Dietro a quanto sta succedendo c'è di sicuro qualcosa che ignoriamo. Per questo me ne debbo occupare con priorità assoluta.»

«Però non possiamo abbandonare Damlo al suo destino.»

«No. Non possiamo. Anche perché il suo destino è legato a quello di tutti noi. Se avremo la possibilità di insegnargli a controllare la sua potenza, il ruolo che potrà assumere nella guerra contro l'Ombra sarà di notevole importanza. Te ne occuperai tu, Pheron. Cercalo. Ti lascio carta bianca.»

* * *

Damlo e Pico scesero nel torrione facendosi guidare dalla luce del sole che vi penetrava con un unico, grosso raggio obliquo. Prestarono molta attenzione a come imponevano il proprio peso alla scala: i gradini erano vecchi e una delle ultime lastre era spezzata a metà.

«Non ho voglia di scoprire come sia successo» disse Damlo raccomandando prudenza. «Non cadendo da venti piedi di altezza.»

Più in basso, riparato sotto una specie di piattaforma allungata contro la parete, trovarono il materiale di esplorazione del waeltoniano. Una lanterna a olio con una piccola anfora di riserva, una grossa candela di sego, dei bastoncini di stoffa incerati, un acciarino e un po' di esca bene asciutta avvolta in una tela anch'essa cerata.

«A dire il vero» disse Damlo in tono da esperto «mancano le armi. Oggi, però, non credo che ne avremo bisogno.»

L'altro lo guardò a occhi spalancati.

«Quando si esplora bisogna sempre fingere che ci siano dei pericoli» gli confidò il waeltoniano. «È la metà del divertimento!»

Pico scosse la testa su e giù. Poi, con la massima naturalezza, prese dal mucchio la candela e se la mise in tasca. Damlo l'osservò per alcuni istanti, quindi sospirò.

«D'accordo» disse. «Facciamo che per questa esplorazione tu sei il responsabile della candela. Va bene?»

Il ragazzino annuì, poi si tolse la candela dalla tasca e la posò di nuovo sul mucchio. Sorridendo, Damlo la riprese e gliela consegnò. Quindi accese la lanterna, raccolse il materiale e, come aveva già fatto decine di altre volte, si infilò attraverso la botola di pietra. Per passare nello spazio lasciato dalla lastra spezzata dovette contorcersi un bel po'. Difficoltà che Pico fu ben lontano dall'incontrare.

Il waeltoniano si ritrovò in cima a delle scale, stavolta massicce, e le scese senza problemi. Adesso erano nei sotterranei. Nella parte superficiale: quella più conosciuta. Per raggiungere la sala del lago bisognava scendere in profondità. Damlo controllò che il ragazzino lo avesse seguito, poi si incamminò.

«Ti porto direttamente alla sala del lago» disse. «Tanto so già che da queste parti non ci sono tesori nascosti.»

Sorrise tra sé. Quello dei tesori nascosti era uno scherzo che faceva con se stesso tutte le volte che raggiungeva i sotterranei. Puro divertimento. Non pensava veramente che potessero essercene, anche se non poteva escluderlo. Cosa che rendeva l'esplorazione più gustosa. Si voltò un attimo per vedere se Pico c'era cascato. A giudicare da come gli brillavano gli occhi si sarebbe detto di sì.

Scesero diversi livelli facendo particolare attenzione solo quando dovevano usare una delle rare scale di legno che ancora si trovavano qua e là.

«Una volta ce n'erano dappertutto» spiegò Damlo. «Quasi come quelle di pietra. Oggi però ne restano poche. Si trovano solo ai piani più alti e molte sono trappole pronte a crollare sotto i piedi di qualcuno. Tu lo sai dei trabocchetti, no?»

«No» rispose con voce esile Pico dopo alcuni secondi di silenzio.

«Ma dai... È una delle cose principali! Non ne hai mai letto in qualche leggenda?»

Improvvisamente Damlo rallentò la marcia. Se il ragazzo agiva a scuola come si era comportato con lui, forse aveva dei problemi riguardo all'imparare... «Tu sai leggere, vero?» gli chiese in tono gentile. «Un po'...»

Stavolta la risposta aveva tardato più del solito. Come si poteva vivere senza leggere? si chiese Damlo. Una esistenza priva di libri gli sembrava inconcepibile.

«Be', in ogni racconto di esplorazione che si rispetti ci sono degli antichi sotterranei pieni di passaggi segreti. Di solito gli avventurieri vi si addentrano in cerca di tesori e cadono nelle trappole difensive.»

Pico cominciò a respirare forte.

«Questo, però, è solo nelle leggende» lo rassicurò allora Damlo. «Qui è diverso. Lungo la nostra strada le trappole più pericolose che troveremo sono le vecchie scale di legno troppo tarlato.»

Camminarono per diverso tempo in silenzio, quindi raggiunsero il corridoio della scalinata, compirono la svolta secca e, dopo alcune decine di passi, arrivarono alla sala del lago.

Appena Damlo vi si affacciò, sentì che gli mancava il fiato. Incredulo e completamente dimentico di Pico, rimase a guardarla a bocca aperta per diversi minuti.

Si trattava di un locale assai vasto: un salone la cui lunghezza era scandita da cinque coppie di colonne centrali alla cui altezza il pavimento si abbassava ogni volta di sette gradini. A questo modo si venivano a formare sei "piazze", così le aveva ribattezzate lui, sfasate tra loro in altezza e digradanti in successione verso il fondo. La base delle colonne era leggermente panciuta, un espediente estetico volto a dare l'impressione che il peso della volta agisse su di loro. Il ragazzo, ottimo cesellatore come tutti i waeltoniani, lo aveva apprezzato dal primo istante.

Di solito le ultime tre "piazze" erano sommerse da un'acqua trasparente e immota, cosicché quell'estremo del salone pareva una sorta di piscina. Certo, l'intenzione degli architetti non doveva essere stata quella. Nella zona allagata, infatti, poste a mo' di sinuosi ripiani contro i muri sfaccettati, si intravedevano le stesse lunghe lastre di pietra che si incontravano nella parte asciutta. Inoltre, a intervalli regolari, si alzavano fino a mezza parete delle finte colonne che scandivano gli spazi come nel resto della sala.

Oggi, però, l'acqua ricopriva ben cinque delle sei "piazze" e lambiva il penultimo gradino dell'ultima scalinata trasformando il salone in un vero e proprio lago. Proprio come lui, nelle sue fantasie, lo aveva sempre chiamato. La superficie, inoltre, invece di essere immota come le altre volte, era arabescata da minuscole onde. Tanto piccole da non provocare nemmeno un po' di sciabordio.

Sbalordito, e dopo avere osservato la novità per un tempo che gli parve non finire mai, il ragazzo si avvicinò all'acqua. Come faceva tutte le volte che entrava, la salutò sfiorandone la superficie con le dita.

«Come sei diventata grande» disse piano. «Mi sei ancora amica?»

Per alcuni istanti rimase accovacciato con le dita tese in avanti e gocciolanti, bilanciandosi all'indietro con la mano che reggeva la lampada. Poi, d'un tratto, ricordò di non essere solo. Si vergognò moltissimo. Come se avesse rivelato di sé un segreto particolarmente delicato. Avvertendosi arrossire, incassò la testa tra le spalle. Quando la sensazione di calore gli lasciò il viso, cercò con tutto il suo impegno qualcosa di molto intelligente da dire.

«Di solito c'è meno acqua» fu l'unica osservazione che riuscì a inventarsi.

«Devono essere state le piogge degli ultimi giorni» disse Pico dopo i so-

liti attimi di silenzio.

«Se è così, vuol dire che la sala comunica con l'esterno» ribatté Damlo.

Chissà dopo quali percorsi tortuosi, rifletté poi.

«Non lo sapevi?»

«Non lo so nemmeno adesso. O meglio adesso sì perché non c'è altra spiegazione per l'acqua alta. Però questo è il punto più lontano che ho raggiunto, almeno in questa zona. Da qui in poi è tutto da scoprire.»

«Mi piace» esclamò Pico con un sorriso nella voce.

Il waeltoniano allungò la lampada verso la zona più profonda del lago e cercò di estendere il più possibile la propria visione del pavimento sommerso. Riuscì a scorgerne solo una parte minima: per quanto l'acqua fosse trasparente, la luce non bastava a illuminare le profondità più lontane. Chissà quanti mostri vi si nascondono, pensò sorridendo.

Poi si rabbuiò di colpo. Non erano lì, i mostri, si disse. Storse la bocca e sospirò. Per fortuna Pico ignorava tutto della sua doppia natura. Chissà perché non l'aveva intuita come facevano sempre gli altri. C'entrava il fatto che era anche lui diverso? Comunque non gli dispiaceva di averlo per compagnia.

Posò la lampada su una delle tavole di pietra che costeggiavano le pareti della prima "piazza" e sedette al suo posto preferito. Appoggiò con delicatezza la schiena a uno dei sostegni dallo spigolo arrotondato. Anche Pico, notò, faceva la stessa cosa dalla parte opposta del locale. Sorrise e si rilassò.

Forse quello non era più il suo rifugio segreto, però era senza dubbio ancora un magnifico luogo in cui riposarsi. E lo sarebbe rimasto. Inoltre, stava scoprendo, il trovarsi lì in compagnia di Pico riusciva in qualche modo a bilanciare il ricordo delle espressioni sarcastiche sulle facce dei ragazzi della biblioteca. Un poco, almeno.

«Che cosa c'è laggiù?» domandò Pico a bassa voce dopo una decina di minuti di piacevolissimo silenzio.

Damlo uscì dai suoi pensieri e inspirò profondamente. Poi seguì la direzione indicata e lo sguardo gli si posò sul laghetto. Lontano, nella zona dove la luce arrivava fioca. Là dove, sulla parete ultima, si intravedeva una specie di grande macchia a forma di triangolo con la punta rivolta verso l'alto.

Senza apparente motivo, si ritrovò di nuovo a pensare che non era sul fondo di quel laghetto, il mostro.

«Dove?» chiese senz'altra ragione che allontanare da sé quel pensiero.

«Là» indicò nuovamente Pico. «Là c'è qualcosa.»

Lo sguardo di Damlo si fissò su un punto dell'acqua vicino al centro della parete più lontana. Già, sotto alla grande macchia a forma di triangolo c'era qualche cosa... Un gioco di luce? Forse un riflesso della lanterna? Il ragazzo si alzò in piedi e si portò dove le piccole onde titillavano la parte asciutta del pavimento.

Non c'era solo qualcosa di strano a vedersi. Dall'altra parte dello stanzone proveniva anche un rumore. Assomigliava a un leggerissimo sfrigolio.

«Lo senti anche tu?» domandò parlando a bassissima voce.

«Sì» sussurrò dopo un po' il figlio del fornaio. «È di quello che sono curioso.»

Improvvisamente, l'acqua sotto alla macchia a forma di triangolo ribollì. Leggermente, ma sia Damlo che Pico sussultarono.

Non ci possono essere delle bolle d'aria, pensò il waeltoniano. Per un attimo la paura gli addentò la bocca dello stomaco. Non ci possono essere a meno che qualcuno o qualcosa non le emetta! E lui non era nemmeno armato...

Un istante più tardi si diede dell'imbecille. Anche se fosse stato armato non avrebbe saputo come usare l'arma. Uwaën non gli aveva ancora insegnato abbastanza. E poi no. Non doveva lasciarsi prendere la mano dalla fantasia.

«Non avere paura» disse a Pico. «Credo non sia niente di pericoloso.» Di certo non il mostro zannuto che lui si era appena immaginato, evitò di aggiungere.

Come se volesse prendersi gioco di lui, l'acqua ribollì di nuovo. Poco, una manciata di bollicine ravvicinate che segnò la superficie del laghetto con una elegante serie di cerchi concentrici.

Però quell'aria doveva pur provenire da qualche parte. E Damlo non riusciva a pensare ad altro che a un paio di mostruosi polmoni. Anche Pico, a giudicare dall'entità del suo fiatone.

C'era pericolo? Bisognava scappare? Qualcosa dentro di lui glielo suggeriva con urgenza. L'istinto? O la sua eterna nemica, la paura? Be', se si trattava di quella, l'avrebbe guardata in faccia. Respirò lentamente e a fondo. Poi lo fece un'altra volta. Quindi si prese tutto il tempo necessario per ripetere di nuovo l'operazione. Più di una volta. Alla fine la paura c'era ancora. Però aveva perso la sua protervia e si era ridotta a uno sgradevole fastidio.

Non sarebbero scappati, decise il waeltoniano.

Sotto al triangolo, l'acqua ribollì. Debolmente. Il gorgoglio diede a Damlo l'occasione di notare ancora una volta lo strano sfrigolio di sottofondo. Andava e veniva, e assomigliava a qualcosa di conosciuto. Che però lui non riusciva a individuare.

«Sembra di essere dentro un boccale di birra» disse in quel momento Pico il quale, vedendolo calmarsi, si era anche lui tranquillizzato.

«È vero!» scoppiò a ridere Danaio.

Il rumore sembrava davvero quello di un boccale appena riempito. Come aveva fatto a non accorgersene prima, lui che era cresciuto in una locanda?

Nuovamente, l'acqua gorgogliò. Altre bollicine.

«Ci dev'essere un rifornimento continuo» mormorò Pico.

«Di birra?» scherzò Damlo.

Risero entrambi a bassa voce. Poi tacquero. Quanto era piacevole interrogare se stessi in silenzio mentre si era in compagnia, pensò il waeltoniano.

Da dove potevano mai provenire le bolle? Quel gorgogliare non si era mai verificato prima e, mostri immaginari a parte, l'unica differenza rispetto al solito consisteva nel livello dell'acqua. Tra i due eventi doveva quindi esserci una connessione.

«Forse una conduttura» mormorò Damlo.

Un tubo che, nel corso dei secoli, si era rotto e aveva cessato di portare l'acqua a destinazione lasciandola fuoriuscire da quelle parti? Magari una condotta rifornita dalla pioggia? Poteva darsi, visto l'attuale sollevarsi del livello. Che il serbatoio di origine si trovasse all'esterno dei sotterranei? Dopotutto lui non conosceva la posizione del salone all'interno dell'altura. Sapeva solo di essere sceso molto in profondità. Che la condotta attingesse da uno degli stagni che si incontravano sui lati meno ripidi del colle? In questo caso le bolle si sarebbero spiegate con la violenza delle piogge. Se la bocca della canaletta non partiva troppo lontano dalla superficie e gli scrosci erano stati particolarmente violenti, dell'aria poteva esservi stata spinta dentro.

Pacatamente, l'acqua ribollì ancora una volta.

«Forse c'è un'altra sala» mormorò Pico.

Giusto! Esclamò Damlo dentro di sé. Invece della condotta poteva benissimo esserci un'altra sala, appena un po' più in là, dove la corrente dovuta alle piogge andava a pescare l'aria. O, forse, entrambe le cose: la condotta e la sala con l'aria. Pico si stava rivelando molto più sveglio di quanto la sua timidezza lo facesse apparire. Lo guardò e gli sorrise. L'altro ar-

rossì.

«Sai una cosa?» domandò Damlo. «Se davvero là in fondo c'è un'altra stanza piena d'aria, quello sotto il triangolo della parete lontana è certamente un passaggio segreto!»

«L'altra entrata» disse Pico dopo il solito rito di sillabazione. Da un po' di tempo pareva che il suo bisogno di prendere fiato prima di parlare fosse diminuito.

Non era una ipotesi campata in aria, rifletté Damlo annuendo. A pensarci bene quel grande salone non poteva avere un unico accesso. E siccome lungo le pareti non c'erano aperture, e il locale era comunque costruito rispettando una certa simmetria, l'unico luogo dove poteva essere situata un'altra porta era sulla parete più lontana. Proprio sotto il triangolo con la punta all'insù.

«Vado a vedere!» esclamò. Un po', anche per pareggiare il fatto che l'altro continuasse a tirar fuori idee più intelligenti delle sue.

«N... No!» ribatté Pico in tono spaventato.

«Solo una occhiata, non avere paura.»

Si tolse tunica e sandali e afferrò la lanterna. Quindi si immerse nell'acqua che, con suo stupore, si rivelò non molto fredda. Più che sopportabile per lui, comunque, abituato ai torrenti nordici.

Cercando di non badare al fiatone che nel frattempo era venuto a Pico, pensò al passaggio segreto. Con ogni probabilità si trattava davvero dell'altra entrata del salone. Però era una entrata nascosta. E sommersa. Dunque poteva a buon diritto essere definita "passaggio segreto".

Proseguì, avvertendo l'eccitazione spumeggiargli nelle vene. Pian piano, mantenendo la lanterna ben sopra la superficie dell'acqua, camminò e poi nuotò verso la parete più lontana. Quando raggiunse il punto in cui la superficie continuava ogni tanto a ribollire, sentì un certo pizzicorino alle gambe e ai piedi. Nulla più che una impressione, si disse. Dovuta all'idea del mostro che allignava là sotto digrignando denti e sventolando artigli.

C'erano delle scale, scoprì ora che poteva vedere meglio sott'acqua. La macchia sul muro era quel che restava di una pittura. Un triangolo, per l'appunto, posto a ornamento di una architrave. E sotto, attraverso una apertura rettangolare, scendevano delle scale.

Chissà dove portavano.

Si voltò preparandosi a gridare a Pico la sua scoperta ma, invece di scorgerlo ancora in piedi al limitare dell'acqua, lo vide nuotare a meno di una bracciata da lui. Per la sorpresa sussultò.

«C... Cosa c'è?» gli fece eco Pico spaventandosi del suo spavento.

«Niente. Va tutto bene. È solo che non mi aspettavo di trovarti qui.»

Il figlio del fornaio annuì.

«Però non ti sei levato la tunica.»

Pico scosse la testa.

«Nuoti bene lo stesso, mi sembra.»

Il ragazzino sorrise timidamente e Damlo si voltò di nuovo verso il triangolo sul muro.

«Queste scale portano da qualche parte» disse poi.

Bella scoperta, pensò subito dopo.

«Voglio andare a vedere» aggiunse quindi.

«N... Non farlo. N... Non andare sotto!»

«Non ti chiedo di seguirmi, Pico. Anzi, vorrei che tu stessi qui per badare alla lanterna. E non ti preoccupare per me: intendo essere molto prudente.»

Era vero. La decisione di immergersi non era così semplice da prendere come era stata quella di arrivare fin lì. Tuffarsi sott'acqua per esplorare un locale privo di aria era un rischio da affrontare con circospezione. E lui ne era consapevole perché di annegamenti sapeva qualcosa.

Non lontano da Waelton scorreva un torrente abbastanza pericoloso. Lo stesso torrente che si era portato via suo padre durante una piena. In quell'acqua gelida lui aveva imparato a nuotare e, trattenuto da un gorgo improvviso, su quel fondo ghiaioso aveva appreso il significato dell'imprudenza. Si era salvato per un soffio e aveva pagato la sua incoscienza con una crisi di convulsioni particolarmente violenta. Però aveva imparato la lezione: con l'acqua non si scherza.

Sollevò la lampada al massimo delle sue possibilità. Anche lungo la parete del triangolo c'erano le stesse nicchie e le stesse mezze colonne che adornavano il resto del salone. I capitelli si trovavano appena più in alto della superficie. Riccamente scolpiti di lato, alla sommità presentavano un ripiano liscio. Damlo ne approfittò per posare la lanterna su quello più vicino alle scale sommerse.

«Vediamo quanta luce arriva sott'acqua» disse a Pico.

Immerse completamente la testa. Udì un fruscio simile a quello che aveva attirato la sua attenzione verso quel lato dello stanzone. Solo, più continuo e un po' più forte.

Stai a vedere che qua sotto vive davvero un mostro, pensò scherzando tra sé. Poi si rese conto che il fruscio, o rombo lontano, era molto simile a

quello che si ode accostando all'orecchio una mano piegata a conca.

Emerse e fece la prova. Sì, il rumore era pressoché identico. Perciò, quello sott'acqua era dovuto con ogni probabilità a qualcosa di altrettanto normale. Forse al fatto stesso che l'acqua, invece di scorrere all'aria, riempiva dei sotterranei. Di certo non al respiro di un mostro.

«Faccio un'altra prova» avvertì Pico in tono rassicurante.

Si immerse di nuovo, a maggiore profondità, e controllò con le mani che il soffitto dell'apertura non fosse sconnesso o, addirittura, pericolante. Era perfettamente integro, scoprì, e le scale erano abbastanza larghe da consentirgli ogni movimento. Non c'era nemmeno corrente, al contrario di quel che si aspettava, e le bollicine che tanto lo avevano spaventato provenivano da più lontano. Arrivavano nel salone strisciando a gruppetti sul soffitto della scalinata e gli solleticavano la mano in modo buffo.

«È tutto solido e sicuro» spiegò a Pico quando tornò su. «Ho controllato per bene. Adesso prendo fiato e vado.»

«Mi fa paura» rispose l'altro. «Non andare!»

«Hai paura a rimanere qui da solo?»

«No» spiegò l'altro dopo avere sillabato in silenzio per un po'. «Ma quelle bolle non mi piacciono. Non ci dovrebbero essere.»

«Per questo vado a vedere, no? Esplorare significa proprio andare in luoghi strani per scoprire quel che non ci si aspetta.»

«Non mi piace che vai sott'acqua.»

«Ho capito ma rassicurati: tornerò subito.»

Peggio di una zia troppo apprensiva, pensò tra sé. Poi respirò a fondo più e più volte. Come aveva imparato a fare nel torrente di Waelton. Sarebbe penetrato nel passaggio solo per un po', decise. Il varco, dopotutto, avrebbe potuto prolungarsi sott'acqua per decine di corridoi e stanzoni. In quel caso avrebbe dovuto rassegnarsi.

Solo un po', ripeté a se stesso. Una quindicina di passi e poi torno indietro. Quindici passi a nuoto, alla ricerca di un'altra scala che salga e mi porti all'aria.

Continuò a respirare a pieni polmoni per alcuni minuti, poi strizzò l'occhio a Pico e si tuffò addentrandosi nel passaggio.

Scese per un tratto piuttosto breve, poi si ritrovò in un corridoio. Anche qui, scoprì, il varco era troppo largo perché lui potesse rimanervi incastrato. Sebbene le pareti e la volta avessero in gran parte perduto l'intonaco, presentavano superfici prive di asperità. Inoltre la luce della lanterna filtrava debolmente dandogli un punto di riferimento. E quell'accenno di baglio-

re, anche se esilissimo, toglieva al passaggio ogni aspetto minaccioso.

Muovendosi lentamente per risparmiare le forze, Damlo proseguì nell'acqua scura. Si teneva con la pancia in alto e badava a non scostarsi dal soffitto in modo da potersi spostare aggrappandosi con le dita ai piccoli residui di intonaco. Era divertente: sentiva sul ventre le carezze intermittenti delle bollicine che risalivano verso le scale. Quindi il corridoio scendeva, anche se solo leggermente.

A un certo punto si rese conto che il fruscio era aumentato. Adesso sentiva anche qualcosa simile a una corrente. Quasi soltanto un vago agitarsi dell'acqua, almeno all'apparenza. Comunque, lui aveva ormai consumato metà della propria scorta di fiato. Era quindi giunto il momento di tornare indietro.

A causare il guaio fu la vigorosa bracciata che diede per cambiare direzione. Quella, e le strane movenze dell'acqua. Il ragazzo si teneva molto vicino al soffitto e le sue dita, quando si girò, colpirono con forza la volta a botte.

Alcuni residui di intonaco si polverizzarono, formando una piccola nuvola di frantumi. Lui, istintivamente, chiuse gli occhi. Poi voltò la testa e si allontanò scendendo più in basso. Si sentì un po' sballottare e capì di essere penetrato nella zona in cui l'acqua era più agitata. Non si preoccupò. La cosa più importante, per ora, era allontanarsi dai corpuscoli che potevano entrargli negli occhi. In ogni caso, il salone della lanterna era vicino e lui aveva ancora un bel po' di fiato.

Quando cercò di riaprire le palpebre, tuttavia, si accorse che qualcosa di ruvido e pungente gli si era comunque infilato nell'occhio sinistro. Non faceva un gran male, soprattutto se teneva la palpebra abbassata, ma lo obbligava a chiudere anche l'altra. Non c'era niente da temere, si rassicurò. Per fortuna possedeva un buon senso dell'orientamento e avrebbe potuto raggiungere il salone anche a occhi serrati. Ora doveva uscire, poi si sarebbe occupato della sua vista.

Il fruscio di poc'anzi era adesso diventato notevolmente più forte. Pareva essersi avvicinato e assomigliava sempre più a un vero e proprio rombo. Motivo ulteriore per tornare indietro in fretta. Scalciò nell'acqua per raggiungere la parete del corridoio. Allo stesso tempo allungò la mano per evitare di sbattervi contro la testa.

Il cuore gli fece un balzo: la pietra stava sensibilmente scorrendo in avanti. Questo voleva dire che lui stava allontanandosi dal salone! In effetti, si rese conto dopo il primo attimo di confusione, la sensazione dell'acqua

agitata si era trasformata. Ora aveva assunto il carezzevole e infido aspetto di un vortice. E il rombo lontano andava sempre più assomigliando a un possente ruggito.

Una paura vischiosa gli strisciò alla radice degli occhi e vi si annidò, gonfiandosi come a volergli fare esplodere il cranio.

Calma, cercò di rassicurarsi. Il gorgo non è grosso e io nuoto bene. Posso uscirne. Se non perdo la testa, posso ancora salvarmi.

Già. Perché la posta in gioco era ormai quella: se non fosse riuscito a liberarsi in fretta, sarebbe morto annegato.

Intorno a lui, l'acqua si faceva sempre più vorticante. A un certo punto il giovane scorse come una macchia più scura davanti a sé. Nello stesso momento avvertì una sensazione sulle dita protese in avanti. Quasi, gli parve che altre dita lo sfiorassero. Una mano? si domandò incredulo.

Poi, di colpo, qualcosa lo afferrò per i piedi e lo tirò indietro.

Fu trascinato con forza inaudita. Sbatté contro la parete e sentì scorrere contro il corpo quello che doveva essere uno spigolo di pietra. Prima di poterlo afferrare, tuttavia, lo sorpassò. Con una velocità impressionante.

La paura gli riempì l'animo diffondendosi con forza in ogni suo recesso. Sembrò stracciargli le viscere, ma acuì tutti i suoi sensi. E il tempo parve rallentare, offrendogli lunghi attimi per cercare una comprensione.

Ad afferrargli i piedi doveva essere stata l'acqua stessa. Perché il salone era, adesso appariva evidente, l'estrema propaggine di un torrente sotterraneo. Una sua tasca priva di corrente. Per questo, man mano che si avvicinava al corso d'acqua, il corridoio in discesa presentava gorghi sempre più violenti. Fino all'alveo del torrente, dove la corrente ruggiva con la potenza di un fiume in piena.

Sbattuto contro le pareti fortunatamente lisce, le braccia strette intorno alla testa per ripararsi dai colpi peggiori, Damlo capì che stava per morire. Annegherò come mio padre, ebbe il tempo di pensare. Poi arrivò la prima contrazione alla bocca dello stomaco. Il suo corpo cercava di farlo respirare nonostante si trovasse sott'acqua...

Il mondo accelerò di nuovo e la paura si fece terrore. Una o due si possono controllare, cercò di rassicurarsi: gli era già capitato nel torrente di Waelton. Quindi si rese conto che controllarne due o venti non avrebbe cambiato alcunché.

Ormai, sarebbe morto.

Il terrore si trasformò in panico. Era troppo tardi! Perché non aveva capito che il fruscio proveniva da un torrente sotterraneo? Adesso era troppo

tardi, troppo tardi! E lui stava per morire, morire, morire!

D'un tratto, insieme alle ondate di panico avvertì un fortissimo impulso a ruggire. Il drago! esclamò dentro di sé con grande sorpresa. Rexalandríll è tornato!

Un attimo più tardi sentì agitarsi qualcosa nei luoghi più profondi del suo essere. Qualcosa di mostruoso e possente. Di ringhioso e spaventato quanto lui.

Non è possibile, Àilaram ha detto che... Ma poi chi se ne importa: Rexalandríll! Fai una magia, presto! Tirami fuori di qui!

La speranza gli tolse anche gli ultimi residui di lucidità e, invocando il mostro, Damlo scalciò. D'istinto. Si proiettò con violenza verso l'alto e colpì il soffitto curvo di quello che era, probabilmente, un altro corridoio.

In quel momento arrivò la seconda contrazione. Arrivò insieme alla botta e arrivò che l'agitarsi del drago era ancora una potenza lontana e senza forma. Arrivò all'improvviso e lo colse di sorpresa. Non più concentrato sul trattenere il respiro, il ragazzo aprì la bocca.

Un fiotto d'acqua gli invase la gola.

Per un lungo e gelido istante, prima che il conato di reazione lo forzasse a respirare altra acqua, Damlo guardò la morte negli occhi.

Poi cominciò a tossire.

III

Mentre il primo colpo di tosse lo forzava nuovamente a respirare, Damlo fu espulso dalla roccia come in un violento rigurgito. Compì senza rendersene conto un volo arcuato lungo decine di braccia e piombò ancora in acqua, tornando a galla con pochi movimenti istintivi. Non si accorse che qualcosa gli piombava accanto provocando un tonfo altrettanto fragoroso che il suo. Era chiuso in un universo di vomito, sofferenza e tosse convulsa, e tutto ciò che contava in quel momento era buttare fuori dai polmoni quell'unica, terribile boccata liquida che aveva respirato.

Ci vollero parecchi minuti, e gli parvero mesi. Solo alla fine, spaventato, ansimante e con la gola tutta raschiata, fece caso al fatto di essere ancora vivo.

Si trovava in una caverna molto grande e alta, fiocamente illuminata, parte della quale era all'asciutto. Il terreno risaliva con lieve pendenza ed emergeva a più di quaranta passi da dove si trovava lui, formando dentro la montagna un vero e proprio laghetto. In esso andava a schiantarsi, con un

rombo terribile, un grosso fascio d'acqua che usciva sotto pressione dalla roccia a circa trenta piedi di altezza. Schizzava fuori da una apertura rettangolare piantata a metà della parete: una specie di assurda portafinestra dotata di un balconcino privo di balaustra.

Damlo si portò lentamente all'asciutto e sedette su un sasso liscio. Non pensava alla morte appena sfiorata. Con gesti automatici cercava di rimuovere dall'occhio il granellino di intonaco che lo aveva mezzo accecato e, intanto, rifletteva con grandissimo stupore sul lontano agitarsi del drago.

Ma come, si chiedeva, non doveva essere vuota, la sua anfora della magia? Non doveva, cioè, il drago, restare assente almeno un paio d'anni? Certo, l'anfora era solo una metafora, così come lo era Rexalandríll. Ma le metafore sono ben metafore di "qualche cosa"! E questo "qualche cosa" era certamente parte di lui. Non a caso, di fronte alla morte, il mostro era ricomparso. Anche se in modo appena accennato. Come si conciliava, questo, con quanto detto da Àilaram?

Scosse la testa, poi prese un bel respiro. La verità era che non ne sapeva abbastanza. Però aveva sentito Rexalandríll agitarsi, e questo cambiava tutto. L'attesa era finita e, appena fosse tornato alla Torre, avrebbe cominciato a studiare magia con il Maghiarca.

Ne era contento al di là del suo intenso desiderio di imparare. C'era una guerra in corso, dopotutto, e i suoi amici si trovavano di fronte un nemico spaventosamente forte. Ora, ai loro tempi anche i draghi erano stati potenti. Dunque, in veste di Rexalandríll, lui avrebbe potuto essere molto utile. Sempre che le convulsioni non lo uccidessero prima. Il pensiero delle innumerevoli volte in cui aveva sfiorato quella morte lo fece rabbrividire. Oggi comunque Àilaram lo avrebbe assistito. Con il suo appoggio tutto sarebbe stato più facile.

Fiacco, si alzò in piedi. Aveva il corpo tutto escoriato e pieno di lividi. Fece per guardarsi attorno e proprio in quel momento, sopra al rombo della cascata, distinse un colpo di tosse.

Sussultò con violenza e si voltò di scatto. A meno di otto passi di distanza, ancora per metà immerso nell'acqua, c'era Pico.

Sbalordito e incredulo, il giovane rimase alcuni istanti immobile a guardarlo. Poi balzò verso di lui. Il ragazzino giaceva sulla pancia e indossava ancora la propria tunica. Fradicia e spiegazzata, gli si incollava alla schiena e alle braccia sottolineandone la magrezza.

«Pico!» gridò Damlo con voce roca, scuotendolo. «Pico, stai bene?»

Invece di rispondere il figlio del fornaio emise un rutto. Con grande spa-

vento, il waeltoniano si accorse che dalla bocca gli usciva dell'acqua. Allora gli appoggiò le mani sulla schiena e gli spinse il torace contro il pavimento di roccia. Ripetutamente e con forza. Una manovra che aveva visto fare al padre di un ragazzo, a Waelton, una volta che il figlio era rimasto sott'acqua troppo a lungo.

Aveva funzionato allora e funzionò anche stavolta. Pian piano Pico si liberò di parecchia acqua, poi cominciò a tossire con maggiore energia e vomitò. Infine si sollevò a sedere.

«Credevo di non riuscire a prenderti» disse, anche lui con voce roca, sforzandosi per superare il ruggito della cascata.

«Infatti non ci sei riuscito» rispose Damlo nello stesso tono e sorridendo. «Come hai capito che ero nei guai?»

«Non tornavi.»

«E ti sei immerso così? Con la tunica?»

«L'avevo addosso ed era già bagnata. E poi non c'era tempo.»

«Potevi morire!»

«Ma tu non tornavi...»

«Se ero nei guai io, come potevi pensare di tirarmi fuori tu che sei meno forte?»

«Forse eri solo svenuto.»

«Avresti potuto svenire anche tu.»

«Io nuoto bene.»

«Nuoto bene anch'io.»

«Però non tornavi...» alzò le spalle il ragazzino.

Già, pensò Damlo. Non tornavo e lui si è immerso per salvarmi. E ha nuotato sott'acqua per un bel pezzo, visto che è arrivato a farsi prendere dal torrente sotterraneo. Che dire? Non era qualcosa per cui avesse senso pronunciare un semplice grazie.

Sorrise all'amico e, guardandolo negli occhi, gli diede una timida pacca sulla spalla. L'altro arrossì e abbassò lo sguardo.

Anche lui, subito dopo, abbassò lo sguardo. Aveva pensato a Pico come a un amico, si era appena reso conto. Era la prima volta in vita sua che gli capitava, con un coetaneo. Strano, provava una sensazione di energia al petto e alla bocca dello stomaco.

«Forza!» esclamò alzandosi in piedi.

Barcollò leggermente. La testa gli faceva male quasi quanto la gola raschiata dalla tosse. Sbattendo un po' l'occhio sinistro che pizzicava ancora, prese un bel respiro e si guardò intorno.

La fioca luce che illuminava la caverna proveniva da sotto la superficie del lago. In una delle pareti subacquee si apriva una fessura a forma di triangolo rovesciato e, attraverso quella, il lago abbandonava la caverna. Si svuotava all'esterno, verso il giorno, e da lì proveniva la luce.

«Chissà dove siamo finiti» gridò Damlo.

«Dietro la cascata della brocca» gli rispose Pico.

Il giovane ci mise alcuni istanti a riconoscere il luogo. Poi rimase a bocca aperta.

«È vero!» esclamò.

L'aveva vista molte volte, da fuori, passeggiando nella foresta ai piedi del colle. Non era molto alta. In compenso l'uscita dell'acqua era modellata dallo spacco nella roccia in un modo così caratteristico che era impossibile non riconoscerla. Anche osservandola dall'interno.

Non immaginava di essere sceso così in profondità, rifletté guardandosi attorno con più attenzione. Curioso, la sorpresa gli faceva sentire di meno il dolore per le botte ricevute.

C'erano dunque una cascata, il laghetto e poi una seconda cascata. Che portava fuori. Nella caverna, il getto che sprizzava dall'assurda portafinestra sospesa a mezza parete creava un ribollire che copriva il lago solo in parte. La luce poteva dunque frangersi attraverso le ondulazioni della superficie rimasta trasparente, e lo faceva screziandole con mille arabeschi smeraldini. Con ghirigori complicati, eleganti, che mutavano continuamente aspetto. A volte assomigliando a rune elfiche. Parevano accesi di energia propria e, a ogni istante, lasciavano saettare via centinaia di lampi verdi. Fulmini delicati che, a fasci divergenti, raggiungevano le pareti della caverna fornendo una luce appena sufficiente a distinguere forme e asperità. E che, poi, sembravano rimbalzare verso il laghetto per tuffarsi in silenzio e ripartire con rinnovata allegria.

Damlo rimase ad ammirare quella danza per diversi minuti quindi, incantato, annuì.

«No» disse Pico, male interpretando il suo gesto. «Non possiamo uscire attraverso la cascata.»

Aveva smesso di prendere profondi respiri prima di parlare, notò Damlo un po' stupito. E nemmeno sillabava più in silenzio. In ogni caso aveva ragione: ai piedi del colle l'acqua si schiantava in una pozza costellata di rocce e sassi sporgenti.

Come fare, dunque, per tornare a casa? Non potevano certo ripercorrere la via che li aveva condotti lì. Leggermente preoccupato, il ragazzo osser-

vò meglio la caverna. Era molto grande e non era possibile scorgerne l'intera estensione nemmeno alla luce che proveniva da sotto il lago. C'era un'altra via di accesso? O erano intrappolati?

Domande senza risposta, si rimproverò. Almeno finché fosse rimasto lì a pensare. Era giunto il momento di agire.

«Cerchiamo un'altra uscita» disse.

«È buio!»

«Non del tutto.»

«A me il buio non piace.»

«D'accordo, ma che scelta abbiamo?»

«Be'...»

Incuriosito dal suo tono di voce, Damlo guardò l'amico negli occhi. Sul viso illuminato dai riflessi smeraldini, Pico aveva una espressione al contempo imbarazzata e birichina. Come se avesse preparato una marachella di quelle memorabili e, sul punto di metterla in atto, esitasse per un'ultima volta.

«Be', cosa?»

«Be'» riprese il ragazzino, «alla Torre si dice che Studierai con Àilaram.»

«E allora?»

«È anche per questo che sono salito sul torrione» rispose Pico esitando un po'. «Perché sono curioso.»

D'un tratto Damlo sentì qualcosa fremergli nel petto e nella gola. Una specie di desiderio bruciante. Come un anelito disperato che premeva per essere soddisfatto senza indugio. In aperta contraddizione con quello, tuttavia, provava anche una sorta di incomprensibile riluttanza.

«Mi stai chiedendo di fare una magia?» chiese.

«Una volta ho visto Pheron che faceva un globo di luce...»

«Io non sono Pheron.»

«Però alla Torre si parla della tua impresa...»

«Che cosa si dice?» chiese Damlo con voce più dura del voluto. Difficile che Àilaram o qualcuno dei suoi amici si fosse fatto sfuggire qualcosa a proposito della sua doppia natura. Difficile ma possibile. L'idea che in giro si sapesse di Rexalandríll gli era potentemente sgradita.

«Non so» rispose Pico un po' sulla difensiva.

«Ma hai appena detto...»

«Che ne ho sentito parlare, sì» lo interruppe il ragazzino, ansioso di spiegare. «Ma nessuno conosce i particolari. Però lasciano intendere che ci

siano dei segreti importanti. E allora... Insomma, tutti dicono che la tua impresa è stata straordinaria e io ho pensato che c'entrasse la magia.»

«Non capisco cosa ci sarebbe di straordinario. Vivi alla Torre di Belsin, perciò sai benissimo che la magia esiste.»

«Sì, ma tu hai compiuto l'impresa prima di arrivare alla Torre. Prima di studiare con Àilaram. Perciò forse sei un mago naturale...»

«Cosa sono i maghi naturali?»

«Quelli che nascono con il talento. Come prima che la magia venisse spenta.»

«Perché? Pheron e gli altri non hanno il talento?»

«Nessuno di loro ha mai fatto una magia prima di avere imparato.»

«Ah.»

«E tu?»

«Io?» tergiversò Damlo.

Una cosa era certa: al mostro che gli viveva dentro non avrebbe accennato. Non proprio ora che aveva trovato un amico. Parlandone a sproposito aveva già perso Ticla. Del resto, se non avesse imparato in fretta a lanciare magie, anche Pico avrebbe ben presto percepito la sua anormalità.

Avrebbe cominciato a ridacchiare di lui come facevano gli altri? Forse era da questo timore che proveniva il senso di impazienza che gli premeva dentro. Ma la ritrosia? Pico gli stava chiedendo di lanciare una magia e lui provava il desiderio di tentare. Perché dunque titubava?

«Tu hai mai fatto una magia?» domandò Pico.

Per un po', il waeltoniano rimase ancora in silenzio. Troppi, alla Torre, sapevano che ne aveva fatte e a lui non andava che l'altro scoprisse, un giorno, che gli aveva mentito. Però forse poteva dire la verità sorvolando su Rexalandríll.

«Sì» sospirò. «Ne ho fatte. Però è come se non le avessi lanciate io.»

«Cosa vuol dire?»

«Che mi è successo. Che me ne sono accorto dopo, o al massimo durante, ma che non so come sia accaduto. E che quando ho cercato di lanciarne una volendolo fare, ho sempre fallito.»

«Ma la magia è difficile! Come può capitare di riuscirci senza impegnarsi?»

Basta essere dei mostri, pensò Damlo.

«Non lo so» rispose. «Il fatto è che le so fare solo senza accorgermene.»

«Però in quel modo ci riesci, quindi devi essere un mago naturale.»

«Chissà...» rispose Damlo sentendo come un grosso peso che gli schiac-

ciava il cuore. Un peso a forma di drago.

«Sai» disse Pico dopo aver riflettuto alcuni istanti, «forse è per questo che anche i maghi naturali dovevano studiare.»

«Può darsi.»

«Però studiare vuol dire provare e riprovare finché non ci si riesce.»

«Significa anche questo, sì.»

«Per me, con la scrittura, è stato così.»

«Vuole anche dire essere guidati.»

«Ma noi abbiamo bisogno di una luce anche se qui non ci sono insegnanti.»

Di nuovo quella riluttanza. Perché? Da dove proveniva? Che cosa significava? In qualche modo gli pareva stupida, tuttavia sembrava possedere una forza insormontabile.

«Te l'ho detto» rispose. «Non sono capace.»

«Perché non ci provi?»

«Perché l'ho già fatto. E non ci sono riuscito.»

Rimasero entrambi in silenzio per un po'.

«Peccato» sospirò quindi il ragazzino in tono rassegnato. «Peccato perché ero molto curioso.»

«Come mai?» chiese Damlo.

Si pentì subito della domanda. Quando uno è curioso, si disse, è curioso. Non ci sono altri motivi.

«Perché mi piace stupirmi» gli rispose invece il ragazzino.

«È vero!» esclamò il waeltoniano dopo un attimo di sbalordito silenzio.

Ecco cosa significava avere un amico, rifletté: fare una domanda che si crede stupida e ricevere una risposta che ti lascia di stucco.

Improvvisamente sentì scorrere dentro di sé come un fiume di energia. E di colpo comprese anche la propria riluttanza. Pico era suo amico ma lui, di amicizia, ne sapeva poco. Perciò aveva creduto che di fronte a un suo fallimento... Già, non voleva che Pico assistesse a una sua sconfitta. Ecco tutto. L'altro lo considerava un eroe e lui aveva in qualche modo creduto che una delusione gli avrebbe fatto perdere la sua stima. Ma che razza di amicizia sarebbe stata, la loro, se questo fosse davvero avvenuto?

Inoltre adesso si rendeva conto di aver confuso la curiosità di Pico con il proprio intensissimo desiderio di imparare. Con quella urgenza di poter mascherare la propria parte mostruosa che gli fremeva nel petto ogni volta che pensava alla magia. Già, se ora avesse provato a lanciare un incantesimo senza riuscirci, sarebbe stato lui a rimanere terribilmente deluso. Non

Pico, il quale si sarebbe semplicemente dispiaciuto un po'. E certo non avrebbe modificato ciò che pensava di lui. Che stupido, era stato!

Senza contare che condividere il tentativo di lanciare una magia era dopotutto soltanto un modo diverso di esplorare insieme. E lui aveva appena scoperto che questo poteva essere addirittura più affascinante dell'esplorare in solitario. D'un tratto, tutto gli parve possibile.

«Tentiamo!» esclamò.

«Che cosa?»

«La magia. Il globo di luce.»

«Sì!» gridò Pico.

Damlo cercò un posto dove sedersi ma, un istante più tardi, si rese conto che qualsiasi luogo sarebbe andato bene. Si accovacciò dove si trovava.

«Da dove comincerai?» gli chiese l'amico.

«Non lo so. Dalla concentrazione, direi. Pare che sia la cosa più importante.»

«Sì, è la cosa su cui Pheron insiste di più.»

«Che cosa dice?»

«Che senza concentrazione non c'è magia.»

«Bravo!» rise Damlo. «Questo lo avevamo capito!»

«Hai ragione!» rise Pico di rimando. «Comunque insegna a Xedram e a Vilun degli esercizi per imparare a concentrarsi nel modo giusto.»

«Cosa vuol dire? Se uno è concentrato, è concentrato, no?»

«Non lo so. Però Pheron dice che è fondamentale "l'intensità" della concentrazione. E che per raggiungere l'intensità adatta bisogna essere rilassati in un certo modo.»

«Dell'essere rilassati ho letto qualcosa. Da altre parti, però, non ne parlano. È davvero importante?»

«Secondo Pheron, sì.»

«Oggi ho cercato di accendere della paglia con la magia ma a rilassarmi non ho nemmeno provato. Forse è per questo che non ci sono riuscito. Allora? Provo?»

«Prova!»

Damlo cercò un punto fisso sul quale concentrarsi. Impresa disperata perché le rocce e i sassi, già poco visibili a causa della relativa oscurità, erano percorsi come da rapide fiammate verdi provenienti dal laghetto. Luminosità ondulate che distraevano per la bellezza e per il movimento.

Non mi farò fermare da una simile minuzia, pensò il waeltoniano con determinazione. L'entusiasmo gli frizzava ancora per tutto il corpo e ingi-

gantiva il suo desiderio di imparare. Era deciso a lanciare la sua prima magia volontaria e l'urgenza di farcela era così impellente che, a tratti, assumeva una intensità quasi rabbiosa. Anzi, si rese conto, diventava proprio rabbia. Un sentimento che pareva nutrire e dare forza alla sua determinazione.

«È che muovi tutto il tempo gli occhi» gli segnalò Pico. «Prova a chiuderli.»

Fare una magia tra amici era strano e divertente, pensò Damlo seguendo il consiglio. Ed era strano e divertente anche il connubio tra quella sua rabbia determinata e il senso di condivisione e di divertimento. Sorrise.

«Se ridi vuol dire che non sei concentrato» gli disse subito Pico, anche lui con un sorriso nella voce.

«Uffa! Non è facile, con te che mi esamini come se fossi un cavolo al mercato!»

«Con questa luce lo sembri davvero...»

«Se mi fai ridere non ci riesco di sicuro!»

«Ricordati che per concentrarsi con intensità bisogna essere rilassati nel modo giusto.»

«Come faccio a scordarmelo se me lo ripeti ogni due minuti?»

Risero entrambi. Poi, a occhi chiusi, Damlo si impegnò di nuovo. Se il punto era rilassarsi, si disse, si sarebbe rilassato. Impiegando tutta la determinazione di cui si sentiva carico. Dopotutto la risolutezza era un elemento essenziale della forza di volontà. E una rabbiosa voglia di riuscire non poteva che rafforzarla.

Si impegnò a fondo e con tutto se stesso. Come se ne andasse della sua vita. Si concentrò sul proprio corpo e badò a togliere forza da ogni muscolo. Non era difficile, scoprì: bastava passarli in rivista uno alla volta. Solo che ce n'erano moltissimi, così il lavoro risultò piuttosto lungo.

Alla fine il ragazzo si sentiva le guance molli e la mascella penduta. Inoltre avvertiva sul mento un fastidioso filino di saliva che gli colava da un lato della bocca. Braccia e gambe, però, erano assolutamente prive di energia. E anche il tronco, per stare eretto, utilizzava una forza minima. In tutta la sua vita non era mai stato così rilassato, decise.

E adesso? Adesso bisognava creare il globo di luce. Una magia assai più difficile del semplice dar fuoco a un mucchietto di paglia. Visto il suo stato di rilassamento, però, un vero e proprio afflosciamento generale, forse ce l'avrebbe fatta. Almeno a sentire Pheron.

Ci provò per parecchio tempo e con parecchio trasporto. Si concentrò

spasmodicamente, immaginando il globo in mille e una forma diverse. Lo creò nella propria mente con grandissima ricchezza di dettagli e cercò perfino di sentire la particolare energia frizzante che un incantesimo di quel genere probabilmente emanava. Ci provò impegnandosi al massimo, con tutta la rabbia e la determinazione che poté racimolare.

Però non ci riuscì.

Alla fine tirò un grande respiro e riaprì gli occhi.

«Vedi? Non ce la faccio.»

«Perché non provi a fare come quando io me ne vado?» gli suggerì Pico.

«Ossia?»

«Spesso la gente mi guarda in un modo che... Insomma, io cerco di evitarlo. In fondo è anche quello un modo per essere rilassato.»

È il suo trucco per evitare di essere notato, pensò Damlo.

«Come fai?» gli chiese.

«Cerco di essere tutto nella mia attenzione e la punto da un'altra parte. Però, nello stesso tempo tengo il corpo come se potessi correre via in ogni momento. All'inizio è difficile ma poi, quando capita, ti accorgi che la cosa sta per passarti accanto. Allora basta che ti ci lasci andare. Questa è la cosa più importante.»

«Quale cosa?» chiese Damlo un po' confuso.

«Quella di lasciarti andare.»

«No, quale cosa ti passa accanto?»

«Ah, una cosa come una sensazione. Così "giusta" che non hai dubbi.»

Il waeltoniano gli lanciò un'occhiata e sospirò: la sua spiegazione non spiegava alcunché.

Comunque il punto era probabilmente un altro, ragionò rialzandosi da terra. Studiare la magia da soli era difficilissimo, ecco tutto. In fondo anche Àilaram e Kudron, all'inizio, erano stati aiutati. Del resto non aveva di che preoccuparsi: Rexalandríll era ricomparso e, presto, Àilaram gli avrebbe insegnato tutto quel che avrebbe voluto imparare.

D'un tratto sentì una voglia bruciante di incontrare il Maghiarca e cominciare le lezioni. Subito! esclamò dentro di sé.

Si voltò verso il laghetto e fece come un passo in quella direzione. Poi tentennò, infine annuì tra sé.

Già... Prima di tornare alla Torre bisognava trovare il modo per uscire da lì.

* * *

L'uomo vestito di scuro allungò il passo per non calpestare un rametto seminascosto nel tappeto di foglie morte. Con la mano sinistra afferrò il fodero della spada e lo guidò perché la punta non tintinnasse contro una roccia sporgente. Poi aspettò una raffica di vento particolarmente corposa e, solo allora, scavalcò il tronco di un arbusto secco che gli ostacolava il cammino. Con abilità, riuscì a nascondere nel fremito dell'aria l'esile fruscio prodotto dal proprio movimento.

Lasciati gli orchetti sul luogo dell'imboscata, aveva proseguito la marcia con grande cautela portandosi dietro gli ultimi due cavalli. E adesso, dopo avere disposto gli animali là dove pianificava di ritrovarli fuggendo, era finalmente arrivato a destinazione.

Con la fronte imperlata di sudore riportò la mano sinistra accanto all'altra, che teneva stretta intorno all'oggetto nero. Solo grazie a esso aveva potuto trovare la Torre, perché la foresta di Belsin teneva lontani gli estranei confondendo i sentieri. Era un incantesimo vero e proprio, l'ultimo compiuto dagli antichi maghi prima di spegnere la magia nel mondo. E solo grazie alla magia, era stato sconfitto. La magia dell'oggetto che lui stringeva tra le mani in quel momento. Una vecchia zanna di drago, una reliquia preziosissima che il grande Kudron aveva ritorta formando un grosso anello. Nero come il drago a cui, chissà quando, era appartenuta.

"Toroide", così lo aveva chiamato il Primo Alleato dell'Ombra durante i mesi che aveva dedicato a lui perché ne apprendesse l'uso. Che glielo avesse affidato pur supponendo che avrebbe potuto fallire la missione, dimostrava quanto questa dovesse essere importante.

L'uomo appoggiò la schiena a un vecchio olmo, riempì i polmoni di aria e, con un gesto automatico, controllò per l'ennesima volta di avere con sé il sacco speciale. Quello grande, previsto per il trasporto di ciò che era venuto a sottrarre al nemico. Sogghignò. Accorgendosi della perdita, Àilaram sarebbe piombato nella più totale disperazione. E con lui, l'intera Torre Bianca.

Riportò entrambe le mani sulla nera zanna ritorta e ricominciò a lavorare. L'uso del Toroide era estremamente faticoso perché richiedeva, insieme a una concentrazione totale, la canalizzazione nell'oggetto magico di una notevolissima quantità di energia personale. Questo valeva al suo stadio di preparazione, naturalmente. Con l'esercizio, le cose si facevano assai meno difficili. Comunque, dopo solo tre mesi di apprendimento, lui poteva dirsi più che soddisfatto dei propri risultati.

Mantenendo un livello adeguato di concentrazione, si guardò attorno. In quel punto, un piccolo avvallamento del terreno a pochi passi dal colle roccioso su cui sorgeva la Torre, godeva della sicurezza massima di cui avrebbe potuto disporre in quei luoghi. Una sicurezza comunque aleatoria, perché gli elfi pattugliavano la foresta. Sebbene il Toroide nero mascherasse la sua presenza, non lo rendeva certo invisibile. Rabbrividendo, alzò gli occhi e occhieggiò attraverso uno squarcio tra i rami e le foglie dell'olmo che lo nascondeva.

Era difficile immaginare che le maestose guglie di sempreverdi che s'innalzavano in cima al colle celassero un insediamento abitato. Da questo punto di vista l'incantesimo che occultava la Torre pareva superfluo. Forse, però, la sua funzione era quella di nascondere alla vista i campi coltivati della valle sottostante. Sebbene fossero piuttosto estesi, infatti, per qualche ragione era difficile vederli perfino dalle cime delle colline.

Esisteva un modo di farsi riconoscere dall'incantesimo di protezione, ricordò accovacciandosi alla base della pianta. Àilaram lo aveva però cambiato quando aveva scoperto che il suo vecchio compagno di studi si era alleato al Signore dell'Oscurità. Sicuramente aveva anche pensato che ne fosse diventato schiavo... Come si ingannava! Kudron sapeva quel che faceva ed era consapevole del pericolo. Perciò agiva con estrema accortezza concedendo al suo terribile alleato solo il minimo indispensabile per godere del suo possente appoggio. Proprio per questo aveva così bisogno di ciò di cui lui era venuto a impadronirsi: una fonte di potere alla cui esistenza la gente comune nemmeno avrebbe creduto. E proprio per questo lui avrebbe eseguito il suo compito fino in fondo. Perché non era soggetto al burattino di un mostro ma serviva volontariamente un essere dall'intelligenza superiore. Una persona che del mostro usava la forza piegandola ai propri scopi.

L'uomo osservò la parete rocciosa seminascosta dagli arbusti che si ergeva a meno di venti passi da lui. Annuì. Senza il Toroide non avrebbe mai trovato il passaggio né, tanto meno, sarebbe stato in grado di aprirlo. Per non dire del superare le protezioni successive.

Strinse le mani sulla zanna nera e dispose l'animo all'attesa: nel corso della giornata c'era un tempo, gli aveva insegnato Kudron, in cui quell'entrata segreta era più facilmente accessibile. Il Toroide nero glielo avrebbe indicato con precisione e lui sentiva che a quel momento mancava pochissimo.

* * *

«Peccato» mormorò Pico in tono avvilito. «Avrei tanto voluto vederti fare una magia.»

Anch'io, pensò Damlo storcendo la bocca. Poi cercò un modo per compensare la delusione dell'amico. Non ne trovò, forse perché si sentiva scontento quanto lui.

«Su» si limitò quindi a dirgli. «Appena ne sarò capace ti farò vedere una magia come neppure riesci a immaginartela. Te lo prometto.»

«Va bene» rispose Pico con fare poco convinto.

«E adesso cerchiamo una uscita.»

A occhi spalancati, aiutandosi con le mani per supplire alla luce insufficiente, si avvicinò alla parete e cominciò a esplorare. Cercava un varco, un passaggio qualsiasi che lo conducesse da qualsiasi parte.

In cima alle sue preferenze c'era un corridoio, naturalmente, perché non riusciva a immaginare un modo di uscire da lì che non comportasse il rientro nei sotterranei della Torre. Però sarebbe stato felice di scoprire anche una galleria naturale. Perfino una fessura nella roccia, sempre che conducesse all'esterno. Magari sopra la cascata della brocca. Una volta giunti lì, avrebbero poi cercato di scalare il colle o si sarebbero seduti aspettando il passaggio di una pattuglia. Anche se, con quello che stava succedendo, gli elfi di guardia erano quasi tutti lontani. L'affidabilità con cui recapitavano i messaggi era ineguagliabile, ma la loro assenza comportava che la foresta di Belsin e la stessa Torre Bianca venissero sorvegliate con minor efficacia di una volta.

Damlo cercava tra le irregolarità della roccia un varco o una spaccatura. Invece, dopo alcuni minuti trovò una sporgenza. Una prominenza strana che, al tatto, assomigliava a ferro polveroso. La sensazione lo sorprese e lo spaventò, facendogli ritrarre di scatto la mano e compiere un salto all'indietro. Urtò Pico che, per non cadere, gli si aggrappò alla schiena.

«Attento!» esclamò il waeltoniano.

«Che... Che cosa c'è?» domandò il ragazzino artigliandogli le spalle.

Barcollarono per alcuni secondi cercando di recuperare l'equilibrio. Poi Damlo si scusò.

«C'è qualcosa sulla parete» disse quindi a mo' di spiegazione.

«Dove?»

«Lì» indicò spostandosi di lato.

Il movimento espose la roccia all'esilissimo baluginio proveniente dal

laghetto e rivelò il vago profilo di un arnese sporgente.

«Non mi piace il buio» si lamentò Pico.

Damlo allungò la mano e tastò l'oggetto. Dopo un attimo sorrise: non era polvere, quella che ricopriva il manufatto, ma finissima ruggine. E che in quel punto ci volesse una luce doveva averlo pensato anche il suo artefice.

«Guarda» esclamò, «è un antico sostegno per torce!»

Non ne rimaneva molto, tanto la ruggine ne aveva fatto scempio. In origine era costituito da uno spesso anello di ferro e da un puntale cavo rivolto verso il basso, collegati tra loro da una barra fissata alla roccia tramite grossi chiodi. Oggi, però, era quasi completamente corroso. Tanto che bastò lo sfiorare gentile delle dita di Damlo per polverizzarne le estremità e far cadere a terra la barra.

Quindi una volta la caverna era abitata, si disse il ragazzo chinandosi con una sorta di strana reverenza e tastando il terreno per raccogliere il pezzo di metallo. "Frequentata", per meglio dire, perché un luogo davvero abitato mostra segni di presenza che in quella caverna mancavano. O che, almeno, lui non aveva ancora scoperto.

«Tieni» disse Pico porgendogli il pezzo di ferro.

Damlo lo guardò stupito: non si era nemmeno accorto che l'altro si fosse chinato a cercare insieme a lui.

«Tienilo pure tu» rispose.

D'un tratto si sentì ottimista e, con un mezzo sorriso sulle labbra, ricominciò a perlustrare. Cinque minuti più tardi, dopo avere raggiunto il punto all'apparenza più lontano dalla cascata e avere trovato altri due rovinatissimi sostegni per torce, notò che il suolo cambiava aspetto. Da quella parte, per costeggiare la parete era necessario salire su alcuni rialzi del terreno. Larghi e piatti, proseguivano nella penombra ognuno per almeno un paio di passi.

«Gradini» disse Pico prima ancora che lui se ne accorgesse.

«È una vera e propria scalinata» esclamò Damlo di rimando.

Emozionato, salì fino in cima e raggiunse quella che, da lontano, pareva una zona più scura della parete. Una delle numerose aree che, per il modo in cui era disposta la roccia, parevano non voler giocare con i riflessi dell'acqua. Quella, però, era molto più che una semplice zona d'ombra.

«C'è un'apertura» disse a Pico.

Inutilmente, perché l'altro lo seguiva da presso e doveva averla vista anche lui.

«Aspetta» rispose il ragazzino. «C'è qualcosa, qui per terra. Qualcosa di

ferro.»

«Ti sei ferito?»

«No, la ruggine ha consumato ogni punta. E poi appoggiavo i piedi con attenzione.»

Damlo si chinò accanto a lui e allungò le mani per tastare l'oggetto. Il manufatto era più grosso dei sostegni trovati nella caverna. Sembrava costituito da due lastre metalliche larghe ognuna una buona spanna e sovrapposte come a voler stringere qualcosa tra loro. Al buio era impossibile capirne la funzione.

«Andiamo al laghetto» suggerì Pico.

Cercando di non rovinarlo più di quanto avesse già fatto il tempo, i ragazzi lo portarono vicino alla cascata della brocca. La luce non era molto intensa nemmeno lì. Però, con un po' di immaginazione e affidandosi molto al senso del tatto, poterono capire che si trattava di una grossa serratura.

«Ci doveva essere un portone» disse Damlo.

«Sì, un portone il cui legno è marcito da anni.»

«Il legno!» esclamò il waeltoniano voltandosi improvvisamente verso la portafinestra sospesa a mezza parete. Certo! Quello che sporgeva dalla roccia sotto l'apertura non era un assurdo balconcino senza balaustra.

«C'era di sicuro un pianerottolo di legno, lassù!»

«Hai ragione» rispose Pico dopo aver seguito il suo sguardo. «Al tempo in cui il corridoio del torrente era asciutto.»

«C'erano un pianerottolo e una scala di legno che portava fin qui. E poi, con l'umidità, tutto è marcito.»

Per un po', i due ragazzi osservarono la parete e il varco rettangolare attraverso cui la cascata si proiettava nel lago.

«Forse siamo ancora nei sotterranei della Torre» disse alla fine Damlo.

«Credo di sì» rispose Pico. «Hanno scavato per ingrandirli e sono capitati qui. Ossia lassù, perché non sapevano che ci fosse una caverna.»

«Esatto. Allora hanno costruito il pianerottolo e la scala, sono scesi e hanno continuato i lavori. È una buona notizia: se non siamo mai usciti dai sotterranei, per tornare a casa ci basterà salire fino ai piani sotto le cucine.»

Non sembrava una impresa impossibile. A parte che dovevano compierla al buio.

«Ci vorrebbe proprio una luce» disse Pico.

«Cerchiamo in giro» esclamò Damlo dopo avere annuito. «Visto che ci sono dei sostegni per torce, magari troviamo qualcosa di utile.»

Bisognava sperare, ragionò, che gli antichi frequentatori della caverna

avessero riposto da qualche parte un acciarino e una pietra focaia di scorta. In realtà sarebbe bastato trovare la pietra: i resti della serratura avrebbero fornito il metallo necessario a provocare le scintille.

Si fece consegnare da Pico l'oggetto. Ripulito, il meccanismo aveva perso ogni somiglianza con la forma originale riducendosi a poco più di un decimo della grandezza iniziale. In compenso aveva guadagnato in maneggevolezza.

I due si misero a setacciare la caverna. Partirono dalle zone in cui avevano trovato i sostegni per le torce ed estesero l'esame a tutte le nicchie e gli anfratti naturali in cui qualcuno avrebbe potuto riporre un piccolo oggetto. Cercarono per molto tempo ma invano. Poi, come spesso accade, Damlo trovò la soluzione per caso: esasperato dall'inutilità dei loro sforzi, scagliò con rabbia il residuo di serratura contro la parete. E, spaccando la roccia, l'oggetto creò alcune scintille. Nella semioscurità della grotta, la luce prodotta risultò quasi accecante.

«Dov'era?» domandò subito Pico.

«Selce» rispose il waeltoniano quando si fu riavuto dallo stupore. «È solo selce. Nella caverna c'è molta selce.»

«E allora? È una pietra comunissima.»

«È anche una pietra focaia ma io non lo sapevo. Pensavo che per gli acciarini si usasse qualche minerale speciale.»

«Ah, hai usato la serratura!»

In quattro balzi Pico recuperò uno degli arrugginiti reggitorce e, afferrato un frammento di selce, si mise a produrre anche lui delle scintille.

«Facile!» esclamò.

«Adesso, però, dobbiamo trovare un'esca per dare il via al fuoco» rispose Damlo. «Dovrà essere molto secca. E poi avremo bisogno di qualcosa da usare come torcia. Altrimenti i nostri acciarini non saranno serviti a nulla.»

Cercarono per diverso tempo alla luce delle scintille, ma in tutta la caverna non rimaneva alcun oggetto che potesse incendiarsi. Alla fine si rassegnarono e, tenendo sollevati sopra la testa i pezzi di metallo in modo che la luce delle scintille non li abbagliasse, iniziarono a colpirli regolarmente con i frammenti rocciosi. Si addentrarono nel buio guidati solo da quel metodico susseguirsi di rapidissimi bagliori.

L'apertura si rivelò essere l'imboccatura di un corridoio con la volta a botte di colore chiaro, le pareti intonacate e il pavimento ben lastricato. Una via in salita, larga come una persona distesa di traverso, e stranamente

tortuosa.

Chissà, rifletté Damlo, forse l'avevano scavata per collegare la caverna con qualche locale già esistente e, in corso d'opera, avevano dovuto correggere più volte la direzione. Comunque, una quarantina di passi più lontano il passaggio si allargava di colpo e si trasformava in un grande stanzone circolare da cui si dipartivano tre altri corridoi. Perfettamente sagomati, questi, e con il pavimento polveroso ma ben lastricato.

Pieno di curiosità, e armonizzando senza accorgersene il ritmo dei passi a quello dei colpi tra pietra e ferro, Damlo imboccò quello centrale. Si muoveva lentamente perché la luce delle scintille era fugace. Ogni lampo appariva e scompariva tanto rapidamente da far sembrare strani perfino gli echi del cadenzato battere di pietra e ferro. Il suono dei colpi, infatti, rimbalzando contro le pareti, arrivava alle sue orecchie quando già il buio era tornato a occupare lo spazio.

Fu richiamato indietro dalla voce di Pico.

«Damlo!» gridò in un tono un po' soffocato.

Il waeltoniano lo raggiunse muovendosi il più in fretta possibile. Invece di seguirlo nel corridoio centrale, si accorse, l'amico aveva imboccato quello di sinistra che terminava dopo meno di dieci passi con una nicchia piuttosto raccolta.

«Mi dai una mano?» chiese il ragazzino parlando a fatica. Si era arrampicato su una specie di bassorilievo e, da solo, stava cercando di spostare una lastra di pietra che copriva una sorta di piccola arca semincassata a mezza parete. «Credo sia una tomba.»

«È vero» convenne Damlo dopo avere illuminato diverse volte il bassorilievo. «Di uno morto per un crollo, si direbbe dalle figure.»

«Da solo non riesco ad aprire.»

Invece di seppellirlo nel cimitero della Torre, pensò Damlo, gli avevano creato una nicchia personale là sotto. Che fosse il progettista di quei lavori? Non lo avrebbero saputo mai. E comunque, perché Pico voleva scoperchiare la tomba?

«Credi ci sia un tesoro?»

«Ne sono certo.»

In preda alla meraviglia, e anche un po' seccato per non avere trovato lui la nicchia, Damlo si arrampicò al buio portandosi alla stessa altezza dell'altro. Per essere uno che aveva paura di esplorare da solo, pensò, Pico si stava adattando piuttosto in fretta.

«La lastra è pesante ma si può spostare» spiegò il ragazzino. «Cerchia-

mo di farla scivolare di lato, così posso infilarci dentro una mano.»

«Cosa pensi che ci sia nascosto? Perché dici che c'è un tesoro?»

«Perché non riesco a immaginare un posto più secco di una tomba chiusa da secoli in un corridoio deserto.»

«Esca!» esclamò Damlo dentro di sé. Esca per accendere il fuoco! Perché non ci aveva pensato lui? Era una idea fantastica. E forse c'era anche del materiale per costruire una torcia!

Faticarono parecchio perché la lastra era piuttosto pesante ma, alla fine, ce la fecero. Cinque minuti più tardi, usando resti non più identificabili, avevano acceso un fuocherello sul pavimento della nicchia. Dopo i lampi freddi delle scintille, la sua calda luce arancione aveva un che di consolatorio.

«Però» scosse la testa Damlo lasciando cadere a terra un lungo osso con una estremità tutta bruciacchiata, «fare una torcia è impossibile.»

«Non importa» rispose Pico.

Nella voce aveva un che di divertito e, preso dalla curiosità, il waeltoniano volse la testa verso di lui. Allora, con un gesto teatrale, il ragazzino infilò la mano nella tasca della tunica e ne estrasse lentamente la candela che Damlo gli aveva affidato all'inizio dell'esplorazione.

* * *

Accompagnato da Uwaën, Asgorth e Pheron, il Maghiarca di Belsin camminava spedito lungo il vialetto lastricato di ciottoli bianchi. Ai lati del percorso si stendevano vaste aiuole traboccanti di erba color verde intenso. All'interno, vi erano altre aiuole, più piccole. Al contrario delle prime, queste parevano rigurgitare di colori, tanto erano fittamente riempite di fiori. Sopra ronzavano nugoli di insetti intenti, con la calma del giusto, a suggere il nettare.

In quell'area della Torre di Belsin non crescevano alberi e, sulla piazza segnata da candidi viottoli, la vista si allargava a dismisura. Lo sguardo poteva facilmente librarsi sopra le aiuole fino a raggiungere le facciate di pietra degli edifici che le attorniavano, delimitandole. E gli allegri mostri, che costellavano i profili aggettanti di tetti e colonne, osservavano imperturbabili la fontana al centro del grande spazio. Parevano godersi la lieve brezza che portava a spasso i profumi dei fiori e delle resine vegetali.

La velocità e l'energia con cui le quattro persone si spostavano contrastava con l'atmosfera pacata e serena che le circondava. Così come anche

le espressioni contratte sui loro volti.

«Ti sembrerà impossibile» disse Asgorth ad Àilaram, «ma non si riesce a trovarlo.»

«Nemmeno con la magia?»

«No. Dev'essere in qualche zona schermata.»

«Alla Torre lo stanno cercando tutti» gli fece eco Pheron. «Tutti quanti: dai sarti ai cuochi, dai mastri stallieri agli apprendisti pulitori.»

«Un falegname lo ha visto saltare giù da una tettoia» aggiunse Uwaën, «e due legionari lo hanno visto dirigersi verso il retro delle cucine. Dopodiché sembra essere svanito.»

A passo di carica, i quattro arrivarono accanto alla ruscellante fontana e svoltarono per un altro viottolo senza degnare di uno sguardo il lucido capolavoro di marmo bianco.

«Il retro delle cucine...» ripeté Àilaram pensieroso. «Da quelle parti c'è la discarica e a me risulta che Damlo ne usi la botola per uscire dalla Torre.»

«Ci abbiamo pensato» spiegò Asgorth. «Sappiamo che a volte se ne va alla fabbrica della carta in riva al fiume.»

«Ma oggi non vi si è recato» disse Uwaën. «Abbiamo controllato.»

«Inoltre» aggiunse Pheron, «sappiamo che non è uscito dalla Torre. Al portone non lo hanno visto e alla discarica non ci sono tracce recenti.»

«I sotterranei?»

«Nei locali da cui vi si accede c'è sempre stato qualcuno. E nessuno lo ha visto da quelle parti fin da ieri pomeriggio.»

Per un po', i quattro procedettero senza parlare. Il silenzio era rotto soltanto dal frusciare delle vesti e dal calpestio dei passi affrettati. Le suole delle loro calzature picchiettavano sui ciottoli sovrapponendosi in un tamburellare danzato di apparente frenesia.

«Le tracce si possono mascherare» disse infine Àilaram.

«Però non è un'operazione banale» rispose Pheron. «Per compierla bisogna avere una ragione.»

«Ci avevo pensato anch'io» mormorò Uwaën senza badargli. «Ma non osavo dirlo ad alta voce.»

«Credi che alla discarica ci fosse qualcuno in attesa?» domandò Asgorth ad Àilaram.

«In attesa di Damlo?» chiese Pheron. «E perché mai?»

«La foresta di Belsin non si sconcerta per caso» gli rispose il Maghiarca.

«D'accordo ma...»

«Qualcuno deve pur aver lanciato quegli incantesimi di blocco!» proseguì Àilaram. «E Kudron conosce perfettamente la doppia natura di quel ragazzo.»

«Volete dire che...»

«Sì» rispose Uwaën. «Forse qualcuno si è spinto fino alla Torre Bianca per impadronirsi di Damlo.»

* * *

Ridendo forte e saltellando di gioia attorno al fuocherello, i due ragazzi tributarono alla candela un allegro trionfo. Poi Damlo strappò due larghe strisce di stoffa dalla tunica di Pico. La prima se la legò alla vita a mo' di fascia e vi ripose selce e residuo di serratura. La seconda l'avvolse, dopo averla asciugata per bene sulla fiamma, attorno a un bel po' di esca secca.

«Andiamo!» esclamò consegnando l'involto all'amico.

Proseguirono lungo il corridoio imboccato poco prima dal waeltoniano. Sfociava in una stanza triangolare, scoprirono con eccitazione, da cui si dipartivano altre due gallerie entrambe in salita. Quella in cui si infilarono si ampliava dopo una decina di passi formando una specie di slargo al quale affluivano altri corridoi.

Scegliendo la via in base alla pendenza, unico criterio di riferimento che possedevano, i ragazzi si trovarono a camminare quasi sempre verso l'alto. Avanzarono per diverso tempo entro un vero e proprio labirinto di condotti e anditi tortuosi, ognuno foggiato diversamente e ognuno collegato senza ordine apparente a più ambienti.

Si trovavano certamente nella parte dei sotterranei che lui aveva tanto cercato, si diceva Damlo. Quella nascosta. Una zona di cui forse nemmeno Àilaram era a conoscenza. Dopo tutto l'attuale Maghiarca era arrivato a Belsin quando gli abitanti della Torre ne avevano già dimenticato la storia gloriosa. E i suoi studi non dovevano avergli lasciato molto tempo da dedicare all'esplorazione.

Salivano senza fermarsi passando di corridoio in corridoio e di stanzone in stanzone, e condividevano in silenzio la meraviglia per la vastità straordinaria di quei sotterranei.

Più in alto, in quelle zone non lontane dalla Torre Bianca che Damlo aveva già esplorate, si trovavano dappertutto piccoli segni di presenza umana. Era facile, per esempio, scoprire per terra una impiombatura perduta, o i resti di un cerchione per botti sfasciatosi chissà quanto tempo prima. A

volte il giovane aveva perfino scoperto residui di scritte incise nei muri. E in certi locali, che a giudicare dalle prese d'aria potevano essere stati laboratori di alchimia, aveva trovato addirittura alcuni frammenti di coccio laccato.

Là sotto, invece, a parte la fattura chiaramente artigianale dell'insieme, di presenza umana non v'era traccia. Anche l'atmosfera era diversa: oltre ad affascinare incuteva un certo rispetto. Quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che un essere vivente aveva respirato l'aria di quel luogo? E quanto, dall'ultima volta che qualcuno l'aveva mossa per far passare il proprio corpo? Moltissimo, a giudicare dallo stato dei vani e dei corridoi spesso ingombri di macerie.

I detriti erano costituiti per lo più da lastre e grossi pezzi di intonaco. E questo, dopo tanto tempo, significava paradossalmente che i sotterranei erano stabili. Talvolta, però, la via era completamente ostruita da grossi macigni ricoperti di polvere, segno che lì aveva ceduto l'intera struttura.

Fu in un luogo del genere, un locale in cui un angolo del soffitto sembrava essere crollato, che Damlo inciampò e quasi finì lungo disteso. Barcollò per diversi secondi ma non cadde né si fece male. Tuttavia rovesciò il sego liquefatto in cui bagnava lo stoppino della candela.

«Quanti minuti di luce abbiamo perso?» chiese Pico.

«Non lo so» rispose Damlo. «Non ho mai fatto caso alla velocità con cui bruciano queste candele. Però hai ragione: dobbiamo trovare in fretta l'uscita.»

Intanto, non più moderata dal sego disciolto, la fiamma si era alzata avvolgendo tutta la parte di stoppino rimasta scoperta. Per alcuni secondi la stanza fu illuminata con particolare intensità.

«Peccato non poter esplorare» mormorò Pico.

«Se riusciremo a mantenere segreta l'uscita, potremo tornare da queste parti con dieci lampade a testa e mille anfore d'olio di scorta.»

«È vero!» esclamò il ragazzino. «E il primo posto dove andremo a guardare sarà lassù!»

Puntando il dito verso l'alto, indicò l'angolo della stanza che pareva aver dato origine alla frana.

Per osservare il sego caduto, i due ragazzi si erano seduti su dei grossi massi che avevano trovato vicino al crollo. Macigni come a volte accade di incontrare in montagna quando una formazione rocciosa si spacca per l'azione del ghiaccio e crolla a valle. Questi erano chiaramente scivolati dal cumulo piombato sul pavimento quando il soffitto aveva ceduto. E molti

altri giacevano ancora lì, uno sull'altro, ostruendo quasi del tutto una specie di stretto vano che congiungeva due pareti. Osservando con attenzione, si notava che la catasta impolverata non arrivava fino in cima.

«Hai ragione!» esclamò Damlo con voce sommessa. «Lassù c'è qualcosa.»

A fatica, perché con una mano doveva reggere la candela badando a non rovesciare di nuovo il sego liquefatto, il ragazzo si arrampicò per oltre una decina di piedi sul cumulo di rocce.

Non era crollata proprio la parte di soffitto soprastante il vano, rilevò, ma solo quella a fianco. E i detriti erano scivolati di lato ammucchiandosi senza riempirlo completamente. In cima, tra i massi e il soffitto integro, era rimasto uno stretto passaggio.

«Pico, è vero che dobbiamo uscire in fretta, ma qui c'è un passaggio che non dovrebbe esserci. Non riesco a vedere fino in fondo, tanto è lungo!»

Era anche molto stretto, notò tastandone la superficie interna con la mano. Un ragazzo anche solo leggermente più robusto di lui non ci sarebbe entrato. Figurarsi un adulto. Allungò la candela nel passaggio fino a introdurre anche la testa e la spalla, ma non riuscì a scorgere la fine.

«Damlo, che cosa stai facendo?»

La voce di Pico, all'improvviso esitante com'era stata prima dell'immersione, fu accompagnata da numerosi e frenetici colpi secchi. Metallo contro pietra, riconobbe il waeltoniano. Quando lui aveva infilato la candela nel cunicolo, l'amico era rimasto al buio e doveva essersi spaventato. Così aveva cominciato a generare scintille su scintille. Questo gli fece venire un'idea.

Scese con mille cautele dalla catasta di massi e trovò sul viso di Pico una espressione tesa. Sì, l'oscurità doveva averlo spaventato parecchio.

«Ascolta» gli disse con gentilezza, «noi siamo qui perché amiamo esplorare, giusto?»

«Questo era prima» rispose il ragazzino dopo avere preso un respiro. «Adesso dobbiamo tornare a casa.»

Aveva ricominciato a sillabare in silenzio le parole prima di pronunciarle, si accorse Damlo.

«È vero» disse quindi cercando di parlare in tono rassicurante. «Ma per trovare l'uscita ci basterà camminare sempre verso l'alto. Quello che ci preoccupa non è che ci siamo persi: è la mancanza di luce.»

L'altro annuì.

«Abbiamo poca luce ma molto tempo a disposizione.»

«Sì.»

«Perciò, se avessimo abbastanza luce potremmo esplorare i sotterranei in lungo e in largo.»

«Sì.»

«Allora adesso ti mostro come risolvere almeno in parte il nostro problema.»

Detto questo si portò la candela davanti al volto e soffiando con delicatezza la spense.

«N... No!» gridò Pico.

«Aspetta, non ti spaventare.»

«M... Ma hai fatto buio!»

«Sì, però abbiamo dell'altra esca. Possiamo riaccendere la candela quando vogliamo.»

«È vero!» esclamò il ragazzino a bassa voce, dopo numerosi secondi di silenzio. «L'avevo scordato.»

Per rassicurarlo maggiormente, Damlo picchiò diverse volte il residuo di serratura contro la selce e, seppure in modo fugace, illuminò per bene il locale.

«Adesso fai attenzione perché lassù c'è qualcosa di molto interessante. Ti assicuro che vale la pena di esplorarlo. Non ti prometto che troverò un tesoro, ma... Guarda questa stanza.» Di nuovo la illuminò con alcune cascate di scintille. «Vedi? Dalla forma non si direbbe mai che dietro i macigni ci sia uno spazio. Anzi, sembrerebbe che ci possa essere solo la parete che separa quei due corridoi. Giusto?»

«Sì...»

«E invece, salendo si scopre un soffitto che prosegue. Là dove dovrebbe esserci solo roccia, capisci? Tra quello e i macigni c'è un cunicolo. Uno lungo, non qualcosa che si ferma alla parete che separa i corridoi. Perciò, là dietro, una volta c'era di sicuro uno spazio nascosto. Un ripostiglio, forse, o perfino una stanza segreta!»

«Vuoi esplorarlo?»

«Siamo in un posto dove nessuno è mai stato per secoli. Una volta qui c'era... Chi lo sa? Pensa a cosa si potrebbe trovare in un antico ripostiglio segreto nascosto nei sotterranei della Torre di Belsin!»

«Però hai detto che è pieno di sassi!»

«Non lo so: ho potuto vedere soltanto l'inizio. Lì è crollato un lato della parete, non il soffitto.»

«Non mi piace rimanere qui da solo.»

«Farò prestissimo!»

«Però la candela... Non abbiamo abbastanza luce.»

«Te la lascio. Andrò con le scintille. E qui c'è da recuperare il sego caduto per terra. Bisogna staccarlo dai sassetti con le unghie ed è un lavoro che si può fare anche al buio. E tu hai la luce delle scintille. Perché non te ne occupi mentre io vado a vedere cosa c'è lassù?»

«Non le ho, le unghie. Me le mangio.»

«D'accordo, ma il sego è ancora abbastanza caldo da poter essere staccato con le dita. Dai, Pico, cinque minuti!»

Alla fine, e chiaramente a malincuore, il ragazzino acconsentì alla separazione. Dopo avergli consegnato la candela, Damlo si arrampicò di nuovo sulla catasta e, visto che da un sommario esame l'incastro di rocce sembrava stabile, si infilò tra massi e soffitto.

Avanzò strisciando pian piano, graffiandosi la pancia contro le asperità dei macigni mentre il suo sedere ripuliva delicatamente il soffitto. Meno male che i cunicoli bui non mi impressionano, commentava ogni tanto tra sé. Forse un po' troppo spesso.

Con le braccia allungate, tastava in continuazione le pareti del passaggio. Assicurarsi della loro tenuta non era facile, perché nella sinistra stringeva la pietra e nella destra il residuo di serratura. Per strisciare con maggiore agio li aveva infatti levati dalla improvvisata cintura di stoffa. Ogni tanto cercava di provocare una scintilla ma non ci riusciva mai: il passaggio era troppo stretto per consentirgli di esercitare, a braccia tese, una forza sufficiente.

Fu proprio a causa della frustrazione che, alla fine, perse il preziosissimo pezzo di ferro. Aveva serpeggiato ormai per otto o nove passi e, fino a quel punto, il cunicolo non pareva nascondere alcunché. L'idea di dover tornare indietro senza potersi prima voltare lo agitava. Ci avrebbe messo il triplo del tempo e sarebbe stata una impresa scomodissima. Se solo quel passaggio fosse sboccato da qualche parte! Non gli serviva molto spazio: solo quello sufficiente per girarsi.

Sperando di scorgere più avanti almeno un piccolo slargo, prese dunque a picchiare il residuo di serratura contro la selce. Senza però riuscire a provocare scintille. Continuò in preda al nervosismo e, meno ci riusciva, più la frenesia dei tentativi aumentava. Così, alla fine, l'ansia e l'irritazione lo fecero sbagliare e il manufatto gli sfuggì di mano.

Invece di un singolo tonfo sulla pietra, però, alle sue orecchie arrivarono prima un breve raschiare di ferro contro la roccia e poi una successione di

colpi, metallici ma non tintinnanti, che si allontanavano verso il basso.

Al ragazzo mancarono due o tre battiti del cuore. Un baratro? Stava strisciando senza saperlo verso un abisso?

Per un po', quei suoni riecheggiarono nella sua mente senza generare altro significato che un caotico sgomento. Come in un lampo buio, Damlo immaginò se stesso che si affacciava ignaro sull'orlo di una voragine. E che ciecamente proseguiva, precipitando nelle viscere rocciose del colle.

La paura si impadronì del suo respiro e, ingigantita dall'oscurità, lo trasformò in pochi istanti in una colla vischiosa che gli impastava i polmoni. Allo stesso tempo, come spesso accadeva quando la sua nemica gli rendeva visita, i suoi sensi divennero acutissimi. Invece di fargli avvertire il buio con maggior senso di oppressione, tuttavia, questo gli permise di rievocare con estrema lucidità il rumore della serratura che rimbalzava di masso in masso.

In quella successione di raschi e tonfi, si rese conto, c'era molto più che un semplice: "caduta verso un abisso spaventoso". C'era una storia compiuta che narrava con precisione di: "uno sfregamento in avanti, tre colpi in quella direzione, uno in quell'altra, un altro in quell'altra ancora, e uno in quella terza". Inoltre precisava: "ognuno distante dal precedente quella certa frazione di tempo". E: "il penultimo suono, diverso dagli altri in quel certo modo". E ancora: "l'ultimo tonfo, seguito da un breve strofinare di ferro contro roccia".

Nessuno di quei rumori parlava di pozzi, di orridi o di crepacci profondissimi. Anzi, parevano descrivere una pila di grossi sassi non dissimile da quella su cui lui si era arrampicato per introdursi nel cunicolo. Vi si poteva perfino dedurre che, prima di raggiungere il suolo, la serratura avesse battuto contro una parete e che, alla fine, fosse scivolata per un po' su un pavimento. Fatto che stava a significare come dall'altra parte non ci fosse solo un vecchio ripostiglio scavato nella roccia, ma un vero e proprio ambiente. Del resto, anche la lunghezza del passaggio testimoniava in quel senso.

Damlo prese due o tre grandi respiri. Adesso doveva recuperare il pezzo di metallo. E, prima di tutto, raggiungere il pavimento dell'altro ambiente senza farsi crollare addosso l'intero soffitto. Difficile, al buio, perché non era possibile controllare la stabilità di quei macigni che non arrivava a toccare. E come se non bastasse, avrebbe dovuto calarsi a testa in giù, perché le dimensioni del cunicolo gli impedivano di voltarsi. Di buono c'era che, probabilmente, il vano dall'altra parte era abbastanza spazioso da consen-

tirgli un dietrofront. Il percorso di ritorno lo avrebbe quindi compiuto testa in avanti.

Pian piano, tastando con attenzione i confini del suo ristretto universo di roccia, avanzò per un corto tratto in discesa. Poi raggiunse il bordo della catasta e cominciò a scendere. Con grandissima cautela verificava la stabilità di ognuno dei massi su cui doveva appoggiare il proprio peso. Per gli altri, quelli più sotto, doveva affidarsi alla fortuna e ai mille aggiustamenti del terreno che, sperava, nel corso dei secoli avevano assestato il crollo. Così, con il cuore che gli batteva nelle orecchie e l'impressione che i timpani gli si gonfiassero a ogni colpo, scese una balza dopo l'altra fino a raggiungere un luogo in qualche maniera piatto e stabile.

Al contrario di quel che si aspettava, scoprì subito, l'ambiente non era affatto vasto. Lungo, sì, ma straordinariamente angusto. Muoversi in avanti e indietro era facile ma spostarsi di lato risultava impossibile: le pareti erano tanto vicine una all'altra da impedire perfino di allargare le braccia. La serratura doveva essere scivolata sul pavimento percorrendolo d'infilata, altrimenti non si sarebbe spiegato quell'ultimo rumore di sfregamento prodotto cadendo. A tastoni, Damlo cercò nella polvere e, appena ritrovò il residuo di serratura, generò la tanto sospirata scintilla.

Rimase a bocca aperta. Non era un vero locale, quello. O meglio, lo era ma nessuno lo aveva concepito perché vi si soggiornasse. Si trattava dell'ambiente più simile a un passaggio segreto che lui avesse mai visto. Non un semplice varco nascosto: un vero e proprio luogo di transito. Un corridoio lungo e stretto, con le pareti di roccia appena smussata e il soffitto così basso che un adulto nemmeno troppo alto lo avrebbe sfiorato con la punta del cappello. Un budello assai diverso dai corridoi che innervavano il resto dei sotterranei. Un adito malagevole che penetrava la roccia sacrificando la comodità a... A cosa? Alla segretezza, senza dubbio. Del resto accertarsene non sarebbe stato difficile: bastava proseguire. Prima, però, avrebbe dovuto convincere Pico.

Colpì ripetutamente il sasso con la serratura e, alla luce delle scintille, si stampò bene in mente la conformazione della catasta di massi. Poi, a memoria, vi si arrampicò e infilò la testa nel cunicolo.

«Pico!» gridò forte. «Mi senti?»

«Sì» gli rispose dal buio una voce accanto a lui.

Per lo spavento Damlo gridò e, quasi, cadde all'indietro.

«C... Cosa c'è?» gli fece subito eco Pico con voce ancora più spaventata della sua. «D... Damlo! C... Che succede?»

«Niente!» esclamò il waeltoniano dopo essersi calmato. «Non succede proprio niente. Anzi, succede che mi hai quasi fatto morire per la paura, ecco che cosa succede!»

«Scusa» disse l'altro ricominciando a parlare solo dopo aver ogni volta preso un fiato. «Avevo finito di raccogliere il sego e stare al buio da solo non mi piaceva. Che cosa hai scoperto?»

«Scendi e guarda» rispose Damlo.

Raggiunse il pavimento, diede vita a una lunga serie di scintille ravvicinate, e osservò Pico spalancare la bocca per lo stupore.

«Sai» disse alla fine, «in realtà credo che per risparmiare la candela potremmo proseguire anche solo con queste.»

«P... Proviamo.»

Procedere a quel modo non era agevole ma l'espediente funzionava. Perciò, riposta la candela nella tunica di Pico, i ragazzi avanzarono alla luce intermittente delle scintille godendosi ogni asperità del suolo a malapena sgrossato.

Sembrava di essere dentro una leggenda, pensava Damlo fremendo per l'entusiasmo. Mancavano solo i pipistrelli, le ragnatele, e i rivoli d'acqua gocciolanti dal soffitto. E una nicchia buia che ospitasse una spada incantata, ovvio.

Meno di un centinaio di passi più avanti, il passaggio si arrotolava all'improvviso su se stesso formando una striminzita scala a chiocciola nella roccia. Una specie di pozzo verticale che, circa venticinque piedi più in alto, dava su uno stanzino poco meno angusto della galleria sottostante. I due vi arrivarono con i gomiti graffiati dagli urti contro le pareti. Colpire la selce con il ferro non era molto più facile, in quel posto, che nel cunicolo sopra i massi.

Dallo stanzino si poteva proseguire attraverso un unico corridoio altrettanto disagevole che quello sottostante. Questo, però, con grande sorpresa di Damlo, possedeva una parete artificiale. Un vero e proprio muro, che fronteggiava quello di roccia costeggiandolo per tutta la sua lunghezza. Una parete costruita con gli stessi grossi massi squadrati con cui erano fabbricati gli edifici della Torre.

«Un controcorridoio!» esclamò il ragazzo, con voce soffocata.

«Che cos'è?»

«È un corridoio parallelo a un altro. Quando è nascosto, di solito collega tra loro delle aperture segrete. Se ne trovano in tutte le leggende. Adesso capisco perché gli edifici della Torre hanno le pareti così spesse. Credevo

che fosse per solidità, invece è per nascondere una rete di passaggi segreti!»

«Allora abbiamo trovato l'uscita!»

«È vero!» esclamò il waeltoniano. Con la mente piena di meraviglia, di leggende e di passaggi segreti, si era lasciato sfuggire quella semplice verità. «È probabile che da qui si arrivi fino ai locali della Torre. Non alle cantine o alle cucine, capisci? Proprio alle sale! Alla biblioteca, forse!»

«Andiamo a vedere?»

«Andiamo!»

Euforici, i due proseguirono prestando molta attenzione alle irregolarità della parete artificiale. Come se, a ogni passo, si aspettassero di trovarvi gli ingranaggi di chissà quali meccanismi segreti.

Era strano e bello, pensava Damlo, condividere con qualcuno una esperienza così eccitante. Viverla assieme anche in silenzio, senza troppo bisogno di parlarne. Amicizia. Era questo che provavano i suoi compagni di scuola a Waelton quando si ritrovavano nel proprio rifugio e tenevano quelle riunioni dalle quali lui era sempre stato escluso? Le aveva spiate molte volte, naturalmente, e senza mai farsi scoprire. E si era sempre chiesto come mai tra loro vi fossero momenti di silenzio, anche lunghi, senza che nessuno paresse farci caso. Adesso gli sembrava di poterlo capire.

* * *

L'uomo vestito di scuro si trovava ora all'interno della Torre Bianca. Nei sotterranei, con suo stupore. Dopo averlo condotto attraverso l'entrata nascosta e spinto a salire alcuni livelli, il Toroide gli aveva infatti impedito di proseguire verso i piani più alti. Strano, non avrebbe immaginato di poter trovare sottoterra ciò di cui era venuto a impadronirsi. D'altra parte la nera zanna di drago lo dirigeva verso l'obiettivo tramite la magia e non poteva sbagliarsi.

Alla luce della fumosa torcia che aveva portato con sé, l'uomo avanzò fiducioso un corridoio dopo l'altro. Alla fine raggiunse la soglia di una lunga stanza rettangolare. Che badò bene a non oltrepassare.

Nel corso della sua missione, una volta penetrato nella foresta di Belsin, non erano previsti momenti più pericolosi di altri. A parte quello, forse, in cui avrebbe dovuto impadronirsi del suo obiettivo.

Il pericolo, il tremendo pericolo che avrebbe corso avventurandosi nella Torre Bianca, era distribuito lungo tutto l'arco di tempo che avrebbe im-

piegato per eseguire il suo compito. Volendo però identificare a tutti i costi un momento più rischioso degli altri, quello che si accingeva a vivere andava benissimo. Di fronte a lui, all'interno della stanza rettangolare, si trovava infatti uno degli incantesimi di Àilaram.

Un incantesimo di guardia: grazie al Toroide, lo vedeva aleggiare come una nebbiolina luminescente. Una magia che all'inizio era diretta solo a spaventare, ma che avrebbe con ogni probabilità stordito o ucciso chiunque si fosse avventurato al suo interno senza precauzioni. E che avrebbe avvertito il Maghiarca del proprio essersi attivata. Un incantesimo che lui, perfino usando il Toroide per neutralizzarlo, doveva affrontare con estrema cautela.

Con un gesto ampio e sicuro, l'uomo scagliò la torcia dall'altra parte della stanza: non era viva e non avrebbe fatto scattare l'allarme. Anche a contatto con il polveroso pavimento di pietra, la sua combustione sarebbe inoltre durata a sufficienza per consentire a lui di superare l'ostacolo e recuperarla prima che si spegnesse.

La luce si affievolì di molto ma l'uomo non se ne preoccupò. Entrambe le mani strette sulla zanna di drago, agì come gli aveva insegnato Kudron: prese un respiro profondo e poi, con estrema lentezza, penetrò nel campo dell'incantesimo.

* * *

Prima di trovare quel che desideravano, i due ragazzi dovettero salire ancora un paio di scale a chiocciola e percorrere alcune altre centinaia di passi lungo diversi budelli.

Se ne accorsero a causa del buio. Arrivando a un piccolo slargo, Damlo distinse una sorta di occhio luminoso sulla parete di sinistra. Quella del colle. Un tondino minuscolo che brillava come una singola stella arancione nel cielo di una oscura mezzanotte.

«Che cosa è?» domandò Pico.

«Vediamo.»

Senza provare timore, e incuriosito anche da questo fatto inconsueto, il ragazzo si avvicinò. Appena lo raggiunse, tuttavia, il punto luminoso sparì.

«Perché lo hai spento?» protestò Pico generando alcune scintille come per farlo tornare.

Perplesso, Damlo tastò con le mani la parete rocciosa senza scoprire alcunché di particolare. Poi, improvvisamente, si diede dello stupido e si

voltò.

«Eccolo!» ridacchiò Pico proprio in quel momento. «Ce l'hai addosso!»

Damlo annuì. Nella parete ora di fronte a lui, più o meno all'altezza dei suoi occhi, si apriva un piccolo foro da cui proveniva la luce che adesso illuminava un cerchiolino della sua pelle.

«Uno spioncino» disse Pico.

«Parla piano!» lo rimproverò Damlo a bassa voce. «Dall'altra parte c'è luce, quindi è probabile che ci sia qualcuno. Non dobbiamo farci scoprire!»

Pieno di curiosità, il ragazzo avvicinò l'occhio al pertugio. La vista era parzialmente impedita da qualcosa. La parte superiore di un volume, riuscì a capire dopo un po'. Un libro tenuto aperto dalle "orecchie" praticate alle pagine. Oltre l'ostacolo si distingueva con agio relativo un ambiente illuminato da numerose lampade a olio. Era piuttosto vasto ma, a causa dell'incredibile quantità di materiale che lo riempiva, pareva minuscolo.

Tutte le pareti erano occupate da scaffali di legno scuro piegati dal peso del tempo e dei mille libri che avevano sostenuto e ancora sostenevano. Laddove non c'erano tomi o rotoli manoscritti, così come anche sopra molti dei volumi, erano posati o addirittura accatastati numerosissimi oggetti inconsueti. Senza contare le storte, beute, fiale, boccette, ampolle, alambicchi e flaconcini che riempivano ogni spazio libero degli scaffali colorandoli con le mille tinte diverse di cui erano portatori.

In una parete si apriva un grande camino, spento vista la stagione, all'interno del quale era stata riposta una cassa da viaggio. Coperta da una stoffa rossa e gialla, era carica anch'essa di libri e libricini. L'intero pavimento era costellato di tavoli e tavolinetti sommersi da tomi antichi, lingotti metallici, pietre strane, cristalli rari, barre lavorate e marchingegni mirabolanti le cui componenti si incastravano tra loro con precisione assoluta.

Di fronte agli scaffali ripieni, in un angolo, era ritto un enorme orso bruno. La bestia era impagliata con una tale maestria che doveva essere stata imbalsamata sul fiume Potrodíl. Solo i segreti delle megere di Cunàil, infatti, permettevano di raggiungere una tale eccellenza in quell'arte. Sulle zampe anteriori della fiera, in spregio ai terribili artigli protesi, erano sistemati alcuni volumi riempiti di nastri porporini a mo' di segnalibri. Vi erano anche altri animali disposti qua e là: un tasso pacioccone sulla cui testa era posato un altissimo cappello conico, e una lince dalle orecchie così soffici e puntute che parevano morbidissimi pennelli. Come l'orso, erano anch'essi impagliati con una tale perizia da sembrare vivi.

Chi, invece, vivo era davvero, era il vecchietto seduto non distante dal camino su una poltroncina sgangherata ricoperta di stoffa azzurra. La posizione dell'uomo, accovacciato con le gambe incrociate, smentiva l'età denunciata dalle rughe sul suo volto.

«Àilaram!» esclamò piano Damlo sentendo un tuffo al cuore. «È lo studio privato di Àilaram!»

«Fammi vedere!» disse Pico. Il ragazzo rimase con il naso premuto sotto lo spioncino solo per due o tre secondi. Poi si tirò indietro. Aveva il fiatone.

«Andiamo via» disse.

«Ti ha visto?» chiese Damlo improvvisamente spaventato.

«No, ma andiamo via.»

Nella sua voce, adesso, c'era un che di piagnucoloso.

Aveva paura di Àilaram, capì il waeltoniano. Non del fatto che il Maghiarca potesse scoprirli, ma della persona in sé. Forse perché era colui che lo rimproverava e lo metteva in castigo: il giudice davanti al quale finiva ogni volta che lo coglievano a rubacchiare.

«Tra un attimo» promise.

Riavvicinò l'occhio allo spioncino. Perché il Maghiarca non percepiva la sua presenza? O, forse, quella era una capacità dei maghi delle leggende e nella realtà le cose stavano diversamente?

Con la testa protesa verso una poltroncina color giallo spento, gemella della sua fin nella sgangheratezza, il vecchio pareva concentratissimo. Teneva gli occhi semichiusi e scuoteva piano la testa muovendo le labbra senza emettere suoni. Probabilmente stava lavorando alla Vista, si disse Damlo. Impegno tutt'altro che facile visto che Kudron, nel campo opposto, era sorretto dalla potenza dell'Ombra. Non a caso, sebbene vi lavorasse da tempo e senza interruzione, Àilaram non era ancora riuscito a scoprire quale sarebbe stata la prossima mossa del Primo Servo.

«Damlo, andiamo via!» esclamò di nuovo Pico con fare lamentoso.

Il ragazzo si ritrasse dallo spioncino. Non sapeva quanto lo spessore della parete attutisse i suoni ma era probabile che, se avessero gridato, il Maghiarca avrebbe potuto udirli. Perciò avevano davvero trovato il modo per uscire dai sotterranei.

Non il più desiderabile, tuttavia. Sia per la paura che Pico nutriva nei confronti di Àilaram, sia perché chiedere aiuto avrebbe comportato la rinuncia al segreto sulla loro scoperta. E poi non era il caso di distrarre il mago mentre era concentrato sulla Vista.

«Facciamo così» disse. «Continuiamo a salire e cerchiamo un'altra uscita. Se non la troveremo, torneremo qui e chiameremo Àilaram.»

«È meglio trovarne un'altra» mormorò il figlio del fornaio dopo i soliti attimi di silenzio.

Mentre Pico gli sbatteva in continuazione contro la schiena per la fretta di allontanarsi dal Maghiarca, Damlo avanzò nel controcorridoio alla luce delle scintille. Il waeltoniano camminava con l'impressione di vivere all'interno di un regalo. Si gustava ogni passo di quello stretto budello come se fosse l'ultima goccia di miele rimasta al mondo. Più con la fantasia che con gli occhi, a dire il vero. Dopo avere guardato nello studio bene illuminato, riabituare la vista al sistematico lampeggiare della pietra focaia gli riusciva infatti difficile. La luce sembrava svanire così rapidamente da far dubitare della propria esistenza, e nascondeva i colori con tale efficacia che tutto appariva bianco e nero come in una rapidissima notte di prima luna.

Poco più avanti si apriva uno slargo cui facevano capo due scale a chiocciola: una che saliva e l'altra che scendeva. Giusto, rifletté Damlo scegliendo la prima, tutti sapevano che lo studio privato di Àilaram si trovava nei sotterranei.

Di scale a chiocciola, scoprì salendo, ve n'erano molte. Ognuna separata dalle altre da un pianerottolo su cui si apriva una galleria stretta come quella che portava dal Maghiarca. I sotterranei dovevano essere molto più vasti di quanto avesse immaginato, si stupì Damlo. E sì che lui, quando fantasticava, non si lasciava certo guidare dalla moderazione.

A metà della salita i due ragazzi decisero di riaccendere la candela. Arrampicarsi per le scale alla luce delle scintille si stava infatti rivelando una impresa da scorticare i gomiti. Inoltre erano entrambi ormai certi di potere, grazie ai loro improvvisati acciarini, ritrovare lo studio di Àilaram anche quando il lume si fosse esaurito.

Arrivati a un pianerottolo abbastanza spazioso Pico estrasse dunque l'esca e, poco più tardi, l'immenso camino avvoltolato su se stesso apparve loro sotto una luce più calda e accogliente.

«Meglio» sorrise Damlo.

Senza rispondere, Pico gli sorrise di rimando.

I due proseguirono la salita. L'ultima scala a chiocciola sboccava in un vano piuttosto ampio da cui si dipartivano quattro corridoietti angusti e sacrificati.

«Forse siamo arrivati alla Torre» suppose il waeltoniano.

Non fu difficile sincerarsene. Bastò imboccare uno di quei passaggi e

proseguire un poco. Si trattava di lunghissime intercapedini, più che di veri corridoi, e si intersecavano tra loro formando una sorta di reticolo che ricalcava sommariamente la pianta degli edifici.

Ogni tanto si potevano scorgere degli spioncini, aperti su locali pubblici come la mensa o le sale di lettura della biblioteca. Nonostante le accurate ricerche, però, i ragazzi non riuscirono a individuare meccanismi di apertura o segni di varchi nascosti.

«Non riesco a credere che non ce ne siano» disse Damlo.

«È impossibile» convenne Pico. «Siamo noi che non li troviamo.»

Vagando per i controcorridoi, i ragazzi si divertirono a spiare amici e conoscenti. Dapprima con un po' di imbarazzo, poi con notevole gusto. Anche perché sembrava che alla Torre fossero stati tutti morsi da qualche ragno ballerino. Si sbrigavano tra gli ambienti andando e venendo da una stanza all'altra e guardandosi attorno come se non le avessero mai viste prima. Parevano affetti da un grande nervosismo e Damlo se ne chiese più volte il motivo senza riuscire a immaginarsi una spiegazione plausibile.

Infine il waeltoniano si trovò a guardare nella sala d'arme dove, riuniti attorno a un tavolo, scoprì esserci Uwaën, Pheron e Asgorth. Il ripiano era coperto di mappe, oggetti che da sempre lo affascinavano moltissimo. Normalmente, la sua attenzione vi si sarebbe soffermata a lungo. Poco distante, tuttavia, si ergeva un piedistallo su cui poggiava una lunga spada dall'aspetto micidiale. Una spada la cui lama sottile era color nerofumo.

Il ragazzo rabbrividì. Quell'arma apparteneva, o meglio era appartenuta, a un Urkrazio. Una "Spada Nera", come suo cugino Trano aveva battezzato quegli uomini. Comandati dal principe Norzak di Surúwo, gli Urkrazi erano i migliori ufficiali del Primo Servo. Lo rappresentavano in sua assenza e costituivano le molte, efficientissime braccia di cui il Nemico disponeva nel continente settentrionale. E le loro spade, che portavano incastonato nel pomo una specie di sasso nero e lucido, erano maledette.

Scuotendo la testa, Damlo sospirò. Poi riportò l'attenzione sui tre adulti. Parlavano in modo concitato ma lui non riusciva a udirli. Nemmeno accostando l'orecchio al pertugio. Del resto era quasi certo che stessero discutendo della base segreta di Kudron. Per l'ennesima volta. E altrettanto inutilmente che le altre.

Di nuovo, il ragazzo sospirò. Al disagio dovuto alla presenza della spada nera si sommò un improvviso senso di impotenza che gli appesantì il cuore. D'un tratto, sentì la voglia di esplorare scivolargli via di dosso. Altro che tesori nascosti! C'era una guerra in corso, Rexalandríll era tornato e i

suoi amici avevano bisogno di lui.

E poi dov'era finito il suo bruciante desiderio di imparare la magia? Sì, era giunto il momento di uscire da lì. Con buona pace di Pico e senza che qualcuno li vedesse saltar fuori da una parete finora considerata piena. Infatti non era detto che, una volta finita la guerra, la voglia di esplorare i sotterranei non gli sarebbe tornata.

Come dirlo all'amico? Si scostò dalla parete, si accovacciò per terra e, mentre l'altro accostava l'occhio al pertugio, si mise a riflettere.

«C'è Pheron» disse Pico con voce tremula.

Possibile che il ragazzino temesse il mago fino a quel punto? Eppure nel chiostro non sembrava così spaventato. Lo guardò e, d'un tratto, si rese conto che l'altro sussultava visibilmente. Non poteva essere la paura, si disse. E questo risolveva anche il suo problema.

«Pico, hai freddo?»

«Molto» rispose il figlio del fornaio voltandosi e parlando con voce tremante.

«Ma perché non lo hai detto? Vuoi prenderti una polmonite?»

«Tu stavi zitto...»

«Ma tenere addosso una tunica bagnata è peggio che essere nudi! Toglitela, forza. E comunque l'esplorazione è finita: cerchiamo il modo di uscire di qui!»

La veste di Pico era ancora così infradiciata che, quando i ragazzi la attorcigliarono con forza, stillò acqua. Damlo scosse il capo. Poi, tenendo alto il moccolo della candela, ricominciò a cercare qualche varco. Che le porte segrete fossero invisibili dalla parte della Torre, poteva capirlo. Ma perché lo erano anche da questo lato?

Cercò e cercò. Da solo, perché l'ammissione di patire il freddo pareva aver tolto a Pico ogni volontà. Il ragazzo lo seguiva passivamente e, quando Damlo lo guardava, il più delle volte non gli restituiva nemmeno lo sguardo. Impensierito, il waeltoniano proseguiva allora nell'esaminare le pareti. Si concentrava attorno agli spioncini e, non trovando quel che cercava, prima di passare al seguente vi riaccostava ogni volta l'occhio. Le stanze dall'altra parte erano adesso tutte vuote, notò. Come se gli abituali frequentatori si fossero messi d'accordo per lasciargli libero il passo. Sempre che avesse trovato la tanto sospirata apertura segreta.

Si intestardì a lungo ma, alla fine, dovette arrendersi. Chiamerò gli amici, decise tornando alla sala d'arme. Peccato, perché significava rinunciare al segreto della scoperta. D'altra parte Pico aveva molto freddo ed era cer-

tamente meglio non disturbare Àilaram mentre lavorava alla Vista.

Arrivato a destinazione accostò la bocca allo spioncino e, facendo sussultare l'amico, chiamò forte. Poi sorrise e avvicinò l'occhio destro al foro pregustando la scena.

Niente. Nessuno sembrava avere sentito. Continuando a discutere e arrotolando con cura le ultime mappe, Uwaën, Pheron e Asgorth si stavano allontanando dal tavolo.

Il ragazzo gridò di nuovo. Ripetutamente. Chiudendo le labbra attorno allo spioncino e picchiando il sasso e la serratura contro la parete. Non ottenne alcun risultato. Dopo un po', camminando con una lentezza all'apparenza irrisoria, l'assistente di Àilaram e i due guerrieri abbandonarono la sala.

Damlo rivolse lo sguardo a Pico che, a occhi chiusi e con il viso tutto raggrinzito, teneva le mani sui lati del capo tappandosi le orecchie.

Con una punta di stupore, il waeltoniano si accorse di sentirsi molto solo. Alzò le spalle. Un po' forzatamente. Avrebbe cercato di attirare l'attenzione di qualcun altro, decise. Poi si rese conto di avere appena esaminato tutti gli spioncini, trovando vuoti i locali corrispondenti. Strano, dopo tutta quell'agitazione. Che fosse successo qualcosa alla Torre mentre lui ne esplorava i sotterranei? Magari l'Ombra aveva all'improvviso attaccato! No, in quel caso Uwaën, Asgorth e Pheron non si sarebbero trovati nella sala d'arme. Ma allora perché gli ambienti si erano svuotati di colpo?

La risposta venne assieme a un brontolio sommesso del suo stomaco. Certo! Era giunta l'ora di cena... Lui e le sue irriducibili fantasticherie!

Questo significava però che i locali su cui davano gli spioncini sarebbero rimasti vuoti fino all'indomani. E che nessuno, a quel livello, avrebbe potuto aiutarli a uscire. Rimaneva Àilaram. Per ridurre i tempi morti, il Maghiarca cenava spesso nel suo studio. Forse li avrebbe sentiti battere e gridare contro la parete.

Mugugnando tra sé, tornò sui propri passi e condusse Pico fino alla lunga teoria di scale a chiocciola. Non ricordava più con precisione quante ne dovesse scendere prima di incontrare il corridoio giusto. Però confidava di identificarlo senza problemi. Mentre stava scendendo la prima rampa, tuttavia, il sego bollente raggiunse la base della candela, la fuse e gli colò lungo le dita scottandogliele. L'istante successivo lo stoppino si infiammò del tutto e, pochi attimi più tardi, si spense.

Tre o quattro piedi più in alto, Pico si accovacciò senza parlare sul proprio gradino e, mentre lui agitava nell'aria la mano dolorante, gli aggraffiò

la spalla.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò Damlo. «È finita la candela ma abbiamo ancora le selci.»

Alla luce dei primi lampi il ragazzino non apparve affatto rassicurato.

Proseguirono. E proseguirono. E proseguirono ancora. Proseguirono troppo.

Forse fu perché la vista di Damlo ci mise molto a riabituarsi a quel tipo di luce. O forse perché le scintille non rischiaravano i pianerottoli a sufficienza. Oppure perché li illuminavano in modo differente. Fatto sta che, dopo avere sceso un gran numero di rampe, i due ragazzi si ritrovarono su una cengia rocciosa sporgente nel buio.

Un posto che non aveva mai visto prima, pensò Damlo mentre la paura gli stringeva la bocca dello stomaco. In altre parole, si erano persi.

IV

Per alcuni, lunghissimi, istanti Damlo lottò contro il panico. Poi recuperò lucidità. Non potevano essersi persi: le scale a chiocciola erano proprio dietro a loro. Risalendole tutte avrebbero raggiunto la Torre. Dannata la sua paura e dannato il suo senso del fantastico.

Cercò di capire dove si trovavano. A giudicare dall'eco doveva trattarsi di una caverna sotterranea gigantesca. A causa del buio non era tuttavia possibile stimare le sue effettive dimensioni. Tutto ciò che si poteva arguire era che la cengia sporgeva a mezz'altezza su una delle pareti. Le scintille illuminavano infatti il moncone di un ponte che, chissà quanto tempo prima, aveva varcato lo scuro baratro antistante.

Improvvisamente Damlo si scoprì a desiderare la sua stanzetta nella foresteria. Aveva anche fame, e si sentiva debole e infreddolito. Guardò Pico, che continuava a tremare. Se non si fossero sbrigati avrebbe rischiato di ammalarsi. Avere un amico poteva dunque essere anche una responsabilità. Non se lo sarebbe mai aspettato.

Si voltò e, seguito dal ragazzino, ricominciò con fatica a salire le scale. Questa volta prestò ai corridoi maggiore attenzione. Non esistevano veri e propri segni che li distinguessero, si rese conto. Anche se apparivano lo stesso, in qualche modo, diversi uno dall'altro.

Finalmente ebbe l'impressione di riconoscere la galleria giusta. La imboccò, dicendosi che la fortuna va chiamata. Se poi avessero sbagliato, sarebbero tornati indietro. Era una possibilità da mettere in conto. Si senti-

va fiducioso. Anche se provava freddo e rabbrividiva spesso.

Avanzarono per un po', quindi Damlo cominciò a domandarsi dove fosse finito lo studio di Àilaram. Avrebbero già dovuto incontrarlo, gli sembrava. L'idea di ripercorrere il corridoio fino alle scale lo faceva sentire ancora più infreddolito e stanco. Se si fossero trovati a un piano sbagliato, tuttavia, non avrebbero avuto alternative.

Stava già per fare dietrofront quando gli parve di scorgere uno slargo dall'aria familiare. Non vedeva sulla parete di destra il puntino luminoso ma, forse, lo si poteva notare soltanto venendo in senso opposto. Dopotutto, da quella parte la parete rientrava parecchio. E comunque, prima di tornare indietro valeva la pena di controllare da vicino.

Percorse una decina di passi, poi si fermò di colpo: a destra, proprio dove doveva trovarsi il tondino di luce, si apriva una lunga stanza rettangolare. Un ambiente che lui non aveva mai visto prima. Vi entrò. Come se proseguire il cammino potesse ridurre in qualche modo la certezza di avere sbagliato strada.

«Riposiamoci un poco» disse senza aspettarsi una risposta.

Piuttosto depresso, sedette al buio vicino alla parete. Nel silenzio udì Pico fare lo stesso a pochissima distanza da lui. La passività del ragazzo cominciava a preoccuparlo. Come avrebbe reagito se, a un certo punto, il figlio del fornaio si fosse rifiutato di proseguire? Scosse la testa: ci avrebbe pensato solo se fosse capitato. Adesso era stanco e voleva riposarsi. Curioso, notò appoggiando le mani per terra: sul pavimento c'era pochissima polvere. Sospirò forte. Quanta fame! Chissà che ore erano... Probabilmente faceva ormai buio anche fuori dal colle.

Per alcuni minuti si limitò a respirare apprezzando la carezza dell'aria che gli entrava e gli usciva dalle narici. Poi, d'un tratto, si accorse di avere smesso di tremare. Gli pareva addirittura che il freddo fosse diminuito. Strano, con la fame avrebbe dovuto sentirlo di più. In montagna, almeno, succedeva così. E comunque, no. Qualcosa non quadrava. Fame a parte, aveva smesso di muoversi. Perciò avrebbe dovuto tremare il doppio. Pico, inoltre, rabbrividiva come prima. Lo sentiva tremare accanto a sé.

Che cosa stava succedendo?

Perplesso, generò un po' di luce. Nulla attirò la sua attenzione. Appoggiò la schiena alla parete: la roccia era gelata. Ascoltò nel buio trattenendo per alcuni istanti il respiro. Il silenzio era assoluto.

C'era qualcosa nell'aria? Leggermente inquieto, si alzò in piedi e annusò. Senza sapere cosa cercare ma convinto che qualcosa non andasse per il

verso giusto. Colpi ancora la selce con il ferro, di nuovo senza scoprire alcunché. In piedi, tuttavia, e con i sensi all'erta, percepiva meglio la stranezza del posto. Cominciò ad allarmarsi. Sì, c'era qualcosa, lì. Ne era certo. Avvertiva una sensazione strana. Come se qualcuno lo stesse osservando.

Complimenti, si prese in giro: in tutte le leggende, questo era quello che l'eroe pensava un attimo prima che i nemici gli saltassero addosso...

Lo scherzo non lo divertì e, sebbene non avesse motivo di pensare che in quello stanzone ci fossero dei nemici, la sua preoccupazione si venò di timore.

Si concentrò sulla sensazione. Era difficile da individuare: poteva quasi percepirla con maggior precisione se non ci badava. Benché sfuggente, tuttavia, era anche specifica. Così singolare da poter dire che si accompagnava perfettamente alla diminuzione del freddo. Possedeva una specie di individualità. Come se si trattasse di un essere vivente.

Spaventato, il ragazzo colpì la selce più volte. Provocò decine di scintille ma la stanza gli apparve, come prima, priva di pericoli. Verificò: la sensazione persisteva. A dire il vero assomigliava moltissimo a una fantasticheria. Non una delle solite, però, che erano di genere eroico. Una fantasticheria piuttosto minacciosa. Una specie di idea vagamente ostile e capace, in qualche modo, di prendere corpo.

E se da quelle parti gli incubi fossero potuti diventare realtà? In fondo la Torre Bianca era un caposaldo dell'antica magia e lui ne aveva raggiunto i luoghi più nascosti!

«Cosa succede?» domandò Pico con voce tremebonda.

«Non lo so» rispose Damlo contento che l'altro si fosse scosso dalla propria apatia. «Senti niente di strano, tu?»

«No» rispose Pico.

Quindi si alzò in piedi e gli si avvicinò fino a sfiorarlo con i gomiti. Fu come se attraverso quei lievissimi tocchi fluissero dal ragazzino a lui torrenti di paura. Col cuore al galoppo, e rammaricandosi per la prima volta di avere scoperto i sotterranei nascosti, Damlo riprese a battere freneticamente metallo e pietra. Lo fece girando su se stesso numerose volte, in modo da illuminare l'intero ambiente.

«Cosa fai? Fermati! Dove vai?»

Spaventatissimo, Pico gli si buttò addosso cercando di arrestare le sue piroette.

«Perché? Che cosa c'è? Hai visto qualcuno?» rispose spaventato il wael-

toniano barcollando qua e là prima di riuscire a fermarsi.

«No, ma smettila: se giri così mi fai paura.»

«Che cosa ti prende di farmi spaventare a questo modo?» gli gridò.

Pico non rispose, ma Damlo udì chiaramente il suo respiro che accelerava.

«Va bene» aggiunse allora. «Calmati. Adesso mi è passata ed è tutto finito.»

Sospirò, fece di nuovo luce e si accorse di aver perso l'orientamento. Non sapeva più quale fosse l'entrata e quale l'uscita. Per un attimo se ne preoccupò. Poi si rese conto che, sebbene dall'interno le due aperture apparissero uguali, difficilmente avrebbero condotto a due slarghi identici. Ritrovare la giusta direzione non sarebbe dunque stato un problema.

Tornò alla misteriosa sensazione. Che fosse un parto della sua fantasia? Della sua "troppo fervida" fantasia, come sosteneva da sempre lo zio Pelno? Provò a cercare ancora per qualche attimo. No, concluse, in quel posto c'era davvero qualcosa. E possedeva una componente viva o, per lo meno, simile alla vita.

Ricominciò a tremare. Non per il freddo, stavolta.

Meglio tornare indietro.

Prese Pico per il polso e, tirandolo con delicatezza, si avviò verso uno degli usci.

Un istante più tardi, sentì rizzarsi tutti i peli.

Come in certi sogni, quando ci si accorge di quello che è successo appena troppo tardi per impedire che accada, era entrato proprio in quel qualcosa di cui aveva finora percepito la presenza.

Niente di visibile e, infatti, le scintille non gli avevano mostrato alcunché. Tutto attorno a lui, però, a contatto con la sua pelle e perfino dentro al suo corpo, adesso c'era una specie di fremito vivo simile a quello presente in montagna quando si avvicina una grossa tempesta. Gli pareva che mille dita effervescenti scorressero dentro di lui sulla parte anteriore della spina dorsale, solleticandolo con un prepotente andirivieni, vertebra dopo vertebra.

E avvertiva una fortissima sensazione di allarme. Allarme, però: non più paura. Strano. Anzi stranissimo, per uno come lui che con la paura faceva coppia fissa.

L'istante successivo, qualcosa si impadronì della sua mente e la colorò di buio allontanando dalla sua coscienza ogni lucidità di pensiero.

* * *

Negli ultimi sei anni, Damlo aveva lottato quotidianamente contro convulsioni terribili. In quel periodo aveva creato dentro di sé un luogo in cui nemmeno gli accessi peggiori potevano raggiungerlo e confondergli la mente. Pensava a esso come alla "Rocca" e lo considerava un luogo di paura. Troppe volte, infatti, aveva rappresentato l'ultimo esile baluardo contro la distruzione. E sempre senza garanzia di tenuta.

Appena il buio lo invase, il ragazzo si rintanò d'istinto nella Rocca e, da quel minuscolo rifugio, occhieggiò tremante verso l'oscurità. La sensazione di allarme, si rese conto, creava in lui un fortissimo impulso a tornare indietro. Così imperioso che, senza aspettare ordini consapevoli, il suo corpo aveva già cominciato a eseguire il compito.

Solo cominciato, però. Poi si era fermato. A quel comando si opponeva infatti un'altra forza. Qualcosa che albergava come la Rocca in qualche luogo dentro di lui. Che gli apparteneva intimamente. Una forza ancora evanescente che si manifestava con ruggiti tanto lontani quanto terrificanti.

«Rexalandríll!» sussurrò il ragazzo.

L'incalzante sensazione di allarme pareva stimolare il drago allo stesso modo in cui aveva agito il pericolo di annegare. Forse perché segnalava anch'essa una morte incombente? No, l'istinto del mostro lo aveva sempre spinto verso la sopravvivenza. Perciò, se fosse stato in pericolo, il drago avrebbe voluto uscire da ciò in cui entrambi erano entrati. Pur rimanendo distante e sfuocato, invece, Rexalandríll si opponeva con energia all'impulso che cercava di allontanarlo.

Con energia e con successo. Tanto che lui era già tornato al centro di quel fremito vivo.

Poi, d'un tratto, si rese conto di non sentirsi più preoccupato. Curioso. Oltretutto era uscito dalla Rocca e aveva riassunto pienamente il controllo della propria mente. Senza accorgersene. E adesso stava proprio bene. Trovarsi dentro quel fremito strano, chissà perché, non lo disturbava più. Al contrario, in qualche modo percepiva in sé una sorta di rispondenza. Più che una semplice rispondenza, a dire il vero. Una specie di brama viva e urgente che anelava a quello come il respiro all'aria. Tutt'altro che sgradevole. Anche perché il fremito pareva inesauribile.

Ne uscì, camminando, come vi era entrato: con una specie di schiocco interno silenzioso e improvviso di cui si rese conto soltanto a posteriori.

Subito cercò di tornare indietro: ne voleva ancora. Al buio, però, calcolò

male la giravolta e andò a urtare contro Pico. Solo in quel momento si rese conto che il ragazzino era in preda a forti conati di vomito.

«Che cosa succede, stai male?» gli domandò.

Come se non fosse evidente, si rimproverò in silenzio. Batté il ferro contro la selce: l'amico era piegato in due ma per terra non c'erano tracce di vomito.

«Adesso va meglio» rispose il ragazzino dopo avere preso un grande respiro e avere sputato.

«Che cosa ti è successo?»

«N... Non lo so. Ho avuto la nausea.»

«Vieni» gli disse Damlo mettendogli un braccio attorno alle spalle e tirandolo verso di sé mentre, con l'altra mano, tastava in avanti per trovare la parete.

«Grazie» disse Pico quando fu seduto con la schiena appoggiata alla roccia.

Nel suo tono di voce c'era una tale riconoscenza che Damlo quasi sussultò. Non aveva fatto molto per lui, si disse. Eppure la percezione di avere accanto qualcuno che provava gratitudine nei propri confronti era piacevolissima. Quasi come la sensazione di poco prima. Quella che ancora adesso, sebbene meno intensamente, vagava per il suo corpo come un respiro brioso. Appena ci ripensò, in lui fluì il desiderio di inebriarsene di nuovo. Non così prepotente come all'inizio, tuttavia, e questo gli lasciò qualche attimo per riflettere. E per ascoltarsi.

Quei momenti erano stati piacevoli. Molto piacevoli. Della sua vita recente, però, faceva parte un fuocherello alla fiamma del quale lui si era malamente scottato. Cosicché, adesso, sobbalzava anche all'odore del fumo. Alcuni mesi prima aveva fatto dell'alcol una conoscenza più intima di quanto amasse ricordare. E la sensazione di benessere appena provata assomigliava terribilmente all'ebbrezza di una ubriacatura. Un gradevolissimo ottundimento dei sensi, all'apparenza passeggero, che l'euforia mascherava quasi a perfezione.

Per fortuna non limitava la sua capacità di ragionare. O, almeno, così gli sembrava. Però poc'anzi, proprio mentre gli pareva di sentirsi in forma perfetta, cercando di tornare indietro era andato a sbattere contro Pico. Della cui presenza si era oltretutto scordato. Le sensazioni di benessere e di sicurezza erano quindi con grande probabilità ingannevoli. Proprio come l'estasi dell'alcol. E se lui fosse rientrato in quella specie di fremito, ne avrebbe ingigantito in sé l'effetto.

Che cosa era meglio fare, allora? Doveva proseguire nella direzione sbagliata? Perché certamente si trovavano dal lato sbagliato della stanza rettangolare. Ci pensò per qualche attimo e, infine, decise che avrebbe trattato quella cosa proprio come un'ubriacatura. Avrebbe aspettato che gli passasse e poi sarebbe tornato indietro. Trascinandosi appresso Pico e oltrepassando il pericolo a tutta velocità.

Nel frattempo, però, nulla gli impediva di andare a vedere dove portava quel corridoio.

«Vieni» disse all'amico aiutandolo a rialzarsi. «Andiamo avanti.»

L'altro obbedì senza protestare e, ancora una volta, Damlo si stupì. Quante cose nuove e strane stava scoprendo, solo per il fatto di avere un amico coetaneo. La sensazione di qualcuno che ti si affida ciecamente, per esempio. Curiosa. E piacevole, anche. Come una carezza incorporea ma calda e piena di energia.

Riprese a battere ferro e pietra, e si incamminò. Anche se non esageratamente, si sentiva euforico. Proseguì per oltre cento passi, poi incontrò un altro slargo che ospitava una scala a chiocciola. Invece di risalire verso i sotterranei della Torre, questa sprofondava ancora di più nelle viscere del colle.

Di bene in meglio, pensò il ragazzo scendendo con cautela lungo gli stretti gradini di pietra: tornare indietro sarà come scalare una montagna. D'altra parte continuava a percepire in sé quella strana euforia. Dunque non poteva ancora ripassare per la stanza rettangolare.

In fondo alla scala a chiocciola si apriva un grande stanzone circolare da cui si dipartivano tre corridoi.

«Un altro labirinto» ridacchiò un po' scioccamente. «Che magnifica opportunità di perdere ancora due o tre volte la strada!»

«P... Perché vuoi perderti?» chiese Pico in tono preoccupato.

«Ma no, sto solo scherzando!»

Alla luce delle scintille, Damlo osservò l'amico per alcuni istanti. Il ragazzino non gli si scollava di dosso. Sebbene tremasse ancora per il freddo, sembrava pronto a seguirlo ovunque. Sospirò, quindi imboccò il largo corridoio centrale.

Qui il suolo era ben pavimentato e, sebbene non fosse ricoperto da mattonelle di cotto come quelli della Torre, dei larghi rettangoli di pietra chiara gli conferivano una qualità di... Luogo abitato, forse? Damlo s'arrestò. Poi si accovacciò. Quell'apparenza non era dovuta solo alla pavimentazione, si rese conto. L'aspetto più "normale" di quel corridoio era la sua puli-

zia. Certo, passando la mano per terra, sulle dita rimanevano mille granelli. Però la polvere non si raccoglieva a manciate come altrove.

«Questo corridoio è pulito» rivelò a Pico in tono meravigliato.

«Vuoi dire che è abitato?» chiese l'altro dopo avere taciuto per diversi secondi.

«Tocca il pavimento: se questi luoghi sono abbandonati da secoli perché qui non c'è polvere? E comunque, perché questo corridoio è diverso dagli altri?»

Mentre si rialzava, sentì Pico chinarsi e strofinare le dita per terra.

«Hai ragione!» esclamò il ragazzino. «Abbiamo trovato un'altra uscita?»

«Non lo so. Fammi pensare.»

C'era poco da fantasticare, si disse. Qualcuno conosceva quel posto e lo frequentava abbastanza spesso da volerlo pulito. Che fare? Proseguire?

Be', sì: chi mai poteva essere il proprietario di quei luoghi se non lo stesso Àilaram? E in quel momento il Maghiarca stava lavorando nel suo studio. Inoltre, anche se lo avessero incontrato, il peggio in cui potevano incorrere era una ramanzina. E, in cambio di un pasto caldo, sia lui che Pico avrebbero accettato in quel momento non una ma mezza dozzina di sgridate.

Proseguirono. L'intera zona si rivelò essere un vero e proprio labirinto naturale. Un intrico di grotte e cunicoli adattato con lavori di notevole entità alle esigenze dell'uomo fino a diventare una comoda area abitabile.

Un solo tragitto, tuttavia, in quel groviglio di ambienti e passaggi, era segnato dalla mancanza di polvere. E sebbene transitasse per locali e corridoi di vario tipo, proseguiva dritto per la sua destinazione senza mai fare giravolte né deviare.

Poi, all'improvviso, Damlo si immobilizzò. Aveva percorso l'ultimo andito senza dover battere tra loro ferro e selce... E di fronte a lui, nella piccola stanza in cui si trovava, c'era adesso l'imbocco di un corridoio del quale poteva distinguere le pareti. Non era illuminato da una luce vera e propria ma da quello che pareva un fioco riflesso di altri riflessi più lontani. Un chiarore esilissimo e quasi indistinguibile. Sufficiente, però, a segnare i confini tra roccia e buio.

Ci siamo, pensò Damlo riponendo la selce e il residuo di serratura nella cinta di stoffa slabbrata: luce significa gente. Scambiò una gomitata d'intesa con Pico che, per l'eccitazione, si era ripreso e aveva perfino smesso di tremare. Poi avanzò raccomandandosi cautela. Non sapeva chi avrebbero incontrato, ma continuava a sperare di raggiungere una uscita senza farsi

notare.

Procedettero di conserva lungo il corridoio e, dopo avere superato l'ultima svolta, Damlo fece spuntare il naso nell'androne cui faceva capo. Come gli altri due corridoi che vi accedevano, era vuoto. Poco più in là, tuttavia, si apriva un corto e largo passaggio che dava su un vasto locale. Privo di porta e perfettamente illuminato.

Molto simile allo studio di Àilaram, anche questo era tappezzato di scaffali contenenti libri, rotoli e strani dispositivi. Da un lato, però, c'era un enorme tavolo da lavoro sormontato da una altrettanto gigantesca cappa. Al centro della stanza si trovava un secondo tavolo, anch'esso grandissimo, dal ripiano di marmo screziato interamente coperto da contenitori di vetro trasparente e candelieri accesi.

In un altro momento, forse, Damlo si sarebbe soffermato a osservare i mille oggetti dalle fogge inconsuete e affascinanti sparsi sulle sedie, sui numerosi tavolini, o accumulati per terra e negli angoli. Oppure avrebbe goduto degli incredibili colori, alcuni cangianti, delle sostanze che le boccette, le storte e gli alambicchi contenevano.

In un altro momento, forse. Adesso, con gli occhi spalancati e il cuore in gola, fissava la persona che, voltata di tre quarti, armeggiava in piena luce attorno a un prezioso leggio.

Dalla corporatura si sarebbe detto un uomo e, sebbene fosse avvolto in un pesante mantello scuro, aveva un'aria tanto sinistra quanto familiare. Più di questo, tuttavia, quel che gli manteneva inchiodato addosso lo sguardo di Damlo era l'arnese nero e fiocamente scintillante che impugnava con entrambe le mani. L'ultima volta che il ragazzo lo aveva visto era impugnato dal principe di Surúwo. Nel frattempo, però, Norzak era morto. E allora che cosa ci faceva il suo Toroide nella foresta di Belsin? E chi era la persona che lo stava usando? Non certo il Primo Servo dell'Ombra: Kudron era un vecchietto non dissimile da Àilaram. Questo, invece, era un uomo alto e robusto. Anche abbastanza giovane, si sarebbe detto dal portamento. Chi era e che cosa stava facendo con quel leggio?

In quel momento, per potersi affacciare anche lui, Pico lo spinse avanti. Damlo lo respinse bruscamente e il ragazzino lo guardò con aria ferita. Allora il waeltoniano si mise l'indice sulle labbra e, facendogli segno di seguirlo, tornò indietro di alcuni corridoi. Poi avvicinò le labbra al suo orecchio sinistro.

«Qualcosa non va» mormorò. «Ci sono una stanza illuminata e un uomo vestito di scuro che usa un arnese che non dovrebbe avere.»

«Chi è?»

«Non lo so, ma l'oggetto è molto pericoloso.»

Il respiro di Pico accelerò.

«Dobbiamo badare a non farci sentire» proseguì Damlo. «Perciò d'ora in poi non parleremo più. Appena ci sarà abbastanza luce, però, guardiamoci spesso. Così potremo intenderci a gesti.»

«Va bene» mormorò l'altro.

Tornarono cautamente verso lo sconosciuto e, arrivati all'ultima svolta, Damlo fece segno all'amico di aspettarlo lì. Poi, con le ginocchia deboli e il cuore che gli batteva come un tamburo impazzito, scivolò nell'androne e si portò vicino all'imboccatura del locale illuminato.

Era anche quello uno studio, ora lo poteva vedere bene. Sulle pareti, dove non erano allineati scaffali ricolmi di libri antichi, erano fissati dei sostegni che ospitavano ognuno una torcia accesa. E nell'angolo che prima gli era nascosto, accanto a un camino di media grandezza, si trovava una poltrona dall'aria comodissima. Era circondata da sedie, sgabelli e tavolini carichi fino all'inverosimile di pergamene arrotolate e tomi rilegati in cuoio. Come del resto ogni altro ripiano presente nel locale.

Di fronte al leggio, sul quale era posto un antico volume chiuso, l'uomo era concentratissimo sul Toroide nero e lo stringeva spasmodicamente. Teneva la testa china e, siccome il cappuccio del mantello era alzato, Damlo non poteva scorgerlo in viso. Che cosa stava facendo?

Non era immobile come sembrava a prima vista, si accorse osservandolo meglio. Stava avvicinando con estrema lentezza il Toroide al leggio. Al libro, cioè, perché era poco verosimile che l'uomo fosse interessato al pur prezioso mobiletto.

Fu un lampo: nella mente del ragazzo fiorì un intersecarsi di fatti e immagini. Un caleidoscopio iridescente che, in meno di un istante, si fece comprensione. Quello doveva essere lo studio segreto di Àilaram. Il luogo dove il Maghiarca di Belsin riponeva le sostanze più nocive e in cui studiava gli incantesimi rischiosi. Con l'ovvio scopo di proteggere gli edifici e gli abitanti della Torre dai propri errori.

E questo faceva pensare che il volume posato sul leggio fosse pericoloso. Doveva essere anche preziosissimo: non solo Àilaram lo conservava nel proprio studio segreto ma, a giudicare dai maneggi dell'uomo vestito di scuro, lo aveva protetto magicamente. Per questo l'intruso era così guardingo. Per questo protendeva davanti a sé il Toroide nero. Per annullare l'incantesimo e impadronirsi del libro. Non c'era altra spiegazione.

E siccome stava usando quell'oggetto, non poteva essere che un servo del Nemico. Forse addirittura un Urkrazio!

A quell'idea, Damlo sentì le ginocchia diventare ancora più deboli. Se avesse potuto guardarlo in faccia lo avrebbe saputo all'istante: le Spade Nere possedevano infatti nell'espressione del volto un comune nonsoché. Una sorta di malvagità malaticcia che si sposava perfettamente al colorito della pelle. Lo avrebbe saputo anche potendo osservare la sua spada, ovvio. Che ne portasse una al fianco lo si intuiva da come era sollevata una falda del mantello.

Un nemico era riuscito ad arrivare allo studio segreto di Àilaram... Pareva inconcepibile. Un agente del Primo Servo che attraversa impunemente la Foresta di Belsin! D'accordo, disponeva del Toroide nero, ma eludere gli elfi di guardia...

Questo, tuttavia, sottolineava l'importanza della sua missione. Inviando nel campo avverso uno degli ultimi oggetti magici rimasti al mondo, il Nemico rischiava di perderlo. Un azzardo non dappoco anche per un mago potente come Kudron. Perché decidesse di correre un simile pericolo, la posta in gioco doveva essere molto alta. Quanto era cruciale, per i piani del Primo Servo, il possesso di quel libro?

Mentre Damlo rifletteva, l'uomo vestito di scuro aveva raggiunto il volume e, con la stessa lentezza con la quale gli si era avvicinato, stava infilando le dita di una mano tra la rilegatura e il leggio.

Damlo strinse le labbra. Che fare? Sia lui che Pico erano disarmati e non potevano dare l'allarme. Si guardò le mani: impugnava un pezzo di ferro e un sasso. Forse poteva usarli per colpire l'altro sulla testa? Alzò le spalle: tanto sarebbe valso prenderlo a male parole. Che fare, dunque? Non poteva restare inerte mentre qualcuno rubava ad Àilaram un libro segreto! D'altra parte gli Urkrazi erano spadaccini formidabili. Se l'intruso fosse stato uno di quelli, avrebbe infilzato con gran facilità sia lui che Pico! Che fare? Che fare?

L'uomo, nel frattempo, aveva sollevato il volume. Adesso, le mani da una parte e dall'altra e i pollici riuniti sulla copertina per mantenervi appoggiato il Toroide, lo stava avvicinando a sé. Procedeva con la stessa sfibrante lentezza con cui aveva condotto tutta l'operazione.

Perché? L'unica risposta possibile riempì Damlo di eccitazione. Si muoveva lentamente per non far scattare un incantesimo di protezione. Non c'erano altre spiegazioni. Un allarme magico, con ogni probabilità. Quindi, se lui fosse riuscito a...

Scattò.

Disponeva solo di pochi istanti, rifletté correndo a tutta velocità. Non ebbe tempo di pensare ad altro: un attimo prima del contatto, il mondo sembrò rivoltarsi.

* * *

Spinto dall'inerzia Damlo colpì ugualmente l'intruso nel punto dove aveva mirato: dietro le ginocchia. E sebbene l'uomo avesse udito lo scalpiccio, tanto che aveva cominciato a voltare lentamente la testa, l'urto fu tale che le sue gambe si piegarono di colpo. Proprio quello che il ragazzo aveva inteso far succedere.

Lo colse in pieno e lo fece cadere, ma certo non si godette la vittoria. Appena prima di schiantarsi contro di lui, infatti, avvertì come un fortissimo lampo di luce che gli bucava gli occhi. Simile all'esplosione di un fulmine e accompagnato da un ronzio lacerante e da una violenta e prolungata vibrazione interna che parve dilaniargli le viscere. Subito dopo, paradossalmente stordito più da quelle sensazioni che dall'urto, rimase per alcuni istanti immobile. Poi, mentre udiva echeggiare da qualche parte dentro di sé un ruggito tremendo, fu sopraffatto dalla nausea e cominciò a vomitare un liquido amaro.

Per tutto il tempo in cui rigettò, percepì il nemico che si contorceva non lontano da lui emettendo grugniti di dolore e versi gorgoglianti. Poi la nausea diminuì e a essa si sostituì la paura. L'uomo, infatti, pur non trovandosi apparentemente in condizioni migliori della sua, senza abbandonare gli oggetti che impugnava stava già cercando di alzarsi in piedi.

Devo scappare, si disse il ragazzo sforzandosi di rotolare. Devo alzarmi anch'io e scappare prima che quello estragga la spada!

Ancora un po' intontito, si mise a quattro zampe. Gli pareva di pesare venti o trenta volte più del normale e ogni movimento gli costava una fatica immane. Ruzzolando era finito accanto al tavolo da lavoro. Nel tentativo di sollevarsi si aggrappò al bordo.

L'altro, intanto, ormai in ginocchio, lo stava fissando con odio. Cercando di alzarsi in tutta fretta, il ragazzo rabbrividì. Poi osservò meglio i lineamenti del nemico e una ondata di terrore gli trapassò il petto.

Non solo quell'uomo era effettivamente un Urkrazio, ma lui lo conosceva! Si chiamava Brackud e l'ultima volta che lo aveva visto, l'unica, si teneva sull'attenti accanto al principe Norzak di Surúwo. Era il migliore tra

gli ufficiali del Nemico e, se fosse riuscito a levarsi in piedi prima di lui, lo avrebbe spacciato in un istante!

Spronato dalla paura, il ragazzo raddoppiò gli sforzi e si trovò ritto un attimo prima dell'avversario. Per fortuna l'imbocco del corridoio da cui era arrivato era libero. Così, vacillando, si mise a correre in quella direzione. Appena svoltato, andò a sbattere contro Pico. Barcollò di nuovo ma l'amico, i cui occhi spalancati per la paura parevano due scodelle, lo aiutò a non cadere.

Sebbene rallentati dal buio, corsero per un buon tratto prima di accorgersi che Brackud non li stava inseguendo. Poi Damlo urtò per l'ennesima volta contro una parete, e la cinta di stoffa in cui aveva riposto la selce e il residuo di serratura si ruppe. In preda all'angoscia il ragazzo si fermò e annaspò qualche istante in cerca degli oggetti. E così facendo notò che non udiva, dietro lo scalpiccio di Pico, i passi dell'inseguitore. Ascoltò con maggiore attenzione: niente. Perché? Di sicuro l'altro non era morto. Perché non lo rincorreva?

«Pico, aspetta!»

Tornò indietro di qualche passo e tese nuovamente i sensi. Si arrestò bruscamente. Nell'aria c'era qualcosa. Qualcosa presente già da un po', si rese conto. Da quando aveva colpito Brackud. Dapprima la nausea era stata troppo intensa, poi la paura di essere infilzato, lo shock provato nel riconoscere l'Urkrazio e il supposto inseguimento... Ma ora lo percepiva a perfezione. Poteva perfino ricomporre nella memoria come si fosse sviluppato assieme alla violenza che, nello studio del Maghiarca, lo aveva istupidito.

Era una specie di armonica. Un ronzio privo di suono ma traboccante di energia. Assomigliava a una percezione che si protendeva fuori dal corpo allargandosi nell'aria tutto intorno. E ritornando poi all'origine come una eco muta eppure vibrante.

«Magia!» mormorò.

«C... Come magia?» domandò Pico che, dopo averlo sopravanzato nella fuga, era adesso tornato indietro.

Non sapeva di poter percepire la magia nell'aria, rifletté Damlo senza rispondere. Anzi, non sapeva di poter percepire la magia punto e basta. Invece doveva essere così. Oppure era una delle sue inutili fantasticherie? Che cos'altro avrebbe potuto essere, tuttavia, quell'energia che avvertiva in modo così inusuale? Quanto avrebbe voluto saperne di più!

«Damlo» lo chiamò timidamente Pico dopo avere preso fiato e sillabato

in silenzio. «Mi rispondi, per piacere? Che magia?»

«Scusa, Pico. Stavo pensando. Quell'uomo è un servo del Nemico, uno dei più pericolosi. Io gli sono corso addosso per fare scattare un allarme. Almeno spero. Se l'allarme c'è, comunque, è magico.»

«E che cosa ci fa quell'uomo alla Torre?»

«Ha rubato un libro...» cominciò a dire Damlo. «Un momento!» esclamò poi interrompendo bruscamente la frase. «Lo ha rubato!»

Se Brackud non lo aveva inseguito era chiaro che aveva preferito scappare con il volume. Quindi era riuscito a rubarlo. E invece di far qualcosa, lui se ne stava lì a chiacchierare!

«Andiamo, presto!» gridò mettendosi a correre. «Si chiama Brackud e ha rubato un libro di Àilaram. Guarda, Pico, che questa è una faccenda molto pericolosa. Perciò tieniti alla larga.»

Correndo, sorrise tra sé: quella era una frase che ricorreva spesso nelle leggende. E il destinatario non seguiva mai il consiglio. Perciò, forse era meglio sottolineare il concetto.

«Dico davvero» gridò in tono serio. «Stammi sempre alle spalle e cerca di non farti vedere. E aspetta sempre dietro l'ultima svolta. Insomma, resta nascosto. Hai capito?»

«Sì, ma tu...»

«Pico, se succede qualcosa a me, bisogna che qualcuno avvisi Àilaram del furto!»

Senza ribattere, l'altro rallentò un poco la corsa.

Forse l'aveva messa giù troppo dura, si disse Damlo. Però non poteva occuparsi di Brackud e di Pico allo stesso tempo. Non sapeva nemmeno cosa fare riguardo al solo Urkrazio... Come comportarsi con lui? Come fermarlo?

Seguito dal ragazzino, sbucò a tutta velocità nell'ormai deserto androne antistante lo studio. Nei confronti dello spadaccino era del tutto impotente, ammise con se stesso. Questa era la verità. D'altra parte non se la sentiva di lasciarlo andare come se niente fosse. Per il momento lo avrebbe dunque cercato e poi, sempre che fosse riuscito a trovarlo, lo avrebbe tallonato finché gli fosse venuta una idea decente.

Oltre a quello da cui provenivano loro, dall'anticamera si dipartivano altri due corridoi, illuminati solo dalla luce dello studio. Nello strato di polvere che pavimentava quello di sinistra si stagliavano le impronte di Brackud. In entrambi i sensi di marcia. L'Urkrazio aveva dunque scelto per fuggire la stessa via che aveva percorso all'andata.

Damlo spiccò la corsa. Appena entrato nella galleria, però, si accorse di non vederci più. Si arrestò bruscamente e Pico gli andò a sbattere contro.

«Luce!» esclamò il waeltoniano sostenendo l'amico. «Aspettami qui.»

Tornò in fretta nello studio. Anche se la rapidità era essenziale, non poteva rincorrere un ladro così pericoloso picchiando un ferro contro una pietra.

Brackud aveva acceso tutti i lumi e i candelieri della stanza. Il ragazzo afferrò la torcia più vicina, poi notò accanto alla poltrona un cappello da mago con la punta che non stava più ritta. Lo ghermì al volo, lo rovesciò e vi ficcò dentro selce e serratura. Quindi, stringendo la torcia in una mano e l'improvvisata sacca nell'altra, si mise a correre.

* * *

Seguendo le orme impresse nella polvere, i ragazzi raggiunsero Brackud dopo alcuni trafelatissimi minuti. L'uomo aveva quasi finito di attraversare una lunga stanza rettangolare. Portava a tracolla un sacco blu coperto di rune, deformato dal peso dell'antico volume che premeva contro la stoffa rivelando la propria sagoma. Aveva lanciato la torcia verso l'uscita, dove adesso ardeva fiocamente per terra, e nelle mani stringeva il Toroide nero. Lo teneva proteso e si muoveva con la stessa lentezza impiegata nello studio segreto di Àilaram.

In attesa di escogitare una soluzione, Damlo aveva sperato di poterlo seguire di soppiatto. Non aveva però calcolato che l'uomo potesse trovarsi in un ambiente quasi buio. Così, la fiamma della sua torcia aumentò d'improvviso l'intensità della luce e l'Urkrazio si accorse subito del loro arrivo.

Solo del suo, a dire il vero, perché fin dal primo momento gli occhi dello spadaccino puntarono su di lui come lame di ghiaccio. Forse Pico aveva rispettato la consegna e si era tenuto nascosto. Oppure, anche Brackud era caduto vittima della sua straordinaria capacità di passare inosservato.

Appena accortosi di non essere più solo, sempre con estrema lentezza e senza smettere di serrare tra le mani il Toroide nero, l'Urkrazio uncinò con il pollice il cappuccio del mantello aggiustandoselo più in basso sul viso. Poi si voltò verso Damlo che, incerto sul da farsi, si era fermato.

«Troppo tardi!» ringhiò Brackud. «Peccato, mi sarei divertito a bucarti la carne!»

Il ragazzo rabbrividì. La voce dell'altro, roca e vischiosa come colla per topi, sembrava graffiare la gola anche a lui. Lo avrebbe fatto pure la sua

spada nera, pensò un attimo più tardi, se solo lo avesse lasciato avvicinare. Rabbrividì ancora.

Poi, improvvisamente, fu colpito dalla stranezza della situazione. L'altro si trovava a meno di dieci passi da lui che, per quanto ne sapeva, era l'unico essere al mondo a sapere della sua presenza in quel luogo. Era un provetto spadaccino, era bene armato e possedeva un oggetto magico dai poteri micidiali. Lui, invece, al massimo disponeva di una torcia e di un cappello rovesciato.

Perché, allora, era "troppo tardi"?

E troppo tardi rispetto a che cosa, innanzitutto? A qualcosa che nel frattempo era già successo, naturalmente. E che cosa era successo, nel frattempo? Soltanto questo: Brackud aveva attraversato quella stanza.

Ecco di che cosa si trattava, allora. Era "troppo tardi" perché riattraversare quello spazio rappresentava per lui un problema. Per questo si muoveva così lentamente. Per questo aveva lanciato la torcia lontano da sé. Questo lo aveva spinto a liberarsi le mani per impugnare con entrambe il Toroide: in quel locale doveva esserci una barriera magica! Come nell'altra, adesso pareva ovvio. Quella dove Pico era stato male. Un incantesimo di protezione tanto difficile da attraversare che l'Urkrazio aveva deciso di non ripetere l'impresa rinunciando perfino a uccidere l'unico testimone della sua malefatta!

Anche lui, però, aveva passato una stanza del genere. E senza Toroidi neri. Avrebbe potuto rifarlo? Forse sì: dopotutto era sopravvissuto anche all'incantesimo che difendeva il libro. E sempre senza impugnare il Toroide. Se non stava fantasticando troppo, aveva dunque trovato qualcosa che gli dava un vantaggio su Brackud. O che, almeno, lo riportava in parità. Questo valeva però soltanto in quel luogo. Se l'Urkrazio si fosse allontanato, sarebbe tornato a rappresentare per lui un pericolo mortale. Doveva perciò innanzitutto impedirgli di andarsene.

Nel breve tempo in cui questi pensieri scorrevano nella sua mente, Brackud si era pian piano voltato. Adesso, di spalle, compiuto l'ultimo passo e riposto il Toroide sotto il mantello, stava chinandosi a raccogliere la torcia.

«Aspetta!» esclamò il ragazzo facendo un passo avanti.

Subito cominciò a sentire un fremito strano. Sia sulla pelle che "dentro" di essa.

«Oh» rispose l'altro in tono divertito, finendo di rialzarsi e girandosi nuovamente verso di lui. «Ti aspetto molto volentieri. Vieni, vieni qui!»

Damlo fece un altro piccolo passo in avanti e nel suo corpo l'intensità

del fremito aumentò notevolmente. Era diverso da quello provato nella prima stanza rettangolare: assai più simile a un pizzicore. Il ragazzo strinse le labbra. Anche ammettendo di riuscire a passare indenne la barriera, non poteva avvicinarsi a Brackud. Doveva costringerlo a penetrare l'incantesimo di protezione. Come riuscirci?

«Che succede?» chiese l'Urkrazio scoppiando in una risata cattiva. «Perché ti fermi? Ti brucia forse qualcosa?»

D'un tratto, nella mente di Damlo si fece strada l'impressione di un ricordo. Che cosa aveva fatto, l'uomo, quando lui era entrato nella stanza con la torcia accesa? Un gesto... Ma quale, di preciso, dopo il primo sussulto dovuto al cambiamento di luce?

Pur sapendo che mettere premura alla memoria era il modo migliore per ostacolarla, spinse nel tentativo di acciuffare il ricordo il prima possibile.

L'altro intanto aspettava. Probabilmente per capire se lui intendeva davvero attraversare la stanza.

Rammentò il particolare proprio mentre l'Urkrazio se ne stava per andare. Si era abbassato sugli occhi il cappuccio del mantello, ecco che cosa aveva fatto. Per non essere visto in faccia, ovvio.

Perché voleva evitare che questo accadesse? Chissà. Forse lavorava per l'Ombra non lontano dalla foresta di Belsin e temeva di essere un giorno riconosciuto. Comunque, se teneva all'anonimato, questo era il suo punto debole!

«Fermati, Brackud!» gridò quindi all'improvviso e con tutte le sue forze. «Io ti conosco!»

L'altro ebbe un soprassalto e si arrestò di botto. Poi si girò verso di lui per la terza volta. Con rapidità felina, questa. Damlo sentì l'energia appena immessa nella voce diffondersi in tutto il corpo e, come una saetta, nella sua mente passò il ricordo dell'altra occasione in cui aveva incontrato quell'uomo. Insieme a esso fluì anche una parte della conversazione spiata.

«Io so tutto, di te» gridò ancora. «Tu sei il capo degli Urkrazi! Ti ha nominato il principe di Surúwo alla stele di Keron. Per rimpiazzare Sakkar!»

Per un attimo l'uomo parve smarrito. Poi emise come un rantolo basso e infilò la mano sotto al mantello. Pur sentendosi carico di energia, Damlo rabbrividì. Sebbene fosse difficile vedere gli occhi dell'altro, infatti, ebbe la netta impressione che da sotto il cappuccio partissero verso di lui guizzanti stille di odio puro.

Non importa, cercò di rassicurarsi: quel che conta è che Brackud passi

attraverso l'incantesimo. Se in quel momento riuscirò di nuovo a farlo cadere, magari facendogli saltare di mano il Toroide, la magia di protezione dovrebbe scattare e bloccarlo.

Senza dire una parola, lo spadaccino aveva nel frattempo estratto l'oggetto nero. Abbandonata per terra la torcia, ora lo impugnava con entrambe le mani. Senza però spostarsi dal punto in cui si trovava.

D'un tratto, il ragazzo ebbe l'impressione di una catastrofe incombente. Nella sua memoria balenò un concetto che Uwaën amava ripetere: *Bisogna sapere improvvisare, perché nessun piano funziona come previsto.* Poi avvertì come delle carezze che gli lambivano la pelle.

Sobbalzò e cercò istintivamente di fuggire. Appena tentò di fare un passo indietro, tuttavia, si rese conto che quelle carezze lo imprigionavano. Se stava fermo si limitavano a solleticarlo, ma se provava a muoversi prendevano consistenza trasformandosi in maglie invisibili, elastiche e resistenti.

Provò a dibattersi con forza ma non riuscì a concludere alcunché. Era in trappola... Perché non aveva previsto che Brackud potesse rimanere fermo? Eppure lo sapeva che con il Toroide avrebbe potuto ucciderlo da lontano! Si sarebbe solo stancato un po' di più, ecco tutto. E rivelandogli che lo conosceva, gliene aveva dato un motivo più che ottimo!

Ricominciò a lottare. Doveva raggiungere Pico, pensava. Se avesse potuto rimontare il corridoio e voltare l'angolo, forse la trappola dell'Urkrazio avrebbe cessato di imprigionarlo. Più cercava di liberarsi, tuttavia, più quei nastri immateriali parevano incatenarlo con forza.

Poi, quasi di colpo, la natura dei vincoli mutò qualità. Ciò che lo rinserrava iniziò a frizzare irruvidendosi e scaldandosi come se qualcuno lo sfregasse con vigore. E più aumentava la temperatura, più quei legacci incorporei sembravano gravarsi di ostilità e di dolore. Che cresceva, cresceva, cresceva. Finché, senza averci potuto fare nulla, il ragazzo si trovò immerso in una sorta di invisibile tempesta di fuoco.

«Pico!» gemette forte. «Vai! Avvisa! Scappa!»

Quindi, mentre da qualche parte dentro di lui si levavano terribili ruggiti, prese a divincolarsi per la sofferenza. Era come se una vampa incandescente gli alitasse contro essenza di calore penetrandolo attraverso la pelle fin nella carne viva. Un bruciore malefico che gli serpeggiava dentro con lentezza straziante ma senza tentennamenti. E quando avesse raggiunto il cuore...

Il dolore era così intenso che il ragazzo faticava perfino a respirare. La sua mente, tuttavia, era ancora perfettamente lucida. Perfino la paura resta-

va sullo sfondo. Un effetto certamente studiato. Voluto e cercato da Brackud per fargli assaporare sino in fondo l'agonia.

Assurdo, pensò. Proprio lui, sarebbe morto bruciato. Lui che era anche un drago rosso. Un drago di fuoco. I draghi di fuoco erano resistenti al calore, così almeno narravano le leggende. Ma allora perché Rexalandríll si limitava a ruggire in lontananza? Perché non si manifestava? Non capiva che stavano entrambi per morire? Perché non faceva qualcosa? Perché non agiva?

Già, si rese conto di colpo, Rexalandríll non agiva. E non agiva nemmeno lui. Qualcuno lo stava bruciando vivo e, invece di fare qualcosa, lui passava il tempo a lamentarsi. Che cosa aspettava? Che il drago comparisse tra mille squilli di tromba per risolvergli la situazione? Doveva agire, invece di star lì a dibattersi per il dolore. E agire significava lanciare una magia che lo tirasse fuori d'impaccio!

Facile a dirsi, pensò in un lampo. D'altra parte non c'erano alternative. Si rifugiò nella Rocca e cercò di escludere dalla propria consapevolezza il dolore. I draghi erano stati dei grandissimi maghi e avevano posseduto la capacità di trasformarsi in altri esseri viventi. Era così che Kaxalandríll, la draghessa rossa da cui lui discendeva, aveva sposato l'amato Maspo Gemmalampo.

Bene, lui avrebbe tentato la stessa cosa in senso inverso. Una magia che non gli era del tutto sconosciuta, pensò sogghignando. E poi, voleva proprio vedere la faccia di Brackud quando si fosse reso conto che stava cercando di dar fuoco a un drago rosso!

Come procedere? Nella Rocca riusciva in qualche modo ad attutire il dolore che gli infliggeva Brackud, ma rilassarsi e concentrarsi era tutt'altro conto.

Sciocchezze, si rimproverò: era sul punto di morire e questo cambiava tutto. D'un tratto, il desiderio di riuscire a lanciare volontariamente una magia gli strinse lo stomaco. Come un poderoso morso di struggimento. Lo voleva con una intensità pari a quella con cui desiderava salvarsi la vita. E con una determinazione così rabbiosa da farlo sentire traboccante di potenza.

Che fosse forza di volontà? si chiese cavalcando l'onda di quella energia. Sì, decise pieno di stupore. Una meravigliosa e possente forza di volontà. Quel che da tutti era cantato come lo strumento più efficace per riuscire in qualsiasi impresa!

Non aveva finito di formulare il pensiero che sentì come un forte colpo

di tosse interno. E subito avvertì che nel petto qualcosa gli si stava indebolendo. Rapidamente. Qualcosa di vitale.

Fu preso dal panico: la magia del Toroide stava giungendo al cuore!

«Rexalandríll!» gridò d'istinto. «Rexalandríll, presto! Io ti chiamo!»

Non si limitò a gridare ma di questo si accorse a malapena. La sua attenzione venne infatti distratta da un fortissimo odore di bruciato. Un istante più tardi avvertì una sorta di calore corposo sulla lingua e cercò meccanicamente di sputarlo fuori. Senza riuscirvi. Poi, in un lampo sospeso nel tempo, capì e si preparò. Lo fece come aveva fatto mille altre volte quando percepiva l'approssimarsi delle convulsioni: inghiottì e respirò a fondo togliendo la lingua da in mezzo ai denti.

Quindi arrivò il dolore. Un dolore atroce. Così terribile da far dimenticare quello inflittogli da Brackud. Lo colpì con la violenza di una valanga vaporizzando in lui ogni capacità di reazione. Senza riuscire a pensare, senza nemmeno riuscire a lottare per provarci, Damlo cominciò a torcersi come un verme calpestato. E a urlare, urlare, urlare, in preda a un tormento insostenibile.

Aveva l'impressione che i suoi muscoli si stirassero fino a stracciarsi, che le giunture si dislocassero schioccando e stridendo per la brutalità della trazione. Che gli organi interni si gonfiassero e si tendessero allo stremo generando uragani di dolore.

Eppure, mentre la sofferenza lo dilaniava, una voce dentro di lui cantava inni di vittoria. Sapeva che cosa stava succedendo. Sapeva che cosa implicava quel tremendo lacerarsi di viscere.

E infatti, nello spazio di pochi, terribili attimi, si accorse che il dolore non lo faceva più gridare ma ruggire con rombi di tuono. E che la stanza rettangolare pareva essere improvvisamente meno vasta. E che adesso poteva vedere la barriera magica che lo separava da Brackud: una vaghezza iridescente che fluttuava a mezz'aria avvoltolandosi su se stessa.

L'Urkrazio, intanto, era concentratissimo sul Toroide nero. Il respiro gli si era fatto sibilante e, sul lato del mento, a malapena visibile sotto il cappuccio, gli colava un filo di bava schiumosa. Non sembrava essersi accorto di quanto stava succedendo dall'altra parte del locale.

Damlo poteva scorgere, ora, il flusso di rovente malevolenza che lo raggiungeva partendo dal Toroide. Stillava energia, così come anche l'incantesimo di protezione della stanza. E lui agì ancora una volta d'istinto: cominciò ad assorbire quel che Brackud gli dirigeva contro. E più l'assorbiva, più la stanza sembrava rimpicciolire. E più lui si ingrandiva, più si sentiva

forte e potente.

Insieme al supplizio della trasformazione, avvertiva adesso in sé una piacevolissima euforia. Sapeva che proveniva dal nutrimento a cui stava attingendo. Allora si mosse in avanti e, dopo aver penetrato completamente la barriera, si diede ad assorbire anche quella energia. Così aveva fatto, inconsapevolmente, anche nella prima stanza rettangolare, scoprì.

Quando era ancora un ragazzo.

Vagamente divertito, notò come ora potesse ricordare di quell'episodio molti particolari che in precedenza non era stato nemmeno in grado di percepire. Poi, d'un tratto si sentì compresso ed ebbe voglia di spiegare le ali. Senza ragionare si mosse per farlo. Non vi riuscì: appena cercò di allargare le scapole i suoi gomiti si sollevarono di lato e picchiarono contro la roccia. E la mutazione era lungi dall'essere terminata: la stanza si stava ancora rimpicciolendo. L'impossibilità di stirare le ali provocava in lui un feroce malumore, ma il non poter muovere le braccia senza urtare le pareti lo irritò in maniera insopportabile.

Per fortuna ormai non sentiva più dolore. L'energia che assorbiva di continuo addolciva infatti il processo di trasformazione. Tuttavia, il dispetto per la limitazione fisica possedeva una intensità sconosciuta. E non sembrava voler smettere di intensificarsi. Così, a un certo punto la stizza divenne collera e i ruggiti cambiarono registro. Da quella sorta di alterazione delle urla di dolore che erano state inizialmente, si mutarono in veri e propri boati di tempesta.

La differenza penetrò nella concentrazione di Brackud che, più infastidito che altro, lanciò da sotto il cappuccio una breve occhiata alla sua vittima.

* * *

L'Urkrazio sussultò con violenza. Tanto che lasciò quasi cadere per terra il Toroide nero. Poi, a bocca spalancata, rimase per alcuni istanti a guardare la creatura che gli stava di fronte. Quindi, mostrando una notevole presenza di spirito, si chinò a raccogliere la torcia che ancora ardeva fiocamente per terra e se la diede a gambe.

A quella vista, l'ira di Damlo si screziò vagamente di trionfo. Subito, però, il fastidio di non potersi muovere come desiderava tornò a farsi preminente. Ad aumentare, anzi, perché la trasformazione andava avanti anche senza l'energia del Toroide e la stanza pareva chiuderglisi intorno sempre

di più.

Fastidiose quanto la roccia che lo ingabbiava, c'erano inoltre da qualche parte due vocine che non cessavano di strillare. Una urlava e basta, l'altra era più intelligibile.

«Brackud» gridava quest'ultima. «Bisogna inseguire Brackud! Bisogna recuperare il libro!»

A lui, però, del fuggitivo non importava più. Del resto era ormai tardi: il suo corpo si era fatto troppo grande per il corridoio attraverso il quale l'Urkrazio era scappato.

Desiderava poter allargare le ali. Sgranchirle. Sentirvi contro la pressione del vento. Prendere un bel respiro di aria fresca. E sbattere la coda liberamente, senza urtare le pareti di roccia del corridoio. Questo voleva, ed esserne privato gli sembrava intollerabile. Inoltre, sentiva crescere dentro di sé un altro bisogno, diverso e ancora più incalzante.

"Fame", lo identificò. Fame. Intensissima e stringente. Una brama che andava soddisfatta all'istante. Il senso di privazione si fece insostenibile e lui riprese coscienza dell'altra vocina. Quella che, dietro le sue spalle, urlava grida di informe terrore.

Pico...

Al pensiero sentì una deliziosa acquolina umettargli le fauci. La inghiottì avidamente e cercò di voltarsi. Non ci riuscì. Più che incollerito, raddoppiò i ruggiti e cominciò a dimenarsi come se potesse uscire da quel posto sfondando la roccia del colle. Le pareti della stanza, però, erano ormai a contatto con la sua pelle scagliosa e il suo dibattersi lo fece sentire ancora più costretto. Inoltre, la frenesia dei movimenti generò in lui il bisogno di respirare più profondamente. Necessità impossibile da soddisfare perché le sue dimensioni superavano, ormai, quelle del locale.

Il suo corpo era tutto rannicchiato e compresso, e la sua rabbia diventò furibonda. Adesso, insieme ai ruggiti gli uscivano dalle fauci corti ma incandescenti sbuffi di fiamma. Niente al confronto con quanto desiderava, perché avrebbe voluto bruciare e fondere l'intera collina. Il fiato che gli restava non era però sufficiente a nutrire il suo fuoco. Non era sufficiente a nutrire nemmeno lui, in realtà. E il suo corpo non smetteva di crescere.

Improvvisamente si rese conto che stava per morire asfissiato. Allora, in preda a un astio omicida, cominciò a mordere e dilaniare le pareti di roccia. Sbriciolò con le zanne quelle di fronte a sé e incise a fondo con gli artigli e con la spina caudale quelle laterali e retrostanti. Colpì anche il ragazzino e, nel percepire la botta sulle scaglie della coda, provò un rapi-

dissimo empito di soddisfazione.

Contro la roccia che gli comprimeva il torace non poteva tuttavia alcunché e, a un certo punto, della sua furia già smisurata entrò a far parte una disperazione corrosiva. Con il risultato di raddoppiarne la veemenza.

Poi, d'un tratto, percepì dietro di sé come l'avvicinarsi di una possente tempesta. Una presenza tanto forte che pareva impregnare anche i muri. Un'autorevolezza poderosa che gli piombò alle spalle eruttando energia come mille vulcani infuriati. Capì subito chi fosse ma il suo arrivo non gli recò piacere. Anzi, gli fornì un bersaglio preciso su cui sfogare la propria collera.

Ruggendo la propria furia con odio e violenza, cercò di sfracellare il Maghiarca di Belsin contro la roccia a colpi di coda. Come aveva fatto con Pico, si avvertì pensare. L'ira gli toglieva lucidità e il pensiero durò meno di un lampo. Sentì la propria spina caudale frantumare le pareti del corridoio e seppe che i frammenti si erano trasformati in micidiali schegge di pietra. Percepì pure che, in qualche modo, Àilaram riusciva a evitarle tutte.

Appena arrivato, inoltre, come per irriderlo, il mago aveva cominciato a dirigere verso di lui una sorta di tocco avviluppante che aumentava la sua impressione di schiacciamento. Una sensazione che ingigantiva ancora, se possibile, la sua furia.

Tutta la sua ira era adesso diretta contro il vecchietto. Voleva ucciderlo, sbranarlo e dilaniarlo. Farlo a pezzi. Incenerirlo. Squartarlo e calpestarlo. Lo voleva. Lo bramava più di quanto agognasse una boccata di aria fresca.

Avvertiva in sé una violenza assoluta e, appena le pareti della stanza diminuirono la pressione sul suo torace, inspirò a fondo riempiendo finalmente i polmoni di aria fresca. Poi espirò con forza e sprigionò nel corridoio che gli stava di fronte una terrificante lingua di fuoco.

Soddisfazione!

Un compiacimento immediato e totale. Sentire le pareti di roccia vetrificarsi al tremendo calore della sua fiamma lo esaltò come nient'altro nella sua brevissima esistenza. Lo rifece subito e, con estremo godimento, percepì distintamente la roccia del colle calcinarsi in profondità.

Sebbene in qualche modo sapesse che il suo corpo era ancora troppo grande, cercò di voltarsi verso il Maghiarca. Per incenerire anche lui. Non vi riuscì e la frustrazione lo corrose, intensa e immediata quanto era stato il piacere di soffiare. Uno schiaffo di rabbia acida alla bocca dello stomaco.

Àilaram, oltretutto, non cessava di esercitare quella pressione avvolgente sull'intero suo corpo e il pur lieve senso di costrizione pareva a lui un ol-

traggio indicibile.

Ricominciò ad agitarsi furiosamente. Con maggior agio, questa volta, perché le sue dimensioni si erano ridotte. Nel vano tentativo di voltarsi picchiava con violenza contro la roccia delle pareti. E intanto non cessava di mordere e dilaniare la pietra con zanne, corni e artigli.

Voleva distruggere e massacrare. Lo voleva più di ogni altra cosa al mondo. Anelava a una carneficina. A una ecatombe. Voleva annientare il Maghiarca e, dopo di lui, ogni essere vivente nel raggio di mille miglia.

Poi, nel suo progressivo ridursi il suo corpo raggiunse infine una dimensione appropriata e lui riuscì a voltarsi verso il mago. Dapprima solo a metà, semincastrato fra parete e parete, con la testa scagliosa ritorta sotto l'ala sinistra. Poi, arrotolandosi su se stesso e facendo leva sulla coda, completamente.

Da quel momento, tutto sembrò accadere in un istante. Àilaram di Belsin stava di fronte a lui con le braccia aperte e le mani alzate, al contempo rilassate e protese.

Irriconoscibile.

Nella piena magnificenza delle sue funzioni di Maghiarca non appariva più come un fragile vecchietto ma risplendeva di un fulgore solenne e possente. I suoi occhi parevano contenere i fulmini di mille tempeste anche se dal suo sguardo si sprigionava un'angoscia insostenibile.

Aspettò fino all'ultimo, microscopico brandello di secondo. Poi, quando lui aveva già inspirato profondamente e stava per soffiare, agì.

Damlo percepì una tremenda esplosione di energia, poi più nulla.

V

Damlo si rizzò a sedere con uno scatto violento. Aveva il fiatone, si sentiva zuppo di sudore e il cuore gli batteva come un tamburo di guerra.

Rimase così per alcuni istanti, seduto su un terreno piuttosto soffice, mentre i suoi occhi spalancati registravano le forme brune e verdi che lo circondavano. Dopo alcuni secondi la sua mente dichiarò trattarsi di tronchi eleganti e foglie vive.

Rassicurante, pensò. Però lui respirava come un mantice e si sentiva tutto tranne che rassicurato. Perché?

Appena il fiatone gli diminuì si ributtò per terra, si girò su un fianco e si tirò la coperta fin sopra le orecchie. Non stava comodissimo. In particolare, il colletto della giubba di lana gli dava fastidio. La sensazione peggiore,

tuttavia, gli gravava sulla bocca dello stomaco. Un che di simile a una brutta premonizione. La percezione vaga di un disastro incombente. Come avere perso qualcosa di importante di cui però non ci si ricorda.

Poi, di colpo, nella sua mente irruppero frammenti di immagini ed emozioni e la sensazione si definì.

Aveva avuto un incubo. Un sogno terribile in cui non solo cercava di sbranare Pico Melfrico e di ammazzare Àilaram, ma in cui odiava tutto il mondo e voleva farlo a pezzi. In cui sentiva dentro di sé una brama di violenza e di massacri che non aveva provato mai. Che non gli apparteneva. Che non voleva gli appartenesse.

Lui detestava quel genere di emozioni e si era sempre sforzato di non odiare. Perché questo sogno, dunque?

Non era una domanda oziosa: nel suo caso non valeva l'assunto che ai sogni non si comanda, perché lui governava i propri da anni. Tanto che degli incubi aveva quasi scordato la sensazione. Uno dei suoi ricordi più terribili e più belli riguardava appunto la prima volta che ne aveva controllato uno.

In quel sogno scappava inseguito da un enorme lupo nero. Non lo vedeva, ma sapeva che il pelo era ispido, le zanne cattive e gli occhi malintenzionati. Più di tutto temeva la sua volontà di raggiungerlo. Era una presenza ululante sempre più vicina e vogliosa di fargli male. Alla fine lo avrebbe preso. Lo sapeva perché l'incubo era ricorrente. Correva, muovendosi troppo lentamente, immerso in un terrore vischioso.

Poi, all'improvviso, tra l'informe ammasso di sensazioni che si intrecciano nei sogni, brillò un pensiero compiuto. Basta: avrebbe "proprio" voluto che fosse il lupo ad aver paura di lui, una volta tanto!

Fu come quando, giocando, fingeva che un bastoncino o una spina di istrice fossero lucenti spade magiche. Semplicemente accadde: d'un tratto era il lupo a fuggire e lui a inseguirlo, pieno di furia vendicatrice.

Una sensazione così piena e carica che in seguito aveva potuto ricostruire con chiarezza il meccanismo del cambiamento. Lo aveva chiamato "Scatto" perché era stato una specie di brusco movimento interno simile a quello che si fa, tirando indietro la testa, quando si viene colpiti da un cattivo odore. Ma "quello" scatto non coinvolgeva solo la testa. Nel modo strano e illogico dei sogni riguardava tutto il corpo anche se i muscoli rimanevano fermi. Una sorta di contorsione immobile.

Per settimane, da quella volta, si era addormentato andando incontro ai brutti sogni quasi con piacere: la speranza di provare ancora quella sensa-

zione gli aveva tolto la paura di prendere sonno. Nei primi tempi, però, durante gli incubi dimenticava l'esistenza dello Scatto. Si svegliava tutto sudato a metà della notte e, solo allora, se ne rammentava. Allora, arrabbiatissimo, si rimetteva subito a dormire cercando di ricominciare il brutto sogno senza scordarsi dello Scatto.

La seconda volta che aveva funzionato si era svegliato per la felicità e non era stato più capace di addormentarsi. Poi, ancora per caso, era successo una terza volta. E una quarta. E una quinta. Pian piano era cominciato a capitare sempre più spesso. Sempre per caso. Finché, una notte, aveva usato lo Scatto consapevolmente. Provava fierezza per la caparbietà con cui, per mesi e mesi, aveva cercato prima di riprodurlo e poi di allenarlo. Poco alla volta era riuscito a comprenderlo bene fino a padroneggiarlo. E oggi era in grado di agire sui propri sogni come e quando desiderava.

Perché aveva sognato di odiare, dunque?

Il colletto della giubba continuava a solleticargli il collo dandogli fastidio. Con un movimento brusco Damlo cercò di ripiegarlo sulla spalla. Poi, di colpo, si rese conto che lui non possedeva una giubba con il colletto di lana. Subito dopo venne la consapevolezza che non si sarebbe dovuto trovare all'aperto.

Che cosa stava succedendo? Perché dormiva nella foresta vestito con abiti non suoi? Strizzò gli occhi e aprì una fessura tra le palpebre. La stoffa della coltre gli impediva ogni visione.

Restò immobile. Come se il semplice fatto di compiere un movimento potesse sancire la stranezza della situazione. Cercò di ricordare il momento in cui era andato a coricarsi ma non vi riuscì. In compenso, nella sua memoria si fece più distinto il sogno in cui odiava tutti e cercava di uccidere Àilaram. Ricordò perfino che, nell'incubo, era diventato Rexalandríll.

Si irrigidì e trattenne il respiro. Poi, la mancanza di ossigeno lo costrinse a prendere una grande boccata d'aria. E, d'un tratto, i ricordi fluirono.

Non era diventato un drago in sogno. C'era stato Brackud e, per fermarlo, lui aveva tentato la trasformazione. Solo che non aveva funzionato. O meglio, aveva funzionato anche troppo bene. Sotto forma di Rexalandríll aveva cercato di sbranare Pico. Prima di scaraventarlo contro la roccia. E poi, quando era arrivato il Maghiarca...

All'improvviso il cuore gli si fece pesantissimo. Aveva ucciso Pico Melfrico e Àilaram di Belsin?

Si rizzò di nuovo a sedere. Scostando la coperta dagli occhi emise un flebile gemito. Sì, era nella foresta. Da solo e in forma di ragazzo. Era ve-

stito con abiti non suoi: brache di panno grigio e giubba di lana marrone scuro invece della tunica. E stivali al posto dei sandali. Però, sul risvolto del colletto era fissato un quadratino di metallo cosparso di puntini in rilievo. Chi lo aveva messo lì doveva sapere quanto lui tenesse a quell'oggetto. E al contempo non doveva essere troppo arrabbiato nei suoi confronti.

Possibile, dopo quanto era successo?

Il terribile ricordo si sommava alla stranezza del presente, e l'orrore e la curiosità parevano danzare confondendosi tra loro. Combattuto, Damlo cercò di allontanare la stretta che provava alla bocca dello stomaco e si guardò attorno.

Era l'ora che precede la notte. Quella in cui, dopo gli incendi del tramonto, la luce estiva scende pian piano di intensità. Si azzurra prima e si ingrigisce poi dolcemente, come a mimare la fine di una stagione. E a promettere, così, il proprio ritorno.

Nell'aria aleggiava una fragranza di fine estate. Mischiato ai profumi resinosi del bosco si distingueva tuttavia nettamente un odore di cavallo.

Gli animali erano quattro, scoprì il ragazzo. Quattro bai privi di finimenti che si erano allontanati di qualche passo e brucavano pacifici l'erbetta di una piccola radura. C'erano anche delle selle. Solo due, però. Appese al ramo basso di un giovane pino. Selle elfiche. Ognuna costituita da un panno di stoffa finissima che, senza cinghie e senza dare fastidio all'animale, aiutava il cavaliere a rimanere saldo in groppa.

Chissà dov'erano i proprietari. Si guardò intorno con rinnovata attenzione e spaziò dal terreno fino all'alto delle piante, perché gli elfi amano vivere ogni parte della foresta. Aguzzò la vista invano. Scorgere un elfo che non si muove è già difficile di per sé, figurarsi all'imbrunire...

Poi, d'un tratto si accorse che in alto, tra le foglie di un gigantesco platano, pendeva una gamba. Umana, non elfica: calzava uno stivale di cuoio. La osservò per diversi istanti senza capire. E già la sua fantasia volava, immaginando orrori orcheschi e mutilazioni varie. L'attimo seguente, tuttavia, accanto alla prima gamba ne apparve una seconda. Con la punta del piede, anch'esso pesantemente calzato, prese a grattare il polpaccio della compagna.

Proprio mentre stava per scoppiare a ridere, Damlo udì dietro di sé il rumore di qualcuno che si avvicinava. Sussultò e si voltò di scatto.

Verso di lui avanzava un gigantesco mucchio di legna.

Allibito, il ragazzo chiuse gli occhi e li riaprì. Sì, pareva proprio un mucchio di fascine che, all'apparenza sospeso a mezz'aria, lo caricava sob-

balzando. Solo quando gli fu arrivato a meno di dieci passi, Damlo si rese conto che sotto al gigantesco cespuglio secco si muovevano a fatica due esili gambe umane.

La catasta mobile lo superò schivandolo come se potesse vederlo e, così facendo, rivelò una faccia tutta schiacciata contro i rami nel tentativo di aiutare le braccia a sostenere la legna mal impilata.

Impossibile, si disse Damlo scuotendo la testa. Il proprietario di quel volto pareva essere Pheron. Solo che Pheron era un mago, non un boscaiolo. Uno dei maghi migliori della Torre Bianca, oltretutto. Non a caso era l'allievo prediletto di Àilaram. Non era concepibile che si desse ai lavori di fatica. E per quale assurdo motivo, inoltre, si sarebbe mai potuto trovare nella foresta di Belsin intento a trasportare legna?

L'altro aveva fatto intanto crollare per terra il mucchio di fascine e si stava togliendo qualcosa dall'angolo dell'occhio sinistro. Poi, spazzolandosi via con le mani i resti di corteccia dalla tunica, si voltò verso di lui che ancora lo osservava a bocca aperta.

«Ti sei svegliato, finalmente!»

Era proprio Pheron. E sorrideva.

Di colpo il cuore del ragazzo si mise a volare: se Pheron sorrideva, Pico e Àilaram dovevano essere vivi.

«E, dimmi» aggiunse l'uomo grattandosi la guancia irritata dalla legna, «intendi rimanere sveglio, stavolta?»

Damlo lo guardò come se fosse impazzito.

«Non ricordi di ieri?»

«Nei sotterranei?»

«Quello è stato tre giorni fa. Ieri mattina: qui nella foresta.»

«Sono stato svenuto per tre giorni?»

«A parte qualche minuto, ieri. Ma in effetti non sembravi completamente in te. Ti sei svegliato e abbiamo parlato un po'. Quindi hai nuovamente perso conoscenza e, fino a un'ora fa, non c'è più stato modo di scuoterti. Forza, adesso: aiutami a preparare il fuoco.»

«Certo» esclamò il giovane in tono tentennante. «Però...»

Indicò le gambe in cima al platano.

«Quello è Asgorth» disse il mago annuendo. «È di vedetta. Ti spiegheremo di nuovo più tardi. Ora pensa al fuoco.»

Se Pico e il Maghiarca stavano bene, rifletté il ragazzo, il resto poteva aspettare. Cercò per alcuni minuti e, alla fine, trovò dei sassi che facevano al caso suo. Erano ricoperti di muschio ma possedevano le giuste dimen-

sioni. Spostò i cavalli e dispose le pietre al centro della minuscola radura. Lontano dalle piante, in modo che il calore delle fiamme non uccidesse alcun ramo basso.

Dopo avere formato un cerchio grossolano, collocò i legnetti più sottili al centro dello spazio badando a che fossero abbastanza distanziati tra loro perché l'aria potesse nutrire il fuoco. Poi mise sul mucchietto alcuni rami più grossi lasciando un varco per poter introdurre nel cuore della costruzione l'esca accesa. A lato, pronti per quando le fiamme avessero preso, preparò i ciocchi più pesanti.

Se solo avesse saputo come fare, quello sarebbe stato il momento di accendere il fuocherello con un semplice gesto della mano.

Improvvisamente fu invaso dall'urgenza di imparare la magia. La stessa fretta che lo aveva abitato alla Torre. Prima di esserne completamente riempito, tuttavia, avvertì una stretta allo stomaco. Così ruvida da levargli il flato.

Il mostro... La sua capacità di fare magie era legata a Rexalandríll. E lui, dopo avere conosciuto l'acre qualità della violenza draghesca, avrebbe preferito non averci mai più a che fare. Speranza vana, visto che se lo portava dentro. Ci si poteva tenere lontano da se stessi? Mai del tutto. Però, forse, in parte sì. Dopotutto in quel momento era solo un ragazzo. Usare la magia gli avrebbe in qualche modo nuovamente avvicinato il mostro?

Paura... Un'altra stretta allo stomaco. Paura che una sua magia risvegliasse il drago. Paura che si opponeva alla sua voglia di imparare. Inghiottì. Davvero avrebbe rinunciato alla magia pur di non sperimentare più la furia del mostro? Difficile rispondere. Anche perché Rexalandríll avrebbe in ogni caso continuato a vivergli dentro. E questo significava che un giorno o l'altro avrebbe di nuovo cercato di venir fuori.

Come avrebbe potuto tenerlo a bada, lui, se non avesse coltivato a sufficienza le sue capacità? E che razza di vita avrebbe condotto, nel frattempo, senza poter magicamente nascondere agli altri la propria natura mostruosa?

No, non poteva rinunciare a imparare. E se per farlo doveva affrontare la paura... Ebbene, nella sua vita la paura era comunque una presenza costante. Perciò lo avrebbe fatto.

Prese una grande boccata di aria pura e, respirando profondamente, cercò di sciogliere l'agitato groviglio che avvertiva alla bocca dello stomaco. Poi si palpò le tasche delle brache e della giubba. Non erano abiti suoi, quelli: chissà che non contenessero oggetti utili.

«Mi servono acciarino e pietra focaia» disse a Pheron dopo aver scoper-

to di non possederne.

Il mago aveva intanto spostato il ramo basso di un piccolo cedro rivelando un varco nella forma altrimenti compatta di un agrifoglio adiacente. Tra le foglie spinose si scorgevano ora due selle umane, alcune bisacce e una cassa quadrata coperta con un panno nero.

«Ah, giusto...» rispose il mago armeggiando con una delle borse di cuoio. «Della chiacchierata di ieri non ricordi nulla. Comunque, niente acciarino. Fai senza.»

«Che cosa significa "fai senza"?» ribatté Damlo senza riflettere. «Non si può...»

D'un tratto si rese conto che la voce del mago era colorata da una intenzione particolare e l'istante successivo capì. La paura lo prese nuovamente alla bocca dello stomaco. Una stretta crudele e dolorosa.

Non sotto gli occhi di Pheron, reagì Damlo irrigidendosi. Provò a contrastarla, ma la paura non si lasciò respingere. Si diffuse anzi fino a strozzargli la gola. Poi aggredì i suoi muscoli e li impregnò di fiacchezza. Di una pesantissima e paralizzante spossatezza.

C'è, scosse la testa Damlo. Su questo non ho potere.

Inspirò a fondo e si arrese. Pur senza darsi per vinto, si arrese. Ne accettò in sé la presenza. La lasciò circolare nel proprio corpo e la guardò. E la sua eterna nemica gli frizzò nelle vene. Non più ostacolata, fremeva in lui agitandogli con potenza cuore, viscere e mente.

Di nuovo Damlo inspirò profondamente. Prese una grande boccata d'aria e cercò di buttarla fuori con estrema lentezza. Non ci riuscì, perché il fiato gli venne presto a mancare. Senza rassegnarsi, all'inspirazione seguente riempì i polmoni più che poté. E a quella successiva scoprì che, vuotandoli fino in fondo, poteva poi riempirli ancora di più.

Pian piano iniziò a respirare con lentezza e profondità. Più tempo ci metteva a fare entrare e a fare uscire l'aria, si rese conto, maggiore era la calma che si diffondeva in lui.

Alla fine la paura non era scomparsa. Però vibrava con armonia e non gli era più di impedimento.

«Pheron» disse quindi. «Io non le so fare, le magie.»

«Ah no?»

«Ci ho provato, ti assicuro, e...»

«Chiostro a parte, Damlo, io l'ho visto il corridoio in cui ci hai provato. Quel che non è calcinato, adesso è di vetro nero.»

Per un lungo istante, il ragazzo smise di respirare. Poi abbassò il capo,

pieno di vergogna.

«Non l'ho fatto apposta» riuscì a mormorare, mentre il ricordo dei sentimenti provati nei sotterranei gli premeva come un torchio sulla bocca dello stomaco.

«Lo sappiamo tutti, mio giovane amico. Non te ne si fa una colpa.»

Il ragazzo lo guardò di sbieco: lo stava prendendo in giro? Oppure lo stava in qualche modo mettendo alla prova? Poi, d'un tratto, capì che nessuno poteva sapere che cosa gli era passato per il cuore nei terribili momenti della trasformazione. Nessuno sapeva dello sgretolante senso di violenza omicida. Della volontà distruttrice. Dell'odio corrosivo e senza confini.

Nessuno lo sapeva e nessuno avrebbe mai dovuto saperlo, decise. Da quel momento, la natura dei sentimenti provati mentre era Rexalandríll sarebbe stato il segreto più gelosamente conservato della sua esistenza.

Sfuocò lo sguardo e annuì in modo vago sentendosi un imbucato alla festa della vita.

«Non te ne si fa una colpa» ripeté Pheron, «però lo hai fatto. Come ti ho spiegato ieri, Àilaram si era sbagliato sul tuo conto: avrebbe dovuto farti studiare insieme a lui da subito.»

«Sta bene?» chiese Damlo dopo avere inspirato profondamente. «E Pico? Come sta Pico?»

«Il ragazzino si rimetterà e Àilaram sta benissimo. Non ha mai corso pericoli, lui. Il punto è come stai tu. Per fermarti ha dovuto essere un po' brusco e... Insomma, all'inizio abbiamo temuto che non ti saresti ripreso.»

«Che cosa è successo?» domandò il waeltoniano parlando lentamente. «E perché siamo qui nella foresta?»

Poi, di colpo, sentì il bisogno di verificare che al mago non mancasse l'informazione essenziale. Dimentico dei suoi sensi di colpa, interruppe sul nascere la risposta di Pheron.

«Aspetta!» esclamò. «Te l'ho detto che Brackud ha rubato un libro dallo studio di Àilaram?»

«È proprio a causa di quel libro che siamo qui. E immagino che Brackud sia il nome del ladro. Come fai a conoscerlo? Ieri non ne hai parlato.»

Se non erano al corrente di Brackud, Pico doveva stare peggio di quanto gli si volesse far credere. Oppure... Forse lo spavento e la botta avevano fatto scordare al ragazzino il nome dell'Urkrazio? Con le viscere torte dal rimorso, Damlo si sforzò di sperarlo. Cercò di rispondere a Pheron ma, prima di riuscire a parlare, dovette inspirare a fondo più volte. Infine, men-

tre il mago estraeva dalla bisaccia mezzo pan d'avorio elfico e un grosso coniglio già spellato, gli raccontò quel che sapeva di Brackud.

«Il Toroide del principe di Surúwo!» mormorò Pheron alla fine. «Adesso mi spiego come quell'uomo abbia potuto eludere le difese di Belsin!»

«Dicevi che siamo qui per il libro?»

«È il volume più prezioso fra quelli ritrovati» rispose l'altro preparando la carne per il fuoco. «Ed è anche uno dei più potenti mai esistiti.»

«Cosa succederà se Brackud lo legge?»

«Difficile che osi farlo. Quel tomo non si limita a parlare di magia: ne possiede per conto proprio. Tanto è vero che va magicamente contenuto. Io stesso avrei timore a maneggiarlo senza precauzioni e, infatti, Àilaram mi ha consegnato un contenitore protetto. Il libro vi andrà riposto appena lo avremo recuperato.»

«Brackud aveva con sé un sacco di stoffa ricoperto di rune.»

«Non mi stupisce: Kudron sa bene che non si può maneggiare quel volume alla leggera.»

«Cosa c'è scritto, di tanto pericoloso?»

«Conosci la storia del grande rogo?»

«So che, prima di spegnere la magia nel mondo, gli antichi maghi hanno bruciato tutti gli scritti. Sia a Belsin che nelle altre Torri. Però non ne conosco il motivo. E nemmeno ho capito come mai oggi la biblioteca sia piena di antichi libri di magia.»

«Già. Vedi, i maghi delle Torri hanno preso quella decisione perché avevano scoperto un incantesimo così potente che avrebbe potuto, da solo, consegnare il mondo al Signore dell'Oscurità.»

«Senza bisogno di un Primo Servo?»

«No, un Primo Servo è comunque necessario al passaggio: il Male può entrare nel mondo solo attraverso di noi. Una volta qui, tuttavia, l'Ombra avrebbe potuto indurre il suo schiavo a usare quell'incantesimo. E liberarsi così dall'obbligo di agire solo per suo tramite come invece deve fare oggi.»

«Terribile!»

«Si chiamava "Toroide di Fuoco"» continuò Pheron annuendo, «e rappresentava il culmine di tutti gli studi di magia compiuti dall'uomo. Il risultato di millenni di sapienza.»

«Bel risultato...»

«Quello era solo "uno" dei modi di usare il Toroide di Fuoco, Damlo. Ma ce n'erano altri. E la potenza di quell'incantesimo avrebbe permesso di compiere meraviglie indicibili.»

«E allora perché hanno distrutto tutto?»

«Per non correre il rischio che il Toroide di Fuoco cadesse in mano alla persona sbagliata. Qualcuno avrebbe potuto illudersi di riuscire, con esso, a controllare la stessa Ombra!»

«E perché non hanno distrutto solo quell'incantesimo, invece di spegnere l'intera magia nel mondo?»

«Ne hanno discusso a lungo. Come puoi immaginare non è stata una decisione facile. Per più di un anno, a Belsin, tutti i maghi di tutte le Torri hanno tenuto consiglio. Alla fine hanno concluso che l'incantesimo avrebbe potuto essere riscoperto e il problema ripresentarsi. Magari a delle persone non così responsabili come loro pensavano di essere. L'unica soluzione consisteva dunque nell'escludere definitivamente la magia, l'intera magia umana, dal mondo.»

«E i libri?»

«Sono stati distrutti prima che la magia fosse spenta. O così, almeno, credevano i maghi delle Torri.»

«E invece?»

«C'era un pulitore, alla Torre Bianca. Era arrivato a Belsin come studente ma, sebbene non dovesse poi essere così stupido, non aveva passato la seconda selezione. Poca disciplina, suppongo. Comunque, dopo la prova era rimasto alla Torre ed era diventato un pulitore. Uno dei tanti. Come tale aveva accesso a quasi tutti i locali e, mentre svolgeva le sue mansioni, era venuto a conoscere l'argomento attorno al quale discuteva il consiglio. Per lui, che da quegli studi era stato escluso e che tanto amava la magia da assoggettarsi a un lavoro umilissimo pur di restare nell'ambiente, l'idea che qualcuno potesse spegnerla e distruggere tutti i libri che ne parlavano era intollerabile. Così decise di opporsi a quella che si prospettava essere la decisione finale delle autorità. E durante tutto quell'ultimo anno rubò l'interno di ogni libro che riuscì a procurarsi.»

«L'interno?»

«Smontò le rilegature di cuoio dei volumi e le riempì di carta bianca. Ne poteva disporre a volontà perché sulla fabbricazione non c'era alcun controllo. Al rogo, perciò, di moltissimi volumi andò solo l'apparenza.»

«E i maghi? Perché non se ne accorsero?»

«Perché il pulitore rubò gli originali. Quei tomi che non si usavano mai in modo che si conservassero meglio nel tempo. Anche oggi, lo sai, lavoriamo solo sulle copie.»

«In gamba, l'ometto!»

«L'ho detto che tanto stupido non doveva essere. La disciplina è però una componente essenziale della magia, Damlo. Non fu quindi per sbaglio che quel pulitore venne escluso dalla scuola.»

«Come è riuscito a nascondere tutti quegli scritti?»

«Sfruttando i sotterranei della Torre. Li ha deposti in una serie di stanzoni marginali di cui poi ha murato e intonacato gli accessi. Li aveva avvolti con tela cerata e aveva riempito i locali con dei sacchi di sale perché la carta non si rovinasse. E così Àilaram li ha ritrovati, insieme al diario dell'uomo.»

«Come è successo?»

«Non sei l'unico che ama esplorare, sai? Un giorno è passato davanti a un punto in cui l'intonaco aveva ceduto rivelando uno stipite nascosto. La sua curiosità ha fatto il resto.»

«E il libro che Brackud ha rubato?»

«Quello rappresenta la beffa peggiore» sospirò Pheron. «Una beffa crudele ma anche un insegnamento prezioso. Vedi, figliolo, non si può fermare il mondo solo perché è pericoloso. La vita non bada a chi cerca di ostacolarla e prosegue comunque per la sua strada. Per questo chi prova a tornare indietro fallisce sempre.»

«Scusa, ma non ho capito.»

«Per caso, e senza che lui se ne rendesse conto, tra i libri che il pulitore salvò c'era anche quello che riportava l'incantesimo del Toroide di Fuoco.»

«No!»

«Sì. Ed è proprio quello che Brackud sta portando al suo padrone.»

«No!»

«Sì.»

«Ma se è così pericoloso, perché Àilaram lo ha lasciato in giro?»

«Non lo ha lasciato in giro. Lo ha riposto nel suo studio segreto. E gli accessi a quel luogo sono nascosti e protetti da incantesimi. Inoltre, il leggio che lo ospitava era invisibile. E il volume stesso era contenuto e sorvegliato da una magia assai potente. No, Damlo, quel libro era difeso al meglio. Non a caso Kudron ha rischiato nell'impresa il migliore dei suoi ufficiali e un oggetto magico di valore inestimabile.»

«Che là sotto ci fosse della magia lo avevo intuito» mormorò il ragazzo rabbrividendo. «Quello che non ho capito, invece, è tutto il resto. La mia anfora della magia, per esempio, non doveva essere vuota? E poi, perché vedevo il leggio, se era invisibile? E come ho fatto a... Insomma, che cosa è successo, in realtà? E perché non ricordo quasi nulla? E già che ci siamo:

come mai adesso sono qui nella foresta insieme a voi?»

«Te l'ho già spiegato ieri, mio giovane amico. È successo che ti sei bevuto l'energia di quegli incantesimi come fosse succo di carota. E che l'hai usata per trasformarti ma senza saperla controllare. E non so perché vedessi quel leggio. Forse a causa della tua doppia natura. O forse perché Brackud stava neutralizzando l'incantesimo di invisibilità con il Toroide nero. Non lo so. E non so nemmeno come tu sia potuto scampare all'attacco dell'Urkrazio, di cui Àilaram ha individuato le tracce nei sotterranei. Del resto sei sopravvissuto anche al suo colpo e, ti assicuro, non è stata una botta leggera. D'altra parte lo stavi per uccidere. Sei rimasto senza conoscenza per parecchio tempo. Ma anche questo te l'ho già detto.»

«Però adesso mi sento benissimo.»

«Non erano danni fisici, quelli che hai subito. E Àilaram temeva che non ti saresti risvegliato più. Sappilo. Poi, per fortuna, ieri hai aperto gli occhi. Come un'ora fa, quando hai chiesto di essere messo a terra.»

«Perché a terra? Dove mi trovavo?»

«Sul tuo cavallo» rispose un'altra voce, più profonda, facendo sussultare il ragazzo. «Legato di traverso.»

Era Asgorth, riconobbe Damlo. Agile ma anche cauto, stava scendendo dal platano.

«Non era certo una posizione comoda» continuò il legionario finendo la discesa con un ultimo salto. Il movimento si ripercosse nella sua folta barba nera facendola tremare. «Ma in quale altro modo potevamo trasportarti? Una lettiga non sarebbe passata fra gli alberi. Perfino così, i cavalli hanno faticato non poco.»

«Ma che cosa... Ah! Ho capito: stiamo inseguendo Brackud!»

«No» ribatté Asgorth sogghignando. «Stiamo inseguendo Uwaën.»

«In che senso?»

«Te lo spiegherà Pheron. Io devo risalire sul platano.»

Damlo lo guardò come se fosse impazzito. Perché era sceso, allora?

Senza fornire spiegazioni, il legionario si avvicinò a un alto larice e raccolse da terra il proprio zaino, della cui presenza Damlo non si era finora accorto. Legata a una cinghia esterna pendeva una accetta e l'uomo la utilizzò per tagliare dalla pianta un lungo ramo carico di morbidi aghi verdi. Poi, leggermente impacciato, cominciò ad arrampicarsi sul platano da cui era appena sceso. Il ragazzo smise di osservarlo solo quando sparì tra i rami più alti. Poi si rivolse al mago, scuotendo la testa con fare interrogativo.

«Stiamo proprio inseguendo Brackud» confermò Pheron sorridendo. «O meglio lo stanno inseguendo altri, fra cui Uwaën. Noi pediniamo loro in gran comodità grazie ai segnali che si lasciano dietro a questo scopo. Con te ridotto a quel modo non avremmo certo potuto correre.»

«D'ora in avanti sì!»

«Solo se Brackud tirerà dritto. Altrimenti ci converrà continuare come abbiamo fatto finora.»

«Che cosa intendi dire?»

«Per ora ha seguito un percorso tortuoso e pieno di giravolte. Per confondere i cacciatori, ovviamente. E noi abbiamo tagliato i ghirigori inutili grazie alle indicazioni di Uwaën. Se smetterà di girare in tondo dovremo correre anche noi. Altrimenti no: abbiamo cose più importanti da fare.»

«Che cosa?»

«Accendere il fuoco, per esempio. Forza, datti da fare!»

«Ma... In che maniera?»

«Ti rilassi, ti concentri e, mentre lo fai, stai con il fuoco acceso. Sia dentro di te che fuori.»

«Non ho capito.»

«Non importa, basta che tu lo faccia.»

«Ma...»

«Senza "ma". Accendi il fuoco.»

Un attimo più tardi il mago si lasciò sfuggire un risolino. Si riprese subito, ma ormai Damlo lo stava osservando con aria ferita.

«Non rido di te» spiegò Pheron. «È solo che odo nelle mie parole l'eco di migliaia di altre frasi. Identiche nella sostanza, se proprio non nella lettera. Vedi, questo è l'unico modo per insegnare certe cose e tutti i maestri, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, lo hanno utilizzato. Compreso il mio.»

«E ti fa ridere?»

«A volte. Quando mi scopro particolarmente consapevole del meccanismo di apprendimento su cui fa leva. Datti da fare, adesso.»

Paura. Di nuovo la paura di Rexalandríll. Di nuovo il morso allo stomaco e di nuovo la necessità di affrontare la sua nemica. Che questa volta si manifestava come ripugnanza verso quel che si accingeva a fare. Intensa sino a dargli la nausea.

Il ragazzo scosse con forza la testa e provò a respirare in modo controllato. Ci mise qualche tempo ma, alla fine, il malessere si ridusse abbastanza da consentirgli di sedersi e fissare lo sguardo sul mucchio di arbusti.

Cercò di rilassarsi e di concentrarsi.

Avrebbe funzionato, adesso che lo guidava Pheron? In fondo stava solo facendo quel che aveva già provato a fare per conto suo nei sotterranei.

D'un tratto fu invaso dalla voglia di riuscire. Si sentì percorrere da un fiume di energia e avvertì in sé una forza inarrestabile. Sempre, quando si tratta di apprendere, esiste un percorso da compiere. Ma lui, quella strada, l'avrebbe divorata. Perché disponeva di un vantaggio impareggiabile: la tremenda forza di volontà che gli nasceva dentro quando pensava all'imparare. Sì, quella era la sua arma segreta.

E Rexalandríll? Ebbene, il drago se lo portava dentro. Un modo per tenerlo nascosto, in fin dei conti. Tutto ciò a cui doveva badare era che non venisse nuovamente fuori. E in questo lo avrebbero aiutato sia Pheron che Àilaram.

Per alcuni istanti si sentì invincibile.

«Sei distratto» lo avvertì quindi Pheron. «Concentrati.»

Giusto, annuì Damlo. Mi concentro e immetto forza di volontà.

«E non annuire. Già l'insegnamento mi obbliga a interromperti e questa è una difficoltà aggiuntiva. Non rendermi atto di quel che dico: limitati a tenerne conto. Continua semplicemente l'esercizio includendovi a mano a mano le mie indicazioni. In questo modo ti sarà più facile mantenere la concentrazione.»

Senza replicare, il ragazzo fissò la propria attenzione sulla legna e cercò di escludere ogni altro pensiero dalla mente. Doveva rilassarsi come aveva fatto nella caverna del laghetto? Probabilmente sì, visto che il rilassamento favoriva la concentrazione. Tentando di creare il globo di luce si era però rilassato al massimo delle sue capacità. Eppure la magia non aveva funzionato. Inoltre, portare il pensiero sui muscoli significava distrarlo dal fuoco, ossia smettere di concentrarsi. Di nuovo provò a escludere dalla mente tutto ciò che non fosse il fuoco. Aveva raggiunto una concentrazione sufficiente? Il problema era che, per essere sicuri di concentrarsi con la giusta intensità, bisognava controllare. E questo era di per sé un pensiero estraneo.

Pensando furiosamente che non doveva pensare, andò avanti per diverso tempo. A un certo punto Pheron gli si avvicinò e, con mano delicata, gli sfiorò la fronte alla radice del naso.

«Senti come sei teso qui. Questi sono pensieri inutili. Rilassati.» Poi gli sfiorò le spalle all'attaccatura del collo. «E qui? Lo senti come sono contratti questi muscoli? E le mani? Osserva come le tieni strette a pugno. Concentrazione e rilassamento, Damlo. Massimi e al contempo fluidi.»

Aveva ragione, notò il ragazzo rilassando uno alla volta i punti che il mago andava toccando. Aveva ragione su tutti i fronti. E adesso poteva scoprire che moltissime altre parti del suo corpo erano in tensione. Eppure anche solo un attimo prima non lo avrebbe detto. Com'era possibile tenere i muscoli tanto contratti senza nemmeno accorgersene? E senza provare alcuna sensazione di fatica, oltretutto!

Ricominciò a rilassarsi. Cercò di sentire le membra che diventavano pesanti. Le svuotò di forza una per una e, più le sentiva afflosciarsi, più avvertiva entusiasmo. Sentì crescere la voglia di apprendere e, in breve, il suo desiderio si trasformò nuovamente in pressante determinazione. Come si poteva fallire, in simili condizioni?

«Stai di nuovo pensando, ragazzo. Inoltre un conto è rilassarsi, e un altro afflosciarsi come un sacco vuoto. La magia non si farà da sola e se ti annulli fisicamente non potrai agire per realizzarla. Devi lasciare che, prima ancora dell'energia magica, fluisca in te la tua energia vitale. Devi essere sveglio e pimpante, Damlo. Sveglio, pimpante "e" completamente rilassato.»

Proprio il contrario di quel che aveva finora cercato di fare, rifletté Damlo.

Più che deciso a riuscire, ricominciò da capo. Come si poteva essere al contempo rilassati e non rilassati? Eppure il senso di quanto Pheron aveva appena detto era proprio questo. Non capiva, e il non capire si rifletteva sulla sua determinazione. Non per minarla: per ingigantirla e colorarla di rabbia. Legna al fuoco della mia forza di volontà, si disse.

Si sforzò ancora di più. Si impegnò al massimo. Per lungo tempo. Immettendo tutta l'energia e la fermezza di intenti che poté racimolare.

Tuttavia, il fuoco non riuscì ad accenderlo.

Alla fine Pheron lo invitò a desistere e si concentrò un momento. Dai legni più sottili si alzò un filo di fumo che, in pochi secondi, si trasformò in una esile fiammella. Qualche minuto più tardi, all'interno del cerchio di sassi ardeva un falò bello robusto.

«Non essere mogio» disse quindi Pheron al ragazzo. «È sempre così, all'inizio: sembra che non ci si riuscirà mai. È la natura dell'imparare. Se ti lasci scoraggiare, riuscirai solo a dar ragione alla tua paura di non farcela. Del resto, ti accorgerai, talvolta dovrai ricominciare da capo anche quando sarai avanti negli studi. Perfino al mio livello. Ci sono dei giorni in cui fatico a rilassarmi quasi quanto hai appena faticato tu.»

«E che cosa fai, per riuscire?»

«Ricomincio da capo, come ti ho appena detto: respiro e mi concentro. Lascio fluire l'energia. Mi ascolto. Chiamo gli ostacoli uno alla volta, li sciolgo e mi concentro ancora di più. Ricomincio come se fossi un principiante. Certo, non lo sono e l'allenamento mi aiuta; così ripercorro la strada in breve tempo. Però la devo imboccare dall'inizio. Talvolta non c'è altro da fare.»

«Mi aspettavo una lingua di fiamma o qualcosa del genere. Invece è sembrato quasi un fuoco spontaneo.»

«È stato proprio come è sembrato: quasi spontaneo.»

«In che senso?»

«Vedi, Damlo, si può suddividere il campo della magia umana in due...»

«Questo lo so: incantesimi di attivazione e incantesimi di blocco! E non bisogna mai farne uno di attivazione se non si è prima...»

«Fermati, figliolo, fermati, per tutti i cieli!»

«Ma è così, l'ho letto in un libro!»

«Lo so che è così, ma quello è "un" modo di vedere le cose. Non il solo. Le suddivisioni, Damlo, ci servono a capire meglio il mondo e a rammentare più facilmente quel che impariamo. Ma sono sempre arbitrarie. Non "sbagliate", bada bene: "arbitrarie". Quel che noi suddividiamo nella nostra mente, non è suddiviso nella realtà. Perciò, moltissime delle categorie che noi decidiamo di separare e distinguere si sovrappongono l'una all'altra; oppure non sono compatibili tra loro. Gli incantesimi di attivazione e di blocco sono due di queste ma non hanno a che vedere con quel che stavo per dirti.»

«Non sono sicuro di avere capito.»

«Prendiamo gli esseri umani, per esempio: possiamo dividerli in uomini e donne, in biondi e castani, in alti e bassi. Ma non è detto che gli uomini siano biondi e le donne castane, o viceversa; e nessuna di queste suddivisioni ha a che vedere con l'altezza.»

«Ah, certo.»

«Noi impariamo a pronunciare gli incantesimi di blocco prima e durante quelli di attivazione perché solo così, regolando l'intensità dei primi, si può modulare quella degli altri. Che sono più difficili da controllare. Ecco perché separiamo il campo della magia in "attivazione" e "blocco". Adesso, tuttavia, per spiegarti come ho acceso il fuoco, lo suddivideremo in modo diverso. Ne distingueremo due grandi generi, ognuno dei quali può comprendere blocchi e attivazioni. Il primo è quello che fa succedere qualcosa che potrebbe capitare di per sé ma che, senza il volere del mago, non av-

verrebbe. Il secondo, invece, è quello che provoca l'accadimento di eventi che normalmente non si verificherebbero.»

«Credo di non avere capito...»

«Vediamo. Un incantesimo del primo genere è quello che crea paura nell'animo del tuo avversario. È qualcosa che potrebbe succedere normalmente ma, se c'è di mezzo la magia, avviene quando lo decide il mago. Questo fuoco è stato acceso con un accadimento di questo tipo. Un incantesimo del secondo genere, invece, è quello che Brackud ha rivolto contro di te nei sotterranei. O quello che si usa, mentre si applicano altri incantesimi, per rinnovare la propria energia in modo che non si esaurisca.»

«Per mantenere piena l'anfora della magia!»

«Precisamente.»

«Come si fa? Me lo insegni?»

«Ogni cosa a suo tempo, ragazzo. Apprenderai questo e altro ma prima devi allenare la disciplina e approfondire la conoscenza di te stesso.»

«Pheron» lo interruppe la voce di Asgorth proveniente dall'alto. «Ti seccherebbe molto raccontare al ragazzo le tue faccende di magia dopo avere messo il coniglio a cuocere?»

Il gigantesco legionario stava finendo la discesa del platano. Dopo essere saltato a terra e aver fatto nuovamente tremolare la propria barba, si avvicinò al fuoco. Teneva il palmo della mano sinistra contro la bocca e succhiava.

«Ti sei ferito?» chiese Damlo.

«Un graffio. Lassù il vento è forte e soffia a raffiche improvvise. E io sono grosso. Perciò, se mi sbilancio, mi devo aggrappare con vigore. E quando afferro per sbaglio un ramo scheggiato non posso smettere di stringere finché non ho recuperato l'equilibrio. Anche se punge.»

«Prima eri di vedetta, d'accordo, ma che cosa sei salito a fare la seconda volta?»

«A mettere un segnale per chi ci segue. Vedi, noi corriamo dietro a Uwaën, il quale corre dietro al tuo amico...»

«Si chiama Brackud» sorrise Damlo, e gli spiegò rapidamente chi fosse l'Urkrazio.

«In ogni caso» riprese il legionario, «la fila degli inseguitori non termina con noi. È ben più lunga e più larga. Ci sono pattuglie di elfi, alle nostre spalle e ai nostri fianchi, che si basano sui nostri segnali e su quelli di Uwaën per mantenere tesa la rete.»

«Quale rete?»

«Quella pronta ad accogliere Brackud nel caso sbagliasse mossa. Tempi e distanze sono fondamentali in ogni battuta di caccia. E poi, ultimo ma non per importanza, c'è un gruppo misto di elfi e legionari addetto a trasportare i rifornimenti.»

«Rifornimenti?»

«Gabbie di piccioni viaggiatori, tanto per cominciare. Quella che portiamo noi è già quasi vuota. Vedi, Àilaram non si può allontanare dalla Torre perché tutto questo potrebbe essere solo un trucco di Kudron per impadronirsene in sua assenza. Però il furto del libro è talmente grave che il Maghiarca vuole essere costantemente informato su quel che accade. E poi ci sono le vettovaglie. Non penserai che quel coniglio lo abbiamo cacciato noi, vero? Non ne avremmo trovato il tempo.»

«Mi sembra complicato» rispose Damlo voltandosi a guardare Pheron che, completata la preparazione, aveva messo la carne ad arrostire. «Come mai tutta questa organizzazione per inseguire un solo uomo? E, già che ci siamo, che cosa ci faccio qui, io?»

«Come ti ho detto, la perdita di quel libro è di una gravità estrema» spiegò Asgorth. «E l'Urkrazio si sta rivelando particolarmente in gamba. Basti dire che finora è riuscito a sfuggire a degli elfi che gli danno la caccia all'interno di una foresta.»

«Quella di Belsin, poi.»

«Ti assicuro che ci sta facendo ammattire. Deve aver lavorato per settimane, prima di entrare nella Torre.»

«A proposito, come ha fatto?»

«Esistono alcune entrate conosciute, ai piedi del colle, e probabilmente molte altre ancora da scoprire. Comunque la sua fuga è stata preparata in ogni dettaglio. Non solo ci sono cavalli freschi che lo attendono ovunque, ma quel dannato riesce a nascondere le sue tracce in maniera straordinaria. Probabilmente perché usa il Toroide nero.»

«Appunto, che cosa c'entro io, in tutto questo? Non servo solo a rallentarvi tutti?»

«C'entri perché all'inizio Brackud si è diretto verso sud. Aveva predisposto un cavallo poco distante dalla Torre ed è partito verso Tevilan a spron battuto. Non sapevamo che lo conoscessi personalmente, Damlo, ma... Be', Pico non era in grado di essere spostato e tu eri l'unico che, avendolo visto in faccia, avrebbe potuto riconoscerlo. Sempre che ti fossi rimesso. Capisci bene che, se Brackud fosse riuscito ad arrivare in città e a mischiarsi alla folla, senza di te lo avremmo perso per sempre.»

«Sì. Però hai detto "all'inizio". Adesso le cose sono cambiate?»

«Il suo era un dannatissimo trucco. A un certo punto gli elfi hanno trovato il cavallo a lato della via. Completamente sfiancato. L'Urkrazio gli aveva messo della brace sotto la coda e il povero animale era corso sino a farsi scoppiare il cuore.»

«E Brackud?»

«Era salito su uno dei rami bassi che si incontrano lungo il sentiero. Lo aveva fatto quasi all'inizio della corsa e poi si era allontanato in un'altra direzione. Aveva un altro cavallo pronto, naturalmente. Gli elfi hanno individuato il punto di fuga solo perché hanno scoperto per terra dei rimasugli di corteccia fresca. Dopo molte ore, purtroppo. Tempo che lui ha sfruttato per accumulare vantaggio.»

«Dove si è diretto?»

«A nord, verso i Monti Piovosi.»

«Come dicevo io» intervenne Pheron.

Damlo lo guardò con aria interrogativa.

«Potrebbe essere un trucco anche questo» replicò Asgorth senza badare al ragazzo.

«Salirà sui Monti Piovosi» ribadì il mago. «O forse sui Monti Ribelli. Comunque, sul Massiccio Centrale. Vedrai, è lì che Kudron ha posto la sua base!»

Il legionario scosse la testa con fare poco convinto. Stava per ribattere quando, all'improvviso, nella radura piombarono tre persone. Arrivarono senza produrre più rumore di una folata di vento particolarmente robusta e, prima ancora che Damlo e i suoi amici se ne rendessero conto, si erano già accovacciate attorno al fuoco. Si sarebbe detto che fossero spuntate dal nulla.

«Che buon profumino di arrosto!» esclamò allegra una di loro facendoli sussultare tutti e tre.

«Uwaën!» gridò il ragazzo allargando il volto in un sorriso.

Il mezz'elfo gli sorrise di rimando. Aveva il volto tirato e ansimava un poco. La sua fronte era imperlata di sudore e la sua allegria tradiva tensione. Uno dei due guerrieri che lo accompagnavano era Lendrin, il principe che, assieme al cugino Rinelkind, aveva aiutato Kudron e Àilaram a iniziare gli studi di magia. L'altro era un elfo che Damlo non conosceva. Entrambi alti e snelli, irradiavano grazia ed eleganza pur trovandosi accovacciati. Come Uwaën portavano i capelli raccolti sulla nuca in una coda di cavallo, in modo che l'onda laterale coprisse le orecchie a punta tipiche

della loro razza. Gli elfi non sudano ed è molto difficile che si stanchino. I loro volti affilati, tuttavia, lasciavano intravedere quanto intenso fosse stato lo sforzo a cui si erano sottoposti.

«Dannati voi» scherzò Asgorth. «Siete peggio dei fantasmi. Un giorno o l'altro mi farete venire un infarto!»

«Non te ne crucciare» rispose Lendrin con fare candido. «I tuoi poveri sensi di umano sono così limitati che non te ne accorgerai neppure!»

Stando al gioco, per un po' il legionario finse di non aver nemmeno capito la battuta. Poi si unì alle risate degli altri.

«Non dovevi inseguire Brackud?» chiese quindi Damlo a Uwaën.

«Chi sarebbe *Brackud*?»

Per la terza volta nella stessa serata, il ragazzo raccontò chi fosse l'Urkrazio. Alla fine, sia Uwaën che i suoi compagni assentirono gravemente.

«Adesso si spiegano molte cose» mormorò Lendrin.

«Il Toroide nero...» aggiunse l'altro elfo.

«Il migliore degli Urkrazi» disse Uwaën. «In effetti non si dimostra un avversario da poco.»

«Ci vorrà ancora parecchio» disse Damlo indicando il coniglio. «Perché non vi sedete, intanto?»

«Non possiamo fermarci» rispose il mezz'elfo. «Siamo qui solo perché eravate sul nostro cammino.»

«E anche perché abbiamo deciso di rubarvi del pane» aggiunse Lendrin sogghignando.

«Naturalmente» sorrise Pheron, allungando a ognuno una grossa fetta di pan d'avorio.

«Come mai siete tornati indietro?» domandò Asgorth.

«Ha cambiato di nuovo direzione» rispose Uwaën aggiustandosi a tracolla l'arco che nemmeno si era levato di dosso.

«Dove si è diretto, stavolta?» chiese ancora il legionario.

«Non lo sappiamo. Ci ha portati fino a un burrone e poi lo ha attraversato su un ponte di funi. Dopodiché ha tagliato la corda. In senso letterale. Da quel punto può dirigersi a nord come a est. In teoria potrebbe tornare anche a sud facendo il giro del baratro. Comunque, per scoprirlo dobbiamo fare il giro pure noi. Ecco perché siamo qui.»

«E intanto lui accumula vantaggio» mormorò Damlo.

«Esatto» disse Lendrin.

«Come ti ho detto» disse Asgorth rivolgendosi a Damlo, «ci sta facendo ammattire.»

«Ieri ha percorso un grande circolo» raccontò Uwaën, interrompendosi ogni tanto per addentare un nuovo boccone di pane elfico. «Poi è tornato sui suoi passi come una volpe ed è uscito all'improvviso dal tracciato. Abbiamo trovato il punto solo per caso, e...»

«Lo ha trovato lui» lo interruppe Lendrin. «È solo un "mezzo" ma ci vede meglio di me!»

«Pensa a masticare» ribatté Uwaën sogghignando, «invece di fingerti razzista. Tra un attimo dovremo ripartire!»

«E di corsa, anche» aggiunse l'altro elfo. «Oltre il burrone lo aspettava di certo un cavallo fresco.»

«Non si comporta così soltanto per accumulare vantaggio su di noi» spiegò Uwaën a Damlo. «Lo fa anche per non lasciarci capire dove si nasconde Kudron. Sta andando a consegnargli il libro e sa che il luogo dove si cela potrebbe rivelarci le sue strategie. È l'altra faccia della medaglia. Se Kudron otterrà il volume, probabilmente vincerà la guerra. Però nel rubarlo si è esposto e, adesso, noi abbiamo la possibilità di scoprire dove ha stabilito la sua base.»

Il mezz'elfo si rialzò con mossa felina e accettò la fiasca di cuoio che Asgorth gli porgeva.

«In un certo senso» concluse dopo aver bevuto, «questa faccenda è un dono insperato.»

Si dissetarono anche gli elfi, quindi i tre salutarono e si dileguarono producendo poco più di un improvviso fruscio nella foresta.

«Allora Kudron ha commesso un errore?» chiese Damlo al legionario.

«Chi lo sa? Di solito, "errore strategico" e "mossa vincente" sono concetti che si possono applicare solo retrospettivamente. Prima e durante gli eventi sono quasi sempre soltanto opinioni. Ha commesso un errore? Speriamolo, Damlo. Speriamolo.»

«È brutto non poterci fare niente» disse il ragazzo.

«Ma noi ci possiamo fare moltissimo» rispose Asgorth mentre un improvviso sogghigno gli attraversava il volto barbuto. «Possiamo prepararci per il momento in cui sapremo dove il Nemico si trova. Forza, in piedi!»

«Come, "in piedi"?» esclamò il ragazzo lanciando un'occhiata piena di significato all'arrosto di coniglio.

«Ti abbiamo spiegato il motivo per cui ti trovi nella foresta insieme a noi, figliolo, ma sarebbe bene che ti interrogassi anche sul motivo per cui, nella foresta insieme a te, ci siamo noi due!»

La perplessità di Damlo dovette trasparire dal suo sguardo in maniera

assai eloquente perché, senza aspettare che il ragazzo dicesse qualcosa, il gigantesco legionario scoppiò a ridere.

«Hai finito le vacanze!» aggiunse quindi. «Ti comunico che, su precise disposizioni di Àilaram, sei stato arruolato nelle forze della Torre Bianca. E che, su precise disposizione mie, a Belsin non si tollerano i lavativi.»

Mentre parlava, Asgorth sorrideva. Però non abbastanza, a giudizio di Damlo. In ogni caso, prima che il ragazzo potesse trovare qualcosa da rispondere il legionario si allontanò dal fuoco. Tornò un attimo più tardi recando con sé due spade riposte nei loro foderi di cuoio e metallo.

«D'ora in poi non avrai più tempo libero» lo avvertì. «Come avrai già capito, Pheron ti insegnerà i rudimenti della magia. Io, invece, ti metterò in grado di difenderti. Sai, nel caso ti ficcassi nei pasticci prima che le lezioni del mio amico abbiano fatto presa in quella tua zucca dura. Forza, giovanotto, in piedi! Prima che il coniglio sia pronto avremo il tempo di procurarci una bella collezione di lividi!»

* * *

Asgorth mantenne la promessa e, da quel momento, Damlo si trovò con assai più lividi che momenti liberi.

Il legionario si rivelò un insegnante assai esigente. Che il suo allievo fosse ancora un ragazzo e non avesse quindi sviluppato una muscolatura da adulto, per esempio, gli risultava del tutto indifferente.

«Certo che sei stanco» rispondeva quando lui si lamentava. «Lo vedo benissimo. Con gli occhi del tuo avversario, lo vedo. E perciò mi fa piacere. Significa che ti potrò ammazzare con facilità.»

Era vero e Damlo lo capiva. L'unica concessione fatta alla sua età consisteva nell'arma che il legionario gli aveva consegnato: una spada lunga poco più di un braccio e dalla lama piuttosto sottile.

«Per quanto io ti possa malmenare» gli disse la prima sera mentre, infine, mangiavano il coniglio arrosto, «ancora per diverso tempo non avrai nelle braccia la forza necessaria per usare una spada più grande. Questa, però, anche se non ti consentirà di esercitare una forza d'impatto, ti permetterà sia di parare che di affondare. Se apprenderai a usarla come si deve, sarà in grado di tirarti fuori dai guai ogni volta che ne avrai bisogno.»

Paragonandola alla rude severità di Asgorth, l'allegria con cui Uwaën gli aveva insegnato a battersi alla Torre Bianca sembrava a Damlo un ricordo meraviglioso e lontano. Tuttavia il ragazzo doveva ammettere che i metodi

del suo attuale insegnante erano più efficaci. Forse perché la determinazione del legionario gli metteva paura.

Quando combatteva contro di lui era così feroce che mai, nemmeno una volta, Damlo ebbe voglia di scherzare. Del resto l'altro lo faceva apposta e aveva messo in chiaro fin dal primo istante che non c'era niente di avventuroso nel ritrovarsi quattro dita di acciaio nello stomaco.

Così, mentre Asgorth lo riempiva di piattonate tanto robuste da lasciare il segno, lui imparava a schivare i colpi in velocità. Oppure a interporre lo spadino tra il suo corpo e l'acciaio del legionario. Nonostante l'apparente esilità, scoprì, quell'arma era in grado di salvarlo da un colpo anche possente. Certo, bisognava incontrare il ferro dell'altro al momento giusto opponendovi una forza misurata per un tempo determinato. La lama sottile non era in grado di bloccare una sciabolata, però poteva deviarla.

«Devi accarezzare la violenza dell'avversario» ripeteva incessantemente Asgorth, «e poi accompagnarla in una direzione innocua. Non è facile, certo, ma è per questo che ci si allena.»

E Damlo si allenava. E quando il legionario si ritirava, senza mai mostrare segni di grande soddisfazione, a lui subentrava Pheron. Con lo stesso genere di efficace severità.

Al ragazzo, naturalmente, la magia piaceva assai di più. Così si accaniva nel cercare di rilassarsi e di concentrarsi a dovere. Più ci si dedicava con passione ed entusiasmo, tuttavia, meno aveva successo nel mettere in pratica le istruzioni di Pheron. Per quanto apparissero di una semplicità estrema quando venivano esposte, al momento di agire la loro applicazione risultava incomprensibilmente difficile. Per di più, dopo ogni tentativo fallito Damlo non riusciva nemmeno a capire con precisione che cosa non avesse funzionato. Così, nonostante impegnasse tutto il suo desiderio di riuscire e la sua forza di volontà, non riuscì nemmeno una volta a strappare a Pheron un sorriso. Figurarsi a lanciare una magia.

A ogni pausa del faticosissimo inseguimento Damlo alternò infruttuose lezioni di magia a estenuanti esercizi di scherma. Penando terribilmente senza divertirsi mai. E, pieno di lividi e di frustrazioni, imparò velocemente a temere la stanchezza dei cavalli e le soste che ne conseguivano.

Intanto la caccia andava avanti con fasi alterne di esaltazione e abbattimento. Brackud sembrava un folletto maligno che poteva scomparire a suo piacimento e con una facilità sconcertante. Si muoveva sia a cavallo che a piedi e spesso riusciva a cancellare le sue tracce in modo talmente efficace che perfino Uwaën si dichiarava sconfitto.

Per fortuna l'Urkrazio non sapeva con precisione che cosa nascondere agli elfi. Sebbene fosse per esempio consapevole del proprio odore, ignorava quanto fosse sbagliato sforzarsi di coprirlo con profumi più forti. Nella foresta ogni effluvio ha il suo posto e il suo momento. Né la presenza né la intensità di un aroma sono mai casuali e, con un po' di attenzione, qualsiasi elfo è in grado di percepire una anomalia in questo campo. Brackud però lo ignorava e mascherava dunque le sue peste con aromi forti come se fosse inseguito dagli orchetti. Oppure cancellava ogni odore usando il Toroide nero. E gli elfi ritrovavano le sue tracce seguendo la scia di fragranze dissonanti o assenti.

Certo, non lo potevano fare sempre. In particolare non mentre correvano: il muoversi troppo in fretta disturba la percezione dell'armonia. Questo, assieme ai mille altri trucchi che l'Urkrazio metteva in atto, consentiva a Brackud di mantenere un certo vantaggio. Così la caccia si prolungava, spostandosi verso nord e avvicinandosi al territorio orchesco, mentre Damlo rimpiangeva la libertà di cui aveva goduto alla Torre Bianca.

* * *

La sera del quinto giorno di inseguimento, Asgorth, Pheron e il ragazzo fecero campo in cima a una collina. Erano stanchi, ma più di loro erano sfiniti gli animali. Brackud aveva infatti abbandonato il suo destriero appena prima di una zona impervia, dove un cavallo sarebbe transitato con molta difficoltà, poi vi si era addentrato a piedi e, attraversatala, aveva inforcato una cavalcatura fresca che lo aspettava dall'altra parte. Non era la prima volta che metteva in atto questo trucco, perciò gli inseguitori non avevano commesso lo sbaglio di abbandonare anch'essi i propri cavalli. Tuttavia gli animali avevano sofferto moltissimo. Soprattutto il quarto, che trasportava i bagagli e non poteva essere liberato dal suo carico come gli altri.

Al centro della radura in cui i tre si erano fermati ardeva adesso un fuoco sulle cui fiamme abbrustolivano le ultime fette di pan d'avorio. Era tutto ciò che avrebbero mangiato quella sera perché da più di trenta ore mancavano i rifornimenti. Il gruppo che trasportava le vettovaglie trovava infatti sempre più difficile reggere il passo, e gli elfi di staffetta non riuscivano a mantenere i collegamenti. D'altra parte loro non potevano rallentare: avrebbero perso il contatto con Uwaën e i suoi compagni.

In piedi a una decina di passi dal falò, Damlo tendeva in avanti il braccio

destro. Impugnava un bastone più lungo e più pesante del suo spadino, sulla cui estremità Asgorth aveva fissato un ciottolo che lo gravava ulteriormente. La fronte imperlata di sudore, il ragazzo faceva roteare con lentezza il marchingegno badando a che il sasso disegnasse nell'aria un cerchio ampio e regolare. Doveva tracciarne cinque di fila nell'uno e nell'altro senso, prima con la destra e poi con la sinistra. Tenendo fermi gli avambracci. Per dare al ragazzo la misura dei suoi progressi, il legionario gli aveva appoggiato una grossa moneta sul polso e gli aveva spiegato che ogni volta che l'avesse fatta cadere avrebbe dovuto ricominciare il conto dei cerchi.

L'esercizio era pesante. Una tortura la cui pena si sommava alla fatica della giornata. Quasi, pensava Damlo, era meglio il combattimento. Nonostante le piattonate.

Per fortuna, a prendere le sue difese, quella sera era intervenuto Pheron. Un aiuto insperato, vista la severità che il mago dimostrava nell'insegnare. Attorno al fuoco, l'allievo prediletto di Àilaram e il legionario di Gualcolàn stavano ancora discutendo di lui.

Pian piano, con i muscoli doloranti per lo sforzo di tendere il braccio, Damlo si avvicinò al falò.

«Il punto è che dobbiamo trovare un equilibrio» diceva il mago. «Altrimenti non ci sarà possibile ottenere risultati accettabili.»

«È più importante che sappia battersi» rispose Asgorth. «La magia viene dopo.»

«Questa è una sciocchezza, per tutti i cieli! Lo capisci quanto seriamente rischia la vita? Deve imparare a controllare la sua esuberanza energetica!»

«Non è così urgente, Pheron. Àilaram ha detto che nei sotterranei ha esaurito gran parte della sua carica. Per un po', dunque, non ci sarà pericolo che il drago ritorni.»

Credono che Rexalandríll sia comparso spontaneamente, si stupì Damlo, e rabbrividì.

«Quella di Àilaram era solo una ipotesi» ribatté il mago. «Cosa accadrebbe se capitasse prima che abbia imparato a controllarsi? Vuoi vederlo morto?»

«No. E proprio per questo motivo, voglio che impari al più presto a maneggiare la spada. Ci stiamo avvicinando al Massiccio Centrale, e uno scontro serio diventa ogni giorno più probabile.»

«Questo è vero, e infatti non dico che devi smettere le tue lezioni. Però le devi alleggerire perché così me lo sfinisci. L'inseguimento è già pesante

di per sé. Non mettertici anche tu! La stanchezza impedisce la concentrazione, che è alla base di tutto. Pensa se gli venisse un rigurgito di magia prima che abbia imparato a gestirla!»

«Per ora è più probabile che muoia troncato in due da una sciabola. E questo succederà, se non impara a combattere con la giusta determinazione. Avverrà la prima volta che si troverà di fronte un orchetto.»

«È quello che sto dicendo, Asgorth: dobbiamo trovare un equilibrio tra le lezioni. Del resto, io seguo i vostri allenamenti e mi sembra che il ragazzo abbia ormai imparato a schivare i colpi. Tanto è vero che sei passato agli affondi. Che bisogno c'è di farlo stramazzare per la fatica?»

«Ce n'è eccome! Me ne sono reso conto proprio insegnandogli ad attaccare. Vedi, Pheron, quando ci si batte fisicamente non basta parare. Se ti limiti a questo, prima o poi qualcuno ti ammazzerà. Quando si combatte bisogna colpire. Colpire per uccidere. Fin dalla prima botta. Invece Damlo non lo fa. Esita, preferisce schivare. E quando finalmente porta la stoccata, sembra che lo faccia chiedendo scusa. Non ha grinta, e combattendo senza grinta si muore! Per questo lo carico di lavoro. Credi che non sappia quel che sto facendo?»

«Non capisco cosa c'entri la grinta con la fatica eccessiva.»

«C'entra perché devo rompere la sua gentilezza. Se non imparerà ad arrabbiarsi, e ad arrabbiarsi molto, verrà ucciso al primo scontro. E io non ho altro modo per farlo arrabbiare se non quello di portarlo al limite!»

«Capisco, amico mio, e non so darti torto. Questo significa però che abbiamo scopi in contrasto uno con l'altro. E siccome sono entrambi ugualmente importanti per il ragazzo, dobbiamo trovare una soluzione.»

Damlo scosse la testa e si allontanò pian piano. No, si disse. Piegò il gomito destro e fece riposare per qualche istante i muscoli doloranti. Tanto, finché era impegnato nella discussione con Pheron, Asgorth non lo avrebbe guardato.

Sospirò profondamente e scosse di nuovo la testa. No, il problema non era quello di cui stava parlando il legionario. Lui di grinta ne aveva eccome. Ne aveva troppa, casomai. Asgorth pretendeva che mettesse nei colpi tutta la sua rabbia ma ignorava di che cosa fosse capace. C'era Rexalandríll, dentro di lui. E nessuno sapeva quanto fosse vicina alla superficie la furia ribollente del drago. Anche adesso che il mostro pareva assente. Così come nessuno conosceva l'intensità dell'odio con il quale Rexalandríll si manifestava.

Il ricordo di Pico gli passò come un lampo per la mente e per diversi se-

condi l'angoscia gli serrò le viscere. Il legionario avrebbe fatto davvero meglio a non stuzzicare troppo quella parte di lui. Altro che "gentilezza"!

Stava ancora pensando a quanto poco del suo lato mostruoso l'amico conoscesse, quando Asgorth lo chiamò accanto al fuoco.

«Siedi, figliolo» gli disse indicandogli una fetta di pan d'avorio abbrustolito. «Siedi e mangia.»

«E mentre mangi ascolta bene» aggiunse Pheron, «perché abbiamo un problema.»

«Lo so» disse Damlo raccogliendo il pane. «Fino a un certo punto ho udito quello che dicevate. Chi ha vinto?»

«Tutti e due» rispose Pheron. «Come sarebbe augurabile che succeda sempre. Abbiamo vinto perché io ho preso una decisione molto difficile. Una decisione che ti riguarda.»

«Se ci hai ascoltati conosci il dilemma» intervenne Asgorth. «Non possiamo lasciare che tu smetta di studiare la magia, ma nemmeno possiamo metterti in condizioni di studiarla come si deve.»

«La soluzione» disse Pheron, «consiste nel privilegiare una delle due materie senza togliere nulla allo studio dell'altra.»

«Il che è impossibile» disse Damlo, «altrimenti non sarebbe sorto il problema.»

«Invece si può fare» lo contraddisse il mago sorridendo. «Solo, bisogna scalfire un po' le regole.»

«Quali regole?»

«Non possiamo sottovalutare l'importanza della scherma» continuò Pheron come se non lo avesse sentito, «visti i luoghi in cui stiamo per addentrarci. Perciò le daremo la priorità.»

«D'altra parte» intervenne il legionario, «per te è necessario imparare al più presto almeno le basi della magia, perché non sappiamo quando il drago tornerà e...»

«Un momento!» lo interruppe Damlo.

Seguendo l'impulso, per un breve istante si chiese se fosse il caso di spiegare che Rexalandríll lo aveva chiamato lui. Poi decise di attenersi ai suoi propositi: di quanto era accaduto quel giorno nei sotterranei della Torre Bianca, non avrebbe parlato mai.

«Non so» disse quindi dopo qualche attimo lasciando il discorso a metà.

«Quel che ho deciso» riprese allora Pheron, «è di usare la Bolla.»

«Un incantesimo» disse Asgorth.

«In parte» precisò Pheron. «E in parte è un posto. Un luogo dell'altrove

magico dove si ascoltano gli insegnamenti senza che tempo e logica siano del tutto coinvolti. Uno spazio in cui quel che viene offerto al nostro apprendimento rimane in una certa misura sconosciuto. Come archiviato in una memoria dimenticata ma pronto a essere rievocato al momento opportuno.»

«Non ho capito» confessò Damlo.

«Funzionerà lo stesso. Tu sappi solo che, quando ti risveglierai, conoscerai molte più cose di adesso. Senza rendertene conto.»

«Non me ne accorgerò?»

«No, perché non le avrai ancora imparate davvero. E non ricorderai un gran che di quel che ti avrò detto.»

«Ma allora a che cosa sarà servito?»

«Ad aprire una via di conoscenza nel più profondo di te. Quel che viene insegnato con la Bolla salta fuori quando ce n'è bisogno e si mette a disposizione per essere imparato. Fino a quel momento rimane nascosto.»

«E come succederà?»

«Non te ne occupare. Tu dormirai e basta.»

«No: come succederà che mi tornerà in mente? Dovrò fare qualcosa di particolare?»

«Non lo so. Si presenta per ognuno in modo diverso. Troverai tu il modo. La necessità sarà al contempo la tua guida e il tuo pungolo.»

«E se non ci riuscissi?»

«Se lo vorrai, ci riuscirai. Però ricordati che quelle cose ancora non le saprai. E che per impararle dovrai applicarti.»

«In che senso?»

«Quando avrò finito con la Bolla, in te ci sarà molto che prima non c'era. Sarà lì, pronto a lasciare che tu te ne impadronisca. Per riuscirci non dovrai fare altro che portare la tua mente accanto a ciò che ti si rende disponibile. Quel che ti è stato insegnato nella Bolla diventa materiale cui resta solo da essere plasmato nella tua conoscenza. A differenza del solito modo di imparare, però, l'assimilare quel materiale è un compito che può essere eseguito anche occupandosi d'altro. Sia con il corpo che, entro certi limiti, con la mente. Si chiama contemporaneità. Perciò, se ne avrai l'occasione, potrai lavorarci mentre eseguirai gli esercizi che ti avrà assegnato Asgorth. O mentre attraverseremo il prossimo bosco fitto trascinandoci dietro i cavalli. O mentre farai qualsiasi altra cosa che non richieda un impiego particolare della mente.»

«Perché hai detto: "Se ne avrò l'occasione"?»

«Perché nessuno conosce il modo e i tempi in cui quel che viene insegnato nella Bolla riemerge per mettersi a disposizione. In realtà si tratta di un incantesimo che nessuno dovrebbe usare e...»

«È pericoloso?» lo interruppe il ragazzo parlando più in fretta di quanto avrebbe voluto.

«Non per te» gli rispose Pheron sorridendo. «Per me, invece, forse un pochino. Ma non è questo il punto. Vedi, tra le mille suddivisioni che si possono fare parlando di magia, una più importante delle altre riguarda il modo di impararla. Ossia il cammino da seguire per accedere alla potenza. Qui possiamo distinguere due Vie: una Lunga e una Breve.»

«Lo so, è quello che ha fatto litigare Àilaram e Kudron.»

«È ciò che li ha divisi, sì. Kudron preferiva quella breve mentre Àilaram aveva deciso che la Via della Torre Bianca sarebbe stata quella lunga.»

«Che differenza c'è?»

«È troppo complesso perché lo si possa spiegare in poche parole, e ora non abbiamo tempo per dilungarci. Però te ne posso dare un'idea. Sai che cosa sono le metafore?»

«Una volta le ho definite "esempi che non sono veri ma che spiegano benissimo le cose"» disse il ragazzo.

«Rende l'idea» sorrise Pheron. «Allora usiamo una metafora e diciamo che nella magia, come in altri ambiti, il viaggio verso la conoscenza è almeno altrettanto importante del raggiungere la meta. E che di questo viaggio, la Via Breve sottrae una bella porzione.»

«E allora perché imboccarla?»

«Perché a questo modo il potere arriva prima.»

«E allora perché aspettare? Perché scegliere la Via Lunga?»

«Perché il tempo che si impiega per arrivare alla conoscenza è legato alla preparazione. Quella di sé. Quella connessa al controllo. In particolare, alla gestione della potenza. Se abbrevierai il viaggio non saprai abbastanza di te da rispettare i tuoi propri limiti. E non padroneggerai l'essenza della magia a sufficienza per averne un governo adeguato.»

«La Bolla fa parte della Via Breve?»

«È uno dei suoi incantesimi di base. Infatti accelera l'apprendimento.»

«Vuoi dire che non avrò il controllo di quello che imparerò?»

«Prendi il senso di quello che ti dico, Damlo. Non la lettera. I problemi di controllo che nascono dall'aver percorso una Via piuttosto che l'altra si manifestano a livelli elevati. Per arrivarci bisogna studiare molto anche usando la Via Breve. Inoltre, tu avrai modo di concederti il tempo necessa-

rio per assimilare quanto immagazzinato. Non è qualcosa che capita a chi usa questo incantesimo procedendo al ritmo forsennato che esso consente. Sarà come percorrere la Via Breve molto lentamente, annullandone i pericoli.»

«E per te? Perché dici che potrebbe essere un pochino pericoloso?»

«Perché è un primo passo verso l'apparentemente facile.»

«Apparentemente facile?»

«La Via Breve è molto più difficile di quella Lunga. Sembra più facile perché è piena di scorciatoie, ma è un inganno. Doppio, oltretutto, perché chi la percorre non si rende conto di quel che gli viene a mancare. Non c'è nulla di più pernicioso, per un essere vivente, del non sapere di non sapere. Chi percorre la Via Breve si illude di avere trovato, lui solo tra tutti, il modo per impiegarla senza pericoli. Così procede spedito laddove invece dovrebbe fermarsi e riflettere. E prima o poi usa qualcosa per cui non è pronto. E ne viene distrutto. Nel migliore dei casi...»

Ci furono alcuni attimi di silenzio interrotti soltanto dagli sporadici scoppiettii del fuoco.

«Dev'essere come per il Primo Servo» mormorò a un certo punto Damlo, quasi tra sé. «Come per Kudron quando pensa che il Signore dell'Oscurità sia un alleato invece che un padrone.»

«Precisamente» rispose Pheron. «Non sai quanto precisamente.»

«Ma tu lo sai, no? E quindi starai in guardia!»

«Certo. Però ricordati che la tentazione del troppo facile è in agguato per tutti. Sempre. E minaccia anche coloro che ne sono consapevoli. Per questo prima parlavo di un pericolo, anche se minimo. Comunque adesso bevi e poi stenditi. È arrivato il momento della Bolla.»

«Mi farai dormire?»

«Qualcosa del genere.»

Damlo obbedì e, dopo avere recuperato la sua coperta, individuò non lontano da un cespuglio di agrifoglio un angolino di terreno privo di gibbosità. Vi si allungò, si avvolse nella coltre e attese con grande eccitazione che Pheron iniziasse la magia.

Si addormentò prima ancora che il mago cominciasse. O così, almeno, a lui parve.

VI

Il giorno seguente, i tre riavvistarono Uwaën e gli elfi. La rete degli in-

seguitori aveva ormai raggiunto quella zona al limite settentrionale della foresta di Belsin chiamata "Triangolo delle Sorgenti". Si trattava di una vasta area montagnosa compresa tra le fonti dell'Èria, del Chrail e del Cunàil, e costituiva l'ultimo tratto sicuro dei Monti Piovosi. Poco più a nord, infatti, anche in tempi normali cominciava a essere possibile un incontro con qualche banda di orchetti.

Fino a quel momento i cacciatori avevano sempre e soltanto potuto seguire i segnali di chi teneva Brackud sotto pressione. Durante la notte, però, l'Urkrazio doveva aver compiuto una ennesima giravolta. Così, Uwaën e gli elfi erano tornati parzialmente sui propri passi e, nel farlo, avevano percorso un tratto di collinetta spoglia. Lì, Damlo e i suoi insegnanti li avevano scorti.

Visti da lontano, aveva notato il ragazzo, Lendrin e il suo compagno sembravano elementi della foresta che si spostavano fra i cespugli e gli arbusti della zona. Il mezz'elfo, accanto a loro, appariva invece di una corposità spiccata. E sì che la straordinaria abilità di Uwaën nel muoversi nella natura aveva contribuito a renderlo una leggenda vivente. D'altra parte il confronto con un elfo avrebbe reso goffo chiunque.

L'avere intravisto gli amici fece risparmiare al terzetto un gran giro. Anticipando le probabili scelte dei cacciatori, Asgorth, Pheron e Damlo tagliarono per una valletta laterale e in breve tempo arrivarono a pochissima distanza dal gruppo di testa. A pochissima distanza anche da Brackud, giudicando dalle tracce del suo cavallo.

«L'erba calpestata dagli zoccoli non ha avuto ancora tempo di rialzarsi» fece notare Damlo tutto fiero delle sue capacità di osservazione.

Dal momento in cui Asgorth lo aveva svegliato, appena prima che sorgesse il sole, il ragazzo aveva cercato di capire che cosa Pheron gli avesse fatto.

Quella di alzarsi una mattina sapendo per magia più cose di quando era andato a dormire era, tra le sue fantasie, una delle più amate. Tanto che a Waelton non era riuscito a tenerla segreta e, avendola esposta a suo cugino Trano e agli zii, si era dovuto sorbire gli sfottò del primo e i rimproveri dei secondi, che lo giudicavano troppo sognatore.

Questo era successo molto, molto tempo prima: più di sei mesi. E all'epoca lui era ancora soltanto un ragazzino. Troppo sognatore, fra l'altro, proprio come sostenevano gli zii.

Però era divertente pensare come la più azzardata tra le sue fantasie fosse divenuta realtà. Sempre che lo fosse poi effettivamente divenuta. Per

quanto cercasse di scrutare dentro di sé, infatti, Damlo non riusciva a cogliere alcuna novità. All'inizio ci provò con trepidazione, quasi con cautela. Pieno di curiosità, indagò cercando differenze. Poi, visto che non otteneva risultati, si applicò con maggiore decisione. Ma l'incantesimo di Pheron sembrava non essere mai stato lanciato.

Senza darsi per vinto, Damlo continuò a provarci. In mille modi diversi. A volte cercava perfino di osservarsi cogliendosi di sorpresa in un momento di distrazione. Come se la Bolla potesse giocare a nascondino dentro di lui. Nell'insieme, però, non riuscì a notare alcuna differenza rispetto al giorno precedente.

Era colpa sua? Era a causa della sua natura mostruosa? Lo ignorava. E lo temeva. Forse, con quelli come lui la Bolla non funzionava...

Ogni insuccesso ravvivava inoltre la frustrazione per i fallimenti con la magia. Tutte le volte che ci pensava c'era un momento in cui doveva lottare per convincersi che si trattava solo di episodi marginali. Che se li sarebbe presto lasciati alle spalle. In quegli istanti si sentiva prendere come da un ispessimento interno del petto e della gola che pareva diminuire lo spazio disponibile al passaggio dell'aria. Emozioni e sentimenti compivano attorno al suo cuore rapidissime evoluzioni. Mutavano forma e intensità. Colore, perfino. Direzione e dimensioni. Spesso contraddittori, si dispiegavano e rotolavano a mo' di fumo animato nello spazio della sua speranza.

Voglia di imparare. Timore di non esserne capace. Desiderio struggente. Paura che con lui la Bolla non funzionasse. Smania di saper lanciare una magia volontaria. Dubbio di non essersi applicato a sufficienza. E di nuovo desiderio. E di nuovo paura. Che gli si ingigantiva dentro finché a lui non pareva di sentirsi scoppiare il cuore.

Allora prendeva alcuni profondi respiri e, sbuffando forte, scrollava la testa. Dopotutto Pheron glielo aveva anticipato, cercava di rassicurarsi: all'inizio non avrebbe notato grandi cambiamenti.

Sì, ma proprio niente? Niente di niente? Possibile?

Scrollava di nuovo la testa, sospirava e si esortava ad avere pazienza. E mentre con una parte di sé non poteva evitare di continuare a scrutarsi dentro, con un'altra si forzava a dirottare la propria attenzione sull'inseguimento.

Il quale, almeno quello, pareva infine volersi rivelare fruttuoso.

* * *

Il sentiero che stavano percorrendo risaliva una china erbosa e si immetteva in una specie di valle all'apparenza sospesa tra montagne e cielo.

La caccia era ormai arrivata a quelle altitudini dove le foreste stentano a prevalere. L'intera zona era cosparsa di prati, bianchi macigni sporgenti, piccoli boschetti e macchie di vegetazione diversa. Come se la natura, da quelle parti, non avesse ancora deciso come preferiva adornare il mondo.

La valle proseguiva a lungo verso nord, mentre a ovest si rialzava bruscamente trasformandosi prima nella ripida costa di una montagna e poi in quella che, da dove si trovavano loro, appariva come una enorme lama rocciosa verticale. Una parete che si levava verso il cielo per quasi mille piedi e si stendeva per miglia e miglia. Pareva la stoffa spiegazzata di una lunghissima bandiera tesa dal vento e poi pietrificata. Sosteneva, così disse Asgorth, un altopiano brullo e molto sassoso. Un piccolo tavolato invisibile dal basso, da cui proveniva un torrentello che disegnava sul bruno della roccia un'esilissima cascata bianca.

La gigantesca scogliera priva di mare, la più grande delle molte che caratterizzavano il primo ergersi dei Monti Piovosi, costituiva in quell'area l'invalicabile confine tra la Foresta di Belsin e il Massiccio Centrale. Per raggiungere il territorio orchesco vero e proprio, tuttavia, bisognava percorrere verso nord l'intera estensione della valle e compiere poi ancora un giro che comprendeva il superamento di numerose conche minori e di parecchie salite.

Damlo voltò lo sguardo verso destra. In quella direzione, accompagnata e divisa a metà dall'argenteo ruscello proveniente dall'altopiano, la lunga valle che avevano imboccato digradava con dolcezza formando un prato largo all'incirca duecento passi. Poi si faceva bruscamente più ripida e scompariva alla vista lasciando all'immaginazione il compito di riempire lo spazio che portava fino a quei monti che si scorgevano, lontani, a oriente.

Sormontata da un cielo arioso di un azzurro intensissimo, la valle offriva uno spettacolo sereno. Appena superata la china erbosa che vi dava accesso, Damlo pensò che un simile panorama aggiungeva buonumore alla contentezza per l'aver quasi raggiunto l'Urkrazio.

«Guardate!» esclamò Asgorth indicando per terra. «Osservate le orme del cavallo di Brackud: notate la distanza tra i segni e il modo in cui sono disposti sul terreno. Qui si è messo a galoppare a briglia sciolta!»

«Forse con l'ultima giravolta ha finalmente commesso un errore» disse Pheron, «e adesso che sente sul collo il fiato di Uwaën se la dà a gambe

come un qualsiasi ladruncolo.»

«Mmmh...» mugugnò il legionario. «Brackud mi pare tutto tranne che un qualsiasi ladruncolo.»

«Non dovremmo correre anche noi?» chiese Damlo.

«Forse» annuì il legionario.

Proprio in quel momento, nell'aria tersa si diffuse una serie di cupi rimbombi.

«Tamburi!» gridò Damlo.

«Tamburi orcheschi!» gli fece eco Pheron.

«Ecco perché Brackud ha spinto il cavallo a quel modo» esclamò Asgorth. «Forza, amici, al galoppo: Uwaën e gli elfi sono in pericolo!»

Percependo l'agitazione, i cavalli scattarono prima ancora di essere incitati. Damlo si afferrò con una mano alla criniera e con l'altra alla sella. Non era necessario, perché il tessuto elfico aiutava qualsiasi cavaliere a rimanere in groppa. Tuttavia, fuori dalle fantasie in cui aveva guidato migliaia di cariche travolgenti, il ragazzo non era avvezzo alle galoppate. La mancanza di staffe e di un solido pomolo a cui aggrapparsi gli faceva sembrare quella cavalcata un po' troppo vivace.

No, si disse, non era solo quello. Le circostanze erano ormai tali per cui forse si sarebbe aggrappato a qualcosa anche se l'animale si fosse messo a brucare. L'arrivo degli orchetti aveva infatti ribaltato la situazione. Da cacciatori che erano stati fino a quel momento, erano diventati prede. Prede divise a gruppetti e sparpagliate per la foresta, oltretutto, ossia particolarmente vulnerabili. E per giunta impossibilitate a scappare, perché Brackud aveva ancora il libro di Àilaram. Raggiungere l'Urkrazio, adesso che erano comparsi gli orchetti, avrebbe significato inoltre con ogni probabilità dover affrontare una vera e propria battaglia.

Gli animali filavano come il vento. Inebriante, ma la violenza degli zoccoli sul terreno rievocava nel ragazzo la brutalità con cui gli orchetti erano soliti usare le loro sciabole arrugginite.

Paura. La bocca dello stomaco contratta e ridotta a un grumo di dolore. Paura, paura e ancora paura. Temperata solo dai fluidi movimenti che il cavallo imponeva al suo corpo.

Nel suo stendersi verso nord, la valle si ingobbiva leggermente qua e là contribuendo, insieme ai boschetti di cui era cosparsa, a far zigzagare il sentiero appena accennato su cui galoppavano i tre cavalieri. Spesso i dossi non erano più alti di venti o trenta piedi e, per fare prima, loro li risalivano a spron battuto tagliando le curve del tracciato.

Fu da una di quelle gobbe che Damlo scorse, per la seconda volta quel giorno, Uwaën e i due elfi. Erano quasi un miglio più avanti e correvano come indemoniati. A poche centinaia di passi da loro galoppava l'Urkrazio, chino sulla sella del suo cavallo.

«Brackud!» gridò Damlo.

«Guardate come cavalca male!» gli fece eco Asgorth, a voce altissima per coprire il picchiare degli zoccoli sul terreno.

«Gli si è azzoppato il cavallo!» esclamò Pheron, anch'egli urlando.

«Lo ha sfiancato!» gridò di rimando il legionario. «Forse lo prenderemo prima che raggiunga i suoi orchetti!»

«Dove sono?» domandò il ragazzo.

«Non lo so» rispose Pheron, sempre gridando. Poi si rivolse ad Asgorth. «Li vedi?»

«No, ma è possibile che ci abbiano teso una imboscata.»

«Dove?» gridò Damlo con più di un'ombra di paura nella voce.

«Probabilmente in fondo alla valle» replicò Asgorth. «O forse più vicino: dove il bosco ricomincia a essere fitto.»

In quel momento, come a voler smentire il legionario, dall'alto della lama rocciosa che a ovest fiancheggiava la valle echeggiò il lugubre richiamo di un corno. Istintivamente, i tre cavalieri alzarono lo sguardo verso sinistra. Poi, non scorgendo qualcosa di particolare, lo riportarono sull'inseguimento.

Come spronato da quel lungo gemito cupo e dissonante, Brackud si era chinato ancora di più sul dorso del suo cavallo e lo sferzava come se volesse ammazzarlo. Quasi impazzita dal dolore e dalla paura, la povera bestia aveva in effetti accelerato e la distanza che la separava da Uwaën e dagli elfi era leggermente aumentata.

«Se continua a colpirlo a quella maniera» gridò Asgorth, «lo farà stramazzare prima di raggiungere gli alberi.»

«Però lui ha il Toroide nero» ribatté Damlo mentre, cogliendo un movimento sulla cima della parete rocciosa, rivolgeva nuovamente lo sguardo in quella direzione.

Subito dopo, ammutolì.

Per un momento gli sembrò che a essersi mosso fosse stato lo stesso margine dell'altopiano. In realtà doveva avere semplicemente tremato, ricostruì in seguito. L'attimo successivo, il ciglio della lama rocciosa parve cambiare forma. Per un istante si gonfiò e si frastagliò in decine e decine di piccole gobbe. Poi tornò di colpo lineare. Come dovrebbero essere tutti

gli orli dei dirupi.

Le gobbe tuttavia non scomparvero. Semplicemente, oltrepassarono il bordo dell'altopiano e, sotto forma di grandi oggetti dalla forma indefinita, precipitarono nel vuoto. Solo quando ebbero percorso metà dell'altezza, Damlo si rese conto che si trattava di carri. Grandi carri colmi di materiale. Piombando verso valle, giravano su se stessi con moto lentissimo.

«Guardate!» gridò il ragazzo indicando con il dito. «Guardate là!»

«Sono pieni di macigni!» gli fece eco Asgorth tirando le redini. «Dannazione, è una trappola!»

In quel momento i veicoli colpirono il ripido costone semialberato che sottostava alla parete rocciosa. I carri esplosero come le pigne o certi legni fanno nel camino. Si disintegrarono di colpo sollevando in una densa nuvola terrosa il suolo inclinato che avevano percosso. E proiettarono in basso e in avanti, con violenza spaventosa, il materiale contenuto fino a un attimo prima.

Appena sotto al punto dell'impatto cresceva un piccolo bosco. Sassi e terra lo travolsero senza nemmeno rallentare, aggiungendo i suoi alberi alla sostanza in movimento. L'istante successivo, come a un segnale, l'intera fascia superiore del costone sembrò prendere vita. E cominciò a franare verso valle.

«Per tutti i cieli!» esclamò Pheron che, come Damlo, aveva arrestato il proprio cavallo ed era tornato accanto ad Asgorth. «Cade verso Uwaën e gli elfi!»

In effetti la gigantesca massa di pietre, terra e alberi spezzati stava piombando verso Brackud e i tre inseguitori appiedati. Si muoveva in un silenzio irreale e pareva spostarsi lentamente, ma Damlo era cresciuto in montagna e sapeva quanto fosse ingannevole la velocità apparente di una valanga.

Riguardo al silenzio, bastò aspettare alcuni secondi. Il rombo li raggiunse come un tuono che si avvicina al galoppo, crescendo di intensità fino a diventare assordante. Al contrario del tuono, però, non si affievolì. Rimase a vibrare nell'aria con cattiveria, come se volesse sfondare loro i timpani per raggiungere il cervello e straziarlo dall'interno.

I tre si erano fermati in cima a un dosso fuori dal percorso dei macigni. Si trovavano al sicuro ma gli animali non potevano saperlo. Così, dopo alcuni istanti di estremo nervosismo si misero a sgroppare e si alzarono sulle zampe posteriori cercando di levarsi di dosso i cavalieri.

Nessuno fu colto di sorpresa ma Damlo, più abituato alle selle umane

che a quelle elfiche, cercò istintivamente di aggrapparsi a un pomolo che non c'era. E quando cambiò intenzione dirigendo le sue mani verso la criniera, era ormai troppo tardi. Finì a terra in un baleno e l'unica sua consolazione fu di vedere Pheron cadergli accanto.

Il cavallo che portava i bagagli fuggì verso valle, e solo la prontezza di riflessi di Asgorth impedì agli altri due di seguirlo al gran galoppo. Con una rapidità insospettabile per uno della sua corporatura, il legionario allungò le mani da una parte e dall'altra e riuscì ad afferrare le redini di entrambe le cavalcature. Poi, stringendo con le gambe il suo cavallo sino a farlo stronfiare, resisté alle sgroppate e agli strattoni degli altri finché non si furono tutti calmati a sufficienza. Quindi lanciò un'occhiata ai due amici.

Per terra, più umiliati che indolenziti, il mago e il ragazzo tenevano gli occhi puntati verso il dramma che si svolgeva a meno di un miglio. Sembrava che, con la loro proverbiale imprecisione, gli orchetti avessero sbagliato i tempi nel far precipitare i carri. Appariva infatti evidente come anche Brackud si trovasse lungo il tragitto della frana. Per tentare di evitarla, aveva lasciato il sentiero dirigendo il suo cavallo verso nord-est, e stava attraversando l'immenso prato ondulato che costituiva la parte orientale della valle.

Uwaën e gli elfi, invece, avevano invertito la direzione di marcia e correvano a tutta velocità lungo il cammino appena percorso. Archi e faretre saltellavano loro sulla schiena come stregati.

In alto, la frana aveva ormai percorso più di metà del tragitto. L'iniziale massa composita si era ulteriormente frammentata e migliaia di proiettili piombavano verso valle rimbalzando, colpendosi a vicenda e schizzando impazziti in ogni direzione. La loro violenza era tale da raschiare via intere fette di montagna che, in un baleno, diventavano parte della massa in movimento. Non un solo oggetto sporgente resisteva all'impeto. Lo sfaldamento frantumava tutto ciò che incontrava sul proprio cammino. Alberi e cespugli in primo luogo, ma anche quei grandi sassi bianchi semisepolti che avevano fino a poco prima ornato le ripide pendici. Quando venivano colpiti esplodevano in mille frammenti ognuno dei quali, dopo essere rimbalzato contro altri massi o avere troncato in due qualche alberello, si aggiungeva alla frana ingrossandola sempre di più.

Da lontano, il polverone sollevato pareva una densissima nuvola bassa in continua e ribollente formazione, lanciata per qualche motivo all'inseguimento dei macigni più avanzati. Le vibrazioni del terreno erano impressionanti: a Damlo pareva che il dosso su cui si trovava dovesse sfaldarsi

sotto i suoi piedi da un momento all'altro. Per impedire alle proprie mani di aggrapparsi alle zolle d'erba su cui era ancora seduto, doveva compiere un atto di volontà.

Adesso, sradicata dalla violenza dei tronchi e dei macigni, l'intera parete della montagna stava franando. Rotolava con un micidiale accavallarsi di rigonfie ondate terrose sia verso Brackud che verso Uwaën e gli elfi.

L'Urkrazio, sempre diretto verso nord-est, aveva superato il ruscello che divideva la valle e stava risalendo con un galoppo stento una piccola altura erbosa. Pareva senza speranze: il suo animale era visibilmente troppo lento per sfuggire a una frana dal fronte così ampio. Anche se fosse riuscito a raggiungere il ciglio del prato, sarebbe stato comunque raggiunto e travolto sul pendio che scendeva verso le valli inferiori. Sempre che da quella parte, invece che una ripida china, non ci fosse l'ennesimo tra i numerosi precipizi che caratterizzavano il Triangolo delle Sorgenti.

Neppure Uwaën e gli elfi parevano avere qualche possibilità di salvezza. Con il cuore stretto dall'angoscia, Damlo calcolava e ricalcolava il punto in cui gli amici sarebbero stati raggiunti dai macigni. Una frangia marginale dell'insieme, a giudicare dalla loro velocità. Secondaria, ma non per questo meno corposa.

I tre avevano abbandonato il sentiero, troppo ricco di curve, e correvano adesso al di qua di un piccolo querceto allungato nel senso della valle. Un boschetto molto antico, come testimoniava la dimensione delle sue piante. Forse, immaginò Damlo, speravano che la robustezza di quegli alberi potesse ripararli dai macigni. Dal dosso dove si trovava lui si capiva però benissimo che, seppur periferico, il tratto della frana che si stava avventando contro di loro non si sarebbe fatto arrestare da alcuna pianta. Per grande e antica che fosse.

I fuggitivi non parevano tuttavia pensarla così: arrivati là dove il bosco sembrava infittirsi maggiormente, rallentarono la corsa e vi si addentrarono.

«No!» gridò il ragazzo. «Non fermatevi! Non fermatevi!» Poi, con l'angoscia che gli stringeva la gola, si rivolse al legionario. «Sono impazziti?» chiese.

«Tutt'altro» disse Asgorth. Sospirò profondamente e, scuotendo la testa, aggiunse: «Tutt'altro, se è come penso».

Nella sua voce c'era una tale tristezza che Damlo spalancò gli occhi e trattenne il fiato.

«Sono elfi, ragazzo mio. Elfi. Anche Uwaën, per metà.»

«E allora?»

«Forse, avendo capito che non si possono salvare, hanno deciso di morire in un bosco.»

«No!»

Nessuno rispose al ragazzo che, dopo un istante, riportò lo sguardo verso il querceto. La frana lo stava investendo proprio in quel momento.

«No, no, no!» gridò allora Damlo di nuovo. «Pheron, fai qualcosa! Fai qualcosa!»

«Non disturbarlo!» scattò Asgorth prendendolo per una spalla e tirandoselo contro.

Il ragazzo voltò la testa. L'allievo di Àilaram, il volto al contempo rilassato e intenso, era in piedi e muoveva mani e dita in modo strano borbottando a bassa voce.

«Magia!» esclamò Damlo dentro di sé. «Sta tentando una magia!»

Si scostò dal legionario. Altro che disturbarlo, pensò sedendosi per terra: lo avrebbe aiutato! Quella era una situazione di emergenza, così come lo erano state tutte quelle in cui gli era finora riuscito di lanciare magie. E poi, adesso, dentro di lui esisteva la Bolla. Quale occasione migliore per offrirle l'opportunità di manifestarsi?

Incrociò le gambe e cercò di rilassarsi. Assieme all'angoscia per la sorte degli amici, sentiva in sé una sorta di eccitazione viva. Un desiderio effervescente di sbrigarsi misto a una premonizione di successo.

Concentrazione, si ammonì. Concentrazione anche se c'era la Bolla. Non era facile. Il rombo che gonfiava l'aria era così aggressivo che non si lasciava mettere da parte. Rilassamento e concentrazione. In fretta. Attingendo energia dal desiderio di salvare gli amici. Dalla volontà di riuscirci.

Mentre la frana colpiva le prime piante abbattendole su quelle vicine come fossero fili d'erba, Damlo si impegnò. Rocce e terra proseguirono tuttavia con devastante violenza sugli alberi seguenti e su quelli ancora successivi. Come soddisfatto dalla possanza dimostrata, a un certo punto il cataclisma sembrò arrestarsi. Fu l'impressione di un momento. Subito dopo la massa riprese a spingere sulle querce restanti facendole inclinare, fila dopo fila, verso il terreno.

Damlo si rese conto che la Bolla non si stava mostrando. Perché? Non lo sapeva e non aveva tempo per rifletterci. Ce la devo fare da solo, pensò in un lampo. Vi si dedicò con ancora maggiore determinazione. Immise nel tentativo l'intera sua rabbiosa volontà di riuscire. Tutto il suo ardore. Una febbre di volontà, gli venne da chiamarla.

Dopo essersi appoggiata contro gli alberi più imponenti, la frana sembrò di nuovo faticare. Un attimo più tardi il fronte del cataclisma venne però raggiunto dalla massa restante finora nascosta dal polverone. Sferzata dai macigni che la premevano alle spalle, la calca pietrosa sradicò anche le ultime querce e, dopo averle inghiottite, proseguì come se il bosco non fosse mai esistito.

Quella frangia marginale si fermò prima di raggiungere il bordo del prato che segnava il limite orientale della vallata, ma il resto della frana lo superò d'impeto e piombò ancora con notevole inerzia verso le valli inferiori scomparendo alla vista di Damlo e dei suoi insegnanti.

Per un po' si udirono ancora lontani rumoreggiamenti, poi ci fu il silenzio. Un silenzio innaturale. Come se, sbigottito, il mondo si fosse fermato per osservare gli effetti del cataclisma e giudicare l'entità del proprio coinvolgimento. Perfino i tamburi orcheschi avevano cessato di rombare.

«Non ho potuto farci niente» mormorò Pheron con voce roca dopo un tempo che parve lunghissimo. «Ho provato, ma sapevo fin dall'inizio di non essere all'altezza. Nessuno, ai giorni nostri, lo sarebbe. Nemmeno Àilaram.»

Damlo non diede segno di averlo udito. Immobile, schiacciato dall'enormità della perdita, avvertiva un senso di fallimento tanto cocente da raschiargli i polmoni. Senza riuscire a distogliere gli occhi, teneva lo sguardo puntato verso l'area dove una volta esisteva l'antico querceto.

«Non sono morti, vero?» balbettò dopo un po', pur consapevole dell'assurdità della domanda.

Nessuno gli rispose e il waeltoniano cercò di rialzarsi. Per riuscirci dovette prima mettersi a quattro zampe e poi aiutarsi aggrappandosi al braccio del legionario. Le sue ginocchia faticavano a reggerlo, notò con una sorta di ovattata indifferenza.

«Vero?» ripeté una volta in piedi, senza immettere forza nella parola.

Asgorth gli strinse la spalla. Poi, con un unico movimento non concordato, i tre si avviarono verso la frana sopita.

«Lasciamo qui i cavalli?» domandò a bassa voce il ragazzo quando arrivarono al limite tra prato e terriccio rivoltato.

«Sì» rispose Asgorth parlando anche lui piano. «Almeno finché non avremo capito quanto stabile sia il terreno. Però teniamo gli occhi aperti. Potrebbero esserci degli orchetti, più a nord.»

Legarono le redini ai rami infranti di un pioppo divelto e salirono sulla massa di terra e detriti.

La frana pareva un gigantesco animale spiaccicatosi nella valle e tuttora agonizzante. Il suo manto di terriccio bruno grigiastro era costellato di monconi di alberi che biancheggiavano dappertutto come ossa spezzate, e i piccoli movimenti di assestamento davano l'impressione che la bestia non avesse finito di sussultare. Gli scricchiolii di cedimento parevano veri e propri rantoli di agonia. L'acqua fangosa del ruscello, che aveva ripreso a scorrere fra pietre e zolle strappate, sembrava disegnare il percorso di una lacrima inutile.

Con un groppo alla gola grosso quanto una gigantesca palla di vischio, barcollando e affondando a ogni passo nel terriccio ancora non assestato, Damlo si diresse verso l'area in cui alcune delle maggiori querce divelte sporgevano dalla massa informe.

Quando raggiunse la più massiccia vi si appoggiò, abbracciandola e posandovi sopra i palmi aperti delle mani. Com'era triste, pensò vagamente. Un albero così bello e possente, e adesso era morto. Dopo alcuni istanti chinò la testa e l'accostò al legno. Fu colpito da un intensissimo profumo di resina e, all'istante, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Uwaën era stato l'amico migliore che avesse mai avuto. Non riusciva a credere che non ci fosse più. E nemmeno poteva rassegnarsi a che la morte non lo avesse colto in combattimento. Sapeva che si trattava di un pensiero stupido ma non gliene importava. Quando ancora non lo conosceva, il mezz'elfo era stato l'eroe della sua infanzia e gli eroi non finiscono travolti dalle frane. Muoiono circondati dai cadaveri dei nemici dopo averne uccisi tanti da poterci costruire una muraglia...

Adesso lacrime silenziose gli rigavano le guance e, mentre le sue spalle si scuotevano, la sua mente errava piena di dolore.

Così, quando udì il colpo di tosse soffocata lo scambiò per un ennesimo scricchiolio di assestamento. Poi la peculiarità di quello scoppiettio si fece lentamente strada nella sua consapevolezza, finché d'un tratto il ragazzo si rese conto di che cosa significasse.

Sussultò, si rizzò di colpo e, incapace di emettere anche un solo suono, si voltò verso gli amici. Solo allora si rese conto che i due stavano scavando con foga accanto a un altro spezzone di grande quercia. E che, nell'adoperarsi, gridavano a lui di fare altrettanto. Probabilmente da un po'.

Prese a scavare come un ossesso, utilizzando prima le mani e poi un ramo emerso dalla terra. Sotto lo strato di terriccio superficiale che all'apparenza copriva e riempiva tutto, scoprì, c'erano in realtà ancora molte tasche d'aria imprigionate tra macigni, legni frantumati, lastre di radici fittamente

intrecciate e alberi con i rami spaccati.

«Impossibile!» mormorava tra sé e sé continuando a scavare e a gettare di lato terra su terra. «È impossibile. Impossibile. Impossibile!»

Poi, proprio accanto al tronco principale della quercia, là dove si dipartiva il moncone di un gigantesco ramo secondario, udì nuovamente un colpo di tosse soffocato. Allora raddoppiò gli sforzi scavando in quella direzione e, dopo avere aperto una fossa profonda oltre due piedi le sue dita incontrarono la pelle conciata di una giubba.

«Qui!» urlò a squarciagola. «È qui! L'ho trovato!»

Si voltò verso gli amici e sbiancò: Pheron e Asgorth stavano avvicinandosi di corsa, inseguiti da quelli che sembravano due fantasmi bruni dagli occhi luccicanti. Poi Damlo si rese conto che nessun fantasma, per etereo che fosse, avrebbe mai potuto muoversi con tanta grazia. Le due figure che inseguivano il mago e il legionario erano Lendrin e il suo compagno elfo. Estratti vivi dalla terra e ancora ricoperti da polvere e terriccio, si stavano precipitando insieme agli amici per dargli una mano.

Meno di due minuti più tardi Uwaën veniva strappato alla frana con l'arco intatto ancora a tracolla. E l'istante successivo, messosi carponi, poteva cominciare quello che sarebbe stato il più lungo e sofferto accesso di tosse a cui Damlo avesse assistito in tutta la sua vita. Per una infinità di lunghissimi minuti, il ragazzo e i suoi compagni lo guardarono boccheggiare senza sapere come aiutarlo. Poi, pian piano, la tosse si calmò e alla fine il mezz'elfo crollò per terra ansimando, con la faccia gonfia e paonazza.

«Dannata polvere» gemette con voce arrochita. «Non riuscivo nemmeno a gridare!»

«Come avete fatto a salvarvi?» chiese Damlo con una tale allegria da mettere il buonumore a tutta la compagnia.

«Come le zecche» rispose Lendrin con un sogghigno malandrino. «Hai mai visto una zecca morire travolta da una frana?»

«Veramente non ho mai scavato per controllare» rispose Damlo sorridendo.

«Hai fatto male, giovane amico. È materia cui vale la pena dedicarsi con tenacia e perseveranza. Le zecche hanno sistemi di sopravvivenza molto avanzati, riguardo alle frane.» La serietà pomposa con cui il principe parlava era smentita dalla luce divertita che brillava nei suoi occhi strani. «Vedi» continuò, «quando la terra precipita o quando il loro ospite cade in un burrone, invece di lasciarlo andare le zecche ci si aggrappano più strettamente. E siccome lo fanno nei punti giusti, quelli più nascosti, le stesse

membra del loro ospite le proteggono dai colpi.»

«Ci siamo afferrati al tronco principale delle querce più grandi» spiegò Uwaën in un sussurro roco abbandonando per un attimo la fiasca d'acqua che Asgorth gli aveva porto. «Là dove i rami grossi difficilmente si spezzano a filo del tronco.»

«Per l'appunto» insistette Lendrin con finta testardaggine. «Come le zecche.»

«Così» concluse l'altro elfo sorridendo, «la pianta ci ha riparati dalla violenza della frana. E i monconi dei rami ci hanno protetto dalla stessa quercia impedendole di schiacciarci.»

«Brackud?» domandò Uwaën.

«Travolto anche lui» rispose Asgorth.

Il mezz'elfo lo guardò storcendo la bocca.

«All'apparenza, almeno» continuò il legionario. «La frana lo ha colto allo scoperto.»

«Un po' troppo comodo» disse Lendrin.

«È perché gli orchetti hanno sbagliato il tempo della trappola» spiegò Damlo.

«Sarà» disse Uwaën. «Comunque dobbiamo ritrovare il corpo.»

«Certo» disse il ragazzo. «Per recuperare il libro!»

«Per verificare che sia morto davvero» lo corresse Uwaën. «Mi pare sospetto che un uomo così pieno di risorse si lasci prendere nei suoi stessi lacci.»

Senza dimenticare di tenere d'occhio la parte settentrionale della valle, dove peraltro non vi erano segni di presenza orchesca, i sei compagni si avviarono verso il dosso dietro al quale era scomparso l'Urkrazio. Per raggiungerlo impiegarono oltre dieci minuti, sia a causa della distanza, sia a causa dell'impraticabilità del terreno. Oltre la gobba la frana continuava ancora per un centinaio di passi. Poi formava una sorta di orlo e spariva alla vista scendendo ripida verso valle.

Quando il gruppetto arrivò al ciglio, Damlo aveva il cuore in gola: era davvero possibile che l'intera frana fosse un trucco di Brackud? Ricordava bene come l'Urkrazio avesse cavalcato disperatamente per evitare la massa in caduta. E ricordava altrettanto bene che la velocità della frana superava di molto quella del suo cavallo. Che cosa avrebbero trovato lungo il pendio che stava per rivelarsi loro? Niente, con ogni probabilità. E questo li avrebbe messi di fronte a una scelta difficile. Scavare cercando il corpo di Brackud, o continuare un inseguimento alla cieca che, forse, non aveva

ragione di essere?

Poi i sei scollinarono e ogni dubbio fu spazzato via. Il pendio, coperto di detriti, scendeva ripido per alcune centinaia di passi. Quindi cessava all'improvviso. Come tagliata da una mannaia, similmente alla parete rocciosa da cui erano precipitati i carri, l'erta della montagna smetteva di essere pendice e piombava dritta verso le valli inferiori.

La parete scoscesa presentava un fronte ondulato di parecchie miglia e, dal punto in cui si trovavano loro, molte delle sinuosità risultavano perfettamente visibili. Nessuno sarebbe potuto finire in quel baratro e sopravvivere.

E comunque, pensò Damlo sospirando di sollievo, perfino quella prova era inutile: verso la fine del pendio, fra i detriti della frana spuntavano come bastoni sghembi le zampe irrigidite del cavallo di Brackud.

* * *

A poca distanza dall'animale, pieno di buchi e per metà seppellito nel terriccio, Lendrin trovò il mantello nero dell'Urkrazio. Così, tutti tranne Pheron e il ragazzo, si misero a scavare in quell'area.

Il mago, all'apparenza stanchissimo, sedette a occhi chiusi su un macigno spezzato e sembrò perdersi in un mondo tutto suo. Non fosse stato perché muoveva leggermente le dita e perché teneva la schiena ritta, si sarebbe detto addormentato.

Damlo fu mandato a prendere i cavalli che, legati al pioppo divelto, avevano fino a quel momento atteso al margine della frana. Li trovò nervosi e agitati. Compreso il quarto che, passata la paura, era tornato da solo presso i compagni.

Ciò che li inquietava era probabilmente la polvere che ancora aleggiava a mezz'aria, si disse il ragazzo. Lui stesso provava una sete intensa e, ogni tanto, doveva tossire. Per raggiungere gli amici, decise, sarebbe passato per un punto della frana dove scorreva il ruscello. Salì sopra un monticello di detriti e cercò di individuare un percorso non troppo accidentato.

Ricoperte da quel terriccio morbido punteggiato di piante sradicate e grossi massi divelti, rifletté, dovevano esserci migliaia di sacche d'aria. Chissà che Brackud non si fosse davvero salvato, dopotutto. Magari lo avrebbero trovato di lì a poco semisepolto sotto un grande albero che lo aveva protetto. Così come era stato per Uwaën e gli elfi. Oppure, forse, aveva usato il Toroide nero per crearsi una propria cella di intangibilità e

sopravvivere al disastro.

Sì, certo, e magari era volato via a cavallo della sua spada nera e adesso li stava guardando dalla luna... No, il mantello strappato parlava chiaro: l'Urkrazio era stato travolto dalla frana e là sotto giaceva. L'inseguimento era terminato. Tutto ciò che restava da fare era recuperare la spada maledetta, il Toroide nero e il libro di Àilaram.

Tirandosi dietro gli animali, si incamminò. L'acqua che solo un'ora prima aveva segnato d'argento il verde della valle, scorreva adesso lungo un percorso fangoso e a dir poco sconnesso. Spariva a ogni piè sospinto nel sottosuolo e poi ricompariva altrove, decine o centinaia di passi più lontano. Spesso solo per formare un elaborato ghirigoro o una fossa brunastra. E per poi risprofondare immediatamente sotto terra.

Affondando a ogni passo nel terriccio, il ragazzo raggiunse una grande pozza non lontana dal baratro. Dopo avervi fatto accostare i cavalli si chinò e ne bevve l'acqua giallo-marroncina. Poco meno che fango, a dire il vero, ma abbastanza liquida da dissetare. Poi sedette su un masso e tirò un grande respiro.

Il silenzio totale e cupo che aveva seguito il cataclisma non c'era più. Adesso, oltre agli sporadici scricchiolii di assestamento, si udivano nell'aria le prime strida degli uccelli, il leggero gorgoglio del ruscello e, come una eco lontana, i rumori affaticati di chi scavava.

E poi, facendo attenzione, si sentiva anche una specie di sciacquio irriverente e continuo. Proveniva da est e si era insinuato di soppiatto nel sottofondo acustico. Una sorta di chiacchiericcio leggermente spumeggiante, capace di imporsi senza parere facendo sembrare scontata la propria presenza.

Incuriosito, Damlo si alzò in piedi e, lasciando gli animali intorno alla pozza, si avviò a fatica verso quella parte. Il fruscio rinforzava man mano che lui si avvicinava al ciglio del baratro. Sembrava il rumore che fa l'acqua corrente quando si rompe e schizza incontrando qualche ostacolo. Solo che, stranamente, proveniva da un punto in cui da sopra la massa franata non si vedeva nemmeno una goccia spersa.

Giusto, si chiese il ragazzo: dove andava a finire, il ruscello? A valle della pozza dove lui aveva bevuto non si scorgeva più alcun punto in cui riemergesse dalla terra.

«Vuoi vedere che...» mormorò avvicinandosi all'orlo del burrone.

Fu uno sbaglio, se ne rese conto appena si sporse. Sotto di lui c'era il vuoto. Non accanto ma proprio "sotto". Sotto i suoi piedi.

Si impietrì.

Come aveva supposto, il ruscello si gettava nel burrone proprio da lì. Lui, però, avrebbe dovuto poter scorgere il punto in cui l'acqua fuoriusciva dalla frana. E invece, della cascatella vedeva solo gli spruzzi più esterni. Il ruscello erompeva cioè dalla montagna diversi passi più indietro. E lui si trovava al di là di quello che era stato il ciglio del burrone prima della catastrofe. Sospeso sul baratro.

Tutto ciò che lo sosteneva era la mistura di terriccio molle e detriti che si era accumulata alla rinfusa formando una specie di rigonfiamento sporgente alcuni passi oltre il bordo. Una mescolanza così poco salda che, nonostante la cautela con cui l'aveva affrontata, ormai vi sprofondava fino ai polpacci.

Quanto era spessa? Quanto materiale rimaneva tra le suole dei suoi stivali e il vuoto? Irrigidito, Damlo sentiva il cuore rullargli in petto. Il fiato gli si era fatto cortissimo ma lui cercava di respirare il meno possibile. Ognuno di quei semplici movimenti del petto gli sembrava infatti talmente violento da potere causare il disastro.

Doveva tornare indietro, pensava, ma non riusciva a scuotersi. Sapeva che avrebbe dovuto farlo, prima o poi. Però rimandava. Senza nemmeno sperare in qualcosa. Semplicemente, sentiva che il minimo movimento lo avrebbe fatto precipitare. E quindi non lo compiva.

Poi, mentre il terrore pareva gonfiargli perfino l'interno delle orecchie, si rese conto che, sebbene immobile, si stava comunque spostando. Verso il basso. Pian piano, smosso dal suo stesso peso, il terriccio gli stava cedendo sotto i piedi.

Allora balzò. Senza più riflettere, spinto soltanto dall'istinto di sopravvivenza, scattò verso il ciglio del burrone.

Il primo salto bastò appena a fargli uscire le gambe dal terriccio. Il secondo, benché insufficiente a metterlo in salvo, lo avvicinò alla meta. Il terzo fece crollare l'incerta piattaforma.

* * *

Il terreno gli si polverizzò sotto i piedi e, scivolando sui pochi rami di cui la fragile incastellatura era stata intessuta, il ragazzo precipitò. Urlò, mentre agitava le braccia nel tentativo di aggrapparsi a qualche cosa. Ma non c'erano appigli utili: ogni legno, pietra o cespuglio sradicato che riusciva ad afferrare stava cadendo insieme a lui.

Poi, mentre da qualche parte si levava un ruggito soffocato, percepì una botta fortissima al petto e alla faccia. Con la forza della disperazione, afferrò quel che lo aveva colpito e vi si tenne aggrappato con mani, torace, gomiti e mento, dimenando le gambe nel vano tentativo di usare anche quelle. Vi rimase appeso per un tempo che gli parve lunghissimo. Sentiva il mondo rombargli attorno, mentre sulla testa gli piovevano rami, sassi e terriccio.

Il polverone gli entrava negli occhi e nel naso rendendogli difficoltoso ogni respiro. Il rumore era spaventoso e gli oggetti che lo bersagliavano gli facevano male. Lui, però, si sentiva grato all'Universo: aveva smesso di cadere e questo gli bastava.

Poi il crollo ebbe fine e il mondo parve d'un tratto riprendere sembianze ordinate. A causa della polvere che gli aveva ricoperto il viso, Damlo non poteva aprire gli occhi. Tuttavia, adesso era ugualmente in grado di capire dove si trovava. La parte anteriore del suo corpo poggiava contro la parete della montagna. A poca distanza dalla sua testa il ruscello sgorgava dalla massa di terriccio e rocce con un fruscio prepotente e si lanciava nel vuoto. Sotto il mento, sotto le mani appiattite e sotto i gomiti allargati in orizzontale, lui poteva distinguere uno spigolo duro e leggermente arrotondato. La protuberanza rocciosa alla quale si era abbarbicato.

Rimase in quella posizione per diverso tempo, mentre lo scampato pericolo gli faceva frizzare il sangue nelle vene. Minuti che trascorse a felicitarsi con se stesso per non essere precipitato sino in fondo al dirupo. Solo poi osò muoversi e cercare cautamente un appiglio anche per i piedi.

Trovò una fessura. Una spaccatura piccola ma larga a sufficienza da consentirgli di incastrare la punta dello stivale destro. Ora, si disse, non doveva più temere di stancarsi le braccia e di finire nel baratro. Perciò poteva con calma aspettare che gli amici si accorgessero della sua assenza.

In attesa che qualcuno arrivasse a portata di voce, cercò di levarsi terriccio e polvere dagli occhi. All'inizio provò scuotendo la testa. Non servì. Allora tentò soffiando verso l'alto. Invano. Quindi rammentò di possedere delle mani. Insieme al ricordo, arrivò la consapevolezza di quanto fossero ancora strette alle irregolarità della roccia. Proprio accanto al suo mento, che ancora le assisteva nel compito di mantenerlo appeso.

Adesso che lo stivale gli forniva un ulteriore punto d'appoggio, decise, poteva correre il rischio di usare una nocca per strofinarsi in fretta gli occhi. Il gesto servì però soltanto a far penetrare sotto le palpebre i resti del pulviscolo. Questo lo fece tuttavia lacrimare così tanto che, dopo avere

pianto per diversi minuti, il ragazzo riuscì a guardarsi intorno.

Quella a cui si era aggrappato non era una semplice protuberanza della roccia, scoprì, ma una vera e propria cengia che si allungava alla sua destra e alla sua sinistra per diverse centinaia di passi. Una sorta di gradino che sporgeva nel vuoto una dozzina di piedi sotto al ciglio del burrone. Lungo il suo percorso, a tratti si restringeva fino a diventare ampia solo alcuni pollici, e a tratti si allargava formando un camminamento largo anche quattro o cinque piedi.

Accanto al punto dove il ruscello si lanciava nel vuoto era abbastanza larga da ospitare due o tre ragazzi come lui. Perciò, aiutandosi con le cosce, le ginocchia e le punte dei piedi, Damlo vi si issò. Poi, comodamente appoggiato alla parete, sedette con le gambe stese di fronte a sé. Mi godrò la vista finché gli amici non arriveranno a distanza di voce, si disse.

Invece si mise a tremare. Violentemente e con tutto il corpo. Mentre il fiato gli si faceva di nuovo corto e un improvviso sudore gli sprizzava fuori da ogni poro della pelle. I muscoli sembravano non obbedirgli più, ma la sua mente era lucida. Tanto che lui poté osservare quelle reazioni fisiche come se appartenessero a un altro.

La paura, capì dopo un po'. Scontenta per non essere riuscita a paralizzarlo, adesso lo bistrattava per puro e semplice capriccio.

Durante tutto il tempo in cui tremò, Damlo cercò invano di aggraffiarsi con le mani alle asperità della cengia. Non ne aveva bisogno perché, seduto a quel modo, era più che stabile. Tuttavia il fatto di non riuscire a stringere le dita gli trasmetteva una sensazione di tremenda insicurezza. Così, quando smise di tremare e recuperò l'uso delle membra, accanto alla sposs atezza avvertì in sé come una sensazione di letizia. Una sorta di vivace buonumore, di leggera eccitazione interiore che in qualche modo lo riempiva. Senza prepotenza ma con carattere.

Lasciò che il proprio sguardo spaziasse.

Di fronte a lui, verso oriente, si apriva una vallata gigantesca. Un oceano di verde intenso, estivo, ondulato da decine e decine di sottovalli che, mischiandosi senza ordine apparente, si allungavano in ogni direzione intersecandosi fra loro. Più lontano, sempre a est, si intravedeva il luccichio di una grande ansa del fiume Chrail, oltre il quale la immensa distesa di colline, piccole alture e basse montagne sembrava continuare all'infinito. Il chiacchiericcio spumeggiante del ruscello che zampillava dalla montagna poco più in alto della sua testa, forniva allo spettacolo una completezza sonora particolarmente gradevole.

Pareva il quadro vivo di un autore magico, pensò il ragazzo. Mancava solo una cornice. Magari fatta di nuvole, oppure...

D'un tratto il ragazzo spalancò gli occhi.

La cascata si lanciava nel vuoto uscendo dalla montagna più in alto e a destra rispetto a lui. Il ruscello formava un getto fangoso di color giallo-nocciola che scorreva privo di rami, sassi o altri detriti. Un flusso armonioso che, con molta eleganza e discreta potenza, si arcuava nell'aria sposando le eterne e immutabili leggi della natura.

Questo, fino a un attimo prima.

Ora, infatti, come se a mezz'aria fosse comparso un coltello invisibile, il getto si era diviso in due. La parte di destra continuava a cadere nel vuoto come poc'anzi, mentre quella di sinistra aveva allungato la sua traiettoria. Scivolava orizzontale per un tratto e poi ricominciava a precipitare come avrebbe fatto se fosse nata a mezz'aria. Pareva il bordo di una tenda sollevata di lato per far passare qualcuno.

Damlo chiuse gli occhi e scosse la testa, poi osservò di nuovo. Quasi di soppiatto. La cascata impossibile continuava a scorrere orizzontalmente per una ventina di piedi. Assurdo, pensò il ragazzo. Sembra quasi...

Di colpo, la forma a cui il getto d'acqua dava vita prese senso: una cornice! Una cornice mobile e viva, color legno morbido, che inquadrava quello stesso paesaggio che lui, poco prima, aveva ammirato paragonandolo a un quadro.

Non aveva senso. Che fosse una illusione? Stava vedendo qualcosa che non esisteva? Può succedere, se si viene colpiti alla testa. Forse uno dei sassi del crollo... No, il colpo avrebbe dovuto essere violento. Al punto che gli avrebbe tolto la forza necessaria per aggrapparsi alla cengia. Eppure, di fronte ai suoi occhi, la cascata continuava a scorrere in orizzontale.

Scosse la testa. Non era una illusione. Mancava la parte inferiore ma non ci si poteva sbagliare: quell'assurdo scarto nell'aria portava il ruscello a formare la cornice che lui aveva immaginato poc'anzi. E questo significava che lui stesso era in qualche modo coinvolto in quanto stava accadendo.

Magia!

Sentì la bocca dello stomaco gravarsi come di un carico pesantissimo. Stava facendo una magia? Aveva magicamente piegato la traiettoria dell'acqua? Così? Senza accorgersene? E Rexalandríll? Perché non era comparso? E la Bolla? Dov'era la Bolla? Perché non si era manifestata? Non lo aveva aiutato nemmeno durante la frana. Perché?

Non ebbe il tempo di interrogarsi a lungo. D'un tratto si sentì riportato

indietro di qualche mese. All'epoca in cui non conosceva ancora la sua doppia natura. Sentiva... Non era in grado di descrivere che cosa, ma sapeva con assoluta precisione ciò che stava per accadere.

«No!» gridò. «Non qui! Non qui!»

Non con un baratro a qualche pollice di distanza, fece in tempo a pensare mentre, spaventatissimo, si allungava sulla cengia e cercava di afferrare con le mani qualche sporgenza della roccia.

Riuscì ancora a stringere i denti levando di mezzo la lingua. Poi il suo corpo cominciò a scuotersi con violenza.

* * *

Le convulsioni durarono poco e non furono terribili come quelle che avevano accompagnato la sua infanzia. La furia urlante si manifestò infatti con altrettanto impeto ma senza rivelare una matrice o mostrare una foggia spaventosa. La violenza amorfa che lo sballottava era priva sia di aspetto che di consistenza. Perfino della semplice corposità immaginaria che lo aveva sempre costretto a rintanarsi nel suo rifugio interno.

Nella Rocca, Damlo finì comunque. Non come faceva una volta, per radunare le forze prima di uscire a combattere la Furia. Per abitudine. Consapevole, pur senza conoscerne il motivo, che stavolta le convulsioni non lo avrebbero ucciso. Che oggi non aveva bisogno di lottare per non esserne travolto. Una sensazione stranissima su cui però il ragazzo non si soffermò. La sua attenzione, infatti, era focalizzata sul pericolo di precipitare. Inutilmente, dato che non aveva il controllo del proprio corpo. Restò nella Rocca solo qualche attimo e ne uscì con un vago senso di estraneità. Come se, rispetto all'ultima volta, quel posto fosse in qualche modo cambiato. Quindi, per tutta la durata delle scosse, si impegnò nell'unica cosa che poteva fare: sperare di non cadere. E quando le convulsioni ebbero fine, si ritrovò ancora sulla cengia, ove giacque stremato per diverso tempo. Poi si rizzò a sedere e rimase lì senza sapere cosa pensare. Infine la sua mente riprese a funzionare come doveva. Brulicando di domande.

Perché erano tornate le convulsioni? Per quel che ne sapeva lui erano la manifestazione della sua parte mostruosa che cercava di uscire. Ma perché, allora, il drago non era comparso? E perché lui non si era sentito in pericolo di vita come al solito? Perché non aveva dovuto lottare per farle cessare? E la magia? Con un guizzo i suoi occhi corsero alla cascata, che aveva ripreso il suo corso come se nulla fosse. Poc'anzi, tuttavia, l'acqua aveva

formato una cornice al paesaggio. Sicuramente una magia. E non poteva averla realizzata che lui.

Scosse la testa e, per un attimo, avvertì in sé come uno sbuffo di collera. Aveva provato a lanciare magie in tutti i modi e con tutte le sue energie. Aveva tentato in condizioni di calma e in condizioni di emergenza. Sforzandosi al massimo per seguire con la più totale diligenza i precetti che gli erano stati impartiti. E non c'era riuscito. Nemmeno quando si era trattato di salvare la vita al suo migliore amico.

E adesso... Adesso che non ne aveva bisogno e che neppure ci aveva pensato... Adesso si scopriva ad aver lanciato un incantesimo che, perfino ai suoi occhi inesperti, appariva complesso. Ad averlo fatto senza nemmeno accorgersene. Una magia idiota, oltretutto: quanto di più inutile uno potesse immaginare.

Come mai? In che maniera? E perché non era morto per il sovraccarico di energia, visto che non sapeva come controllarne il flusso? E ancora: la magia scema c'entrava forse qualcosa con quelle convulsioni così diverse dalle solite? E poi: perché, ancora una volta, la Bolla non era comparsa per guidarlo?

Prese un profondo respiro e si alzò in piedi. Sentiva una gran premura. L'urgenza di capire. Una pressione che stimolava la sua voglia di imparare aumentandone ancora l'intensità.

Ci doveva essere una spiegazione. Per tutto quanto. Lui, però, non era in grado di trovarla da solo. Perciò avrebbe chiesto a Pheron. Anche se non gli garbava affatto, visto che non avrebbe potuto parlarne senza tirare in ballo Rexalandríll.

Tenendosi raso la roccia e badando bene a dove metteva i piedi, si avviò verso nord. Si trattava di avvicinarsi in fretta al luogo dove Uwaën e gli altri stavano scavando, in modo da poterli chiamare e farsi tirare su. Per fortuna, da quel lato, la cengia si restringeva solo parecchie centinaia di passi più avanti. Lo faceva dopo avere formato, insieme alla parete della montagna, una serie di rigonfiamenti verticali paralleli. Sembravano canne d'organo ed erano affascinanti anche perché la cengia le costeggiava ricalcandone tutte le sinuosità. Cosicché, lavorando un po' di fantasia, si poteva immaginare che fosse un camminamento artificiale costruito dai giganti per la manutenzione dello strumento.

Man mano che ci si avvicinava, l'impressione si faceva meno consistente. Rimaneva tuttavia abbastanza vivida da mantenere alta la curiosità. Camminando in fretta ma con cautela, il ragazzo arrivò alla curva intorno

al primo rigonfiamento e l'affrontò. La parte più interna della struttura era meno regolare di quella cilindrica esterna. In alcuni punti sembrava scavata da un gigantesco colpo d'artiglio, in altri pareva semplicemente una parete erosa da un antico fluire di acqua. In certe aree, sempre tra i rigonfiamenti verticali, si aprivano delle piccole grotte: nicchie mai più profonde di due o tre piedi e mai vicine alla cengia. Prestandovi meno attenzione man mano che proseguiva, Damlo girò attorno a sette canne. Ormai, calcolò prima di affrontare l'ottava, doveva trovarsi abbastanza vicino agli amici. Forse valeva la pena di cominciare a gridare.

Aprì la bocca mentre portava a termine il giro della canna ma, invece di squillare pronunciando il nome di Uwaën, la voce gli si strozzò in gola.

Tra gli ultimi due cilindri rocciosi, proprio al livello della cengia, si apriva una caverna dall'imboccatura stretta e alta. La sua profondità era tale che non la si poteva valutare da fuori e il ragazzo le si avvicinò con il cuore in gola. L'apertura, però, era abbastanza grande da consentire alla luce di penetrarvi. L'ambiente non era poi così vasto, scoprì Damlo. Profondo otto o nove passi nei suoi recessi più lontani, era quasi completamente vuoto.

Quasi. Da un lato, accanto all'entrata ma seminascosto da una sporgenza rocciosa ben levigata, c'era un grosso ciocco di legno. Il tronco di un alberello nemmeno troppo giovane, privato della corteccia e tagliato a formare un cilindro lungo per lo meno quattro piedi. Era piantato nel terreno e sporgeva in verticale dalla roccia come un tozzo moncone appena inclinato verso il fondo della grotta.

Ovviamente lo aveva messo lì qualcuno, rifletté Damlo osservandolo da vicino. Con uno scopo preciso. Forse sostenere un'asse? In effetti il ciocco era abbastanza largo da poter fare da unica gamba a un tavolo. Chi poteva aver voluto piazzare un tavolo in quella posizione assurda, però? In tempi recenti, oltretutto, perché il legno non era ancora stagionato.

Lasciando la fantasia libera di spaziare, il ragazzo immaginò per qualche istante riti segreti e arcane procedure di iniziazione. Poi la sua attenzione fu attirata da alcune pagliuzze gialline rimaste impigliate sotto una scheggia.

Curioso: il frammento di legno era adiacente al tronco. Però era levigato a puntino. Per ottenere quell'effetto senza staccarlo bisognava strofinare esercitando una grandissima pressione. Chissà chi se n'era presa la briga. E chissà per quale motivo.

E le pagliuzze? Pareva si fossero impigliate prima che il ciocco venisse

lisciato. Come mai non erano state eliminate durante la levigatura? E poi, di che tipo di materiale si trattava? Da vicino sembravano quasi dei ciuffetti di pelo. Cercò di strapparne una dal tronco. Dei ciuffi di pelo o...

D'un tratto sentì un brivido scorrergli lungo la spina dorsale. Non erano peli, quelli, ma fibre di canapa. Intorno a quel tronco era stata passata una corda. Ossia, qualcuno si era calato nel burrone.

Brackud!

VII

«Questa volta lo prendiamo!» esclamò Asgorth.

«Ma se ci è appena sfuggito!» ribatté Damlo. «Non possiamo certo calare i cavalli nel baratro. E comunque, l'unica fune che abbiamo non basta nemmeno per arrivare a mezza altezza!»

A farsi trovare ci aveva messo parecchio perché gli amici, preoccupati per la sua assenza, lo stavano cercando ormai lontano dal ciglio del burrone. E per fortuna che tra loro c'era Lendrin: senza il suo udito straordinario, avrebbe dovuto gridare molto più a lungo. Appena finito di ascoltare le novità, Uwaën e gli elfi erano corsi via. Con suo stupore, invece, Asgorth e Pheron avevano raggiunto i cavalli senza troppa fretta. E, sempre con calma, li stavano adesso preparando per la partenza.

«Non useremo funi né ci caleremo» rispose sorridendo il legionario. «Temo che, come esploratore, tu abbia ancora qualcosa da imparare: sei rimasto su quella cengia per chissà quanto tempo e non hai nemmeno guardato che cosa c'era in fondo al burrone!»

Era vero, si stupì Damlo: in basso non aveva guardato. A parte i primi istanti, certo. Quando aveva notato quel che non c'era, ossia la mancanza del terreno sotto i suoi piedi. Era successo a causa della bellezza del paesaggio, si giustificò. E poi c'erano state la cascata storta, le convulsioni, le canne d'organo e la grotta.

Giusto, doveva parlare a Pheron della magia e dell'assenza della Bolla. Già. E delle convulsioni. Ossia del drago. Avvertì un peso al cuore. Anche se non aveva intenzione di approfondire quanto provato nei sotterranei, l'idea di tirare in ballo Rexalandríll gli ripugnava. Comunque andava fatto, perciò... Prima, però, voleva capire per quale motivo Asgorth fosse tanto sicuro di prendere Brackud.

«Sul fondo del baratro scorre un fiume» spiegò il legionario. «Un fiume tumultuoso che si è scavato un percorso accidentato proprio dove la mon-

tagna incontra il fondovalle. Se lo è scavato, capisci? Ha formato un orrido profondamente incassato e non c'è modo di risalirne le coste. Uscire si può, ovvio: Brackud non è uno sprovveduto. Forse esiste addirittura un sentiero che costeggia l'acqua. Prima di potere abbandonare la gola, tuttavia, l'Urkrazio dovrà percorrerne un bel pezzo.»

«Ho capito!» lo interruppe Damlo. «Siccome noi sappiamo dove sbucherà, potremo aspettarlo lì.»

«Non solo» sorrise nuovamente Asgorth. «Il fiume è tortuoso e Brackud impiegherà molto tempo per costeggiarlo. Noi, invece, taglieremo diritti. Quindi possiamo prendercela con relativa calma.»

«Ma allora perché Uwaën e gli altri sono corsi via tanto in fretta?»

«Sono andati a cercare rinforzi» intervenne Pheron. «Quell'uomo è pieno di risorse e, anche se pare finalmente in trappola, per affrontarlo converrà impiegare tutte le forze disponibili.»

«Inoltre» aggiunse Asgorth montando a cavallo, «com'è ovvio la gola ha due sbocchi e noi non sappiamo da quale parte Brackud intenda uscire. Perciò bisogna radunare abbastanza guerrieri per coprire entrambe le possibilità.»

* * *

Se la presero con calma ma non persero tempo. Una volta partiti, Asgorth impose al gruppo un'andatura talmente sostenuta che, nonostante la sella elfica, Damlo dovette impegnare tutta la sua concentrazione per non essere sbalzato da cavallo. Anche perché, scendendo verso valle, gli alberi tornavano a farsi fitti e accadeva spesso che i rami bassi si protendessero attraverso il sentiero.

Fino a un certo punto i tre ripercorsero il tragitto compiuto quella mattina, poi svoltarono verso nord. Da quella parte il canalone era infatti meno lungo ed era quindi probabile che l'Urkrazio avesse scelto quella direzione di fuga.

Arrivarono in zona meno di due ore più tardi. Asgorth fermò il suo cavallo in una piccola radura prendendo i compagni di sorpresa. Poi, quando questi furono tornati indietro, spiegò che da quel momento avrebbero proseguito a piedi.

«Quando il fiume esce dalla gola» disse, «forma un laghetto. Poco più di una pozza, in realtà, dove gli animali vanno ad abbeverarsi. Non ricordo un sentiero che esca dal canalone, però Brackud potrebbe percorrerne l'ultimo

tratto a nuoto.»

«Perché dobbiamo camminare?» chiese Damlo stirandosi la schiena con voluttà.

«Perché gli elfi hanno probabilmente teso una trappola. Hai presente che cosa significherebbe riuscire a catturare Brackud? A prenderlo vivo?»

«Àilaram potrebbe interrogarlo» rispose il ragazzo. «E scoprire dove si nasconde Kudron. Ossia dove verrà sferrato il primo colpo della guerra!»

«Esatto. Questo lo sa però anche Brackud, che non è certo diventato il capo degli Urkrazi per caso. E che, quindi, probabilmente non intende lasciarsi prendere vivo. Perciò va catturato di sorpresa. Ora, converrai che arrivare in zona al galoppo...»

«Andiamo» li incitò Pheron che nel frattempo aveva assicurato gli animali a una giovane betulla.

«Forza!» disse il legionario annuendo. «E d'ora in poi, silenzio assoluto.»

Non fecero in tempo a percorrere nemmeno duecento passi. Salirono in cima alla collinetta che li separava dal lago e allungarono cautamente la testa oltre il bordo per sbirciare da sotto il fogliame. Lo specchio d'acqua era in effetti poco più di una grande pozza che si allargava a lato del vero e proprio corso d'acqua. Una pozza giallastro marroncina per la grande quantità di terra che la frana aveva fatto cadere nel fiume.

Poi, nel preciso istante in cui i loro occhi scorgevano le prime ondulazioni della superficie, comparve un guerriero elfo. Parve sbucare dal nulla ma in realtà si staccò semplicemente dal tronco di un vecchio castagno al quale era stato fino a quel momento appoggiato. Da fermo pareva quasi fondersi con le rugosità della corteccia e risultava praticamente invisibile. Apparve solo quando iniziò ad andar loro incontro, dando l'impressione di nascere dal suo stesso movimento.

«È scappato» annunciò con più di una vibrazione d'urgenza nella voce musicale. «Deve aver corso come un disperato perché non abbiamo perso tempo. Comunque lo abbiamo mancato: ci ha preceduto e qui ha trovato un cavallo fresco.»

«E adesso?» chiese Damlo in tono angosciato.

«E adesso ricominciamo l'inseguimento» rispose Asgorth. Si voltò e, subito imitato dai compagni, spiccò la corsa verso i cavalli.

«Gli altri sono già in caccia» spiegò l'elfo correndo accanto a loro con grazia e velocità.

«Ma lui è a cavallo» obiettò Damlo. «Come faranno a stargli dietro?»

«Un cavallo è più veloce sul breve» spiegò Asgorth balzando di forza in groppa al suo. «Ma sulla distanza pochi esseri al mondo reggono il confronto con un elfo. O con un mezz'elfo, se è per questo.»

I tre partirono al trotto. Era mancato il tempo per scaricare i bagagli dal quarto animale così, per mostrare loro il cammino, il guerriero li precedeva correndo. Con leggiadria e senza apparente fatica.

Cavalcarono per quasi un miglio attraversando una zona di foresta non molto fitta. Impossibile capire in base a cosa la loro guida scegliesse la direzione. Infine imboccarono un sentiero più largo e ben definito lungo il quale si potevano scorgere con facilità le orme lasciate da un cavallo al galoppo. Quelle degli inseguitori, invece, non si notavano. O almeno, Damlo non era in grado di individuarle.

«Ecco» gridò l'elfo. «Riuscite a vedere le impronte?»

«Certamente!» rispose Asgorth un po' piccato.

«Bene. Allora è meglio che da qui in poi proseguiate al galoppo. L'Urkrazio non ha più il tempo di nascondere il proprio passaggio e, pregando i cavalli di affrettarsi, vi sarà facile raggiungere Lendrin e gli altri. Del cosa fare in seguito ne discuterete con loro.»

«Vuoi che ti lasciamo il quarto?» domandò Pheron indicando con la testa l'animale che trasportava i bagagli.

«Non sappiamo che cosa succederà e voi potreste averne bisogno. Andate, presto!»

Partirono a spron battuto e, chini sulle selle, lasciarono filare le cavalcature come in quei giorni non avevano fatto mai.

All'inizio fu esaltante. Con le mani che artigliavano la criniera e le ginocchia spasmodicamente serrate attorno ai fianchi del cavallo, Damlo sentiva i propri muscoli contrarsi e rilassarsi in una danza ritmata e velocissima. Centrati sul bacino, i suoi movimenti erano scorrevoli al punto da sembrargli liquidi. Dopo pochi minuti gli venne un gran fiatone. Non di quelli che tolgono il respiro, però: uno sbuffare piacevole e regolare che trasmetteva sicurezza.

Aveva caldo e sudava ma il vento relativo gli asciugava la fronte prima che le gocce potessero trovare la via per i suoi occhi. I vestiti, invece, si infradiciarono presto. La corsa richiedeva tuttavia una tale concentrazione che il fastidio risultò impercettibile.

Poi, passata l'ebbrezza delle prime miglia percorse di gran volata, l'impegno fisico iniziò a farsi gravoso. E non molto più tardi, divenne sfibrante. All'interno delle sue amate leggende, Damlo aveva spesso incontrato

entusiasmanti galoppate che duravano giorni e giorni. In tutte, però, pareva che a stancarsi fossero soltanto i cavalli. E infatti, alla fine venivano sempre descritti come schiumanti e con la lingua di fuori. Invece, scopri, cavalcare a lungo era una gran strapazzata anche per i cavalieri. Perfino il semplice compito di restare in sella seguendo con il corpo il movimento degli animali richiedeva uno sforzo logorante.

Cavalcarono a quel modo per tutto il resto del pomeriggio, alternando poco trotto a molto galoppo e fermandosi per lasciare riposare i cavalli solo il minimo indispensabile.

Nel primo tratto il sentiero serpeggiava grosso modo verso meridione, scendendo dalle pendici dei Monti Piovosi e costeggiando a distanza di alcune valli il fiume Chrail. Le tracce svoltavano quindi verso ponente allontanandosi dal corso d'acqua per poi riavvicinarvisi di nuovo alcune miglia più lontano. E per cambiare ancora direzione poco più tardi.

Non erano però trucchi per confondere gli inseguitori, questi. Brackud era palesemente diretto verso qualche luogo e seguiva i sentieri che gli permettevano di galoppare più in fretta. Sembrava non preoccuparsi di dare requie alla sua cavalcatura. E il fatto che, a sera, Damlo e i suoi amici non avessero ancora raggiunto il gruppo degli inseguitori, stava a indicare come anche Uwaën e gli elfi non si risparmiassero.

«Deve avere un altro cavallo che lo aspetta» dichiarò Pheron scuotendo la testa. «Perché questo lo sta ammazzando di fatica.»

«Più di uno» rispose Asgorth. «Probabilmente ne ha più di uno.»

La luce scarseggiava ormai al punto da impedire il proseguimento e il legionario aveva fermato la corsa in una radura: poco più di uno slargo del sentiero. A dire il vero la luna era per tre quarti piena e, negli spazi aperti, il suo chiarore sarebbe potuto bastare. Tra gli alberi, però... Non erano elfi, loro, a cui era sufficiente un esile chiaror di stelle. Inoltre gli animali apparivano proprio sfiniti.

Tutti erano quindi smontati e, mentre il mago si occupava di accendere il fuoco con la legna che si trovava in quell'area, Asgorth si era allontanato per cercarne dell'altra. Non era dovuto andare lontano perché la foresta intonsa forniva rami secchi in abbondanza.

Era vero, pensò Damlo: Brackud stava ammazzando il suo cavallo come aveva fatto con quello abbandonato sotto la frana.

Il ragazzo non aveva alcuna voglia di parlare. Sdraiato sull'erba, esausto, teneva gli occhi chiusi e lasciava che il terreno gli massaggiasse il dorso. Era una sensazione piacevolissima: come se il mondo intero gli si appog-

giasse contro la schiena e abilmente trovasse, con insospettabili doti di taumaturgo, i punti che più avevano bisogno di essere premuti e accarezzati. A tratti gli sembrava perfino che la fatica della corsa fluisse dai suoi muscoli nell'erba sciogliendosi poi in qualche modo nel sottobosco di felci.

Di fatica ve n'era tuttavia in lui una scorta inesauribile. Perciò, tutto ciò che desiderava era rimanere immobile per il tempo necessario a riposarsi. Due o tremila anni, si disse stancamente. Almeno a giudicare da come si sentiva.

Non si accorse di addormentarsi e quando uscì dal sonno lo fece solo per metà, con la mente assai confusa.

«Coraggio, Damlo» stava dicendo qualcuno. «Forza, ragazzo: svegliati!»

Era Pheron, si rese conto a malapena. Parlando, il mago gli scuoteva una spalla con la mano.

«Brackud...» biascicò il ragazzo annaspando con le braccia nel tentativo di mettersi seduto.

«No» rispose il mago. «Brackud non c'entra. Però non devi ancora dormire. Prima è necessario che mangi.»

«Non ho fame» farfugliò Damlo. Si rese conto di non riuscire ad articolare bene le parole. Dev'essere la stanchezza, pensò vagamente. Aveva bisogno di dormire, non di mangiare! Era mai possibile che Pheron lo avesse tirato fuori dal sonno per quella ragione assurda? Si accorse di provare nei suoi confronti del risentimento.

«La fame non c'entra» ripeté il mago scuotendolo di nuovo. «Devi mangiare qualcosa prima di addormentarti perché ti ho fatto una magia.»

«Magia? Che magia?» Ancora nei fumi del sonno il ragazzo sentì risvegliarsi l'embrione di un ricordo.

«Una magia controllata, non ti preoccupare. Non hai corso alcun rischio.»

«Ma io non ho sentito niente...»

«Non puoi avere sentito alcunché, e come te nemmeno Rexalandríll, rassicurati. Alcune magie aleggiano nell'aria perché è la loro ragione d'essere e le si avverte per questo. Altre, spesso quelle lanciate in maniera imperfetta, rilasciano attorno a sé dei residui di energia, un po' come se sbavassero. Altre ancora diffondono la propria presenza senza che questo rappresenti una dispersione. Si tratta in genere di magie protettive. Poi ci sono quelle chiamate "compatte", che usano la totalità della propria energia nell'effetto che producono. Queste ultime sono molto difficili da percepire e io ti ho fatto un incantesimo di questo tipo. È una magia di ristoro, e ti darà modo

di recuperare la fatica prima dell'alba. Perché agisca al meglio, però, devi mangiare qualcosa. Quindi svegliati!»

Tutto desiderava il ragazzo in quel momento tranne che cibarsi, e l'insistenza del maestro gli parve una inutile crudeltà. Tuttavia obbedì e accettò il rimasuglio di pan d'avorio che l'altro gli mise in mano. Poi, mentre masticava senza entusiasmo, il ricordo che aleggiava ai confini della sua coscienza si fece più chiaro.

«Ho fatto una magia anche io» disse, parlando a bocca piena.

«Che magia?» chiese Pheron inclinando di scatto il busto verso il ragazzo. «Perché non me lo hai detto subito? Che cosa hai fatto? Sei stato nella Bolla? Com'è comparsa? Che aspetto aveva?»

Frastornato, Damlo non riuscì a rispondere. Si limitò a guardare stolidamente il volto del mago ormai a pochi pollici dal suo. Non lo aveva mai visto così eccitato, pensò.

«Be'» intervenne Asgorth. «Lascialo almeno inghiottire, no?»

Mentre Pheron si tirava un po' indietro, Damlo ricominciò lentamente a masticare.

«Inoltre» aggiunse sorridendo il legionario, «guarda quanto è stanco. Temo proprio che stasera non riuscirai a ottenere da lui una risposta coerente.»

«Hai ragione» ammise il mago. «E tu, ragazzo, scusa la foga. Del resto credo che tu possa comprendere la mia curiosità. Dimmi, in quale forma si è manifestata, la Bolla?»

«Nessuna» biascicò Damlo a occhi chiusi, sputacchiando senza accorgersene saliva e briciole di pane.

«Nessuna? Nessuna forma? Che cosa intendi dire?»

«Ho piegato una cascata... Senza volerlo. Non so come.»

Il ragazzo aveva a quel punto finito di inghiottire il pan d'avorio e, prima che Pheron potesse porgli un'altra domanda, Asgorth lo prese per la spalla e lo aiutò a sdraiarsi.

«Dormi, adesso» disse. «Ci spiegherai tutto domani. E dormi anche tu, Pheron: hai bisogno di riposarti come e forse più di noi.»

* * *

Il legionario li destò entrambi prima che la luce dell'alba accarezzasse le cime più alte degli alberi. Li chiamò gridando angosciato che due cavalli mancavano all'appello.

Lo scompiglio non durò a lungo ma fu notevole. Poi si scoprì che le bestie, male impastoiate da Pheron la sera precedente, si erano allontanate solo fino a una radura poco distante. Senza commentare la vicenda, i tre montarono in sella e partirono al galoppo.

Damlo si sentiva stranamente riposato. Tanto da potersi godere l'odore di pulito che la foresta emanava di primo mattino.

E di nuovo il verde fluì intorno a lui come un fiume ondulato di foglie e maculato di rami improvvisi. Di nuovo si confuse agli angoli dei suoi occhi mescolandosi al rombo quasi ovattato degli zoccoli sul terreno morbido. Di nuovo ci furono l'esaltazione della velocità e la fatica del cavalcare. E di nuovo il vento relativo gli baciò la fronte asciugando il sudore prima che potesse colare nei suoi occhi.

Cavalcarono per parecchio tempo, mentre il terreno si alzava a poco a poco fino a che le montagnole più alte cominciarono a mostrare, sulla propria cima, aree prive di alberi. Poi, senza avvisaglie, si trovarono insieme a Uwaën e agli elfi.

In quel luogo il sentiero scendeva percorrendo una piccola valletta segnata al centro da una fila irregolare di enormi macigni grigiastri. I licheni vi disegnavano figure dall'apparenza irreale e li punteggiavano come a imprimervi messaggi arcani. Vicino a loro gli alberi crescevano bassi. Verso le pendici dei rilievi circostanti, tuttavia, si ergevano man mano sempre più alti sino a delineare con le loro cime una specie di conca regolare che armoniosamente digradava verso i macigni. Subito oltre la valletta il sentiero girava brusco e, appena compiuta la svolta, Asgorth, Pheron e Damlo si trovarono fra i compagni.

I guerrieri elfi erano quattro; cinque, contando anche Lendrin, e correvano aggraziati ma velocissimi ai lati del sentiero. Uwaën e il principe, invece, ancora completamente impiastricciati di terra, si mantenevano al centro guidando l'inseguimento.

Dovevano averli uditi arrivare da lontano perché appena i tre si avvicinarono, senza nemmeno girarsi, il mezz'elfo e Lendrin si fecero di lato indicando lo spazio tra di loro. Asgorth li raggiunse mentre il mago e Damlo rallentavano. Continuando a correre, gli altri elfi voltarono il capo verso di loro e sorrisero a mo' di benvenuto.

«Che vantaggio ha Brackud?» domandò gridando il legionario a Uwaën.

«Minimo!» rispose il mezz'elfo gridando anche lui. Aveva il fiatone e, sul suo viso tirato, la polvere lasciata dalla frana appariva tutta rigata dal sudore. Senza rallentare girò la testa verso Damlo e gli sorrise.

«Avvicinati» gli gridò poi, «e lasciami il tuo cavallo. Tu usa quello dei bagagli e rimani dietro agli elfi. Asgorth, Pheron e io vi precederemo alla massima velocità.»

«Un momento!» intervenne il mago. «Il ragazzo ha avuto un accesso di magia incontrollata. Non posso lasciarlo solo.»

«Allora resta con lui. Asgorth e io obbligheremo Brackud a difendersi, così vi daremo il tempo di arrivare. Insieme, lo prenderemo vivo.»

«Ma lui ha il Toroide nero!» gridò Damlo portandosi più vicino all'amico.

«Giusto» rispose Uwaën. Poi, dopo un attimo, continuò: «Ebbene, visto che Pheron non può rimanere indietro, andremo tutti e quattro».

Il mezz'elfo rallentò appena la corsa e si portò accanto al cavallo dei bagagli. Poi estrasse il pugnale e, con un paio di colpi bene assestati, tagliò all'animale il sottopancia. La sella cadde a terra con tutto il carico e lui balzò in groppa al destriero.

«Di corsa adesso» gridò. «L'Urkrazio sta ammazzando di fatica la sua bestia e questo significa che ne ha un'altra di riserva non molto lontano. Al galoppo, dunque!» Poi, rivolgendosi a Damlo aggiunse: «E tu rimani in disparte, capito? Questa faccenda lasciala a noi tre!».

Eccitatissimo, il giovane annuì e spronò l'animale che, nonostante la stanchezza, scattò di buona lena.

Cavalcarono a spron battuto per non più di dieci minuti, poi la conca dei macigni sembrò spaccarsi di colpo e affondare nel terreno come trascinata in basso da un torrentello che vi si inseriva provenendo da tutt'altra parte.

Il paesaggio mutò con una rapidità stupefacente. A ogni falcata dei cavalli la ridente valletta di poc'anzi sembrava incupirsi maggiormente e farsi più accidentata. Già meno di duecento passi più lontano, niente più ricordava la grazia della foresta appena lasciata.

Alla destra degli inseguitori, oltre un piccolo dirupo sul fondo del quale scorreva il ruscello, si levava un'altura terrosa in cima alla quale vibravano al vento centinaia di pioppi neri. Parevano spettatori sovreccitati per la corsa che si svolgeva più in basso. A sinistra, invece, la montagnola si alzava asperrima per tre o quattrocento piedi, arcuandosi prima in fuori e poi in dentro come un tormentato bubbone calcareo avvoltolato su se stesso.

La via era abbastanza larga da permettere a due cavalli di galoppare affiancati. Costeggiava la parete rocciosa sposandone ogni sinuosità sia in orizzontale che in verticale cosicché, a tratti, sembrava un nastro di terra erbosa caduto dall'alto e rimasto impigliato alle irregolarità delle pareti

rocciose. Si svolgeva con un susseguirsi stortignaccolo di salitine, curve improvvise e piccole discese appiccicate per un fianco alla roccia. Spesso pendenti dal lato opposto, verso il dirupo e il torrente sottostante.

La forra aveva essa stessa un percorso tutt'altro che rettilineo. Tuttavia, a volte, da un punto particolarmente esposto si poteva scorgere qualche sporgenza del sentiero che si affacciava sul vuoto centinaia di passi più lontano.

Fu su una di queste minuscole terrazze erbose che gli inseguitori scorsero Brackud. Comparve e scomparve dietro la svolta successiva lasciando loro soltanto il tempo di una esclamazione. Tutti e quattro lo videro però bene e notarono come il suo cavallo si tenesse in piedi ormai solo grazie alla violenza del cavaliere. Oltre, forse, a qualche potere infusogli dal Toroide nero. La povera bestia zoppicava visibilmente e, sebbene l'Urkrazio la frustasse senza sosta, mostrava un galoppo stento e rallentato.

L'uomo indossava ancora il proprio mantello nero, si stupì Damlo. L'altro, quello recuperato fra i detriti della frana, doveva essere dunque stato preparato apposta per l'inganno. Una ennesima dimostrazione del talento di Brackud.

L'ufficiale del Nemico non rimase in vista abbastanza per consentire loro di notare qualcosa di più. Però, svoltando, il suo animale barcollò in modo pronunciato. Se non cadde fu solo perché Brackud tirò con forza sulle redini, alzandogli a strappo la testa.

«Forza» gridò Asgorth. «Forza, amici, prima che ci sfugga per sempre!»

«Ma se non ce la fa più!» obiettò Damlo.

«Ce la fa quanto basta» gridò il legionario. «Questa gola porta il nome di Forrascabra. La conosco e so che tra meno di un miglio c'è un ponte stretto. Se io dovessi seminare degli inseguitori, lo farei in quel punto. E sono certo che questo è il motivo per cui Brackud non bada più al cavallo.»

«Probabilmente intende usare il Toroide per farsi crollare il ponte alle spalle!» gridò Uwaën.

«Se ci riesce» gli fece eco il legionario, «conquisterà un vantaggio incolmabile. Forza, diamoci dentro!»

Tutti e quattro accelerarono e, nuovamente chini sulle selle, si concentrarono sul cavalcare. La via non era così larga da permettere un galoppo spensierato e più di una volta, notando come la velocità facesse sbandare il proprio animale verso il dirupo, Damlo si sentì rabbrividire. Tutto avveniva però cosi in fretta che al ragazzo non restava molto tempo per avere paura.

Dopo alcune centinaia di passi il sentiero oltrepassò l'enorme gibbosità calcarea e si aprì su una piccola conca boscosa. La valletta, lunga e molto alberata, pur continuando a far parte della forra permetteva alla via di costeggiare il torrente senza più sembrare appesa alla parete rocciosa. E ai cavalli di galoppare più in fretta e con meno pericolo.

Sfilando a tutta velocità lungo il margine di una densa abetaia, Damlo cominciò a rallegrarsi. Questa pareva proprio la volta buona, pensava. La fuga di Brackud era forse davvero vicina alla fine. L'Urkrazio era ormai in piena vista e il suo cavallo stava chiaramente cedendo: perdeva terreno a ogni falcata.

Anche il ponte era ben visibile. In pietra, collegava un lato della forra all'altro permettendo alla via di scavalcare il dirupo e di evitare una nuova e gigantesca formazione rocciosa che sporgeva dalla parete della gola.

La costruzione, antichissima, era lunga e piuttosto stretta. Macchiata dai licheni e ricoperta di erbacce, saliva ripida fino a metà percorso per poi ridiscendere in modo altrettanto brusco verso l'altra sponda, dove si aggraffiava alla ripa con artigli di granito. Una volta doveva possedere dei parapetti ma lungo i suoi lati rimanevano oggi soltanto alcune protuberanze arrotondate, cosicché il dorso ciottoloso della campata risultava in gran parte visibile anche da lontano.

Dall'altra parte della forra il sentiero si apriva su una seconda valletta boscosa che accompagnava il corso della gola allargandosi di lato per non più di cento passi. Questa conca era limitata dalle pendici terrose dell'altura sulla cui sommità i pioppi neri continuavano ad agitarsi nel vento.

Nonostante le condizioni del suo cavallo Brackud riuscì a oltrepassare il ponte mentre gli inseguitori ancora distavano duecento passi circa. Poi, come Damlo si aspettava, tirò le redini per fermare l'animale. Adesso, pensò il ragazzo, userà il Toroide contro il ponte.

La bestia del fuggitivo aveva però ormai esaurito tutta la sua forza vitale e, invece di fermarsi normalmente, crollò di schianto sotto allo stupitissimo Urkrazio. Brackud venne proiettato in avanti come un sasso liberato dalla fionda e si salvò solo grazie alla sua straordinaria agilità. Atterrò rotolando e continuò a rotolare in modo da attutire la caduta finché, sfruttando l'ultima energia del capitombolo, si rialzò faccia agli inseguitori. Subito si abbassò il cappuccio sul viso.

Asgorth ridusse la velocità della cavalcata e tutti e quattro affrontarono lo stretto ponte al passo.

«Tu resta indietro» ordinò Uwaën a Damlo. «E ricordati che siamo qui

solo per rallentarlo.»

Calmissimo, Pheron si era accomodato sulla sella e guardava fisso il nemico.

Strano, pensò il ragazzo: Brackud ci sta lasciando attraversare il ponte. E non ha nemmeno impugnato il Toroide. Poi riuscì a intravedere sotto il cappuccio gli occhi dell'Urkrazio e rabbrividì. Erano piantati nei suoi e gli agganciavano lo sguardo con il gelo di un uccello rapace. Nessun segno che rimandasse a quanto accaduto tra loro nei sotterranei della Torre. Possibile? Eppure l'uomo aveva assistito alla sua trasformazione. Che avesse deciso di non crederci? Forse aveva pensato di essere vittima di un incantesimo di illusione. Già, dal suo punto di vista era senz'altro più credibile dell'alternativa.

L'altro continuava a fissarlo e, improvvisamente, Damlo provò una stretta al cuore. Negli occhi di Brackud c'era molto più che una semplice assenza di timore. Accanto all'odio e alla determinazione, scintillava uno sbalorditivo luccichio di trionfo.

Come poteva essere? L'uomo aveva chiaramente perso: perché non era preoccupato? Poc'anzi si era perfino tirato il cappuccio sul viso. Come mai? Per quale motivo compiere un gesto che serviva a evitare di essere, in seguito, riconosciuto? Tra poco sarebbe stato catturato o ucciso, doveva saperlo bene. Perché si comportava come se disponesse di un futuro? Non aveva nemmeno sguainato la spada. Intendeva rinunciare a difendersi?

Le risposte vennero tutte insieme uscendo dal bosco che costeggiava la via alle spalle dell'Urkrazio. In un silenzio assoluto che testimoniava del loro addestramento, e che rendeva l'apparizione ancora più terribile, al limitare degli alberi comparvero decine e decine di orchetti.

«Indietro!» reagì istantaneamente Asgorth. «Con calma, amici, per non cadere dal ponte. Ma subito!»

Tutti e quattro girarono in fretta i cavalli e Damlo, tutt'altro che calmo, risali per primo la stretta campata di pietra. Il legionario chiudeva la fila e cavalcava come il ragazzo con il capo girato verso Brackud e gli orchetti. Con un unico, fluidissimo movimento, Uwaën si era tolto l'arco dalle spalle, aveva estratto dalla faretra una freccia e l'aveva incoccata.

«Questa non è zona di orchetti!» protestò il ragazzo dopo alcuni istanti. «E comunque perché non caricano? Perché ci lasciano passare il ponte? Perché ci lasciano andare?»

«Gli orchetti li ha portati qui lui» rispose Pheron con voce strozzata. «E non ci stanno lasciando andare: è una trappola!»

Anche dall'abetaia che costeggiava il sentiero dall'altro lato del ponte stavano infatti uscendo decine e decine di orchetti.

Ridevano, questi, con versi rochi e grugniti scoppiettanti. Dovevano udirsi bene fin dall'altra parte della forra perché subito anche il primo gruppo, quello più numeroso, si unì ai compagni con le proprie risate di scherno. In breve, mentre i quattro fermi sulla dorsale del ponte assistevano impotenti, i grugniti e gli sfottò si trasformarono in un'assordante cacofonia di sghignazzi ululati. Gli orchetti, ora eccitatissimi, saltavano su e giù agitando sciabole e lance, sbattendo tra loro le corte zanne e schizzando saliva da ogni parte.

Quando smetteranno di divertirsi, pensò Damlo, la nostra vita finirà.

In quel momento il legionario si riscosse. «Facciamo sdraiare i cavalli» ordinò, smontando dal suo. «Almeno potremo ripararci dalle frecce.»

«Giusto!» convenne Uwaën. «Tu e Pheron occupatevi del lato Brackud, dove c'è il Toroide. Io mi occuperò del lato Belsin. Damlo, tu starai riparato e ti alzerai solo per dare una mano a chi ne avrà più bisogno, d'accordo?»

Il ragazzo annuì senza parlare. Temeva che la propria voce rivelasse fino a che punto aveva paura e non voleva che gli amici se ne accorgessero. Si lasciò scivolare a terra ma, con suo grande orrore, le ginocchia non gli ressero. E così, invece di ritrovarsi in piedi accanto al cavallo, finì sdraiato prima ancora di aver fatto accovacciare l'animale.

Come se avessero combattuto insieme per tutta la vita, Uwaën e Asgorth organizzarono la difesa in un battibaleno: dopo meno di un minuto, la sommità della campata si era trasformata in una sorta di fortino.

Con le gambe ancora molli e qualcosa alla bocca dello stomaco che stringeva forte, Damlo era adesso riparato dietro al corpo massiccio della sua cavalcatura. Accanto a lui Uwaën, il suo magnifico arco elfico semiteso, si teneva pronto. Dietro, Asgorth aveva sfoderato la spada mentre Pheron, sempre calmissimo, si era seduto al riparo del proprio animale e osservava i nemici urlare insulti e saltellare come ossessi.

Poi, all'improvviso, i comandanti degli orchetti persero il controllo delle loro truppe.

La carica cominciò dal lato di Uwaën. Un orchetto grande e grosso che gridava e saltava più degli altri parve inciampare e, per rimanere in piedi, compì alcuni passi in avanti. I compagni, fraintendendo il suo movimento, scattarono agitando le armi. Immediatamente, e senza badare ai capi che sbraitavano di rimanere uniti, tutta l'orda si lanciò verso il ponte roteando

le sciabole arrugginite. Vedendo caricare i compagni dell'altro lato, e ignorando ogni comando di Brackud, partirono di scatto anche gli orchetti che circondavano l'Urkrazio.

Tutto si svolse molto in fretta. Nel brevissimo lasso di tempo che gli assalitori impiegarono per raggiungere il ponte, Uwaën riuscì a scoccare ben cinque frecce. Poi, mentre i nemici si accalcavano davanti all'imboccatura, il mezz'elfo lasciò cadere l'arco ed estrasse il pugnale.

Con un brivido rallentato Damlo si rese conto che l'amico non aveva una spada e, nello stesso tempo, si accorse di essere disarmato pure lui. Mentre un ulteriore fiotto di paura andava ad aggiungersi a quella che già scorreva nelle sue vene, il ragazzo notò come il mezz'elfo si fosse messo a zoppicare marcatamente. Fino a quel momento le uniche frecce a volare erano state le sue, quindi non poteva essere ferito. Perché dunque zoppicava?

D'un tratto, un vago ricordo riaffiorò nella sua memoria: a Drassol, città in cui lui aveva incontrato l'amico per la prima volta, il mezz'elfo veniva chiamato anche Uwaën lo storpio.

Poi, sopravanzando leggermente i compagni nella corsa, il primo orchetto arrivò a tiro. Faceva scattare le zanne e agitava sopra la propria testa una lunga spada arrugginita. Appariva assai minaccioso e, come turbato dal pericolo, "lo storpio" parve inciampare. Sembrò un banale incidente dovuto al sommarsi di paura e zoppia, e il nemico gli si lanciò contro urlando di trionfo. Ma dallo stesso movimento che pareva averlo squilibrato, Uwaën fece a sorpresa nascere un colpo fluido e micidiale. Una botta imparabile che entrò dal basso nella guardia dell'attaccante e gli spaccò il cuore.

Damlo non fece nemmeno in tempo a urlare di gioia che il mezz'elfo aveva già strappato la spada di mano alla sua vittima e lasciato cadere il pugnale dietro di sé. Accanto a lui, e certo non per caso. Un attimo più tardi Uwaën colpì alla gola un altro fra gli orchetti più veloci, quindi parò la sciabolata di un terzo e lo buttò giù dal ponte con un calcio al ventre.

«Ber-Intaal!» urlò poi con voce possente facendo mulinare l'arma davanti a sé.

Era un grido che ognuno degli assalitori conosceva anche troppo bene. Un grido di battaglia di cui si parlava con timore attorno ai fuochi di ogni orda: apparteneva al più famoso cacciatore di orchetti di ogni tempo. Una vera leggenda vivente. Insieme alla piccola strage che il mezz'elfo aveva già compiuto, bastò a fermare la carica.

Ma Uwaën non era pago: approfittando dell'attimo di sbandamento, si lanciò all'assalto. Prima che l'orda fuggisse lontano dal ponte in preda alla

confusione, riuscì a uccidere altri due orchetti e a colpirne un terzo con la spada, che però si spezzò nell'urto. Allora il mezz'elfo si voltò e tornò al riparo fermandosi solo per raccogliere la sciabola di un morto. I suoi occhi, lampeggianti di una furia che metteva paura perfino a Damlo, erano puntati lontano. Solo a questo punto il ragazzo rammentò che gli orchetti avevano attaccato anche dall'altro lato.

Si voltò di scatto, la schiena che pizzicava anticipando la sensazione di un colpo a tradimento. E rimase a bocca aperta.

Asgorth era in piedi accanto al cavallo, con la spada sguainata ancora intonsa. E gli orchetti, lontani dall'imboccatura del ponte, erano fermi. Non gridavano più e le loro armi penzolavano verso il basso. Alcuni parlavano sommessamente ma, nell'insieme, dominava il silenzio. La terribile orda si comportava come l'innocuo pubblico di uno spettacolo di fiera che, per qualche motivo, non si era svolto come previsto. "Perplessi", si disse Damlo. Sembravano perplessi. Com'era possibile?

«Posso tirare?» domandò in quel momento Uwaën a Pheron.

«Fai pure» rispose il mago con un tono appena fuori dall'usuale.

Il mezz'elfo, che aveva nel frattempo raccolto da terra il proprio arco, scagliò una in fila all'altra le quattordici frecce rimaste nella sua faretra. Mirava palesemente all'Urkrazio, che si era portato tra gli orchetti e cercava di smuoverli gridando ordini pieni di rabbia. L'uomo stava però in guardia e riuscì a schivare tutti i dardi. Gli orchetti, al contrario, sempre in preda a quella strana esitazione, non riuscirono a spostarsi con la necessaria rapidità e subirono molte perdite.

«Purtroppo non posso farlo nello stesso momento da entrambi i lati» disse Pheron con voce piatta.

E, infine, Damlo comprese. L'allievo prediletto di Àilaram stava facendo una magia. Una magia di "perplessità", forse, o che comunque ne aveva l'effetto. Una magia del primo tipo, secondo la suddivisione che gli aveva proposto solo due giorni prima: *Qualcosa che potrebbe succedere normalmente ma che, invece, avviene quando lo decide il mago.*

Il ragazzo guardò il proprio insegnante a occhi spalancati. Pheron era tanto rilassato che pareva seduto davanti a un caminetto insieme agli amici.

«Ti aiuto!» esclamò il ragazzo rialzandosi e assumendo la stessa posizione dell'altro. «Spiegami come posso fare.»

«Non ho tempo per badare a te» rispose il mago con un tono di voce un po' assente. «Usa la Bolla. È per questo che l'ho creata.»

«Ma non è ancora comparsa!» protestò Damlo.

«Cercala e affidati a lei.»

Facile a dirsi, pensò il ragazzo, ma che cosa significava, in pratica? Che cosa doveva fare, lui, esattamente?

In quel momento Uwaën gli posò una mano sulla spalla.

«State riparati» disse a lui e a Pheron, «perché adesso useranno le frecce anche loro.»

«Già» aggiunse Asgorth. «Finora si sono lasciati vincere dalla frenesia ma, tra poco, i capi ne riprenderanno il controllo.»

Parve che Brackud avesse udito le parole del legionario perché, proprio in quel momento, infilò una mano sotto il mantello ed estrasse un sacchetto di velluto scuro.

«Il Toroide ne...» esclamò Damlo.

«Giù tutti!» lo interruppe Uwaën che, come non aveva mai cessato di fare, si era appena voltato per controllare le mosse degli orchetti del lato Belsin.

Asgorth obbedì d'istinto e si lasciò cadere a terra come un sasso. Damlo invece si girò per scoprire che cosa stesse succedendo. Non ebbe il tempo di finire il movimento: il mezz'elfo lo colpì con un calcio dietro le ginocchia facendolo piombare al suolo. L'istante successivo, dove un attimo prima si trovava la sua testa, fischiarono con malevolenza due frecce orchesche.

I dardi caddero a decine e colpirono a morte i cavalli più esposti: quello del ragazzo e quello del mago. Nessuno dei difensori venne tuttavia ferito. Anche Pheron aveva infatti reagito all'avvertimento di Uwaën con prontezza, sebbene di gran lunga meno in fretta che il legionario. Sdraiato dietro il cadavere della propria cavalcatura, cui Asgorth aveva per misericordia inferto il colpo di grazia, manteneva adesso gli occhi a filo sella per non perdere di vista gli orchetti dell'Urkrazio.

«Sta usando il Toroide per neutralizzare il mio incantesimo» disse a un certo punto. «Ecco» aggiunse dopo alcuni istanti, «c'è riuscito. Però dev'essere inesperto: ha agito sull'incantesimo invece di bloccare me!»

Damlo, che aveva raccolto il pugnale di Uwaën e ora lo stringeva spasmodicamente tra le dita, approfittò della pausa nella pioggia di frecce per alzare anche lui la testa a livello della sella. Gli orchetti di Brackud avevano in effetti ricominciato a gridare e stavano radunandosi lontano dal ponte.

«Puoi fare la stessa magia da questa parte della forra?» domandò con

calma Uwaën a Pheron.

«La stessa, no: per ora Brackud ha infranto la sua capacità di esistere. Potrei tentarne una di paura.»

«Provaci: se non spezzeremo l'accerchiamento in fretta, tra poco saremo morti.»

«Vuoi sfondare?» chiese Asgorth.

«È l'unica possibilità. Fuggendo verso Belsin andremo incontro agli elfi di Lendrin e, se riusciremo a riunirci a loro, forse alcuni di noi sopravviveranno.»

«E il libro di Àilaram?» chiese Damlo.

«È perduto. Per come si sono messe le cose, sarà una grande vittoria se rimarremo in vita!»

«Damlo e Pheron, sul cavallo con la sella» sbottò energicamente il legionario dopo un istante di silenzio generale. «Uwaën e io su quello senza. Appena gli orchetti smetteranno di lanciare frecce alzeremo le bestie e partiremo al galoppo. Pronti?»

«Un'altra cosa» disse Uwaën in tono strano. «Voi non sapete che cosa fanno gli orchetti ai prigionieri. Io sì. Perciò suggerisco di accordarci ora, tutti insieme. Se qualcuno di noi verrà ferito al punto da non poter proseguire, riceverà dall'amico più vicino il colpo di grazia. D'accordo?»

Tutti e quattro si guardarono negli occhi alcuni istanti. Poi i tre adulti annuirono. Damlo li imitò con un attimo di ritardo.

Infine, mentre il mago si accingeva ad agire sugli orchetti del lato Belsin, Uwaën alzò la testa raso la sella per controllare le mosse degli altri. Damlo lo udì imprecare forte in lingua elfica. Quindi lo vide balzare fuori dal "fortino" e svellere con mossa rapida e violenta la più lunga e la più dritta delle difformi frecce orchesche piantate nei cadaveri dei cavalli. L'istante successivo il mezz'elfo aveva incoccato e, il grande arco teso fino allo stremo, puntava il cielo come se volesse colpire una stella lontana.

Rimase così per diversi, interminabili istanti. Poi la freccia sembrò partire da sola e Damlo ne seguì la lunghissima e arcuata traiettoria senza interrogarsi sul bersaglio. Non aveva mai visto una freccia volare così alta e così distante. Nemmeno una delle lunghe, affusolate ed elegantissime frecce elfiche. E solo adesso, vedendo quell'attrezzo di morte orchesco librarsi nell'aria così lontano, capiva quanto di vero ci fosse nelle leggende che tanto magnificavano gli archi elfici.

Il dardo, con l'impennatura rossa e nera che roteava leggermente, si alzò, parve, fino a bucare il cielo. Poi ricadde velocissimo fischiando un sibilo

di morte. E solo allora Damlo si rese conto di quale fosse il bersaglio: Brackud. Impossibile, rimpianse: era troppo lontano.

Dopo aver riconsegnato le truppe ai loro capi, l'Urkrazio si era infatti allontanato di parecchio. Adesso stava controllando il sottopancia del cavallo che un orchetto gli aveva appena consegnato.

Gli occhi del ragazzo non cessavano di danzare tra la freccia ancora in volo e l'uomo accanto all'animale. Forse un arco elfico, sempre che venisse teso da qualcuno del calibro di Uwaën, poteva effettivamente scagliare una freccia a quella distanza. Ma colpire un bersaglio scelto in precedenza era fuori discussione. Anche il solo tentarlo era una impresa velleitaria. Riuscirci, poi, era inconcepibile.

La freccia, che ormai ricadeva quasi in verticale, sfiorò la testa di Brackud e colpì il cavallo con uno schiocco tanto sonoro da arrivare fino al ponte. Lo prese al centro della schiena, trapassando la sella e spezzandogli di netto la spina dorsale. L'animale crollò a terra e l'Urkrazio saltò indietro come un gatto sorpreso. Poi si voltò di scatto verso di loro. Damlo non faticava a immaginare l'aria incredula che doveva avere sotto al cappuccio.

La stessa che presentava certamente lui stesso, si disse, e che poteva osservare con agio sul viso di Asgorth. Anche il legionario aveva infatti seguito il magistrale tiro dell'amico e adesso osservava il mezz'elfo a bocca aperta.

«Be', che cosa avete da guardarmi a quel modo?» domandò Uwaën sogghignando. «Capita a tutti di mancare il bersaglio, una volta o l'altra!»

«Già» ribatté Asgorth dopo avere inghiottito. «Proprio cosi.»

«E adesso muoviamoci» continuò il mezz'elfo con aria di nuovo seria. «Perché la festa è tutt'altro che finita.»

In effetti gli orchetti di Brackud si erano riorganizzati e avevano cominciato ad avanzare verso il ponte. In formazione, stavolta. E preparandosi a tirare con gli archi.

«Pheron» esclamò il legionario, «spero che tu sia pronto perché, con o senza la tua magia, adesso dobbiamo correre.»

Forse avrebbe dovuto tentare di aiutarlo, si disse Damlo. Come fare, però? La situazione era frastornante e a lui non riusciva di rilassarsi e concentrarsi neppure nella calma più assoluta. Cercò di ascoltare dentro di sé. Che nel frattempo la Bolla fosse comparsa? Pheron gli aveva detto di affidarsi a lei. Chissà che il suo insegnante magico non si fosse nel frattempo manifestato. Con segnali minimi, magari. Per un po', il ragazzo continuò a cercare. Invano.

«Forza, amici!» gridò quindi Uwaën facendo alzare il cavallo senza sella che aveva montato fin lì.

Asgorth fece lo stesso con il suo, raccolse Damlo da terra e, schivando il pugnale di Uwaën che il ragazzo teneva ancora stretto in una mano, lo alzò senza apparente fatica e lo depositò sulla sella. Quindi aiutò Pheron a salire dietro di lui, infine balzò verso il cavallo di Uwaën e, con un salto, montò dietro l'amico.

«Vai!» gridò. «Carica!»

I due cavalli si abbassarono sulle zampe e scattarono in avanti. Il mago sembrava aver compiuto il suo lavoro al meglio, perché gli orchetti del lato Belsin erano adesso riuniti in gruppetti con atteggiamento tutt'altro che aggressivo. Vedendo da lontano i due animali precipitarsi verso di loro, invece di puntare le picche e fare fronte, lasciarono cadere le armi e si sparpagliarono. Sembravano piccioni di fronte a un cane, pensò Damlo.

In quel momento udì alcuni fruscii nell'aria. E subito dopo dei tonfi che accompagnavano quei sibili con miridiale sincronia. Frecce, si rese conto mentre il terrore gli accorciava il fiato. Frecce scagliate dall'altro gruppo di orchetti! Gran bei tiri, vista la distanza. Oppure i nemici avevano attraversato il ponte? Aggrappato al pomo della sella si voltò piegandosi di lato e osservò oltre la spalla di Pheron. Il mago, più esposto di lui ai dardi, teneva il corpo tutto rannicchiato, quasi fosse raggrinzito.

In effetti gli orchetti di Brackud erano passati al di qua della forra e si stavano precipitando verso di loro correndo come indemoniati. Ogni tanto qualcuno si fermava per puntare l'arco verso il cielo e scoccare una freccia. Poi ripartiva di corsa.

L'essersi piegato di lato mentre si voltava, salvò a Damlo la vita. Il giovane stava per riferire al mago quanto appena visto, quando una carezza gli sfiorò il naso. Subito dopo, come comparsa dal nulla, una impennatura rossa e nera parve sbocciare davanti alla sella appena sotto il collo del cavallo.

L'animale scartò bruscamente e il ragazzo non fu sbalzato a terra solo perché si teneva alla criniera con la forza della paura. Anche Pheron, seduto dietro l'arcione posteriore, riuscì a non abbandonare la presa sulla bardella.

«Feriti?» domandò Uwaën gridando per coprire il fragore della cavalcata.

«Il cavallo!» strillò Damlo.

«Grave?» chiese Asgorth anch'egli gridando.

«A morte» urlò di rimando il mago. «Ma c'è di peggio. Brackud ha imparato e sta usando il Toroide su di me!»

In effetti gli orchetti parevano essersi rianimati. Diversi tra loro stavano raccogliendo da terra le proprie armi.

«Puoi resistere finché Il oltrepassiamo?» chiese Uwaën.

«No.»

«Allora dovremo sfondare combattendo!» gridò il mezz'elfo.

Damlo non si intendeva di cavalleria ma, perfino ai suoi occhi, appariva chiaro che non avevano alcuna possibilità di rompere una formazione come quella: quaranta nemici tra cui alcuni armati di picche.

«Non ce la possiamo fare» disse in quel momento Asgorth, come se lo avesse udito pensare.

«Lo so, ma non abbiamo alternative» rispose Uwaën. «Così, almeno, finirà tutto in fretta.»

«E va bene!» gridò Pheron con voce angosciata. «Allora proverò qualcosa io. Coraggio, amici! Carica!»

Sferzati dalle grida dei fuggitivi, i cavalli accelerarono marcatamente il galoppo. Soprattutto quello ferito, nonostante procedesse rantolando e avesse il muso grondante di schiuma rosa. Aveva d'un tratto sbarrato gli occhi e, le froge dilatate, teneva le orecchie tese all'indietro. Pareva scappasse da qualcosa di terribile.

Un attimo più tardi gli orchetti alzarono la testa. Tutti insieme. Subito dopo lasciarono cadere le armi e si sparsero qua e là gridando dal terrore.

Nell'istante successivo, mentre i cavalli si accingevano a passare tra loro, Damlo percepì una sensazione insolita. Come se qualcosa si gonfiasse in qualche modo dentro di lui, accumulandosi.

Rexalandríll? si chiese con timore. No, non precisamente. Allora la Bolla? Nemmeno: si trattava di qualcosa dotato di caratteristiche familiari. Un che di consueto, eppure elusivo. Pareva essere presente in qualche suo lontano recesso ma non si agitava come era solito fare, per esempio, il drago. Sembrava piuttosto crescere e accumularsi in profondità, palpitando lievemente. E mentre si raccoglieva pulsando, dava l'impressione a ogni battito di impregnare tutto ciò che incontrava. Pur senza toccarlo o modificarlo.

E "frizzava". Frizzava raggiungendo, nel suo mondo interno, luoghi anche distanti dalle profondità ove prendeva forma. Tanto che al ragazzo pareva di avere la pelle e i muscoli percorsi da milioni di formiche.

«Che cosa... Pheron, cosa sta succedendo?» domandò con più di un

semplice tremore nella voce.

L'insegnante non gli rispose e Damlo voltò il capo verso di lui.

Sussultò. L'allievo prediletto di Àilaram teneva gli occhi semichiusi. La sua lingua sporgeva un poco attraverso le labbra e dalla punta gocciolavano filando stille di saliva. Le guance parevano striate di muscoli che, come cordoni tesi, si allungavano dal retro della mascella fino alla bocca. Il mago sembrava invecchiato di mille anni e dava l'idea di essere impegnato in un compito sfibrante. Ed emanava calore. Un calore strano, che si diffondeva a ondate pulsanti in perfetta sintonia con la sensazione che Damlo provava al proprio interno.

Che cosa stava accadendo? Pure il cavallo era caldo. Assai più del normale. Anche se di normale, in quella situazione, c'era poco. Pur ferito a morte, infatti, l'animale galoppava bene quanto l'altro. Il calore che emanava era intensissimo. Sproporzionato. Non fastidioso, tuttavia, e sintonico al frizzare che Damlo percepiva dentro di sé.

D'un tratto i portali della memoria si spalancarono e il ragazzo si diede dell'idiota. Ma certo! Probabilmente Pheron stava lanciando un incantesimo e lui ne percepiva l'energia. Non aveva forse provato qualcosa di simile, nei sotterranei della Torre? Tutto tornava. A parte la sensazione di accumulo, naturalmente, che poteva essere però dovuta al diverso tipo di magia in atto. Che genere di incantesimo stava realizzando il mago? Si guardò attorno.

I cavalli galoppavano adesso tra i nemici. Gli zoccoli percuotevano il terreno con grande violenza. Parevano divorarlo spaccando, sollevando e proiettando tutto intorno ciottoli, schegge di pietra e intere zolle d'erba rada. Cercando di allontanarsi da Pheron, gli orchetti si erano diretti gambe in spalla verso Belsin. E così, per mettersi in salvo, i fuggitivi dovettero sorpassarli.

Lo fecero di slancio e, subito dopo, Damlo si volse per tenerli d'occhio. Decisamente impauriti, appena accortisi di essere stati superati, si erano fermati. I loro compagni, però, che non erano sotto l'influsso di Pheron, li stavano raggiungendo. Correvano urlando la propria rabbia e agitando le armi con ferocia baldanzosa. Brackud era ancora al di là del ponte. Lo sguardo fisso sui fuggitivi, stringeva fra le mani il Toroide nero.

Poi, la cavalcatura di Damlo e Pheron inciampò. Stava imboccando la stradina che costeggiava la parete rocciosa del vallone, e inciampò in malo modo. Tanto che, con le dita aggraffiate alla criniera, il ragazzo volse di scatto la testa in avanti come per guardare dove sarebbe ruzzolato. Il caval-

lo non cadde ma, un attimo più tardi, inciampò di nuovo. Altrettanto malamente che la prima volta.

Il ragazzo lo osservò e, d'istinto, si irrigidì. Sbatté gli occhi incredulo. Si voltò di scatto verso Pheron ma, non trovando parole, dopo alcuni istanti riportò il proprio sguardo sul cavallo.

L'animale non aveva più nulla in comune con quello che, fino a poco prima, era stata la possente cavalcatura di Asgorth. Adesso era smagrito da far paura e, sebbene le sue ossa risaltassero sotto la pelle in maniera impressionante, aveva il ventre ingrossato come quello di una cavalla incinta. Il muso pareva essersi d'un tratto ischeletrito e, osservandolo nell'insieme, pareva impossibile che l'animale fosse ancora in grado di stare in piedi. Invece, sebbene a stento, galoppava.

«Non ce la faccio più!» gridò in quel momento Pheron.

Come avesse interpretato quelle parole a mo' di permesso, l'animale crollò di schianto sotto di loro.

Andava ormai troppo lentamente perché una caduta potesse rivelarsi pericolosa. Tuttavia Damlo fu sbalzato lontano e il mago dovette rotolare alcune volte per evitare di essere travolto dal corpo della bestia. Mentre gli orchetti di Brackud urlavano di trionfo e gli altri raccoglievano le armi da terra, Uwaën voltò il suo cavallo e si precipitò verso gli amici.

«Sei ferito?» domandò in tono angosciato.

«Niente di rotto» rispose Pheron con una sfumatura molto strana nella voce.

Anche il ragazzo non si era fatto nulla e lo disse. Non riusciva a staccare gli occhi dal povero animale che, steso in terra, tremava come una foglia di betulla al vento. Uwaën seguì il suo sguardo, poi si avvicinò al cavallo e lo finì con un pietoso colpo di sciabola.

«Lo mangerebbero così com'è» rispose quindi all'occhiata di Damlo. «Senza nemmeno ammazzarlo prima. Ricorda, e ricordate anche voi, amici: nessuno di noi dovrà cadere vivo nelle mani degli orchetti!»

Asgorth, che nel frattempo era smontato, sollevò il ragazzo e lo piazzò in groppa alla cavalcatura rimasta, sulla quale aiutò poi a salire anche Pheron. Quindi passò il braccio oltre il dorso dell'animale e afferrò il polso di Uwaën.

«Via!» gridò il mezz'elfo.

Con due persone in groppa e due altre appese ai lati, la povera bestia ricominciò a galoppare.

Gli orchetti si erano nel frattempo avvicinati abbastanza da poter nuo-

vamente usare le frecce e, sebbene non fosse possibile mirare e correre allo stesso tempo, alcuni di loro tenevano gli archi con i dardi già incoccati.

Damlo si era ancora una volta strettamente aggrappato alla criniera mentre il mago gli aveva passato le braccia attorno al corpo. Tremava, si accorse il ragazzo.

«Pheron» gli chiese senza voltarsi, «stai bene?»

Il mago, che teneva la fronte appoggiata alla sua spalla destra, scosse la testa.

«Sei ferito?»

«Ho fatto qualcosa... Terribile, ma... Saremmo morti!»

«Che cosa...»

«Ho usato l'energia vitale del cavallo per sostenere il suo galoppo, combattere il Toroide e spaventare gli orchetti. È una cosa bruttissima, Damlo!»

«Però ci hai salvato la vita!»

«Sì, ma a che prezzo? È un incantesimo proibito! Non si dovrebbero violare a questo modo i confini tra la vita e la morte. Ho avuto paura, capisci? Paura di morire. E per rimandare la fine...»

Improvvisamente si udirono diversi tonfi e il mago, invece di terminare la frase, urlò di dolore. Damlo sussultò, quindi si piegò più in avanti sulla sella. Non aveva bisogno di voltarsi per capire quel che era successo: gli era sufficiente prestare attenzione ai sibili che nuovamente riempivano l'aria.

«Tutti a terra!» ordinò seccamente Asgorth.

Uwaën, nel frattempo, aveva già afferrato Damlo e Pheron e li stava tirando giù di forza dal cavallo. Appena in tempo perché, l'istante successivo, nella schiena dell'animale si conficcarono tre frecce. Numerose altre volavano intanto tutto intorno ronzando malignamente.

«Dietro il cavallo!» ordinò ancora Asgorth. «Forza, e tenete la testa bassa!»

«Di corsa fino a quella strettoia» gridò Uwaën. «Senza voltarvi!»

Erano arrivati dove la stradina cominciava a divincolarsi costeggiando la ripida parete rocciosa. Di fronte a loro si presentava ora la stessa lunga teoria di salitine e svolte stortignaccole che avevano percorso galoppando all'andata. Alla prima curva, sporgente sullo strapiombo, cresceva una quercia gigantesca. Nel corso dei secoli aveva invaso parte della via restringendone la carreggiata.

Correndo riparati dietro l'animale ferito, che Uwaën cercava di mantene-

re calmo sussurrandogli parole elfiche, i quattro raggiunsero il punto più stretto della svolta. Poi si fermarono e, mago a parte, si voltarono impugnando le armi.

Pheron, la schiena inarcata all'indietro e di lato, sedette invece dietro la pianta. L'impennatura rossa e nera di una freccia orchesca gli spuntava dalla tunica vicino all'ascella sinistra, e la stoffa tutto intorno era impregnata di sangue.

«Sei ferito gravemente?» gli chiese Uwaën.

«Non credo. Però fa male.»

«Puoi fermarli?» domandò ancora il mezz'elfo accennando con la testa agli orchetti che si trovavano ormai a poche decine di passi.

«Non più. Non so nemmeno se riuscirò a mondarmi da ciò che ho appena osato fare.»

«Coraggio!» esclamò allora Asgorth rivolto al compagno. «Vendiamo cara la pelle. E tu, Damlo, fila via: comincia a correre e non fermarti per nessuna ragione al mondo!»

«Ber-Intaal!» urlò Uwaën con tutte le sue forze.

Di nuovo il possente grido di guerra sortì il suo effetto: gli orchetti, che già avevano rallentato la corsa vedendo gli avversari che si arrestavano, si fermarono del tutto.

Per un po' i due gruppi si fronteggiarono. Gli uni riparati dietro il cavallo, dal cui dorso e dai cui fianchi spuntavano ormai non meno di otto frecce. Gli altri, all'incirca una settantina, allo scoperto e arringati con ferocia dai loro capi. Poi l'animale crollò di schianto, lasciando i difensori pienamente esposti.

L'orda esplose in un rauco grido di trionfo. Quindi partì all'attacco.

Damlo non aveva nemmeno preso in considerazione il suggerimento di Asgorth. Però, neppure sapeva bene che cosa fare. Stringendo il pugnale di Uwaën, si era seduto vicino a Pheron al riparo della quercia. Non proprio dietro al tronco, tuttavia, perché voleva vedere quello che sarebbe successo.

Da quella posizione aveva scorto Brackud. Ancora al di là del ponte, l'Urkrazio non aveva mostrato alcuna intenzione di attraversarlo. Al contrario, dopo essersi assicurato che gli orchetti braccassero per bene i fuggitivi, aveva voltato le spalle allo scontro e si era messo a correre senza fretta allontanandosi lungo la strada.

L'urlo di trionfo degli orchetti riportò l'attenzione del ragazzo sulla battaglia imminente. In gran parte, almeno. Una frazione del suo pensiero,

infatti, non riusciva a smettere di considerare quella sensazione di accumulo frizzante che aveva pervaso il suo corpo poco prima. Magia... Ancora adesso ne sentiva come dei residui dentro di sé. Una sensazione curiosa: sebbene interna, dava l'impressione di essere avvolgente.

I nemici arrivarono urlando fino al cavallo e Asgorth e Uwaën, che li avevano attesi a piè fermo, parvero d'un tratto prendere vita. Scattarono e colpirono i primi orchetti con la velocità di due serpenti infuriati. Poi colpirono anche i successivi, guizzando tanto rapidamente che non dovettero nemmeno occuparsi di schivare i loro fendenti.

Quelli più indietro smisero allora di premere e, invece di roteare le armi sopra la propria testa, cominciarono ad agitarle di fronte a sé con intento difensivo. Non servì a molto: i due difensori saltarono al di là del cavallo morto e, ognuno al proprio grido di battaglia, li attaccarono e li respinsero all'indietro per una ventina di passi. Poi tornarono con pochi balzi al riparo. Prima di scavalcare la povera bestia, raccolsero da terra i cadaveri di due orchetti.

Damlo, con una parte della mente che non cessava di riflettere sulla magia di Pheron, si era nel frattempo anche lui portato dietro al cavallo. Fra le zampe, perché la bestia era caduta in modo da presentare la schiena al nemico. Stringeva il pugnale di Uwaën e sentiva il cuore battergli forte in gola e nelle orecchie. Non aveva mai usato un'arma simile e si era interrogato su come partecipare in modo utile allo scontro. Sperando che la paura non riuscisse a paralizzarlo prima che potesse fare alcunché. Dapprima si era proposto di impiegare l'arma per colpire i nemici da dietro le gambe dei compagni. Uwaën e Asgorth, aveva però scoperto, combattevano muovendosi in continuazione. E lui non poteva correre il rischio di farli inciampare. Allora aveva deciso di aspettare che qualche orchetto superasse i difensori e si portasse a tiro. Augurandosi che avesse poi il buon gusto di lasciarsi colpire da lui.

«Ti avevo detto di filar via!» lo rimproverò Asgorth.

«Non è il tipo che scappa» intervenne a sua difesa Uwaën.

Damlo si accorse di sorridere come un idiota.

«D'accordo» ammise il legionario. «E in ogni caso non sarebbe servito a molto.»

Il ragazzo tornò di colpo serio. «Posso avere una sciabola anch'io?» domandò.

«Sono troppo pesanti per te» rispose Asgorth. «Comunque...»

Saltò al di là dell'ostacolo, raccolse un'arma e la portò dietro al cadavere

del cavallo. Si trattava di una sciabola dalla lama corta e larga, tutta ricoperta di ruggine e dal filo assai intaccato. L'impugnatura era completamente incrostata di sudiciume e puzzava da far paura. Però l'arma aveva ugualmente un aspetto temibile. Ed era in effetti di gran lunga troppo pesante perché Damlo riuscisse a maneggiarla.

Il ragazzo scosse la testa rimpiangendo lo spadino che tanto aveva detestato nei giorni precedenti. Lanciò un'occhiata al mago. L'uomo teneva gli occhi chiusi e pareva completamente spossato. Se solo non fosse stato ferito... Ormai gli elfi di Lendrin non dovevano essere più molto lontani.

Sospirò. Sarebbe bastato un incantesimo piccolino, qualcosa che desse ai rinforzi il tempo di arrivare. Con Pheron in quelle condizioni, tuttavia, l'unico che avrebbe potuto lanciarne uno era lui. E lui non era capace...

D'un tratto fu scosso da un moto di ribellione. Non era capace? Ebbene non si è mai capaci, prima di avere imparato! E da qualche parte dentro di lui c'era adesso un insegnante magico pronto ad aiutarlo. Il giorno precedente aveva piegato di lato una cascata, dopotutto. Certo, senza volerlo; e poi gli erano tornate le convulsioni. Tuttavia l'aveva fatto.

Perciò adesso avrebbe cercato la Bolla e si sarebbe affidato a lei. Proprio come gli aveva consigliato Pheron.

E se non l'avesse trovata? E se fosse riuscito a usare la propria energia magica ma non a controllarla? E il drago? Se lui non fosse riuscito a trovare la Bolla e il mostro avesse nuovamente tentato di trasformarsi? Certo, lui non lo avrebbe chiamato. Ma se Rexalandríll fosse uscito per conto suo?

Il sentimento di ribellione si tinse di angoscia. Che cosa sarebbe stato dei suoi amici se lui fosse diventato un drago? Il ricordo del colpo di coda con il quale aveva schiantato Pico gli tolse il respiro. Quanto odio, aveva provato in quei momenti! Se il mostro fosse di nuovo uscito, avrebbe certamente ucciso chiunque si trovasse in zona.

D'altra parte sulla cengia non si era mostrato. E loro erano quattro contro settanta. Due combattenti e due pesi morti... Senza magia, la fine era inevitabile.

Inspirò profondamente e sedette con le gambe incrociate fissando i nemici che, nel frattempo, si stavano riorganizzando.

Rilassamento e concentrazione. Chiuse gli occhi. Da dove si comincia a cercare un insegnante magico dentro di sé? Non lo sapeva ma la Bolla avrebbe pur fatto qualcosa per mostrarsi! Rilassamento e concentrazione. Anche se l'aria ribolliva di ordini rauchi e strepitio di ferri arrugginiti.

I suoi muscoli erano contratti, si rese conto. Cercò di rilassarli. Non ci riuscì. Cominciare dall'inizio. Uno alla volta. Provò e riprovò. Senza darsi per vinto. Dopo un po', sentì il suo corpo meno teso. Un successo minimo. Sufficiente però a fare rinascere in lui la voglia di riuscire. Un desiderio che in pochi istanti si fece possente e gonfio di urgenza. Voglia di farcela. Determinazione. Presto, perché gli orchetti erano quasi pronti ad attaccare.

No, non per quello ma perché lo voleva fortemente! Volontà. Rabbiosa. Energica. Febbre di volontà. Molto più che uno stato della mente: una passione. E la Bolla? Dov'era, la Bolla? Non importava. Si sarebbe mostrata al momento giusto. Quel che contava adesso era il rilassamento. E la concentrazione. E la volontà che avrebbe saputo immettere.

Gli orchetti avanzarono.

In prima fila ce n'erano adesso quattro armati di picca. Appena più indietro, altri puntavano verso i difensori gli archi già tesi. La prima salva di frecce partì producendo un concerto di rapidissimi schiocchi sonori. Senza battere ciglio, Asgorth e Uwaën alzarono di fronte a sé i cadaveri che avevano raccolto da terra. Tutti i dardi si piantarono in quegli scudi improvvisati. Al primo seguirono altri due tiri di gruppo che sortirono lo stesso effetto. Poi i picchieri arrivarono all'altezza del cavallo e si scatenò il corpo a corpo.

Anche Damlo lottava. La mente spasmodicamente rivolta alla meta, lottava con tutte le sue forze. Tra le grida, i tonfi, gli ansimi, il clangore e la confusione, cercava di rilassarsi e di concentrarsi. Lottava per riuscirci e lottava contro la paura. Paura di non farcela. Paura dei nemici. Paura della tremenda violenza che pareva squarciare l'aria tutto intorno. E paura che la Bolla non si mostrasse. O che non si mostrasse in tempo. E che di questo fosse responsabile lui. Per la sua doppia natura. Per il suo essere diverso. Per il suo essere un mostro.

La paura toglie concentrazione. Ricominciare dall'inizio. In fretta. Con determinazione. Febbre di volontà.

Il cuore, però, gli rullava in petto come un tamburo impazzito. E la Bolla non si mostrava. Le urla dei nemici si facevano di momento in momento più terrificanti e dentro di lui cresceva prepotente un sentimento di inutilità. Di fallimento. Di sconfitta.

Alla fine il ragazzo riaprì gli occhi e, tremando per l'intensità della delusione, si sdraiò accanto alla pancia del cavallo. Poi, protetto dal turbine di corpi e lame in cui si erano trasformati Asgorth e Uwaën, si detestò con tutte le sue forze.

Gli orchetti, che individualmente non erano certo all'altezza dei difensori, si battevano con ferocia e decisione. Se la natura del terreno non li avesse obbligati a presentare un fronte ristretto, e se il cadavere del cavallo non avesse impedito loro di fare impeto, avrebbero travolto e ucciso con facilità tutti i difensori. Invece dovevano conquistarsi spazio palmo a palmo. E lo facevano, nonostante la prodezza di Uwaën e Asgorth.

Di lì a poco avrebbero sicuramente espugnato anche il misero baluardo rappresentato dal corpo dell'animale. Già ora Damlo vedeva comparire a tratti, e staffilare l'aria, le punte arrugginite delle sciabole dei nemici più avanzati. Apparivano in un baleno sopra la pancia del cavallo e poi scomparivano. O perché mancavano il colpo, o perché venivano deviate dalle botte dei difensori. E ogni volta che il metallo granuloso e sporco faceva per un istante capolino sopra la bestia, il ragazzo non poteva impedirsi di pensare che sarebbe stato ucciso da un'arma lercia e mal tenuta.

Si rendeva conto dell'assurdità del pensiero ma, tutte le volte che una lama dal filo intaccato e storto sibilava nell'aria, provava alla bocca dello stomaco un senso di fastidio così intenso che andava quasi a pareggiare le strette della paura e della delusione. Che gigantesca sciocchezza, si rimproverò. Stava per essere ammazzato e si lasciava infastidire dall'idea di uno stupido ferro arrugginito!

D'un tratto si accorse di avere accettato l'idea di star per morire. Strano, la cosa lo riempiva di serenità. Respirò a fondo e sentì i muscoli che si distendevano gradevolmente. Sorrise. L'abilità con cui Uwaën e Asgorth si stavano battendo, si concesse di ammirare, era davvero straordinaria. Anche loro impugnavano armi arrugginite. La spada del legionario si era infatti spezzata nel colpire una picca e l'uomo aveva raccolto al volo la sciabola di un nemico dopo averlo ucciso con il troncone della propria arma.

Sì, pensò con una certa tranquillità. La ruggine sulle armi era davvero un elemento fastidioso. Come tutte le leggende insegnavano, una spada dovrebbe essere scintillante. Così come dovrebbero brillare al sole le...

Sbatté gli occhi due o tre volte. Quindi, sbalordito, li spalancò. E, con essi, la bocca.

Sferzando l'aria nell'abbassarsi, nel risalire e poi nello scendere di nuovo con forza, tutte le armi lasciavano adesso dietro di sé una scia brunastra. Una specie di polverina che rimaneva sospesa per alcuni istanti prima di essere spazzata via dal colpo successivo. E man mano che questo accadeva, ogni lama prendeva a scintillare come se un invisibile armiere la stesse lucidando a tutta forza.

Per capire quel che vedeva, Damlo impiegò diversi secondi. Prima gli toccò decidere che lo stava vedendo davvero, e poi dovette tradurre in pensiero ciò che stava accadendo. Soltanto allora sussultò.

Quelle armi stavano perdendo la ruggine! E c'era un solo modo in cui questo potesse avvenire. Lo stesso che aveva assurdamente curvato a forma di cornice il getto della cascata.

Stava facendo una magia!

Un'altra magia scema, però. Di nuovo, una magia completamente idiota.

Voltò per un attimo la testa verso Pheron e si accorse che il mago aveva aperto gli occhi. Il viso storto in una smorfia di dolore, stava guardando verso di lui e muoveva impercettibilmente la testa su e giù. Poi, con gli occhi, gli fece segno di rivolgersi alla battaglia e Damlo sussultò di nuovo.

D'accordo, era stata la magia più inutile che si potesse immaginare. Però l'aveva lanciata. Quindi, alla stessa maniera, adesso avrebbe potuto lanciarne un'altra. Una che salvasse tutti loro!

Non fece nemmeno in tempo a decidere quale. Prima ancora che potesse cominciare a pensarci, sentì arrivare le convulsioni.

* * *

Il suo corpo prese a scuotersi accanto alla pancia del cavallo come se spiriti maligni gli ballassero dentro rimbalzando qua e là.

L'accesso lo investì con violenza ma durò pochissimi istanti. Damlo non fece neppure in tempo a rifugiarsi nella Rocca che le scosse cessarono. Svanirono in maniera insolita, come se una mano di velluto fosse passata sulle onde in tempesta del suo mare interno, accarezzandone e calmandone la violenza. Una mano esterna.

Il ragazzo aprì gli occhi e di colpo si ritrovò nella confusione della battaglia: grida, colpi, salti, scatti improvvisi, rauco ansimare, orribili tonfi e picchiare di metallo. Poi mise a fuoco la vista e si accorse che Pheron lo stava guardando. Il mago sembrava star meglio, ora, anche se sedeva accanto alla quercia nella stessa posizione di prima. L'uomo annuì.

«Stai fermo» disse quindi senza usare la voce, esagerando il movimento delle labbra. «Non ho finito.»

In effetti, sebbene le convulsioni vere e proprie avessero allontanato i propri artigli dal suo corpo, qualcosa sobbolliva ancora da qualche parte dentro di lui.

Il volto di Pheron mutò in maniera impercettibile. Pur senza che uno so-

lo dei suoi muscoli facciali si muovesse, il mago parve sorridere. E di nuovo il ragazzo percepì dentro di sé una carezza acquietante. Nel profondo, qualcosa si calmò maggiormente.

Poi, una delle grida del combattimento spiccò tra le altre distinguendosi come una tromba d'allarme tra i liuti di un concerto. Era la voce di Asgorth, si rese conto Damlo. E l'urlo non era di sforzo o di rabbia come quelli che lo avevano preceduto, ma di dolore.

Quasi nello stesso istante si levò tra gli orchetti un grido parimenti insolito. Rauco, malvolente e, indubitabilmente, trionfatore.

«Asgorth!» gridò Damlo voltandosi verso l'amico.

«Viaaa!» gridò nello stesso momento Pheron con voce terribile.

Appena l'attenzione del mago lasciò il ragazzo, le convulsioni tornarono con forza. Damlo fece appena in tempo a sentire uggiolare di terrore gli orchetti, poi il suo corpo ricominciò a sobbalzare con violenza.

Anche questa volta la crisi durò pochissimo. E di nuovo prese fine con una carezza interna. Quando il giovane aprì gli occhi vide ancora Pheron che lo guardava con quella specie di sorriso senza forma. Adesso il mago era in piedi appoggiato a Uwaën che, dall'altro lato, sosteneva Asgorth. Il legionario aveva il moncone di una picca piantato nella coscia. Entrambi i guerrieri erano fradici di sudore e in gran parte ricoperti di sangue.

«Non posso badargli e allo stesso tempo tenere lontani gli orchetti» stava dicendo il mago. «Ho recuperato solo una piccolissima parte delle mie forze e ne ho solo per qualche minuto.»

«Ma io non posso portare anche lui» esclamò Uwaën in tono angosciato, lottando contro il fiatone. «Se si scuote non ce la posso fare!»

«Lasciami qui e prendi il ragazzo» ringhiò Asgorth con voce deformata dal dolore.

«No» rispose il mezz'elfo. «Anche se ti devo sostenere, tu sei in grado di combattere. Una spada in più potrebbe significare la salvezza per tutti noi.»

Per tutti loro, capì improvvisamente Damlo.

Loro tre.

Seguì un lungo silenzio. Poi Uwaën si staccò dagli amici lasciando che si sostenessero a vicenda, e si avvicinò al ragazzo.

«Damlo» mormorò con la voce stravolta dal dolore. «Damlo, amico mio... Lo sai cosa devo fare, vero?»

«O mi lasciate qui o moriremo tutti» mormorò il ragazzo detestandosi perché la voce gli tremava.

«Presto, Uwaën!» mormorò Pheron con nella voce tanta angoscia quanta urgenza. «Le mie forze si esauriscono!»

«Damlo...» mormorò Uwaën alzando la sciabola. Poi gli occhi gli si fecero improvvisamente decisi?. «E va bene» esclamò. «Ma non me lo perdonerò mai!»

Colpì. Una, due. Tre volte. Con forza.

Strano, pensò il ragazzo. Aveva in qualche modo ben percepito la violenza delle sciabolate, ma senza sentire alcun dolore. Eppure adesso la sensazione del sangue che scorreva era nettissima. Immediata, calda e viscida. Quasi un peso sul suo corpo morente, si disse.

Nell'attimo successivo ricominciarono le convulsioni.

VIII

Sebbene ancora una volta diverse da quelle che avevano caratterizzato la sua infanzia, le scosse furono terribili. La furia devastante di Rexalandríll non comparve o, per meglio dire, l'uragano di violenza che si scatenò non possedeva le sembianze del drago. E Damlo, così com'era accaduto sulla cengia, non dovette lottare per restare un ragazzo.

L'abitudine lo portò tuttavia ancora una volta a rifugiarsi nella Rocca. Da lì, mentre il pensiero di star morendo gli risuonava nella mente come una campana fessa, ascoltò imperversare per un tempo incalcolabile quella strana Furia invisibile.

Quando e in quale maniera sarebbe stata soppiantata dalla morte? Sarebbe stato doloroso? Per ora non soffriva, così come non sentiva paura. E queste erano già due buone cose. Dovendo proprio essere ucciso, poi, non gli dispiaceva che a infliggergli il colpo mortale fosse stato Uwaën. Mille volte meglio che un orchetto. Chissà come aveva fatto il mezz'elfo a ucciderlo in modo che non soffrisse per le sciabolate.

Non sentiva la vita scivolargli via di dosso. E gli episodi più rilevanti della sua esistenza non gli sfilavano davanti agli occhi. Ma, naturalmente, a proposito della morte si raccontavano un sacco di storie campate in aria. Alcune non erano nemmeno male: chissà come si era divertito a inventarle, quel gran contafrottole che ne aveva favoleggiato per la prima volta.

Ridacchiò, poi si rimproverò: la morte era una cosa seria. Non bisognava prenderla a ridere. Vero. D'altra parte che cosa ci poteva fare, lui? Era la morte che gli si doveva imporre con serietà, se voleva essere presa seriamente.

Ci stava mettendo troppo. Che l'avessero trattenuta altrove? E lui? Che cosa avrebbe fatto, nell'attesa? Ridacchiò ancora una volta. Davvero, ritardare a questo modo il proprio arrivo non era un comportamento che incutesse un gran rispetto.

Dopo un tempo che Damlo non riuscì a misurare, le scosse scemarono di intensità e scomparvero. Strano, erano di nuovo cessate senza che lui avesse lottato per respingerle.

Pian piano espanse la propria attenzione e arrivò lentamente a includere ogni parte del proprio corpo. Dovette estenderla parecchio, si accorse. Dunque aveva, sì, scherzato a proposito della morte ma senza prenderla sottogamba. L'ampiezza con cui poteva adesso allargare la propria consapevolezza gli rivelava quanto l'avesse poco prima ristretta e compressa per la tensione.

Dalla sicurezza del suo rifugio rimase per un po' a osservare il proprio mondo interiore. Strano, poteva rimanere nella Rocca anche dopo la fine delle convulsioni. Non era mai successo prima. Del resto non era mai neanche morto, prima. Di nuovo, ridacchiò.

Già. A ben rifletterci, anche sulla cengia aveva percepito nella Rocca qualcosa di diverso. Come un senso di estraneità. Allora non ci si era soffermato: troppa paura di cadere nel burrone. Adesso non aveva però altro da fare che aspettare la morte. Sempre che si decidesse a comparire. Era strano pure che lui non si sentisse preoccupato.

Strano, strano, strano. Stavano accadendo un sacco di cose strane, a pensarci bene.

Volse con maggiore attenzione il suo interesse all'interno della Rocca. Sì, percepiva una differenza. Proprio come era accaduto per le convulsioni. Una sensazione di diversità, più che una differenza vera e propria. Sottile ed elusiva come una diseguaglianza priva di discrepanze. Come se la diversità avesse preso esistenza di per sé, e aleggiasse nell'aria senza sostanziarsi.

Si presenta per ognuno in modo diverso, aveva detto Pheron. Già, non poteva trattarsi che della Bolla: qualcosa presente ma non ancora formato. Che esisteva senza, per il momento, esistere veramente.

Era comparsa troppo tardi, però.

Ancora una volta Damlo osservò l'interno della Rocca. In realtà non l'aveva mai esplorata davvero. Finora era stata un luogo della mente privo di dimensioni. Un territorio d'emergenza in qualche modo puntiforme. Adesso, invece, non era più soltanto un'area destinata ad accogliere il suo guar-

dar fuori. Si era trasformata. Era diventata un vero e proprio spazio posto da qualche parte dentro di lui. Un luogo ben identificabile, atto a racchiudere e a contenere. E infatti, racchiudeva e conteneva. C'era una sorta di nucleo appena percettibile. Un qualcosa, insieme compatto ed evanescente, dotato delle qualità al contempo sconosciute e identificabili di ciò che prende esistenza per la prima volta.

La Bolla, sì. Ma troppo tardi. Troppo tardi!

Che se ne faceva di un insegnante magico adesso che stava per morire? Di nuovo si volse e compì un intero giro su se stesso cercando di cogliere qualche elemento dell'incantesimo di Pheron. Niente. Inspirò a fondo. Questo lo fece sentire particolarmente bene.

Strano, nonostante fosse dispiaciuto, d'un tratto provava un curioso sentimento di accettazione. Che fosse dovuto alla fine imminente? Poteva darsi. In prossimità della morte gli era già successo. Per uno la cui vita era giunta al termine non si sentiva affatto male, notò. Anzi, piuttosto il contrario. Una bella fortuna. Gli dispiaceva solo di non avere più tempo per scoprire come la Bolla si sarebbe manifestata.

Cercò di immaginarsene l'aspetto: una intenzione breve e portata con grazia. Subito si accorse di intravedere qualcosa. All'inizio solo un leggerissimo tremolio. Poi, un che di più specifico. Quindi, man mano che la sua fantasia completava con leggerezza gli accenni di forma, la diseguaglianza si fece presenza.

C'era qualcosa che fluiva, adesso, consumandosi in un certo senso nel processo. O forse soltanto modificandosi. Adeguandosi in ogni caso, almeno all'apparenza, a quel che la sua immaginazione gli andava suggerendo. Un po' come nei sogni, quando accade che la semplice domanda "e se fosse così?", muta le cose e trasforma le nostre ipotesi nella realtà del mondo onirico.

E alla fine ci fu la Bolla.

Un nucleo pulsante che vibrava in assonanza con una sorta di lontano sfrigolare. Occupava una intera parte della Rocca e appariva come un guscio traslucido di colore bianchiccio azzurrino. Una specie di gigantesco uovo un po' viscido e dalla superficie priva di segni.

«Bella» mormorò Damlo. «Troppo tardi, però. Troppo...»

Tacque di colpo. Era poi davvero così tardi? In fondo la morte si stava facendo aspettare. Oppure nella Rocca il tempo scorreva in maniera diversa? La risposta non era importante. Il punto era che lui aveva finalmente a disposizione un incantesimo di insegnamento. Perché non approfittarne?

Forse poteva addirittura imparare il modo di sopravvivere alle sciabolate di Uwaën!

D'un tratto si sentì pieno di fiducia: aveva a portata di mano la salvezza! Come usarla, però? Come farsi aiutare dalla Bolla a non morire?

Non poté rispondersi perché, improvvisamente, sentì montare dentro di sé le convulsioni.

Impossibile, fece appena in tempo a pensare. Non era mai successo che gli venissero due volte nell'arco di pochi minuti. Poi il suo corpo ricominciò a scuotersi e l'accesso fu, stavolta, così violento da fargli perdere conoscenza.

* * *

Si risvegliò di colpo. Stanco, ma lucidissimo e integralmente memore di quanto avvenuto. Di nuovo si stupì di non provare dolore. Quanto ci si mette a morire per tre sciabolate?

Non perse tempo: senza nemmeno aprire gli occhi si precipitò dentro se stesso in cerca della Rocca. Doveva fare in fretta, pensava. Doveva battere la morte in rapidità. Doveva trovare il modo di usare la Bolla prima che la sua vita prendesse fine.

Sprofondò nei meandri del suo essere ma, invece di raggiungere la meta alla velocità del pensiero, per la prima volta in vita sua faticò a localizzarla. Strano che ciò avvenisse proprio ora che la Rocca aveva assunto qualche dimensione. Penando un poco, alla fine la trovò. La sua consistenza, si accorse, appariva leggermente sbiadita. Un degrado legato alla prossimità della morte? No. Senza sapere come, avvertiva che questa ennesima stranezza era in qualche modo legata alle convulsioni. E al fatto straordinario che ne aveva subito due accessi di fila.

Si avvicinò alla Bolla. Era ancora lì, grande come prima e dello stesso colore bianchiccio e azzurrino. Come usarla? Come attivarne i poteri? E, prima ancora: bisognava davvero attivare qualcosa? A quel proposito Pheron era stato tutt'altro che chiaro: *Troverai tu il modo. La necessità sarà al contempo la tua guida e il tuo pungolo.* Ma il mago non aveva certo previsto che avrebbe dovuto usare la Bolla in punto di morte. O forse sì? In fondo sapeva che era soggetto ad accessi di magia incontrollata.

«Bolla!» chiamò.

Si sentì piuttosto stupido.

«Bolla, ho bisogno di te!» insistè.

La sensazione di stupidità si intensificò.

«Bolla, per piacere... Sto morendo e non so come fare per salvarmi!»

Meno male che nessuno lo ascoltava. Oltretutto, nemmeno stava funzionando. Come attivare l'incantesimo? Man mano che il tempo passava, si convinceva sempre più che bisognasse in qualche modo dargli vita.

Per riuscirci non dovrai fare altro che portare la tua mente accanto a ciò che ti si rende disponibile, aveva detto Pheron. Si avvicinò alla parete dell'incantesimo e notò che non mandava odore. Come trovarsi più vicini di così?

«Bolla?» chiamò di nuovo.

Niente. Che Pheron avesse sbagliato a lanciare l'incantesimo? Dopotutto era la prima volta che qualcuno ci provava. Almeno, a memoria d'uomo.

«Bolla, accidenti, sbrigati!» gridò sferrandole un calcio.

L'uovo bianchiccio, che all'apparenza sembrava solido e pesante come un macigno, si alzò da terra e si librò in volo per alcuni istanti. Poi ricadde lentamente e si fermò diversi passi più lontano.

Damlo lo raggiunse con il fiato trattenuto e la bocca aperta per lo stupore. Non tanto a causa dell'apparente leggerezza dell'incantesimo, quanto per il fatto che aveva avuto l'impressione che il suo piede fosse penetrato nella parete. Per un attimo, ma nettamente.

Forse, ragionò, perché la Bolla funzioni bisogna entrarci. Già, chissà com'era fatta dentro. E tanto per cominciare: esisteva una entrata?

Esitante, ne fece il periplo. La parete, unica e convessa, non presentava alcuna irregolarità. Allora, con cautela, allungò la mano e la sfiorò. Sebbene l'aspetto fosse quello di una superficie consistente, anche se viscida e molliccia, il tocco restituì una sensazione diversa e inaspettata. Un po' come un forte soffio, asciutto, strettamente limitato al contorno della Bolla. Una resistenza morbidissima che si opponeva alla spinta delle dita rigettandole appena si violava il confine. E quando Damlo cercò di forzare il passo spingendo la mano più avanti, ottenne solo di spostare lontano da sé l'intera Bolla.

Provò di nuovo, e ancora, e poi ancora. Sempre senza riuscire a penetrare l'incantesimo per più di un pollice. Ogni volta che tentava, avvertiva sulle punte delle dita una sensazione accattivante. E il fatto che, allontanandosi, la Bolla gli impedisse di gustarsela a fondo, lo indispettiva.

Il problema, si rese conto, consisteva nel fatto che la Rocca possedeva sì, ormai, uno spazio interno. Ma non dei termini che la delimitassero.

Certo, lui l'aveva sempre immaginata circondata da mura. E da quegli

spalti aveva osservato, tremando, la Furia imperversare dentro di sé. Però, in un certo qual modo, questi bastioni esistevano solo nell'essere rivolti verso l'esterno. Considerati da dentro non possedevano forma né dimensioni. Perciò la Bolla, per allontanarsi in volo dalle sue dita, disponeva di spazi infiniti.

Risolse la difficoltà come faceva durante i sogni quando desiderava modificarne il corso. Con una sorta di abitudinaria serenità, applicò lo Scatto. Senza nemmeno rendersene conto. E, improvvisamente, dentro la Rocca ci furono due pareti. Non una intera struttura muraria: solo due pareti. Però erano disposte ad angolo.

L'attimo seguente, Damlo vi aveva già incastrato la Bolla e cercava per l'ennesima volta di oltrepassare con la mano il confine dell'incantesimo. Di nuovo non ci riuscì. Più spingeva, più il soffio che gli impediva il passo si rafforzava.

«Insomma!» gridò. «Sto morendo e ho bisogno dei tuoi insegnamenti. Perché mi respingi?»

D'accordo. Visto che con le buone non ci riusciva, avrebbe cercato di forzare il varco. Invece di limitarsi a protendere le dita, si lanciò con tutto il corpo contro la superficie della Bolla. E quando l'incantesimo oppose resistenza, immise nel tentativo tutta l'energia che possedeva.

Fu come gettarsi contro un vento troppo forte.

Pieno di delusione, si accovacciò. Questo significava che sarebbe morto, si disse. Sospirò, vagamente rassegnato. Poi si lasciò pencolare in avanti fino ad appoggiarsi con la fronte alla parete dell'incantesimo.

Piacevole, scoprì: la testa penetrava per alcune frazioni di pollice come se la superficie fosse un cuscino di lana soffice. Un guanciale che, invece di comprimersi, si lasciava parzialmente penetrare. E poi resisteva come se gli soffiasse contro in silenzio.

Rialzò la testa e si tirò indietro. Poi ci riprovò. Dopo un po', la resistenza dell'incantesimo aumentava al punto che era impossibile spingersi oltre. Fino a quel momento, però, la sensazione era piacevolissima. A tratti sembrava una bolla di sapone.

Allungò l'indice. Divertente, pensò. Se lo fosse stata, il suo tocco l'avrebbe fatta svanire in un baleno. Chissà che spruzzi iridescenti, in quella singola frazione di secondo. Uno spettacolo brevissimo e meraviglioso.

«Puff!» sorrise, spingendo con delicatezza il dito oltre il traslucido strato superficiale.

La Bolla scoppiò.

Esplose con un tonfo liquido e molliccio. La botta di una mela marcia che si spiaccica su una pietra. Scoppiò, e i suoi frammenti umidicci si sparsero ovunque appiccicandosi alle pareti. Nessuno colò a terra. Nemmeno i più grandi. Appena sfiorata la consistenza del muro, parvero aderirvi come il budello umido aderisce alle dita quando si insaccano le salsicce. E man mano che ognuno di loro finiva di stendersi sulla superficie verticale, sotto lo sguardo meravigliato di Damlo iniziava a ribollire.

In breve, ogni macchia viscida e azzurrina si cosparse di escrescenze come fosse composta da un liquido denso sottoposto a un calore tremendo. Di ogni dimensione, le chiazze sfrigolarono per un tempo indefinito. Poi smisero e parvero solidificarsi quasi di botto. Avevano cambiato colore e dal magma vescicoloso di poco prima adesso era nata una sostanza grigia e brunastra che assomigliava moltissimo a roccia. Una roccia grezza, non lavorata. Originale. Primitiva, ruvida e segnata qua e là da fenditure anche notevoli.

Le pareti che Damlo aveva creato parevano ora ricavate dall'aver intonacato una grotta naturale. Una caverna rocciosa le cui irregolarità ancora sporgevano in decine e decine di punti dallo strato di malta imbiancata.

Nell'angolo contro il quale il ragazzo aveva incuneato la Bolla, correva adesso una vena rocciosa ondulata e verticale. Una spaccatura, si accorse Damlo dopo essersi avvicinato. Un varco, i cui margini si sovrapponevano in prospettiva uno all'altro, rendendolo visibile solo da presso.

Semmai avesse dovuto raffigurarsi una entrata segreta, si disse, non avrebbe potuto concepirla meglio. Ma dove portava? Non ebbe il tempo di guardare perché, in quel momento, sentì nuovamente il suo corpo cominciare a scuotersi.

Tre volte di fila, pensò mentre la lucidità lo abbandonava. Davvero, qualcosa non stava andando per il verso giusto.

Anche stavolta perse conoscenza.

* * *

Di nuovo si risvegliò lucido, con la memoria intatta e notevolmente spossato. E di nuovo si precipitò dentro di sé nel disperato tentativo di farsi insegnare dalla Bolla il modo di sopravvivere. Stavolta, però, scoprì che la Rocca era scomparsa. Svanita. Come evaporata.

L'effetto della morte incombente? si chiese con il cuore in gola.

Poi, qualcosa di quel pensiero ormai stantio lo infastidì.

Quanto tempo aveva trascorso in attesa della morte? Per quanto tempo la Maligna si era fatta aspettare? Anche in questa faccenda, così come in quella della Bolla, c'era qualcosa che non tornava.

Era giunto il momento di uscire da se stesso e verificare la gravità delle proprie ferite.

La prima cosa che lo colpì fu la puzza. Un tanfo immondo e pervasivo come avrebbe potuto essere quello di un letamaio umido e pieno di carogne. Poi notò il ronzio. Pareva che lì intorno si fossero radunate milioni di mosche. A parte quello, c'era silenzio. Nessun suono che potesse richiamare l'idea di una battaglia. Quanto a lui, percepiva un senso di calda pesantezza su tutto il corpo e non vedeva alcunché.

Aveva già vissuto un risveglio del genere, rammentò. Quattro mesi prima. Quella volta aveva la testa completamente avvolta in una patina di sangue secco... Provò ad aprire le palpebre forzando un po', e la sensazione che percepì fu simile a quella di allora. Aveva una mano posata accanto al viso. Si strofinò gli occhi. Sì, era una patina secca. Era dunque sopravvissuto fino a che il suo stesso sangue si era coagulato. Strano. Ancora una volta: strano. Strano soprattutto vista l'energia con cui Uwaën aveva inferto le sciabolate. Dipendeva forse dalla sua doppia natura? No, colpiti nel punto giusto i draghi morivano come tutti gli altri esseri viventi. E del mezz'elfo si poteva dire tutto tranne che non sapesse usare una sciabola.

Il peso che sentiva addosso lo infastidiva. Cosa sarebbe successo se si fosse mosso? Avrebbe accelerato la fine?

A un tratto decise che il pensiero di quella morte che non arrivava mai lo irritava moltissimo. Si scosse. Non poteva aprire gli occhi prima di essersi pulito dal sangue secco, tuttavia poteva cercare a tentoni una manciata di erba. Non lì intorno, però, dove il suolo doveva essere imbrattato del suo sangue.

Stringendo i denti per la paura di avvertire all'improvviso tutto il dolore che finora non aveva provato, cercò di strisciare un poco più in là. Appena si mosse, sentì come un carico oppressivo scivolargli giù dalla schiena. Qualcosa di pesante che gli slittò via di dosso con una specie di sciabordio ributtante. Come fosse una coperta viscida le cui pieghe volessero superarsi l'un l'altra gareggiando nel cadere per terra. Pieghe consistenti, al contempo appiccicaticce e scivolose, che si insinuavano negli spazi e si aggrovigliavano tra loro guizzando verso il basso con sciacquettii melmosi.

Allora Damlo capì.

Sempre a occhi chiusi si tastò il corpo per cercare gli squarci prodotti da

Uwaën. Non li trovò. Annuì tra sé, si mise in ginocchio e, a tentoni, cercò dell'erba per pulirsi gli occhi. Proprio così, pensò quando ebbe finito e poté finalmente osservarsi per bene: quel puzzolente senso di viscido, pesante e caldo, proveniva dalle interiora del cavallo. Un groviglio putrido che lo aveva completamente ricoperto.

Ecco perché non era morto: Uwaën non ce l'aveva fatta a rispettare il patto e non gli aveva inflitto il colpo di grazia. Per questo motivo, e non perché stava per ucciderlo, aveva gridato che non se lo sarebbe perdonato mai. Perché all'ultimo istante aveva deciso di colpire non lui ma il ventre dell'animale. Nella speranza che, mentre loro scappavano, le sue convulsioni fossero scambiate dagli orchetti per i sussulti di agonia della povera bestia.

Facendogli rischiare la tortura.

In cambio della vita, però.

Assieme a una magnifica sensazione di sollievo, al ragazzo vennero le lacrime agli occhi. Conosceva Uwaën e, se l'espediente non avesse funzionato, davvero il mezz'elfo non se lo sarebbe perdonato mai. E siccome non poteva sapere di aver preso la decisione giusta, adesso si stava probabilmente macerando nel dubbio. Sempre che fosse ancora vivo.

Una stretta possente sembrò afferrargli la bocca dello stomaco. Che ne era stato dei suoi amici? Intorno non si udivano rumori estranei alla natura, il che escludeva, almeno in teoria, la presenza di orchetti. Perciò, forse i due guerrieri e il mago erano riusciti a fuggire. Chissà se avevano incontrato gli elfi di Lendrin.

Sì, li avevano incontrati. Doveva convincersene. E, tutti insieme, erano riusciti ad allontanarsi verso la salvezza. L'idea che fossero morti gli era insopportabile e non voleva nemmeno considerarla.

Con un po' di fiatone a causa dell'angoscia, il ragazzo si guardò attorno. In effetti di orchetti non se ne vedevano. Di orchetti vivi. Di morti, invece, ve n'erano dappertutto. Dunque Uwaën era riuscito a portarsi via sia Asgorth che Pheron. Una impresa da par suo.

E adesso? Che cosa avrebbe fatto, lui, adesso? Era separato dagli amici, sporco, puzzolente e disarmato...

No, si corresse. Non necessariamente disarmato.

Con una smorfia di disgusto, frugò tra le viscere del cavallo e recuperò il pugnale di Uwaën. Lo pulì usando dell'erba, perché gli stracci degli orchetti sarebbero serviti solo a insozzarlo maggiormente. Poi cercò tra i cadaveri e recuperò una cinta di cuoio da cui pendeva un fodero che poteva adat-

tarsi all'arma. Ne raschiò un poco la superficie ma pulirla per bene non sembrava possibile, perciò dovette rassegnarsi a cingerla così com'era. Infine, cercando una correggia adatta a ricavarne una frombola, si imbatté in un orchetto morto che portava attorno alla vita una fionda bell'e pronta. Se ne impadronì all'istante. Ecco, si disse quindi con un po' di amarezza. Adesso era solo, sporco, puzzolente... e bene armato. Non si sentiva affatto meglio.

Sedette su una delle radici sporgenti della quercia e appoggiò il mento sulle mani. Che fare?

Immobile in quella posizione, osservò per un poco la stradina che costeggiava la parete rocciosa. Di certo non poteva tornare indietro. Anche se i suoi amici fossero riusciti a mettersi in salvo, tra lui e loro c'erano parecchie decine di orchetti. E quel viottolo non offriva ripari o nascondigli sicuri.

Voltò il capo verso il ponte di Forrascabra. Nascondersi nell'abetaia? Da questo o dall'altro lato della forra? Tra gli alberi, forse avrebbe potuto aspettare che i nemici tornassero, spogliassero i propri morti e se ne andassero per i fatti loro. E poi ripercorrere la stradina e raggiungere la Torre Bianca.

Se però gli orchetti fossero rimasti da quelle parti? Magari per alcuni giorni? Dopotutto c'erano dei cavalli da mangiare. Sempre che si limitassero a quelli. Inoltre, forse avevano lasciato tra gli alberi del materiale che avrebbero voluto recuperare. Aspettando le vittime dell'imboscata dovevano essere rimasti a Forrascabra per diverso tempo.

Già, l'imboscata. E Brackud? L'agguato era stato ben pianificato, perciò l'Urkrazio doveva avere immaginato che ne avrebbe avuto bisogno. E questo dopo la frana e gli altri trucchi. Che razza di mente doveva possedere, quell'uomo, per arrivare non solo a escogitare gli inganni più furbeschi, ma anche mille contromisure efficaci nel caso essi non funzionassero a dovere? E il tutto confondendo, degli inseguitori, perfino l'immaginazione! Infatti chi poteva dire, oggi, quale fosse la reale direzione in cui intendeva fuggire?

Sì, l'ufficiale del Nemico ce l'aveva fatta. Era riuscito a seminare dei cacciatori elfi all'interno della Foresta di Belsin. Adesso avrebbe potuto consegnare il libro di Àilaram al proprio padrone. Senza che qualcuno avesse modo di scoprire il luogo in cui il Primo Servo si nascondeva.

Il ragazzo rabbrividì. Con il Toroide di Fuoco, aveva detto Uwaën, Kudron avrebbe probabilmente vinto la guerra.

E lui, che era l'unico in grado di seguire Brackud, si lambiccava il cervello per trovare un modo di tornare indietro...

Sospirò. Poi si alzò con un movimento stanco. Intanto doveva uscire dalla forra. Vincitori o meno, tra non molto gli orchetti avrebbero fatto ritorno.

Oltrepassò in fretta il mucchio di cadaveri accanto al cavallo e si avviò verso il ponte. Scappando, non si era reso conto di quante frecce fossero volate. Il cammino che lui e i suoi amici avevano percorso al galoppo poc'anzi era infatti cosparso da innumerevoli dardi piantati senza ordine nel terreno. Pareva un canneto e, pensando al modo in cui ognuno di quegli strumenti di morte era piombato su di loro, ci si poteva ben chiedere come qualcuno fosse potuto sopravvivere.

Accelerò fino a trotterellare e, in breve tempo, superò anche il ponte e l'abetaia dall'altro lato della forra. Il sentiero proseguiva costeggiando il rilievo sormontato dai pioppi. La parete dell'altura non era rocciosa ma si presentava comunque ripidissima. Era quasi priva di vegetazione cosicché ogni tentativo di scalarla avrebbe lasciato impronte molto chiare. Segni di cui non si scorgeva nemmeno un accenno.

Difficile, in effetti, che Brackud avesse deciso di non percorrere il viottolo. A questo punto non doveva più temere di essere inseguito e poteva puntare direttamente verso il nascondiglio di Kudron. Meglio così: l'uomo non avrebbe perso tempo a nascondere con troppa cura le proprie tracce e lui avrebbe potuto scoprirle pur non essendo un cacciatore provetto.

Quindi, si rese conto, aveva deciso di seguire l'Urkrazio.

Era forse impazzito? Inseguendolo avrebbe corso il rischio di trovarlo... Sorrise, mentre da qualche parte dentro di lui, una vocina gli diceva che c'era poco da scherzare e niente da ridere.

D'altra parte che scelta gli rimaneva? Poteva davvero lasciar andare Brackud sapendo di consegnare così il mondo al Signore dell'Oscurità? Naturalmente no. Però che cosa avrebbe fatto, nel caso in cui avesse trovato l'Urkrazio?

Prima di tutto si sarebbe tenuto nascosto, ecco che cosa avrebbe fatto. Se l'altro si fosse accorto di lui, lo avrebbe ammazzato con facilità e piacere.

Già, ma come avrebbe potuto recuperare il libro, se doveva tenersi nascosto? Sospirò. Non avrebbe potuto, ecco tutto: semplicemente, non avrebbe potuto.

A meno di non usare la magia, certo. Però la Rocca era sparita e, a farla svanire, era stata la Bolla. O almeno così sembrava. Davvero, l'incantesi-

mo di Pheron si stava rivelando assai diverso da come il mago lo aveva descritto.

Dal trotto passò a una corsa vera e propria. In ogni caso, decise, non sarebbe tornato indietro. Troppo dipendeva dal mantenere il contatto con Brackud. E lui era l'unico che conoscesse i suoi lineamenti. A parte Pico, ovvio, che però giaceva a Belsin in chissà quali condizioni.

L'unica persona al mondo in grado di individuare il nemico... A dirlo faceva impressione. O meglio, faceva impressione il fatto che fosse vero. Già. Quindi avrebbe cercato l'Urkrazio. E una volta che lo avesse trovato, lo avrebbe seguito di nascosto sperando di capire dove si stesse dirigendo. Poi avrebbe escogitato un modo per comunicare l'informazione a Uwaën. A recuperare il libro rubato, sempre che fosse ancora possibile, ci avrebbe pensato lui.

Non era fulminante, come piano, ma era il migliore che riusciva a immaginarsi.

* * *

Corse a lungo. Non a perdifiato perché gli inseguimenti dei suoi compagni di scuola a Waelton, oltre ad allenarlo parecchio, gli avevano insegnato a dosare il fiato. Però corse di buona lena seguendo il tracciato della stradina. Almeno finché rimase una stradina.

Una volta quella via doveva essere molto frequentata: nessuno costruisce un ponte se non ne vale la pena. Intorno al luogo della battaglia, il tracciato era costellato di pietroni piatti, grossi sassi e ghiaia che impedivano la crescita alle erbacce. Più avanti, invece, la vegetazione aveva da molto tempo invaso il viottolo. Sebbene sulla carreggiata vera e propria non crescessero grandi alberi, spesso il percorso era riconoscibile solo per il tratto orizzontale che spiccava contro la china ripida e bitorzoluta di un'altura.

Damlo proseguì finché il sentiero perse del tutto la propria identità. Il territorio aveva mostrato di poter cambiare aspetto nel giro di poche centinaia di passi. Al punto che lui era ormai certo di essersi, senza accorgersene, lasciato la forra alle spalle. Anche il torrente che scorreva sul fondo della gola non si vedeva più. Considerando i mille saliscendi di quella foresta di montagna, poteva perfino darsi che la via avesse nel frattempo valicato qualche importante crinale.

Nella zona, le aree che potevano avere ospitato l'antico tracciato erano frequenti e diversificate. Già in più di una occasione Damlo si era chiesto

se la strada originale non svoltasse in questa o in quella direzione. Sempre, però, aveva proseguito diritto attribuendo l'ipotesi alla sua troppa fantasia. Adesso, però, doveva ammetterlo: della via che un giorno aveva collegato il ponte di Forrascabra al resto del mondo, rimaneva in quel punto solo il suo desiderio di non averla persa.

Stava correndo lungo un sentiero, sì, ma la foresta ne era piena. Come scoprire se era proprio quello lungo il quale si spostava anche la sua preda?

Alcune miglia più indietro, dove già la via era segnata solo in maniera approssimativa, aveva notato un rametto spezzato da poco. Nemmeno Brackud poteva muoversi nella natura senza lasciare alcuna traccia, aveva pensato. Adesso, però, cominciava a chiedersi se non si fosse ingannato. Quella non era una foresta deserta: vi abitavano cervi, cinghiali e altri animali di corporatura voluminosa. E se a rompere quel ramo fosse stato uno di loro? D'altra parte come individuare il tracciato originale della strada, sempre che fosse diverso da quello su cui stava correndo? Inoltre era proprio certo che Brackud intendesse seguire quella via?

Si fermò e, per un po', diede sollievo al fiatone chinandosi in avanti e respirando forte con le mani appoggiate sulle ginocchia. Come procurarsi le informazioni di cui aveva bisogno? L'unico modo che gli veniva in mente consisteva nell'arrampicarsi sopra un albero. Nemmeno questo era un piano fulminante... Soprattutto per il tempo che gli avrebbe fatto perdere. Del resto, che altro inventarsi?

Si guardò attorno. Ovunque crescevano piante enormi ma, alla sua destra, la china della montagna si ergeva ripida. Questo significava che, più in alto, avrebbe trovato alberi che offrivano una vista migliore.

Salì in fretta, aggrappandosi agli arbusti e ai tronchi più giovani finché il terreno non si fece pressoché piano. Poi scelse l'albero più grosso che riuscì a trovare: un magnifico pioppo che doveva essere nato centinaia di anni prima. Gli si avvicinò e posò il palmo di entrambe le mani sulla ruvidissima corteccia.

«Ciao!» lo salutò.

Sorrise contento. Quasi come se fosse stata la pianta a salutare lui. Poi si arrampicò velocemente. All'inizio con facilità, perché i rami bassi sfioravano il terreno. Più in alto, là dove le fronde si facevano troppo esili per sostenere il suo peso, con meno agio. Riuscì comunque ad arrivare vicino alla cima, dove però scoprì che la vista era ostacolata dalle foglie molto fitte. I pochi spazi sgombri erano minuscoli e, oltretutto, si aprivano verso

direzioni a lui non utili.

Aggrappato a un ramoscello piegato verso il basso quasi fino a spezzarsi, sbuffò con forza. Da quel punto riusciva a scorgere un piccolo tratto della foresta appena attraversata. E, nell'altra direzione, un cocuzzolo boscoso ancora più elevato rispetto a lui. Guardandosi indietro non gli era possibile nemmeno individuare Forrascabra: vedeva soltanto una ininterrotta distesa di fogliame rigonfio.

Ciò di cui poteva invece accorgersi benissimo era che tutti gli alberi in vista erano altrettanto frondosi di quello su cui si trovava. L'idea di cercare Brackud arrampicandosi su una pianta si stava rivelando una vera e propria ingenuità.

Sospirando, cercò un appiglio sicuro per il piede. Poi, prima di lasciare la presa sull'esile rametto che lo aveva sostenuto fino a quel momento, lanciò un'ultima occhiata alla magnificenza della foresta. Di nuovo sospirò, quindi cominciò a scendere.

Notò il cedro quando si trovava a mezza altezza.

In realtà, all'inizio non si accorse nemmeno che si trattava di un albero. E non seppe che pianta fosse finché non la raggiunse. Dovette perfino sforzarsi per ricordarne il nome, che aveva imparato alla Torre di Belsin, perché a Waelton quegli alberi non crescevano.

Gli restavano da scendere appena una sessantina di piedi quando si accorse che, in quel punto, le fronde si aprivano sul cocuzzolo boscoso che poco prima non aveva quasi considerato. Attraverso lo squarcio di panorama se ne intravedeva la cima e, sopra a essa, si potevano scorgere come dei grossi pali bianchi ravvicinati. Non sembravano elementi di una costruzione artificiale e si protendevano sul verde compatto della foresta senza sporgere molto. Però risaltavano contro il cielo blu e, per questo, erano ben visibili.

Per qualche momento Damlo si interrogò. Sentiva una forte spinta a sbrigarsi perché, mentre lui cercava di orizzontarsi, Brackud si allontanava sempre più. D'altra parte non sapeva quale direzione imboccare. E poi, sebbene di poco, quegli affari bianchi si alzavano al di sopra della vegetazione. Insieme alla curiosità, quindi, in lui fremeva la speranza di poterne approfittare.

Era un cedro gigantesco, alto quasi duecento piedi. Una pianta magnifica, certamente plurisecolare, i cui rami uscivano orizzontali dal tronco e già spessi come alberi a sé stanti. Sotto le sue fronde avrebbe potuto ripararsi una intera compagnia di cavalieri. Sempre che qualcuno di loro non

avesse prima osservato la cima e cambiato idea.

Gli ultimi venti o trenta piedi della pianta erano infatti devastati e spogli come se l'arrogante bellezza dell'albero avesse suscitato, tempo prima, l'ira di qualche dio delle tempeste.

Il primeggiare sulla foresta e l'ardire di avere scelto, per osare, una tra le più alte sommità della zona, avevano esposto il cedro alla potenza del fulmine. E, puntuale, una saetta aveva fatto scempio della sua cima. La pianta era sopravvissuta al colpo, lo testimoniavano i possenti rami laterali, carichi e verdissimi. Quelli più alti, però, biancheggiavano ancora verticali e privi di foglie puntando il cielo come dita accusatorie.

Erano abbastanza grossi per sostenerlo, scopri Damlo quando vi si arrampicò, e nessuno di essi era marcito. Inoltre erano cresciuti paralleli e vicini tra loro come i bracci di un candeliere, cosicché non gli fu difficile issarvisi fin quasi in cima.

Gli parve di spuntare sopra un mare di verde pieno di enormi onde vibranti nella loro immobilità. Prima di orizzontarsi e cercare tracce di Brackud, se ne lasciò rapire. Accarezzato dalla brezza che lambiva il culmine dell'altura, spaziò con gli occhi sulla immensa distesa smeraldina e si fece cullare dal sommesso ma poderoso fruscio della natura. Inspirò a pieni polmoni l'aria tersa e profumata di resina. Momenti brevi ma fuori dal tempo. Gli sembrarono in qualche modo sospesi nella propria preziosità. Per qualche istante scordò l'inseguimento, la sorte degli amici, il libro rubato e la guerra contro l'Ombra. Poi scorse Brackud.

Fu una questione di minuti: non più di dieci. Poco prima l'Urkrazio non sarebbe stato ancora visibile e poco più tardi sarebbe di nuovo scomparso tra la vegetazione.

Si trovava da tutt'altra parte rispetto a dove lui si aspettava che fosse e, sorprendentemente, gli si stava avvicinando. O per meglio dire, se avesse continuato a camminare nella stessa direzione, sarebbe arrivato a un bivio verso il quale anche lui era diretto.

Avevano certamente percorso vie diverse e si erano entrambi allontanati parecchio da Forrascabra. Il territorio si sviluppava in quella zona sotto forma di lunghe vallette separate da alti colli boscosi. Qua e là si scorgevano anche delle vere e proprie montagne, con tanto di pareti rocciose e dirupi scoscesi.

Chissà da quanto tempo lo aveva perso, rabbrividì il ragazzo. Se non fosse salito su quel cocuzzolo le loro strade non si sarebbero incrociate mai più. Accarezzò il legno liscio e bianco dei rami spezzati e ringraziò sia il

cedro, sia la propria curiosità. Adesso, scendendo dall'alta parte della altura, avrebbe potuto imboccare un sentiero convergente a quello che percorreva Brackud. Che fare, però, una volta che gli fosse stato vicino?

Lo osservò con attenzione. L'Urkrazio marciava di buon passo lungo una profonda spaccatura nel terreno. Un vero e proprio crepaccio, il cui estremo nord orientale si rialzava bruscamente alcune miglia più in là, fino a riportarsi al livello del terreno circostante.

Sulla scarpata opposta rispetto a dove si trovava lui, l'ufficiale del Nemico stava cautamente attraversando il tracciato di un largo smottamento. Camminava lungo un sentiero che si sviluppava a mezza costa ricoperto, in quel tratto, da milioni di tonnellate di rocce. Pietre nude e aride su cui la vegetazione non aveva ancora fatto presa. La frana segnava la parete della montagna con una larga striscia irregolare grigia e bruna. Prima e dopo la grande cicatrice, tuttavia, la foresta prosperava rigogliosa e la stradina scelta da Brackud risultava appena distinguibile. Una persona che l'avesse percorsa sarebbe stata invisibile perfino da un punto di osservazione così favorevole come quello di Damlo. Di nuovo, il ragazzo rabbrividì.

La linea lungo la quale Brackud si spostava, portava all'inizio della spaccatura, là dove la voragine risaliva quasi di colpo cessando di essere tale. In quel luogo scorreva una volta un torrente che si era lanciato nel precipizio formando una cascata. Dove il crepaccio iniziava a sprofondare si apriva oggi una grande radura nella quale confluivano tre sentieri. Uno era quello che stava percorrendo Brackud. L'altro passava non lontano dal cedro colpito dal fulmine. Il terzo li incontrava provenendo dalla direzione opposta. Nella radura, sembrava biforcarsi per abbracciare il baratro.

«Lo aspetterò lì» mormorò il ragazzo. «E poi lo seguirò senza più perderlo di vista. In questo modo, forse, riuscirò almeno a scoprire dove si nasconde Kudron.»

Più facile a dirsi che a farsi, pensò scendendo dall'albero. D'altra parte non scorgeva alternative.

I due sentieri convergenti, piste tracciate da grossi animali, costeggiavano il burrone da entrambe le parti. Quello dal lato di Brackud, però, dato che la gola non era rettilinea, risultava assai più lungo. Così, quando il ragazzo arrivò alla radura in preda al fiatone, calcolò di avere sull'Urkrazio un vantaggio più che ragguardevole.

Il tragitto dell'antico torrente era ancora ben visibile. Il corso d'acqua doveva essere stato ricco e impetuoso, perché la zona che terminava con lo strapiombo era costellata di rocce e sassi lisci dalle mille dimensioni. I più

grandi arrivavano a coprire spazi grandi come saloni. L'acqua vi aveva scavato canaletti secondari che parevano istoriarli con decorazioni curvilinee incorniciate di muschio secco.

Quella che da lontano era parsa una stradina che arrivava al bivio nella radura, altro non era che l'antico letto del torrente, invaso solo parzialmente dalla vegetazione. Anche se non si trattava di un sentiero vero e proprio, era comunque la via che avrebbe imboccato Brackud per allontanarsi: non aveva alternative.

Damlo si guardò attorno. Nelle vicinanze dello spiazzo roccioso che precedeva l'antica cascata, la foresta cresceva ovunque rigogliosa. Non sarebbe stato difficile nascondersi senza lasciare tracce.

Trovò il luogo dopo meno di due minuti: una roccia che si sporgeva verso la radura, ergendosi dietro una macchia di pini nani e di betulle che la coprivano a perfezione. A considerarla da vicino pareva che lei stessa intendesse rimanere nascosta. La sua sommità, però, un tratto sgombro e liscio su cui era facile montare anche in silenzio, offriva il più favorevole dei punti di osservazione. Una persona in piedi su di essa aveva infatti campo libero sull'intera radura e su buona parte del letto del torrente.

Proprio un nascondiglio magnifico, si disse Damlo. Anzi, di più: era il posto ideale per tendere un agguato. Se solo avesse avuto un arco... La fionda non andava bene: prima di scagliare il proiettile bisognava farla girare nell'aria e questo produceva rumore. Anche se lo avesse sorpreso mentre si allontanava, dunque, Brackud si sarebbe voltato in tempo per scorgere il sasso e schivarlo.

Per qualche tempo fantasticò su quel che avrebbe fatto se avesse posseduto un arco elfico. Al contrario di molti altri, quelli non scricchiolavano quando venivano tesi. Inoltre erano docili e leggeri da tendere pur conservando una potenza di tiro che nessun arco umano poteva sperare di eguagliare. Con un'arma di quel genere sarebbe salito con un balzo sulla roccia e avrebbe minacciato l'Urkrazio. Gli avrebbe fatto posare Toroide, spada nera e libro, quindi lo avrebbe catturato.

Già, e poi? Cosa ne avrebbe fatto, poi? Di colpo uscì dal suo fantasticare. Che gran massa di sciocchezze, pensò scuotendo la testa. Minacciato o meno, se Brackud si fosse accorto della sua presenza gli sarebbe balzato addosso in un batter d'occhi. E lo avrebbe infilzato come un tordo. Qualsiasi schermidore dev'essere particolarmente rapido, e gli Urkrazi erano spadaccini straordinari.

Sospirò. Quando Brackud fosse passato da quella radura, lui si sarebbe

limitato a seguirlo. Ecco tutto. E perfino il semplice tallonarlo fino al rifugio segreto di Kudron, sarebbe stata una impresa difficile. D'altra parte, anche soltanto la direzione che avrebbe imboccato per uscire dalla foresta di Belsin sarebbe stata per Àilaram una informazione preziosa.

Andò avanti a riflettere per altri venti minuti prima di rendersi conto che l'Urkrazio avrebbe dovuto essere ormai passato da un pezzo.

Avvertì una sensazione di gelo scendergli dalla nuca lungo la spina dorsale e sentì rizzarsi tutti i peli del corpo.

Che Brackud si fosse accorto di lui e avesse fatto il giro per sorprenderlo alle spalle? Vista l'abilità che aveva dimostrato fino a quel momento, avrebbe anche potuto darsi.

Per un tempo che gli parve lunghissimo, la paura di voltarsi e trovarsi di fronte la faccia sogghignante dell'altro lo paralizzò. Come gli accadeva da piccolo quando faceva brutti sogni, ricordò. Prima che imparasse a usare lo Scatto. Poi il terrore diminuì un poco e lui riuscì a ragionare.

Rispetto ai suoi calcoli, si disse, il ritardo dell'Urkrazio era tale che, se si fosse accorto di lui, avrebbe potuto sorprenderlo alle spalle già mille volte. Ugualmente, quando si voltò, sentì i muscoli della schiena irrigidirsi. Come aveva intuito, però, dietro di lui non c'era nessuno.

Dov'era finito Brackud?

Che avesse deviato? Il ragazzo balzò in piedi. Dall'alto del cedro, notando che il burrone disegnava molte curve, aveva calcolato il vantaggio che questo gli avrebbe dato rispetto al raggiungere la radura. Non aveva però considerato che, dietro una di quelle sinuosità, potesse esserci un'altra via. E se l'Urkrazio avesse cambiato direzione di marcia? Non sarebbe stata la prima volta.

Che fare? Risalire il sentiero che Brackud non aveva percorso? E se lo avesse incontrato? Se l'altro fosse stato in ritardo solo perché aveva deciso di camminare più lentamente?

Forse avrebbe dovuto aspettarlo lì dove si trovava.

Nel caso in cui Brackud avesse cambiato strada, però, questo avrebbe significato perderlo per sempre. Che fare?

Sospirò. Lo sapeva bene, cosa doveva fare. Doveva percorrere il sentiero lungo il quale l'Urkrazio non era apparso, e trovare il punto in cui aveva cambiato strada. Un'altra pista tracciata da grossi animali probabilmente. Doveva farlo. Anche se rischiava di trovarselo di fronte.

Uscì dal nascondiglio e si avviò cercando di rassicurarsi: il pericolo era notevole, ma lo era anche il ritardo di Brackud. E, a ogni momento che

passava, l'ipotesi che il nemico avesse cambiato direzione si faceva più fondata.

Percorse le prime centinaia di passi con lo sguardo inchiodato al tratto di sentiero più distante che riusciva a scorgere. Aveva il fiatone per la paura e ogni foglia mossa dal vento in lontananza lo faceva sussultare. Avvertiva una tale tensione che sentiva rimbombare le orecchie. Più di una volta inciampò perché, invece che sul terreno davanti a lui, la sua attenzione era concentrata da tutt'altra parte.

Poi, d'un tratto, si accorse che non aveva nemmeno deciso come si sarebbe comportato se avesse incontrato Brackud. Uscì dal tracciato e si nascose dietro a un grosso ginepro montano. Non poteva continuare a quel modo. Un conto era inseguire l'Urkrazio di nascosto, un altro era andargli apertamente incontro. Perché era questo che stava facendo. Una pazzia temperata solo a metà dalla mancanza di alternative.

Si concesse alcuni minuti e riprese fiato. Per rifugiarsi dietro l'arbusto aveva dovuto risalire la china di una decina di piedi. Lo aveva fatto meccanicamente, senza badarci più di tanto. Adesso, però, ci fece caso. Già, perché non procedere fiancheggiando il sentiero da mezza costa, invece di marciarvi al centro in piena vista? La vegetazione, sebbene folta, non era così intricata da impedire il passo.

Annuì, si alzò e riprese il cammino da quel punto. Funzionava, si rese conto dopo alcune decine di passi. Oltretutto, l'erta della montagnola era costellata di piccoli torrentelli e minuscoli ruscelletti che riempivano l'aria di allegri gorgoglii. Un aiuto prezioso per mascherare il rumore del suo spostamento. Si sentiva pieno di energia e la paura gli diminuì al punto che dovette raccomandarsi cautela.

Marciò quasi allegramente per oltre due miglia, trovando abbastanza facile rimanere in vista del sentiero pur costeggiandolo trenta o quaranta piedi più in alto. In mano teneva un piccolo ramo frondoso col quale cercava di confondere le tracce che si lasciava alle spalle. Camminava in fretta ma senza commettere imprudenze, concentrato sul sentiero e sulla possibilità che dietro ogni svolta potesse esserci Brackud. Teneva sempre sott'occhio questo o quell'arbusto sotto il quale avrebbe potuto nascondersi se l'Urkrazio fosse comparso. Così, quasi, si lasciò sfuggire l'impronta.

La vide perfettamente fin da subito ma, prima di rendersi conto di che cosa significasse, la superò di alcuni passi. Anzi, di alcuni saltelli. In quel punto la china era percorsa da un fitto intersecarsi di minuscoli rivoli d'acqua che spesso formavano larghe pozzanghere poco profonde. Perciò, sem-

pre tenendo d'occhio il sentiero, Damlo stava procedendo a piccoli balzi per passare da un punto asciutto all'altro.

L'orma era completamente sommersa. Scavata nel fango di una pozza colma di acqua limpida, riproduceva la punta di uno stivale destro. Non poteva averla lasciata che Brackud, pensò il ragazzo accovacciandosi di colpo. L'area di Belsin, infatti, nonostante fossero passati secoli dal cosiddetto furto della magia, veniva ancora chiamata "La Foresta dei Maghi". E la gente preferiva non addentrarvisi.

Spaventato, Damlo si guardò attorno. A parte i piccoli terrazzamenti naturali dove i rivoli d'acqua formavano le pozzanghere, in quel punto la montagnola non offriva allo sguardo alcuna parvenza di sentiero. Perché l'Urkrazio si era arrampicato fin lì? E, soprattutto, dove si era diretto?

Esaminò il terreno con un'attenzione acuita mille volte dalla paura. L'orma, rivolta verso l'alto, era unica. Questo significava che l'ufficiale del Nemico aveva badato a non lasciarne. Perché, allora, non cancellare anche quella? Sarebbe bastato immergere la mano nell'acqua e rimodellare il fango. Istintivamente, Damlo allungò le dita e provò a farlo. Appena ne smosse di poco il bordo, però, l'impronta scomparve in una nuvola di fango.

Ecco cos'era successo, annuì il ragazzo. Nel risalire la china, Brackud aveva per qualche motivo messo un piede in quella pozza. Forse perché, saltando da un punto asciutto all'altro, aveva perso l'equilibrio. Dopotutto sfuggiva da parecchi giorni a una caccia serrata, e doveva essere stanco.

Comunque, affondando il piede nel fango lo aveva smosso. E la pozza si era intorbidita. Non era la sola, da quelle parti, di cui si vedeva male il fondo. Così, una volta recuperato l'equilibrio e voltatosi per cancellare le proprie tracce, semplicemente l'Urkrazio non aveva notato l'orma lasciata sott'acqua. Poi il fango era sedimentato e, quando alla pozza era arrivato lui, l'impronta era di nuovo tornata visibile.

Rimaneva da capire perché Brackud avesse risalito la china in quel punto e dove si fosse diretto.

C'era un solo modo per farlo, si disse Damlo inghiottendo. Si rialzò e, badando a non lasciare tracce evidenti, si avviò nella direzione verso cui puntava l'impronta.

Con gli occhi spalancati e le orecchie tese, camminò in salita per diverso tempo. Provava una tensione fortissima e la paura di trovarsi improvvisamente di fronte l'Urkrazio gli ingolfava il cuore. Perché l'uomo aveva risalito il colle? Dove stava andando? Sebbene fosse consapevole di non potere rispondere nemmeno formulando ipotesi, queste due domande gli rim-

balzavano nella testa martellandola dall'interno senza fine.

La necessità di non farsi sorprendere da Brackud era tuttavia prioritaria. Così, per mantenere la concentrazione, Damlo cercò di allontanare ogni interrogativo dalla propria mente. Vi riuscì, almeno in parte. E fu per questo che, quando accadde, non si rese subito conto di avere trovato la risposta a entrambe le domande.

IX

Damlo avanzò ancora per alcuni passi. Poi, di colpo, spalancò gli occhi e si irrigidì.

Passarono molti istanti di terrore prima che, lentamente, riuscisse ad accovacciarsi dietro un piccolo cespuglio di bosso. Vi rimase per diverso tempo senza quasi respirare. Quindi, pian piano, cominciò a rilassarsi. La situazione era sì critica, riuscì a considerare; ma, a ben vedere, il pericolo non era immediato.

Prese una lunga e silenziosa boccata d'aria, distolse gli occhi da quel che aveva scorto e si guardò attorno.

Mancava poco all'imbrunire e la foresta si crogiolava in una calda luce arancione che la penetrava con raggi obliqui attraverso mille piccoli varchi nel fogliame. Una leggera brezza frusciava tra i rami e l'aria profumava intensamente di foglie umide. Non molto distante dal ragazzo, alla sua destra, cresceva un acero. A mezz'altezza due piccoli di scoiattolo si inseguivano correndo su e giù per il tronco e lungo un grosso ramo.

Non era la prima volta, pensò Damlo, che gli capitava di rimanere colpito da come il bello e il terribile potessero coesistere con la massima indifferenza.

Di nuovo respirò a fondo badando a non produrre rumore. Si sentiva proprio bene. Nonostante lo spavento. Provava come una eccitazione nel cuore e in tutto il corpo. Una sorta di aspettativa stuzzicante e tonica che lo pervadeva nella sua interezza. Amo la foresta, si disse. E in particolare, amo la foresta nell'ora che precede il tramonto.

Peccato non potersi godere appieno quei momenti. E proprio non poteva visto che, a meno di quindici passi da lui, c'era Brackud.

L'Urkrazio dormiva sotto un mucchio di foglie morte che sembrava perfettamente naturale. Si era nascosto con grande abilità ma, durante il sonno, doveva essersi mosso. Dal punto in cui lui era accovacciato, infatti, poteva scorgere il tacco di uno stivale. E, guardando meglio, al vertice

opposto del cumulo si distingueva anche il cappuccio del mantello.

Logico che l'uomo si fosse fermato per riposare: negli ultimi sette giorni doveva aver dormito pochissimo. E ora pensava di essere infine al sicuro. Questo offriva a lui una magnifica opportunità. Accompagnata però da un grave pericolo. Finora aveva inseguito Brackud per scoprire in quale direzione si sarebbe allontanato. O, al massimo, il luogo in cui avrebbe incontrato Kudron. Ma adesso l'Urkrazio era fermo. A portata di mano e dormiente. Per giunta si trovava nel primo sonno: il più pesante. E il suo assopimento nasceva da una fatica prolungata e intensa.

Che fare? Aspettare che si svegliasse e ricominciare a inseguirlo? Oppure cercare di ucciderlo nel sonno? O, ancora, tentare di rubargli il sacco in cui aveva riposto il libro di Àilaram?

Anche se sarebbe stata la più sicura, non riusciva a considerare seriamente la prima possibilità. E la seconda... La seconda era pericolosa soprattutto perché non possedeva un arco.

Certo, in questo caso poteva usare la fionda. Ma il suo ciottolo avrebbe dovuto colpire Brackud alla tempia e fare centro al primo colpo. Impresa resa ancora più difficile dal cappuccio del mantello che impediva una mira precisa.

A usare il pugnale di Uwaën, poi, non c'era nemmeno da pensarci. Già l'idea di ammazzare un uomo, anche un uomo come Brackud, lo disturbava profondamente. Nel sonno, poi... E figurarsi a pugnalate! Inoltre lui non aveva mai posseduto un'arma del genere e, dai racconti dei cacciatori abituati a scuoiare le prede, sapeva che difficilmente i principianti usano a dovere una lama corta. Strinse le labbra. Se si fosse limitato a ferire l'Urkrazio invece di ucciderlo al primo colpo, a morire sarebbe stato lui.

Perciò rimaneva solo la terza possibilità: impadronirsi del libro di Àilaram rubandoglielo nel sonno. E poi darsi alla fuga.

Come fare?

Nei mesi precedenti aveva ascoltato numerose conversazioni tra furfanti di vario genere. Perciò sapeva che le condizioni in cui si trovava l'Urkrazio erano tali da far ballare di gioia qualsiasi borsaiolo. Ma quelli erano professionisti. Sospirò piano. Da un ladro ubriaco aveva sentito descrivere con dovizia di particolari un trucco per far voltare la vittima nel sonno senza svegliarla. Una manovra che implicava l'uso di una piuma, di tanta delicatezza e di molto coraggio. Ne sarebbe stato capace, lui?

Scosse la testa e osservò meglio il mucchio di foglie che nascondeva Brackud. L'uomo pareva essersi completamente avvoltolato nel mantello.

Una difficoltà in più. Oltretutto era assai probabile che dormisse abbracciato al bottino. E se lui rammentava bene quanto visto nei sotterranei, il sacco con le rune dorate poteva essere portato a tracolla. Quindi non c'era modo di sottrarlo all'Urkrazio facendolo semplicemente voltare.

D'altra parte, le cinghie di un contenitore si potevano tagliare. Di nuovo sospirò, piano. Rischiare? Oppure mantenersi nascosto e al sicuro? Sebbene l'avesse subito scartata, anche questa era una possibilità da considerare.

Cominciò ad accostarsi al nemico prima ancora di averlo davvero deciso. Brackud dormiva tanto profondamente, si disse un attimo più tardi, che valeva comunque la pena di studiare meglio la situazione. E lui si sentiva così in forma che era certo di poterlo fare senza il minimo rumore.

Compì non più di tre cautissimi passi poi si accorse che, man mano che riduceva la distanza dal mucchio di foglie, la sensazione di benessere aumentava. E che, al contempo, in lui nasceva una nettissima impressione di minaccia. Strana la convivenza di queste due percezioni. Di più: inquietante. Si sentiva però così bene che, prima di capire, avanzò di altri due passi. La sensazione di minaccia si fece prevalente.

Magia!

Si immobilizzò. In effetti si stava sentendo troppo bene. Proprio come gli era capitato nei sotterranei entrando nell'incantesimo di guardia. *Già.* E infatti cos'altro poteva essere, questa sensazione di minaccia così forte in assenza di elementi intimidatori?

Rabbrividì. Perché non ci aveva pensato prima? Di nuovo aveva sottovalutato Brackud. E di nuovo si era scordato del Toroide nero. Una leggerezza che, l'ultima volta, gli era quasi costata la vita. Rabbrividì ancora.

Esistevano molti tipi di incantesimi di guardia. Alcuni erano più o meno innocui ma altri erano mortali. Così, almeno, narravano le leggende. Senza contare, nel suo caso, la faccenda delle convulsioni. Ogni volta che gli erano tornate era stato in relazione alla magia. Cosa sarebbe successo se, forzando l'incantesimo dell'Urkrazio, avesse cominciato a sussultare a qualche passo dal suo giaciglio?

Pian piano rinculò: non si sentiva abbastanza ferrato per affrontare quell'incantesimo. Andò a sedersi dietro l'albero degli scoiattoli, i quali si rifugiarono in un battibaleno sui rami più alti. Se solo la Bolla avesse funzionato come gli aveva promesso Pheron... Invece era scoppiata. Aveva perfino fatto scomparire la Rocca. Osservò il mucchio di foglie e lo stivale di Brackud. A quella distanza non sentiva più né la sensazione di benessere né quella di minaccia.

Aveva bisogno di aiuto, questo era fuori dubbio. Dove trovarlo? Pheron aveva detto di affidarsi alla Bolla. Scosse piano la testa. Chissà perché l'incantesimo si era comportato in modo così diverso dal previsto. E chissà perché aveva fatto svanire...

Ma era poi davvero così? In fondo il suo rifugio interno era scomparso dopo che lui aveva subito tre accessi consecutivi di convulsioni. E se fossero state quelle, a farlo sparire? In effetti non era mai tornato a cercare la Rocca dopo un accesso. Non ne aveva mai avuto bisogno. Forse le convulsioni la facevano sbiadire tutte le volte. Forse era normale dover aspettare qualche tempo prima che riguadagnasse la consistenza originaria.

La speranza che le cose stessero a questo modo era tutto ciò di cui disponeva. E, in ogni caso, si trattava di una ipotesi che bisognava verificare.

Sentì il cuore battere più in fretta. Sì, sarebbe sceso dentro di sé e avrebbe cercato la Rocca. E l'avrebbe trovata. Ovunque fosse finita. Era il suo rifugio più intimo e prezioso: non si sarebbe rassegnato alla sua scomparsa. Non si sarebbe arreso.

Avvertì la stessa determinazione che provava quando tentava di lanciare magie. Febbre di volontà, pensò, alzandosi con uno scatto.

Adesso era certo che ci sarebbe riuscito. Risalendo la china della montagna invece di percorrerla a mezza costa, si lasciò alle spalle il campo di Brackud. Ogni volta che aveva incontrato la Bolla gli erano venute le convulsioni. Se fosse accaduto di nuovo, voleva trovarsi abbastanza lontano perché i suoi scuotimenti non svegliassero l'Urkrazio. Inoltre, nel caso in cui dopo l'accesso fosse rimasto svenuto a lungo, non voleva farsi sorprendere nella zona che Brackud avrebbe probabilmente attraversato quando avesse ripreso il cammino.

Più in alto, oltre un piccolo bosco di castagni, la salita si fece molto ripida. L'erta era inoltre resa assai scivolosa dalle foglie morte, cosicché Damlo dovette spesso piantare nel suolo il pugnale e usarlo come appiglio di fortuna. Superato quel tratto, il terreno si faceva meno inclinato e, addirittura, qua e là si spianava. Trovato un luogo adeguato, il ragazzo si distese.

Poi scese dentro se stesso.

* * *

Raggiunse la Rocca al primo tentativo. Era lì dove si era sempre trovata, forte e sicura come ogni volta che vi si era rifugiato. E al suo interno c'era ancora la Bolla, così com'era diventata dopo l'esplosione: una gran quantità

di intrusioni rocciose sparse sulle pareti. Elementi che parevano di granito e che rendevano la Rocca simile a una caverna intonacata solo a tratti.

Nella pietra nuda, dove una volta si congiungevano le due pareti alzate nel nulla, si apriva la grande spaccatura verticale. Invisibile se non da presso, si allungava verso l'alto per oltre dieci piedi fino a un soffitto inesistente.

Damlo esitò, poi decise di varcarla. A conti fatti quell'apertura faceva parte della Bolla. E che questa fosse scoppiata non era così rilevante. Aveva solo cambiato forma, ecco tutto. Inoltre, sebbene la vena rocciosa in cui si apriva trasmettesse una sorprendente impressione di estraneità, aveva un aspetto talmente simile all'entrata di un passaggio segreto da apparire ai suoi occhi più che accattivante.

Si infilò tra gli ondulati stipiti rocciosi e si ritrovò in una sorta di corridoio naturale dalle pareti ruvide e granulose. Fece alcuni passi. La spaccatura continuava, verticale e sottile, addentrandosi profondamente all'interno di... Di che cosa? Dell'incantesimo, sperava Damlo. Anche se quel posto non aveva davvero l'aspetto di una magia.

Come poteva farsi aiutare da quella specie di... luogo? si chiese. Sebbene l'idea lo attirasse, non era certo il momento per mettersi a esplorare.

«Ehi!» gridò. «C'è qualcuno?»

Si sentì particolarmente stupido e arrossì. D'altra parte era lì per bisogno e dalla roccia non gli sarebbe certo arrivato soccorso.

«Aiuto!»

Non molto convincente. Che fare? Proseguire? Chiamare di nuovo?

«Bolla!»

Camminò per un'altra decina di passi verso l'interno. Perché non funzionava come Pheron aveva promesso? Già, Pheron. Chissà se era ancora vivo... Scacciò il pensiero e prese un bel respiro. Forse, nel lanciare la Bolla, il mago aveva davvero compiuto un errore. Anche i grandi possono sbagliare, dopotutto. Per qualche attimo si sentì molto vicino all'allievo di Àilaram. Una sorta di serena fratellanza. Poi si rese conto della condiscendenza che stava mostrando nei confronti del suo maestro. Ridacchiò e, con animo sbarazzino, rincarò la dose.

«Pheron, Pheron...» mormorò immaginando di agitargli il dito davanti al naso. «Stavolta l'hai combinata grossa! Vieni subito qui, che te ne dico quattro!»

«Damlo...»

Il ragazzo sussultò, poi tese le orecchie. La voce, esilissima come se

provenisse da molto lontano, gli era familiare. Non poteva essere che quella dell'incantesimo. Del suo futuro insegnante magico.

«Bolla!» gridò allora in preda all'eccitazione. «Dove sei? Ho bisogno di aiuto!»

«Chiama ancora...» richiese la voce lontana.

«Bolla!»

«...Nome...»

«Non capisco!»

«Come prima...»

«Pheron!» esclamò il ragazzo dopo aver riflettuto alcuni istanti.

«Ancora...»

Il ragazzo lo nominò ancora, e la voce gli rispose ogni volta. Sempre più corposa. Alla fine poté distinguerla senza sforzarsi troppo. In effetti, assomigliava proprio a quella dell'allievo prediletto di Àilaram.

«Adesso torna fuori» ordinò la Bolla. «Chiamami da lì!»

Il ragazzo obbedì e, dopo alcune altre invocazioni, per la prima volta nella sua esistenza la Rocca ricevette un ospite. Pian piano si formò una presenza sfumata, senza limiti né figura.

«Chiamami ancora» gli ordinò la voce, proprio quella di Pheron. «Finché non ti apparirò consistente. Fai in fretta perché abbiamo pochissimo tempo.»

Di nuovo Damlo obbedì e, intonando una specie di litania, si mise a chiamare la Bolla finché la presenza vaga non si consolidò in una forma precisa.

«Sei Pheron!» esclamò alla fine.

«Sono quello che sono, ma tu mi vedi come hai scelto di vedermi.»

«Comunque sono contento di averti finalmente incontrato. Ti ho aspettato molto e non vedo l'ora di cominciare! Come ti devo chiamare? Con che cosa inizieremo? Ah, e poi c'è l'incantesimo di guardia di Brackud. È pericoloso? Come faccio a evitarlo?»

«Smetti di fare domande e ascoltami: è ancora presto perché io ti insegni qualcosa.»

«Ma come? Pheron ha detto... Cioè tu... Anzi, il Pheron vero...»

«Abbiamo due problemi gravi. Primo: Rexalandríll mi è ostile. Mi combatte con tutte le sue forze.»

Le convulsioni! pensò il ragazzo in un lampo.

«Perché?» domandò.

«Perché se imparerai quel che ho da insegnarti non dovrai più temere

una trasformazione.»

«E l'altro problema?»

«Aspetta, non ho finito. Appena può, il drago accumula energia per una magia di Maglio, quindi...»

«Cosa è una magia di Maglio?»

«Un incantesimo capace di schiantare con un colpo solo ciò verso cui viene diretto. È molto potente ma richiede che, prima di lanciarlo, si accumuli una quantità notevole di energia.»

«Ti potrebbe fare del male?»

«È l'unico modo in cui, oggi, potrebbe distruggermi. Tu, però, puoi impedirglielo.»

«Come?»

«In due modi: innanzitutto evitando di esporti all'energia magica.»

«Ma io devo prendere il libro a Brackud! Come posso farlo senza entrare nell'incantesimo di guardia? A proposito, è pericoloso?»

«No, non lo è. Però devi rimanere al suo interno per poco tempo. L'altro modo in cui puoi contrastare il drago consiste nell'impiegare il più spesso possibile la tua energia magica. Perché ogni volta che ne usi una certa quantità, la sottrai a lui. E questo ci porta al secondo problema.»

«Che non lo so fare? Ma adesso che ci sei tu questo non è più un vero problema. Io ho molta voglia di imparare. E molta volontà. Una febbre di volontà.»

«Questo non c'entra. Il problema è che io non sono ancora in grado di insegnarti.»

«Ma come? Pheron aveva promesso...»

«Lo sarò, ma prima mi devi rafforzare. Dipende da te. Sei tu l'unico artefice delle tue capacità. Per esempio, la tua volontà è qualcosa di cui sono contento. E hai fatto bene a entrare nel passaggio. Udirmi da qui ti sarebbe stato molto difficile.»

«E come mai, poi, mi hai detto di tornare indietro e di chiamarti dalla Rocca?»

«Perché è qui che mi dovrai rafforzare. Non là. Anzi, per ora non entrarci più. Lo farai di nuovo, sarà necessario, ma solo in seguito.»

«In seguito quando?»

«Quando mi avrai rafforzato. Ascoltami, rimane poco tempo: Rexalandríll mi sta combattendo anche ora. Io posso esistere perché Pheron mi ha creato, però esisto solo se tu mi fai esistere. Oggi lo hai fatto senza saperlo e, per istinto, hai agito nella maniera giusta. Farlo volontariamente sarà

diverso. Inoltre stavolta abbiamo colto il drago di sorpresa. La prossima sarà più difficile.»

«Ma io non so come fare... Speravo che tu mi insegnassi!»

«Lo farò, ma prima mi devi rendere abbastanza potente per farlo.»

«Come?»

«Rilassati, concentrati e stai con il risultato dell'incantesimo che vuoi lanciare. Chiamarmi dentro la Rocca è magia, Damlo. Né più né meno di quanto lo è stato il ripulire le sciabole dalla ruggine.»

«Ma io non sono mai stato capace di fare una magia apposta! È proprio questo che devi insegnarmi!»

«Ne stai facendo una proprio in questo momento. Mi hai evocato e mi stai tenendo in esistenza. Rifarlo deliberatamente sarà diverso, ma non di molto.»

Damlo spalancò gli occhi. Poi sussultò e si osservò cercando di afferrare con precisione cosa stesse combinando di giusto. Appena portò l'attenzione su di sé, però, la figura dell'insegnante cominciò a farsi più evanescente.

«Aspetta» gridò allora il ragazzo. «Non andartene!»

«Se tu non mi trattieni Damlo, non sono in grado di restare. Non ancora.» Di secondo in secondo l'immagine di Pheron perdeva consistenza. Anche la sua voce adesso era tornata a farsi esile e lontana. «Per ora sei tu che mi devi fare esistere!»

«Pheron, aspetta! Non ne sono capace!»

«Impara...»

Fu la sua ultima parola. E appena la sua figura svanì, Damlo sentì arrivare le convulsioni. Davvero, fece in tempo a dirsi prima di perdere conoscenza, la Bolla non era come Pheron aveva promesso.

* * *

Si risvegliò dopo non molto tempo. Sebbene più basso di prima, infatti, il sole non era ancora tramontato e la foresta pareva bearsi nella luce calda e amica che precede il crepuscolo.

Nell'aria si incrociavano infiniti piccoli rumori naturali: lo stormire delle fronde solleticate dalla brezza, il frinire dei grilli, gli stridii degli uccelli intenti a compiere le ultime evoluzioni della giornata, il lontano battere di un picchio sulla corteccia di un albero.

Damlo si rialzò e si ripulì le vesti dalle foglie che vi erano rimaste appiccicate. Già, pensò di nuovo: la Bolla era completamente diversa da co-

me l'aveva descritta Pheron. Però gli aveva comunque fornito delle informazioni importanti. E tra queste, proprio quella che gli serviva adesso: l'incantesimo di guardia di Brackud non era pericoloso.

Si avviò verso il basso ponendo cura nel non fare rumore e cercando di non scivolare sulle foglie umide che tappezzavano il suolo. Si avvicinò all'accampamento del nemico da una direzione diversa rispetto alla volta precedente. E usò mille cautele, come se l'Urkrazio avesse nel frattempo potuto svegliarsi. Una eventualità improbabile, data la sua stanchezza. Però, quando si trattava di Brackud, era sempre meglio eccedere con la prudenza.

Da lontano, e tenendosi ben nascosto, verificò che lo stivale e il cappuccio fossero ancora nella stessa posizione sotto il mucchio di foglie. Solo poi cominciò ad avvicinarsi e solo in quel momento si rese conto di che cosa stava facendo.

Sentì il fiato farsi d'un tratto corto. Era forse impazzito? Stava davvero accostandosi al capo degli Urkrazi senza aver deciso un piano d'azione? Senza nemmeno sapere cosa avrebbe fatto una volta arrivatogli vicino?

Si fermò e, asciugandosi il palmo delle mani sulle brache, riesaminò la congerie di pensieri che lo avevano condotto fin lì. In effetti, l'unica cosa intelligente da fare sarebbe stata restarsene appartato e continuare a seguire l'Urkrazio di nascosto.

D'altra parte Brackud non sarebbe mai più stato così stanco com'era in quel momento. E, con ogni probabilità, lui non lo avrebbe mai più sorpreso così profondamente addormentato. Inoltre intendeva solo avvicinarsi per studiare meglio la situazione. Magari, quando l'uomo si era voltato nel sonno scoprendo lo stivale, si era anche lasciato sfuggire di mano il sacco con le rune.

Bella fantasticheria, si disse scuotendo piano la testa.

Ricominciò ad avanzare. Non sapeva che cosa aspettarsi entrando nel campo dell'incantesimo di guardia adesso che era consapevole della sua esistenza. Deluso, non percepì alcunché. Non riuscì nemmeno a capire dove fosse il limite, sempre che ne esistesse uno ben definito. E quando si accorse di sentirsi particolarmente bene, si rese conto che la sensazione gli montava dentro da un po'.

Sbuffò badando a non fare rumore e, con grande lentezza, si avvicinò ancora. Man mano che procedeva poteva avvertire il senso di benessere che si intensificava. Dopo un poco si trasformò in una vera e propria ebbrezza. Proprio come gli era capitato nei sotterranei della Torre. Era così

piacevole che quando comparve la sensazione di minaccia, Damlo si limitò a registrarne la presenza senza reagire. Senza nemmeno porsi il problema.

Per mettersi a dormire, Brackud aveva scelto un terrazzamento naturale largo una ventina di passi e lungo sei o sette volte di più. Pianeggiante quanto bastava, ospitava numerosi alberi ad alto fusto e parecchi grossi cespugli. Appena vi giunse, Damlo si stese per terra e cominciò a strisciare.

Chissà per quale motivo lo stava facendo, si chiese con inebriato divertimento. Brackud infatti dormiva e, in quelle condizioni, non avrebbe certo potuto vederlo. Inoltre lui, sdraiato, non produceva meno rumore che in piedi. D'altra parte, in tutte le leggende ci si avvicinava al nemico strisciando. E chi era, Damlo Rindgren, per contraddire le leggende?

Ridacchiò per un poco dentro di sé, quindi ricominciò l'avvicinamento.

Senza provare un grande fastidio notò che il senso di minaccia aumentava. Pareva che, in qualche modo, l'ebbrezza neutralizzasse la paura. Trovarsi in compagnia della sua vecchia nemica senza esserne influenzato era una sensazione stranissima. In fondo, o uno era spaventato oppure no. Come poteva darsi che lui lo fosse senza esserlo? Ma, poi, chi se ne importava. Si sentiva benissimo e ormai si trovava a una dozzina di passi dal mucchio di foglie.

Stava avanzando troppo lentamente, decise a un certo punto. Si sentiva così frizzante e pieno di energia che avrebbe voluto correre da Brackud e prenderlo a calci. Be', quello, magari, era meglio evitarlo. Però ne aveva abbastanza di strisciare.

Preoccupandosi con gli ultimi residui di lucidità di non fare rumore, si alzò in ginocchio. Si trovava accanto a un grosso salice bianco il cui tronco si biforcava a circa tre piedi da terra. Cominciò a sollevarsi del tutto.

D'un tratto, si pietrificò.

Per diversi secondi, mentre il cuore gli saltava nel petto con violenza, non riuscì a respirare. Quindi, prendendo silenziosamente fiato, finì di alzarsi e si appoggiò tremando al tronco bipartito della pianta.

In piena vista, adesso che si era rizzato, e a non più di tre passi da lui, c'era un altro mucchio di foglie. Per dimensioni era simile a quello da cui spuntava lo stivale di Brackud.

Però si muoveva.

Si alzava e si abbassava lentamente. Come se stesse respirando.

Una trappola! Per l'ennesima volta aveva sottovalutato il suo avversario. Allargò i palmi delle mani e li appoggiò alla ruvida corteccia dell'albero

cercandovi conforto. Chissà cosa sarebbe capitato allo sventurato che si fosse avvicinato allo stivale. Di attivare un segnale di allarme, probabilmente. Il quale avrebbe svegliato Brackud che dormiva, invisibile e sicuro, a dieci passi di distanza.

Meno male che non aveva provato a ucciderlo nel sonno!

Non riusciva a staccare gli occhi dal ritmico movimento delle foglie e sentiva la paura stringergli la gola come non faceva da molto tempo. Una paura diversa rispetto a quella provata fino a quel momento. Altro che fastidiosa... Questa era potente e affilata. Era lei. La sua vecchia nemica. Adesso sì che la riconosceva! Una paura che lo spaventava davvero. Che lo terrorizzava. Tanto che l'ebbrezza generata in lui dal campo magico riusciva appena a temperarla. Non a caso i suoi sensi si erano fatti molto più acuti. Anche la sua mente funzionava meglio. Più in fretta e con maggiore lucidità.

Il timore di poc'anzi doveva provenire solo dall'incantesimo di guardia. Forse quella magia suscitava, in chiunque si avvicinasse, un senso di paura. In modo da indurlo a cambiare direzione. Un sistema che con gli animali doveva funzionare a perfezione. E anche con le persone, dopotutto, visto quanto la superstizione era diffusa tra le genti.

Semiparalizzato, Damlo si chiese che cosa fare. In quel momento, i suoi sensi acuiti dalla vicinanza del pericolo avvertirono un lontano sentore di traspirazione. Pungente e sgradevole, anche se leggero. Per alcuni secondi la prossimità di Brackud fece sì che lui non ci badasse. Poi la sua mente accelerata trovò modo di soffermarcisi.

Possibile che l'odore dell'Urkrazio arrivasse fino a lui? Che filtrasse attraverso le foglie umide e macerate sotto cui era nascosto? Che superasse l'intenso odore di foresta autunnale, anch'esso pungente ma del tutto diverso?

Per alcuni secondi il ragazzo annusò l'aria come un cagnolino. No, decise, non era possibile. Ma quella non era l'unica stranezza. C'era qualcos'altro, ancora più esile e vago. Anche consistente, tuttavia, pur nella sua fioca percettibilità. Un lievissimo frizzare che si distingueva da quello dell'incantesimo di guardia per qualcosa che poteva essere descritto come un'armonica differente. Una oscillazione lieve che vibrava con una frequenza diversa dalla prima. Leggermente dissonante.

E a farci attentamente caso, nessuna delle due stranezze proveniva dal mucchio di foglie sotto il quale dormiva Brackud. Né, tantomeno, da quello che ricopriva il suo mantello e il suo cappuccio. Parevano provenire

entrambe... Da nessuna parte. Possibile? Sì, nel caso originassero dal punto in cui si trovava lui. Damlo però conosceva bene il proprio odore: era completamente diverso da quello che aleggiava nell'aria. E anche il fremito discordante aveva qualcosa di estraneo.

Osservò per terra alzando con cautela un piede dopo l'altro, ma nulla attirò la sua attenzione. E poi no: era arrivato lì strisciando. Se ci fosse stato qualcosa di strano per terra lo avrebbe scoperto prima. Invece aveva cominciato ad avvertire entrambe le sensazioni quando si era alzato.

Levò il capo più che altro per una questione di simmetria. Prima aveva guardato in basso, e adesso lanciò un'occhiata anche verso l'alto. Chissà che cosa si aspettava di scorgere, perché vide perfettamente il grande ciuffo di vischio ma non lo notò. E solo parecchi secondi più tardi, quando aveva già riabbassato lo sguardo e ricominciato ad annusare intorno, si rese conto di ciò che, per un istante, aveva avuto davanti agli occhi.

Un cespuglio di vischio, sì, come ce n'erano tanti. Molto fitto, però. Estremamente fitto. Al punto che la luce del tramonto, che pure riusciva a filtrare tra le lussureggianti chiome del salice, non penetrava fra le sue foglie nemmeno con un solo, minuscolo, raggio.

Per un istante la paura di Damlo si trasformò in un terrore acido. Un'altra trappola?

Attese, irrigidito e con la gola strozzata dall'ansia. Poi, visto che non succedeva alcunché, si mise a riflettere. Una trappola no, comprese poco alla volta, ma un trucco sì. E una mossa piuttosto ben studiata, anche. Scosse la testa con ammirazione e rimase a fissare l'insolita densità del vischio.

Già. Spinto dalla propria lungimiranza, l'Urkrazio doveva aver celato il sacco con le rune tra i rami della pianta. Una delle infinite cautele che era solito mettere in atto. E che, in effetti, gli avevano più volte reso servigio. Anche questa, a pensarci bene, appariva tutto tranne che superflua. Perché era vero che, da sveglio, Brackud avrebbe rintuzzato con facilità l'attacco di qualsiasi bandito. Ma era altrettanto vero che, data la sua stanchezza, non poteva essere certo di svegliarsi in tempo. E così, nell'improbabile eventualità che un malvivente di passaggio lo attaccasse nel sonno, aveva fatto in modo che nessuno potesse impadronirsi del prezioso volume di Àilaram.

Di nuovo Damlo prestò attenzione ai propri sensi. Avvertiva ancora il leggero sentore di traspirazione. Logico. Dopotutto l'Urkrazio aveva portato il sacco di contenimento a tracolla durante tutta la lunga e travagliata

fuga. Quanto alla strana vibrazione frizzante, proveniva certamente dalle rune magiche che ne costellavano la stoffa blu. Quelle che costituivano la sua ragione d'essere.

Per alcuni istanti il giovane rifletté sulla sorte che sarebbe toccata al volume nel caso in cui l'Urkrazio fosse morto. Non soltanto, nascosto a quel modo, il tomo era già di per sé introvabile, ma se Brackud non avesse potuto recuperarlo, in poco tempo le intemperie si sarebbero occupate di renderlo inutilizzabile per chiunque. Anche questa una mossa calcolata, di certo.

Annuì. Stavolta, l'eccesso di precauzioni si sarebbe ritorto contro Brackud. D'altra parte come avrebbe potuto immaginare, l'Urkrazio, che uno degli inseguitori sconfitti a Forrascabra lo avrebbe braccato fin lì? Una persona in grado di percepire la magia delle rune impresse sul sacco di Kudron, oltretutto.

Arrampicarsi sul salice non costò a Damlo alcuno sforzo. La paura provata nello scoprire Brackud era infatti diminuita e il ragazzo percepiva ora di nuovo l'ebbrezza dovuta all'incantesimo di guardia. Una euforia che gli faceva sembrare tutto facile. La biforcazione del tronco era inoltre bassa e anche i primi rami adatti per aggrapparsi erano vicini al suolo.

Salire in silenzio fu invece meno facile. Per fortuna, pensò, Brackud si trovava ancora in una fase di sonno pesante. Alcuni improvvisi fruscii legnosi e qualche lieve stormir di fronde non lo avrebbero destato. E comunque, lui non poteva che rallegrarsi: prendere il sacco dall'albero sarebbe stato assai più facile che sfilarglielo da sotto senza svegliarlo.

L'oggetto era nascosto molto bene, si rese conto quando arrivò all'altezza giusta. Si trattava di una borsa di spesso tessuto blu sul quale le rune dorate erano state cucite. La tracolla, invece, era formata da cinghie di cuoio anch'esse solidamente fissate alla stoffa. E qui stava il problema. L'Urkrazio non si era limitato a posare il sacco sulla pianta di vischio, infatti, ma aveva anche legato le corregge al ramo sottostante. E poi aveva coperto il tutto con una pila di fronde tagliate di fresco. Un lavoro ben fatto che, da lontano, doveva rendere il sacco completamente invisibile. E che impediva a lui di agguantarlo e scappare a gambe levate, come aveva pensato di fare.

Sospirò piano, poi cercò di capire quanto la pila di frascame pesasse sulla borsa. Non molto, scoprì con gioia. Inoltre, appena sopra il sacco c'era un ramo ondulato piuttosto spesso che sosteneva quasi tutto il mucchio di legni e foglie. Alzando quello, sarebbe stato possibile sfilare l'oggetto senza dover prima smontare tutto il mascheramento.

Quel che risultava impossibile, tuttavia, era tenere sollevato il ramo ondulato e allo stesso tempo sciogliere il nodo con cui la borsa era fissata al ramo principale. Perciò avrebbe dovuto tagliare le cinghie. Per fortuna il pugnale di Uwaën era molto affilato. Anche così, comunque sarebbe stata una manovra difficile; da compiere con una mano sola, visto che con l'altra avrebbe dovuto tenere sollevate le fronde.

Sfoderò l'arma e, con la sinistra, alzò di alcuni pollici il ramo sinuoso. La pila di frasche non era pesante ma nemmeno molto leggera. Per mantenerla scostata dovette puntellarsi con il gomito. Infilò il braccio destro nell'apertura e, con la mano che stringeva il pugnale, raggiunse il sacco. Tastando attraverso la stoffa ne controllò il contenuto. Poi, mentre seguiva con le dita l'inconfondibile profilo del volume, sorrise emozionato. Ce n'era motivo: in quel libro c'era la ragione per cui la magia umana era stata spenta in tutto il mondo!

Voltò il capo e lanciò una breve occhiata al mucchio di foglie sotto al quale dormiva l'Urkrazio. Come prima, si alzava e si abbassava lievemente e con regolarità.

«Buona notte!» mormorò in un empito di euforia.

Appoggiò la lama sulla cinghia. Poi, facendo forza contro la corteccia, cominciò a incidere. Si sentiva magnificamente e, anche se doveva parte dell'euforia alla magia da guardia, giudicava che il resto dell'ebbrezza fosse più che giustificato dagli eventi. In ogni caso, lavorando cercava di tenerla sotto controllo. Nel tagliare imprimeva al pugnale dei movimenti piccolissimi combattendo l'impulso di portare a termine l'impresa con un colpo unico e definitivo. Il ramo principale non era molto grosso, infatti, e agitandolo troppo avrebbe rischiato di intaccare l'equilibrio dell'intera pila di frasche.

Fu proprio perché cercava di tenere l'ebbrezza sotto controllo che notò il cambiamento.

Se non fosse stato in guardia, probabilmente se ne sarebbe accorto molto più tardi. Invece lo colse appena cominciò a manifestarsi. E subito riconobbe la sensazione: era identica a quella provata durante la battaglia di Forrascabra quando, per passare a cavallo tra gli orchetti, Pheron aveva usato un incantesimo di paura. Era la percezione di un accumulo.

L'intuizione fu istantanea: Rexalandríll!

Rabbrividì. Il drago si nutriva dell'energia magica presente nel campo dell'incantesimo di guardia. E lui ne avvertiva il processo. Perché solo ora? Forse perché accadeva quando il raccolto superava una certa entità? Ma

poi chi se ne importava, del perché!

L'angoscia gli serrò la bocca dello stomaco. Quanta energia serviva al mostro per lanciare il suo incantesimo di Maglio e distruggere la Bolla? E quanto mancava al momento in cui ne avrebbe racimolata a sufficienza?

Che stupido era stato! Eppure il Pheron della Bolla glielo aveva detto chiaramente: doveva ridurre al minimo la sua permanenza all'interno della magia di guardia. Stupido, stupido, stupido... Preso dal compito di rubare il libro senza svegliare Brackud, aveva scordato l'ammonimento!

Improvvisamente frenetico, esercitò maggiore pressione sul pugnale e, in pochi secondi, finì di tagliare la prima cinghia. L'altra adesso. Quanto tempo gli rimaneva? Sentiva l'energia magica accumularsi dentro di sé. La consapevolezza che ogni attimo passato su quel salice lo avvicinava al momento fatale, lo faceva scalpitare. Cercava di tranquillizzarsi, ma l'idea di perdere la Bolla lo sconvolgeva.

Per tagliare la seconda cinghia faticava più del previsto, si rese conto. Aveva la fronte imperlata di sudore e la mano destra completamente bagnata. Per fortuna l'impugnatura dell'arma era stata irruvidita apposta perché non diventasse scivolosa durante il combattimento.

Infatti non fu il pugnale a cadere. Fu il sacco con il libro. E, di seguito, l'intera pila di fronde che lo mascheravano.

La borsa cadde perché non era stata appoggiata badando all'equilibrio. A tenerla al suo posto erano le cinghie annodate al ramo di sostegno, e lo stesso sistema di mascheramento. Perciò, quando Damlo tagliò l'ultimo brandello di cuoio, il sacco cominciò a scivolare di lato. E il ragazzo si accorse con raccapriccio che aveva una mano occupata dal pugnale e l'altra impegnata a sostenere il ramo ondulato.

Provò ugualmente a trattenerlo lasciandogli cadere sopra le fronde, nella speranza che lo bloccassero contro la pianta di vischio. Però la manovra si rivelò tardiva e il peso delle frasche, invece di bloccare la caduta del sacco, la accelerò.

* * *

Il tonfo e i crepitii fruscianti che produssero borsa e rami cadendo al suolo risuonarono in tutta la foresta.

Per un attimo, accompagnato da una nausea fortissima e pungente, il terrore spazzò via al ragazzo ogni pensiero dalla mente. Gli occhi puntati sul mucchio di foglie sotto il quale dormiva Brackud, ma la vista sfuocata dal-

la paura, il giovane si irrigidì e trattenne il fiato. Poi l'istinto di sopravvivenza prevalse e lui, dopo avere in un lampo rinfoderato il pugnale, cominciò freneticamente a scendere dall'albero.

Non poteva aspettarsi che l'Urkrazio rimanesse addormentato. E nemmeno sperare di riuscire a nascondersi. Non certo sul ramo dove l'altro aveva nascosto il bottino. Combattere era impensabile, perciò gli rimaneva una sola opzione: afferrare il sacco e filare a tutta velocità.

La borsa era caduta a non più di tre passi da Brackud e, istantaneamente, il mucchio di fogliame aveva smesso di muoversi. L'attimo successivo, più o meno dove doveva trovarsi la testa di Brackud, un piccolo mazzetto di foglie era sparito formando una minuscola apertura. Grande presenza di spirito, si disse Damlo cercando di non respirare troppo rumorosamente. Davvero ammirevole in una persona estratta di colpo da un sonno pesante. Quell'uomo doveva avere nervi d'acciaio. Per fortuna stava guardando nella direzione sbagliata: quella del mucchio in cui aveva nascosto mantello e stivali. Logico, era da quella parte che si sarebbe diretto un aggressore.

Questo regalava a lui qualche istante di vantaggio.

Saltò a terra da una mezza dozzina di piedi d'altezza e rotolò una volta al suolo. Poi, quasi in preda al panico, con un unico gesto afferrò la borsa e si rialzò mettendosi a correre. Verso l'alto perché, pensava, essendo più leggero di Brackud, la salita lo avrebbe avvantaggiato.

Udì distintamente sfasciarsi il mucchio di foglie e, subito dopo, i passi affrettati dell'uomo che scattava all'inseguimento. Senza una sola imprecazione o grido di sorta. Un silenzio che lo terrorizzò.

Quello era una belva feroce, pensò in un lampo. Un predatore totalmente concentrato nella caccia. E gli era dietro: lo sentiva ansimare. Gli era dietro e non perdeva terreno. Nonostante corresse in salita e a piedi nudi, perché certo non aveva perso tempo a infilarsi gli stivali.

A piedi nudi...

Infilandosi il sacco col libro nella giubba, deviò appena e si diresse verso il tratto di bosco che aveva percorso prima di entrare nella Bolla. Da quella parte, ricordava, c'era un'erta molto ripida e cosparsa di scivolosissime foglie morte. E Brackud non disponeva di un pugnale da usare come appiglio di fortuna. Meglio ancora, però, prima di quella forte pendenza crescevano numerosi castagni. Che naturalmente avevano sparso dappertutto gli spinosissimi contenitori dei propri frutti.

Ora, non sarebbero certo state delle castagne a fermare Brackud. Però, se l'Urkrazio ne avesse calpestato i ricci, si sarebbe riempito i piedi di spine.

E il dolore lo avrebbe in seguito almeno rallentato. Se poi una delle punture si fosse infettata, eventualità nemmeno troppo remota, questo lo avrebbe addirittura fermato. Per giorni e giorni. Dando così il tempo agli elfi della Torre, che dopo avere sconfitto gli orchetti avrebbero di certo ripreso l'inseguimento, di raggiungerlo e di recuperare il libro.

Già. Perché da come si erano messe le cose sembrava proprio che lui non se la sarebbe cavata. Non aveva dove fuggire, infatti, e Brackud si stava rivelando un corridore implacabile. Sentì gonfiarsi dentro un groppo di disperazione e accelerò ancora l'andatura.

Poi si ritrovò di colpo tra i castagni. E altrettanto improvvisamente, si accorse di non udire più né l'ansimare di Brackud né il suo protervo calpestio. Proseguì a rotta di collo ancora per un po', quindi osò rallentare a sufficienza per potersi lanciare un'occhiata alle spalle. L'Urkrazio era fermo al limitare del castagneto.

Non era caduto nella trappola, si disperò Damlo. Un attimo più tardi si rese conto che questo gli aveva salvato la vita. Si sentì più leggero. Certo, il castagneto era poco esteso e l'altro ne avrebbe fatto il giro. Ma più in là c'era l'erta scivolosa e, anche lì, Brackud avrebbe perso del tempo. Si era conquistato alcuni minuti di vantaggio e poteva andarne fiero. A che pro, tuttavia, visto che non sapeva dove fuggire?

Smise di correre e si appoggiò a un enorme castagno per riprendere fiato. Brackud non si era ancora mosso. Lo vedeva, tra gli alberi a un centinaio di passi di distanza. Armeggiava con la propria giubba.

«Il Toroide!» gemette tra sé.

L'Urkrazio stava in quel momento finendo di estrarre l'oggetto dal sacchetto di velluto nero che portava appeso al collo. Appena lo ebbe impugnato con entrambe le mani fissò lo sguardo su Damlo che, d'istinto, si nascose dietro il tronco del gigantesco albero.

La magia di Brackud avrebbe fornito a Rexalandríll energia sufficiente per lanciare il suo incantesimo di Maglio, pensò rabbrividendo. E il drago avrebbe distrutto la Bolla. Perché, ogni volta che aveva a che fare con l'Urkrazio, si scordava del Toroide? D'altra parte l'ufficiale del Nemico lo avrebbe ucciso anche senza quell'arnese. Non ci voleva molto per compiere il giro del castagneto. E nemmeno per trovare un modo di risalire l'erta con le foglie umide.

Si guardò attorno. La foresta splendeva nell'ultima luce del tramonto e i raggi che penetravano tra le foglie erano carichi in massima misura di quel colore arancione, caldo e amico che lui amava tanto. Non era un brutto

momento per morire, si disse. Poi, d'un tratto, si rese conto che era passato già qualche tempo da quando aveva visto Brackud impugnare il Toroide. E che non avvertiva su di sé alcun effetto magico. Inoltre, ragionò in un lampo, se il sole stava per scomparire dietro le montagne, ben presto sarebbe sparita anche la luce.

Sentì l'emozione prenderlo alla gola. Che non percepisse su di sé l'azione del Toroide poteva solo significare che, per usarlo su qualcuno, Brackud doveva poter scorgere la propria vittima. Quanto al tramonto... Perché non ci aveva pensato prima? Non aveva bisogno di un luogo verso il quale fuggire. Gli sarebbe bastato tenersi lontano dall'Urkrazio fino a che non fosse arrivato il buio. In seguito, col favore della notte, seminarlo non sarebbe stato impossibile.

Forse non stava davvero per morire, dunque. Forse aveva ancora una possibilità di cavarsela!

Grato, appoggiò i palmi delle mani sulla corteccia rugosa del castagno che lo aveva nascosto. Lo salutò e gli sorrise. Come se fosse un suo fidato complice in qualche marachella. Poi, muovendosi con rapidità, fece spuntare il capo oltre il tronco e immediatamente lo ritirò.

L'Urkrazio non c'era più.

Stava già compiendo il periplo del castagneto? No, intuì all'improvviso: era tornato a prendere gli stivali. Aveva capito che inseguirlo a piedi nudi comportava uno svantaggio maggiore del ritardo che avrebbe accumulato recuperando la sua roba.

Scattò come se avesse ancora il nemico alle calcagna. Per fortuna la giubba gli andava larga e il sacco con il libro di Àilaram non gli impediva di respirare. Sfoderò il pugnale e, ripercorrendo il tracciato di poco prima, si arrampicò lungo l'erta ripida. Poi rinfoderò l'arma e proseguì la corsa verso l'alto.

Brackud doveva essere bravo a seguire le tracce almeno quanto era bravo a non lasciarne. Perciò, una volta dotato di calzature, contava di colmare il distacco in breve tempo. Se lui avesse corso abbastanza in fretta, però, l'Urkrazio non sarebbe riuscito a raggiungerlo prima del buio. E durante la notte, lui avrebbe continuato ad allontanarsi. E poi sarebbe stata una gara a chi correva di più e dormiva di meno.

In attesa degli elfi.

Sì, forse aveva davvero una possibilità di cavarsela. E, in ogni caso, aveva recuperato il libro. Semmai si fosse trovato sul punto di essere catturato, avrebbe potuto distruggerlo. Scombinando i piani del Primo Servo e

impedendogli di ottenere una rapida vittoria!

Che magnifica sensazione! E, come se non bastasse, la salita sembrava essere finita: a meno di venti passi poteva intravedere l'inconfondibile profilo di un crinale. Felice, lo raggiunse e lo scavalcò. Quindi si fermò bruscamente.

Di fronte a lui la china scendeva con leggerissima pendenza per quasi un centinaio di passi.

Poi sprofondava nel vuoto.

* * *

Il fitto intersecarsi di verdissime colline, di aspre alture e di piccole montagne ricominciava molto più in basso e molto più lontano. Come se il territorio scendesse un gigantesco gradino per poi proseguire la propria esistenza mostrando la stessa conformazione a un'altitudine meno elevata.

Lo Scalino, pensò Damlo sentendosi gravare sul cuore un peso terribile. Il margine orientale della vasta conca di Belsin. E con ogni evidenza, proprio il tratto più celebrato per la sua grandiosità. La zona dove, per miglia e miglia, correva una parete di roccia verticale alta quasi tremila piedi. Uno spettacolo cantato nelle leggende. Anche perché la parete era percorsa da migliaia di strisce variamente ondulate e di tutti i colori. Osservandola all'alba dal basso, si aveva l'impressione che un artista impazzito ma geniale avesse dipinto la roccia con i raggi del sole in ascesa.

In preda all'ansia, il ragazzo rimase fermo solo per un istante. Poi riprese a correre e si avvicinò al bordo del precipizio. Anche da lì, la vista era magnifica. Non fosse stato che lo Scalino gli sbarrava ogni via di fuga, se la sarebbe goduta a lungo. Relativamente poco lontano si vedevano perfino le anse del fiume Chrail: un grande serpente argentato che scendeva sinuoso verso sud est.

E adesso? Che fare, adesso?

La china che dalla dorsale del monte scendeva verso il baratro era costellata di cespugli bassi. Assai diversa dalla rigogliosa foresta che verdeggiava oltre il crinale. Forse perché, lì, il vento soffiava in maniera differente. Comunque la montagna, da quella parte, non offriva veri nascondigli.

Doveva fare marcia indietro? Con una breve corsa tornò verso la cresta alberata. No, decise fermandosi prima di raggiungerla. Troppo pericoloso. Non sapeva da che parte Brackud stava salendo e rischiava di trovarselo di fronte. E anche se, per un colpo di fortuna, lo avesse evitato, avrebbe la-

sciato tracce facili da seguire. Non doveva scordarsi che, in discesa, l'Urkrazio era probabilmente più veloce di lui.

Di nuovo correndo, tornò verso il ciglio del burrone. Forse c'era un sentiero. Magari impervio e pericoloso... Chi se ne importava! Gli sarebbe bastato anche solo un percorso tracciato dalle capre selvatiche: lui era nato in montagna, dopotutto.

O forse c'era un altro modo per calarsi lungo la roccia. Una cengia? Una cengia e poi una grotta come quella che aveva scoperto dopo la frana? Sarebbe stato felice anche solo di trovare una sporgenza sotto la quale nascondersi. Oppure, forse, in basso si stendeva un bel lago profondo in cui lasciarsi cadere...

Aggrappandosi al tronco contorto di un pino cembro che si sporgeva sul baratro, ne imitò l'ardire e passò qualche tempo a scrutare la parete del dirupo.

Niente.

In quel punto, e per molte miglia da una parte e dall'altra, lo Scalino era soltanto una parete rocciosa priva di appigli. Piombava in verticale per quasi tremila piedi e spariva conficcandosi brutalmente nel greto di uno scarno torrente sassoso.

Damlo tornò sul bordo dello strapiombo e, lanciando spaurite occhiate verso il crinale, si mise a correre costeggiando il ciglio. Non avrebbe fatto in tempo ad allontanarsi, lo sapeva. Di lì a poco Brackud sarebbe comparso e gli si sarebbe lanciato alle calcagna. In pochi secondi lo avrebbe raggiunto e ucciso. Senza nemmeno dovere usare il Toroide. D'altra parte, fermo non voleva restare. L'idea di aspettare la morte come un topo davanti a un serpente, gli ripugnava.

Sebbene poco alberata, fino al bordo del dirupo la china era cosparsa di cespugli e di erbe e secche alte un piede e più. Niente che impedisse al ragazzo di filare e, infatti, Damlo corse in fretta e senza impedimenti.

Non stava male, a parte l'angoscia per la situazione. Anzi poteva quasi dire di sentirsi bene. Gli pareva che i piedi martellassero il terreno con il ritmo di un picchio allegro e, nelle gambe, non provava fatica alcuna. Una bella differenza, rispetto al correre in salita di poc'anzi. Riusciva a coglierne la piacevolezza nonostante la paura. Si sentiva sciolto nei muscoli e respirava con facilità. L'aria di montagna gli entrava e gli usciva liberamente dai polmoni, e il terreno pareva andargli incontro con grazia. Con benevolenza, perfino.

Per un attimo immaginò che la natura partecipasse alla fuga schierandosi

con lui. Sarebbe stato magnifico: la foresta gli si sarebbe aperta davanti e richiusa alle spalle, favorendo la sua corsa e ostacolando quella dell'Urkrazio...

Stava ancora immaginando la scena quando incespicò e barcollò per diversi passi. Riprese a fatica l'equilibrio. Poi, pieno di stupore, si guardò attorno. Aveva le traveggole? Davanti a lui, per almeno una decina di passi, i radi alberi, i cespugli e l'erba della spianata si stavano piegando di lato. Quelli alla sua destra, verso il ciglio del burrone. Gli altri, verso sinistra. E man mano che lui avanzava incredulo, ormai trotterellando lentamente, il limite della vegetazione inclinata si spostava in avanti mantenendo da lui una distanza costante.

Proprio come se la natura si facesse da parte per lasciarlo passare più agevolmente. Cosa di cui, però, lui non aveva affatto bisogno.

«Un'altra magia inutile!» gemette. «E di nuovo senza volerlo!»

Ma era proprio così? Stava succedendo come con la cascata della cengia e le sciabole orchesche? In questo caso la magia stava nascendo dal suo fantasticare. Quindi le piante avrebbero dovuto richiudersi dietro di lui in modo da ostacolare l'inseguitore.

Girò la testa per verificare e, subito, si lasciò cadere al suolo. Brackud, infatti, stava proprio in quel momento superando il crinale.

Era lontano, pensò Damlo rotolando tra l'erba. Abbastanza lontano per non averlo visto. Forse. Non che questo avrebbe fatto una grande differenza: le tracce nell'erba lo avrebbero condotto a lui molto in fretta.

Strisciando per terra raggiunse un piccolo ontano verde che cresceva cespuglioso sul bordo del dirupo. Lì poté accovacciarsi e guardare in direzione del nemico senza farsi scorgere.

Con gli occhi puntati al suolo, l'Urkrazio camminava di buon passo verso di lui. Calzava gli stivali, indossava il mantello e teneva la mano appoggiata sull'elsa della spada.

Damlo si guardò attorno. La vegetazione della zona era tornata eretta come prima della sua magia. Tuttavia non era abbastanza fitta: non c'era modo di attraversare l'area senza farsi individuare.

Non aveva scampo.

«Stupida magia!» mormorò. «Non potevi farmi volare?»

Già. Era quello, l'incantesimo che avrebbe dovuto lanciare. Non uno che gli spianava inutilmente la strada. Solo che, senza l'ausilio della Bolla, non era capace di farlo. E la Bolla, per sua stessa ammissione, non era in grado di insegnargli.

Un momento, però. L'insegnante gli aveva detto anche un'altra cosa: *Dipende da te. Sei tu l'unico artefice delle tue capacità.*

D'un tratto avvertì come una stretta alla bocca dello stomaco. Non il familiare morso della paura: piuttosto una sferzata di energia che gli andava ad abitare il ventre.

Dipende da te.

D'accordo. Allora avrebbe chiamato la Bolla e si sarebbe fatto aiutare. Anche se l'incantesimo si dichiarava impreparato. Dopotutto era lui che doveva lanciare la magia. Sì, avrebbe trovato la Bolla e avrebbe in qualche modo ottenuto che facesse ciò per cui era stata creata.

Sedette più comodo e scese nella Rocca. Non entrò nella spaccatura, tuttavia. Ricordava benissimo che la figura con l'aspetto di Pheron gli aveva detto di evocarla da fuori. Chiamò il suo nome. Lo chiamò diverse volte accostando perfino la bocca alla fessura e tendendo l'orecchio per cogliere, se mai fosse arrivata, l'esile risposta dell'insegnante.

Non accadde alcunché.

Perché si stava limitando a gridare, ragionò. Il Pheron della Bolla aveva spiegato che evocarlo era di per sé una magia. Rilassamento e concentrazione, dunque. E determinazione. E forza di volontà. Al massimo delle sue capacità. Perché adesso ne andava della vita.

Febbre di volontà. Di più: una fermezza di intenti incrollabile.

D'un tratto provò un tale desiderio di riuscire che gli sembrò di ronzare tutto. Un ardore esorbitante. Una potenza dai tratti incommensurabili.

In quel momento, arrivarono le convulsioni.

Il primo sussulto lo sbilanciò. Il secondo lo fece precipitare.

* * *

Nei primi istanti di caduta avvertì una vampata di terrore bruciante. Poi, come talvolta accade quando il diaframma tra vita e morte si rarefa, gli parve che il tempo rallentasse.

Cercò istintivamente di aggrapparsi a qualche sporgenza della parete ma le braccia e le mani non risposero al suo comando. In un torpido lampo si chiese se accadeva perché si trovava ancora nella Rocca. Quindi, con una fugacità ancora più pacata, pensò alle convulsioni. Era la prima volta che lo coglievano mentre era già nel suo rifugio. Non che, in quel momento, il rendersene conto rivestisse una grande importanza.

Gli accessi costituivano però la manifestazione concreta dell'agitarsi di

Rexalandríll. E questo, al contrario, contava parecchio. Quando lui era stato sul punto di morire, infatti, il mostro lo aveva sempre salvato. Facendo una magia o, almeno, cercando di trasformarsi.

Già... E i draghi sapevano volare!

Sorrise. Gli sembrava di cadere placidamente. Con una lentezza tranquilla scandita dai propri scuotimenti. Allargò ancora di più il proprio sorriso e dispose l'animo all'attesa.

Che sciocco era stato a preoccuparsi. Gli sarebbe bastato buttarsi giù dal ciglio appena aveva scorto Brackud... Strano, però, che Rexalandríll ci mettesse tanto a intervenire. Strano anche il fatto che, oltre alle convulsioni, lui non avvertisse quel tremendo senso di agitazione interiore che sempre accompagnava i tentativi di trasformazione del mostro.

Intanto la caduta proseguiva e Damlo sentiva l'aria urtarlo con sempre maggior forza. Tra poco sarebbe stato troppo tardi... Perché il drago non compariva? Avrebbe saputo spiegarglielo, questo, la Bolla?

La Bolla! Rexalandríll la combatteva e, come drago, era ancora un cucciolo! Era mai possibile che, pur di distruggerla, fosse disposto a sfracellarsi? O forse era così intento a opporsi all'incantesimo di Pheron che non si rendeva conto del pericolo?

Ma perché continuava a porsi domande cui non poteva rispondere? Il fatto era che il drago non lo stava salvando. E che lui assisteva a questo con la massima passività.

«Rexalandríll!» gridò. «Rexalandríll, vieni fuori! Io ti chiamo!»

Avvertì distintamente le convulsioni farsi più rapide e le scosse raddoppiare di intensità, ma il mostro non comparve.

Allora sarebbe morto.

Sospirò. Un po' come si fa, da stanchi, prima di affrontare una ennesima salita malagevole. Curioso, rilevò: non era molto spaventato. Anzi, in qualche modo si sentiva sereno. Come mai? Forse perché la fine sarebbe stata istantanea? Poteva darsi: quel che della morte temeva di più era la sofferenza.

Oppure si sentiva a quel modo a causa del libro di Àilaram? In effetti era contento di averlo con sé. Sebbene il torrente in fondo allo strapiombo non fosse molto gonfio, la corrente era forte. Almeno a giudicare dalla schiuma che si sollevava quasi ovunque. Il corso d'acqua avrebbe dunque smembrato e distrutto il prezioso volume prima che l'Urkrazio potesse impadronirsene di nuovo. Perciò, lui era riuscito a impedire a Kudron di utilizzarlo. Una bella vittoria.

E adesso? Che cosa avrebbe fatto, adesso, in attesa di schiantarsi al suolo? Come avrebbe impiegato gli ultimi istanti della sua vita? Quei lunghissimi attimi di caduta all'apparenza tanto quieta? D'un tratto gli pareva di avere moltissimo tempo a disposizione. Come usarlo? Che cosa desiderava di più in assoluto?

Lanciare volontariamente una magia. Ovvio. Anche una piccolina. Giusto per la soddisfazione. Sorrise tra sé. Già, perché non tentare un'ultima volta?

Doveva rilassarsi e concentrarsi, dunque. E immettere nel tentativo l'intero suo desiderio di riuscire. Febbre di volontà...

Per un istante avvertì di nuovo l'urgenza di farcela. Come se l'importanza del riuscire lo premesse dall'interno spingendolo verso... Il successo? Sì, verso il successo. Una meta che, dopotutto, non era scorretto ambire con tutte le forze. Di questo era sempre stato convinto. Ma perché, allora, quel "tutte le forze" gli suonava d'un tratto stonato? Sbagliato, addirittura. Perché?

Si interrogò per la durata di un lunghissimo battibaleno. C'entrava la serenità con cui avvertiva la vicinanza della morte, scoprì. Quei momenti fluivano in lui e attorno a lui con tale armonia che non si sentiva di guastarli. E lo spremere da sé la tremenda energia necessaria per sostenere le proprie intenzioni, li avrebbe sciupati. Così, almeno, gli sembrava. D'altra parte non si sentiva debole. Tutt'altro. Semplicemente, percepiva in sé una misura di energia proporzionata al momento.

Già, ma la febbre di volontà, allora? E l'urgenza di riuscire? L'esigenza di farcela? Percepì un altro rigurgito di impellenza accarezzargli l'interno della gola. La pressione del desiderio e della necessità.

No, decise. Non si sarebbe fatto condizionare dal bisogno. Non intendeva cedere alla fretta. Stava per morire sfracellato e l'ultima cosa che desiderava era vivere i suoi ultimi istanti con precipitazione.

Sorrise.

Parole... Come gli apparivano d'un tratto rallegranti, le parole. Concetti racchiusi in suoni. Quanto gli sembrava bello combinarli tra loro tessendo significati divertenti eppure veri. Legarli alle mille realtà della vita e, nel farlo, scoprirne la natura.

La magia, adesso. La sua ultima magia prima di morire. Delicatamente, riportò l'attenzione al punto. Non gli risultò difficile: ormai vi era accanto. D'un tratto si sentì felice e desiderò condividere la sua gioia con qualcuno. Così, decise che il Pheron della Bolla si trovasse lì.

«Bravo!» gli disse l'insegnante.

Per tutta risposta, Damlo sorrise. Solo poi si rese conto dell'accaduto.

«Ce l'ho fatta!» gridò, pieno di entusiasmo.

«Ce l'hai fatta, sì» rispose Pheron. «Ma ricorda che non hai ancora imparato. Adesso devi scoprire come farlo di nuovo. E poi ancora. E ancora. Solo quando si sa ripetere senza sbagliare, si ha davvero imparato.»

Vero, pensò Damlo. Ricordava benissimo come era andata con lo Scatto. La seconda volta che era riuscito a modificare consapevolmente un incubo era giunta diverse settimane dopo la prima. Diverse settimane? Ma tra pochi secondi lui sarebbe morto!

«D'accordo» esclamò. «Adesso però fammi volare!»

«Ti ho già spiegato che non sono in grado.»

«Ma io non sono capace e tra qualche istante morirò!»

«Certo che sei capace.»

Era vero? Forse sì: dopotutto aveva appena compiuto una evocazione. Come aveva fatto? In un lampo cercò di capirlo e ancora più in fretta si ordinò di smetterla. Era stata quella mossa, l'ultima volta, che aveva fatto sparire dalla Rocca l'insegnante.

E tuttavia, in qualche modo doveva scoprire com'era riuscito a evocare la Bolla. In fretta, anche, perché... No, ricordò. La prima cosa che aveva fatto poc'anzi era stata rifiutare l'urgenza. Il prendersi tutto il tempo necessario. Niente di più, a dire il vero, ma tutto quello che gli serviva. Già, quello era stato l'inizio. Una specie di equilibrio tra le necessità.

In preda a una sorta di eccitazione calma, cercò di comprendere senza al contempo sottrarre attenzione all'esistenza del suo insegnante. Che strano, gli sembrava di ragionare con un lato irrilevante di sé. Non un lato insignificante. Al contrario. Un lato che faceva parte di lui, e dunque fondamentale. Però anche trascurabile. Infatti non apparteneva davvero a ciò che in lui era concentrato. Già... Perché nonostante si stesse osservando riflettere, era lo stesso perfettamente concentrato sulla Bolla. Che sensazione curiosa. E il rilassamento? D'un tratto gli tornò in mente Pico: *Cerco di essere tutto nella mia attenzione e la punto da un'altra parte*, aveva detto parlando della sua capacità di non farsi notare. *Vero, nello stesso tempo, tengo il corpo come se potessi correre via in ogni momento.*

Allora non aveva capito, ma adesso sì. E non solo a proposito della concentrazione. Che era attenzione. Anche riguardo al corpo. Perché era vero. Era così che si sentiva: pronto allo scatto. Ma non, come spesso si intendeva, nel senso dei muscoli tesi e gonfi di forza. Al contrario: con l'intera

struttura fisica perfettamente rilassata e pronta per funzionare al meglio. E si sentiva così nonostante le convulsioni, che continuavano rabbiose come prima.

Era proprio vero che, con la magia, si potevano fare diverse cose insieme. Se ci si prendeva il tempo necessario, però. Tutto il tempo necessario, anche se non un attimo di più.

Di nuovo, e senza che ciò intaccasse la sua concentrazione, gli tornò in mente una frase udita alla Torre Bianca: *Non si può accelerare l'occorrenza degli eventi*, aveva detto Pheron. *Epperò l'accadimento non deve provvedersi, nel suo scandirsi temporale, di elementi inessenziali.* Come gli risultava chiara, adesso: tutto il tempo necessario ma non un attimo di più.

Del resto, un analogo concetto valeva anche per lo sforzo: nell'evocare la Bolla non aveva adoperato nemmeno un briciolo più dell'energia necessaria. Quel che serviva, ma nulla più.

Altro che massima potenza!

E la sua determinazione? E il suo tremendo desiderio di riuscire? Già... Di quanta impazienza era intessuto, in fin dei conti. Di quanta ansia. Di quanta avidità, perfino.

Improvvisamente vedeva quella sua tanto magnificata febbre di volontà con occhi assai diversi. Scosse la testa. Fino a che punto lo avevano ostacolato, le tensioni del suo ambire? Quanto alla determinazione... Nel suo evocare Pheron ce n'era stata, sì. Ma non intesa come al solito. Non spinta. Non forzata.

Lui aveva semplicemente agito. Come si fa per afferrare un secchio. Con la risolutezza incrollabile di chi non considera altre opzioni che quella programmata. Implacabile per mancanza di alternative. E per lo stesso motivo, del tutto rilassato.

Avvertì come una eruzione di felicità. Aveva lanciato una magia volontaria e la stava ancora sostenendo! Sorrise a Pheron. Aveva ragione lui, dopotutto: era perfettamente in grado di salvarsi da solo.

Trasferì la sua attenzione sul fondo del precipizio, che gli si stava ormai avvicinando con una velocità spaventosa. Per un rapidissimo istante ebbe di nuovo paura di non farcela. Poi ricordò un'altra cosa che Pico aveva detto nei sotterranei: *All'inizio è difficile ma poi, quando capita, ti accorgi che la cosa sta per passarti accanto. Allora basta che ti ci lasci andare.*

Lo aveva appena fatto e lo stava ancora facendo... Lasciò perdere tecniche e istruzioni. Semplicemente, si abbandonò a che la cosa succedesse di nuovo.

Il tempo gli parve rallentare ancora di più. A questo modo aveva quasi l'impressione di volare in discesa. Già, ragionò divertito in un luogo dove il pensare non interferiva con la concentrazione. Volare in discesa... Che differenza c'era dal cadere? Che il terreno ti veniva incontro meno velocemente, forse. E poi che, quando volavi, di solito ti fermavi meno bruscamente.

Sì, annuì tra sé. Era quello che desiderava fare. Osservò il torrente. Scorreva impetuoso tra grandi rocce tonde, lisce e ricoperte di muschio. Per ammortizzare la sua caduta l'alveo avrebbe dovuto essere profondo decine e decine di piedi. E anche così, la sua velocità era ormai troppo elevata per farlo sopravvivere all'impatto.

Sorrise e raccolse l'acqua.

La trasse dalla sua tormentata culla lasciando il torrente all'asciutto per centinaia di passi a monte e a valle, e la sollevò verso di sé alzandola in una colonna non molto più larga di lui. Poi, appena il suo corpo urtò il liquido pilastro che gli veniva incontro, la lasciò andare. Lentamente. In modo che, ricadendo verso l'alveo, gli consentisse di sprofondare in sé accompagnando il suo precipitare. Frenandolo senza opporvisi con eccessiva durezza.

Fu come tuffarsi in un'acqua amica. Come ricevere un abbraccio consolatorio e, allo stesso tempo, esaltante. Una carezza ideale accompagnata da un piacere fisico intensissimo.

Quante sensazioni contraddittorie. Eppure coesistevano. D'altra parte la natura del lanciare magie sembrava essere questa: al contempo impossibile e concreta. Difficilissima da realizzare tranne quando lo si faceva. E in quel momento, di una semplicità disarmante.

Una natura che svelava nuovi significati per vecchi concetti. Il *lasciarsi andare* al quale si riferiva Pico, per esempio, non era un abbandonarsi come generalmente lo si intendeva. Era un'azione vera e propria. Un'attività che richiedeva l'uso di energia. Un esercizio mirato che permetteva di applicare la volontà necessaria con il minimo sforzo.

Nuovi significati per vecchi concetti. Valeva anche per rilassamento e concentrazione. Il primo era un abbandono vibrante di agilità, e la seconda, un'attenzione focalizzata che includeva anche quanto esisteva fuori dal proprio centro. Lo comprendeva pur lasciandolo momentaneamente da parte. Con fluidità, armonia e senza richiedere sforzo.

Nuovi significati per vecchi concetti.

Doni.

Nella magia era tutto diverso eppure tutto uguale. I termini usati dai suoi insegnanti corrispondevano a realtà concrete che però non si potevano conoscere attraverso una descrizione. Erano realtà che si potevano al massimo riconoscere dopo averle incontrate. E il primo incontro andava fatto per conto proprio. Ecco perché in questo campo era così difficile imparare. E insegnare.

E poi c'era il piacere. Un godimento quasi intollerabile, tanto era intenso. Sprofondando verso l'alveo del torrente, Damlo prillava e piroettava volteggiando nell'acqua come una lontra felice. Era ancora in preda alle convulsioni ma, forse perché le percepiva assai lente, non ne era infastidito. Il realizzare una magia e il sostenerla con le proprie forze, stava scoprendo, gli dava un gusto gioioso come nient'altro sperimentato nella sua vita fino a quel momento.

Gli pareva di non averne mai abbastanza e quindi, facendola scorrere a valle sulla propria base, mantenne in esistenza la colonna d'acqua per un tempo assai più lungo di quello sufficiente a rallentare la sua caduta. Infine, stanco e soddisfatto, le concesse di depositarlo con delicatezza sulla riva.

Scelse un luogo tra due enormi rocce lisce dove Brackud non avrebbe potuto vederlo. Una piccola ma non irrilevante porzione del suo piacere, infatti, era dovuta alla figura vestita di scuro che in qualche modo percepiva molto più in alto. Sporgendosi ogni tanto dal ciglio del burrone, l'ufficiale del Nemico seguiva il suo scivolare a valle. E a lui non era difficile immaginare la sua faccia, normalmente così arrogante e sicura di sé, contorcersi per la rabbia e per l'impotenza di fronte al proprio fallimento.

L'Urkrazio aveva ormai una sola ultima speranza: il Toroide nero. Ma stavolta lui non lo aveva dimenticato. Perciò avrebbe badato a mantenersi fuori vista. E la sconfitta di Brackud sarebbe stata bruciante e definitiva.

Appena fu al sicuro, l'acqua rifluì verso l'originale alveo del torrente e Damlo lasciò che la sua percezione del tempo tornasse alla normalità. Subito sentì aumentare la frequenza delle scosse. Non se ne preoccupò. Ancor più che per avere recuperato il libro e sconfitto il suo nemico, era felice per il modo in cui si era salvato. Aveva usato consapevolmente la magia, continuava a pensare. Finalmente c'era riuscito! Aveva lanciato delle magie volontarie!

Fu il suo ultimo pensiero prima che la coscienza lo abbandonasse.

* * *

Si risvegliò, bagnato fradicio, che il sole era ormai calato. Nel cielo splendeva una luna vicina a essere piena e, a lato del torrente, la foresta pareva scintillare di carezze argentate. La notte settembrina profumava di resine e di serenità, e la temperatura dell'aria risultava piacevole.

In preda alla gioia, Damlo osservò per qualche minuto il ciglio del burrone che si stagliava, lontanissimo, contro il cielo. La vivida luce notturna illuminava il dirupo quasi a giorno, mostrando chiaramente come da lì non si potesse scendere. A meno di volare, certo. O di farsi accogliere dal torrente come nel suo caso. Ma Brackud non era abbastanza esperto per lanciare un incantesimo di quel genere. Altrimenti lui non si sarebbe risvegliato.

Improvvisamente pensò al libro di Àilaram e raggiunse con le mani il sacco dentro la giubba. Seguendo con le dita il profilo del volume, si rassicurò: era ancora lì. Però doveva essersi bagnato! Che si fosse rovinato? E come asciugarlo, visto che era così pericoloso da aver bisogno di un contenitore magico?

Estrasse la borsa e, per la prima volta, ebbe modo di osservarla bene. Le rune brillavano tanto che parevano ammiccare alla luna, e i mozziconi di cuoio delle cinghie pendevano di lato come foglie di una stagione passata. La stoffa blu scuro del sacco aveva una consistenza strana. Damlo non capiva in che modo, ma gli sembrava fosse "sbagliata".

La palpò per alcuni istanti, poi comprese: pur non essendo cerata, era completamente asciutta. Annuì tra sé e provò, senza forzare troppo, ad aprire il lato superiore della borsa. Non ci riuscì. Bene, annuì di nuovo. Quindi il sacco non proteggeva solo chi doveva trasportarlo, ma anche ciò che conteneva. Lo rimise nella giubba e si alzò in piedi.

«In marcia!» esclamò sorridendo. «In marcia verso la Torre Bianca!»

Non sarebbe stato difficile: in fondo si trovava ancora ai margini della foresta di Belsin. Certo, avrebbe dovuto badare a non percorrere una via lungo la quale Brackud potesse attendere il suo passaggio. Però sapeva già come fare: invece di dirigersi subito verso ovest, sarebbe prima andato a sud. Allungando di un poco la strada, sì, ma anche rendendo impossibile un incontro con l'Urkrazio. Quanto al rincorrerlo seguendo le sue tracce, effettivamente Brackud avrebbe potuto provarci. Anche il solo scendere fino a lì, tuttavia, e lo scoprire il punto in cui si era allontanato dal torrente, gli avrebbe preso dei giorni. E non era detto che, nel frattempo, lui non avesse già incontrato una pattuglia di elfi.

Gli elfi!... Uwaën, Asgorth e Pheron!... Più pensava a loro più era certo che si fossero salvati. Quanta voglia aveva, di rivederli! Di tornare vincitore su tutti i fronti e di ritrovare i suoi amici. Che faccia avrebbe fatto, Uwaën, nello scoprire che la sua scelta di colpire il cavallo era stata pagante? E Asgorth? Con quale burbera espressione lo avrebbe accolto, fingendo che da lui non si sarebbe aspettato di meno? E chissà quanto sarebbe stato felice Pheron, con tutto quel che aveva da raccontargli a proposito della Bolla! Per non dire di Àilaram: all'idea di mostrargli il libro recuperato fremeva di anticipazione.

Più di tutti, però, aveva voglia di rivedere Pico. Per chiedergli scusa, innanzitutto. Al pensiero ridacchiò tra sé: come si fa a chiedere scusa a qualcuno per aver cercato di mangiarlo? Be', avrebbe trovato il modo. Tra amici non sarebbe stato difficile.

Sorrise. Chissà se alla Torre qualcuno sapeva che Pico evitava di essere notato usando la magia. Ma era proprio magia, la sua? O solo un talento per la magia che lui applicava in altro modo? Chissà. Il ragazzo, comunque, di certo non ne sapeva niente. Forse ne era al corrente solo il Maghiarca, e questo spiegava perché si fosse sempre mostrato in qualche modo indulgente nei suoi confronti.

Sì, aveva voglia di rivedere Pico. Aveva voglia di ridere e scherzare insieme a lui come quando, nei sotterranei, avevano cercato di creare il globo di luce. E aveva anche voglia di stare zitto, quando fosse capitato, condividendo il tacere e godendo in silenzio della reciproca amicizia.

Ammiccò alla luna e, con il cuore allegro, si avviò. Aveva recuperato il libro di Àilaram. Era riuscito a lanciare volontariamente diverse magie. Aveva degli amici. Aveva un luogo al quale tornare. Cosa poteva desiderare di più?

FINE